IL VENETO IN RIVISTA

a cura di
Giulia Albanese e Marco Almagisti

VENETICA RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 1/2014

CIERRE edizioni

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

29/2014, a. XXVIII

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*
Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*
Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri, Alessandro Casellato* (coord.), *Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*
Consulenti scientifici *Donatella Calabi, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*
Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

Alla cura redazionale di questo numero ha contribuito Antonietta Mariotti.

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

In copertina: Piazza Giorgione a Castelfranco Veneto nel 1970.

© Copyright 2014 Cierre edizioni

Progetto grafico: Andrea Dilemmi

Abbonamenti
L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.
L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a
Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)
con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali

IL VENETO IN RIVISTA

a cura di
Giulia Albanese e Marco Almagisti

CIERRE
edizioni

Indice

7 *Luisa Mangoni, un ricordo*
di Gadi Luzzatto Voghera

IL VENETO IN RIVISTA

15 *Il dopoguerra in Veneto e le riviste*
di Giulia Albanese e Marco Almagisti

25 *La politica attraverso le riviste.*
Un ritratto regionale (1945-1967)
di Marco Guglielmi

53 *Le riviste politiche regionali (1969-1989)*
di Selena Grimaldi

87 *Comunicare il lavoro: le pubblicazioni imprenditoriali*
e sindacali (1945-1979)
di Omar Salani Favaro

111 *Veneto e lavoro nelle riviste degli anni Ottanta*
di Valeria Friso

131 *Alla ricerca del dialogo. Gli anni del dissenso*
in alcune riviste cattoliche
di Erika Lorenzon

153 *Il banco di prova della sinistra: «Il Progresso Veneto» (1959-1967)*
di Matteo Cesaretto

179 *Venticinque anni di stampa periodica veneziana (1945-1969): spunti e interpretazioni*
di Marco Borghi

STUDI

199 *La propaganda partigiana nella provincia di Treviso. Progetti, idee e parole di una lotta popolare*
di Giuliano Casagrande

229 Abstract

233 I collaboratori di questo numero

Luisa Mangoni, un ricordo

di Gadi Luzzatto Voghera

> Sembrano riaffiorare carsicamente temi oggi tipici, come la convinzione di Lombroso che la truffa e il malaffare politico rappresentino una trasformazione "evolutiva" del delitto; o il riapparire di quella attitudine "papiniana" di non pochi intellettuali italiani fattisi predicatori moralisti da giovani antisistema quali erano stati nella loro trasgressiva giovinezza[1].

Era fatta così Luisa Mangoni (Marisa per gli amici). Capace di scrivere reprimende politiche amare e durissime, con il garbo dell'intellettuale raffinata, sempre fondando il suo pensiero su una solida base documentaria. Ho incontrato Marisa Mangoni per la prima volta all'inizio degli anni Ottanta, quando frequentavo il Dipartimento di Storia di Ca' Foscari. Si viveva all'epoca una stagione per certi versi straordinaria in quelle aule piuttosto approssimative dal punto di vista logistico. Si guardava con una certa naturale deferenza a figure di indiscusso spessore come Marino Berengo e Gaetano Cozzi, che avevano voluto raccogliere a Venezia (non senza contrasti e incomprensioni) docenti di altissimo profilo che promettevano di dare al dipartimento un grande *appeal* attirando numerosi studenti. Si potevano all'epoca seguire le lezioni di storia incentrate in maniera a volte quasi ossessiva sulle vicende della Serenissima Repubblica (indiscussa protagonista della ricerca storica in quegli anni e in quegli ambienti, a cavallo fra mito e ripensamento critico), frequentando i corsi di maestri come Giovanni Scarabello, Gherardo Ortalli e Reinhold Mueller. Ma si poteva anche dedicarsi ad altro, ai complicati nessi fra storia e contemporaneità, seguendo gli straordinari corsi di storia della Chiesa curati da Giovanni Miccoli, lavorando con puntigliosità sugli epistolari di Machiavelli o sulle memorie delle *Guerre Giudaiche* di Flavio Giuseppe sotto la guida di Enzo Cervelli, oppure inoltran-

dosi nell'affascinante percorso della storia intellettuale italiana ed europea fra Otto e Novecento sotto la guida di Marisa Mangoni. In quel periodo si discuteva, all'interno del mondo universitario, dell'introduzione dei corsi semestrali, che venivano visti con un certo sospetto da chi era abituato a costruire un percorso di insegnamento molto lungo, articolato in decine e decine di ore fatte di incontri e seminari nei quali veramente si poteva aspirare a formare una nuova classe di ricercatori storici, fornendo loro gli strumenti elementari per potersi muovere fra documenti d'archivio, cataloghi di biblioteche, repertori nazionali e internazionali, fonti di diversa natura. Si viveva un momento di grande passione per l'insegnamento, che si incontrava con un entusiasmo ricambiato da parte di studenti che erano ben disposti in generale ad affrontare anche surplus di studio e di impegno universitario per approfittare al meglio dell'esperienza in atto. Fu in quest'ambito che conobbi Marisa Mangoni: Giovanni Miccoli aveva organizzato un seminario "gratuito" sull'antisemitismo nella stampa cattolica italiana della seconda metà del secolo XIX. Allora c'era lo spazio – intellettuale e di tempo – per realizzare questi momenti di approfondimento: il docente preparava e proponeva una serie di incontri che non si concludevano con alcun tipo di valutazione. Formazione pura, a cui si accompagnavano momenti di dibattito e di confronto. E tuttavia si trattava di esperienze che lasciavano il segno: furono numerose le tesi di laurea che scaturirono da quel seminario, e io stesso ho scritto il mio primo saggio proprio grazie al lavoro di ricerca effettuato in quel contesto. Quel seminario fu organizzato e vide la partecipazione anche di Marisa, che io imparai così a conoscere come una studiosa attenta e vivace, che si muoveva come un pesce nelle acque spesso complicate della produzione culturale degli anni a cavallo fra i due secoli. Arrivando a Venezia da Trieste aveva preso casa assieme al marito Enzo Cervelli in un moderno appartamento un po' appartato a Dorsoduro. Andare a trovarla diventò un'abitudine piacevole quando decisi di fare la tesi di laurea con lei. Frequentando le sue lezioni avevo imparato progressivamente a sganciarmi da certi stereotipi culturali, affrontando la complessità del discorso intellettuale anche in epoca di totalitarismi. Seguivamo numerosissimi le sue lezioni dedicate agli intellettuali sotto il regime fascista, esaminando nel dettaglio la rivista diretta da Giuseppe Bottai «Critica Fascista» (non prima di essere passati attraverso le forche caudine della lettura preparatoria approfondita della *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro). Attraverso la lettura delle sue pagine, tentavamo di cogliere le sfumature del dibattito culturale nei difficili cambiamenti di linea editoriale seguiti da un fascista "anomalo", quello

stesso che – da ministro dell'Istruzione – nel settembre del 1938 anticipava gli effetti della legislazione razziale espellendo gli ebrei dalle scuole del regno. Di lui Marisa si era occupata a fondo qualche anno prima, e aveva pubblicato un'antologia de «Il Primato» negli anni 1940-43[2]. E seguire, attraverso una disamina puntigliosa dei passaggi logici, dei riferimenti culturali e del modus operandi, una figura certo integrata nel regime eppure complessa sul piano umano e intellettuale, ci aiutava ad allontanarci da una visione retorica della storia e della documentazione che ci trovavamo via via ad esaminare nel nostro percorso di formazione. Lo stesso avremmo poi fatto affrontando il lavoro giuridico di Alfredo Rocco, nazionalista prestato al fascismo.

L'insegnamento di Mangoni era condotto per grandi temi, molto spesso legati al dibattito nelle riviste specialmente italiane e francesi fra Ottocento e Novecento, e ci trascinava attraverso percorsi che di fatto ci introducevano (senza dircelo in modo esplicito) a un vero e proprio indice di questioni tematizzato sulla falsariga dei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci. Ho avuto modo di cogliere questa sfumatura non di poco conto molti anni dopo, quando Marisa mi volle inserire nel gruppo di lavoro che stava curando l'edizione nazionale delle opere di Gramsci. Discutendo con lei, ragionando sui temi e sulle priorità in vista della pubblicazione, mi tornarono in mente alcune delle grandi «quistioni» (sempre per usare Gramsci) che costituivano poi il focus della sua riflessione di storica: il ruolo degli intellettuali nella (tras)formazione di una coscienza italiana (ma in proiezione europea); l'attenzione al ruolo della Chiesa cattolica come freno al processo di modernizzazione del Paese (ma anche in questo Marisa poneva importanti questioni di problematicità, come nel caso del lavoro su don Giuseppe De Luca[3]); l'interesse verso la letteratura nazional-popolare ottocentesca; e infine la lettura critica del pensiero di Benedetto Croce, che Marisa conosceva assai bene ma che di tanto in tanto sbeffeggiava per il suo autocompiacimento («che dire – ci diceva sorridendo – di uno che catalogava meticolosamente ogni suo rapporto epistolare convinto della propria grandezza e agevolando coscientemente chi avrebbe dovuto pubblicare le sue lettere dopo la morte»?). Grandi temi, quindi, che da insegnante ci guidava a interpretare con uno sguardo attento quasi in forma maniacale al rigore della documentazione, ma nello stesso tempo aperto alla declinazione delle medesime questioni nella nostra contemporaneità. Trovo giusto e condivisibile a questo proposito quel che scrive l'amica e compagna di studi Laura Cerasi[4] nel ricordare la figura della comune maestra: «Una lezione che si può trarre anche solo dalla lettura,

talvolta ardua, dei suoi testi, è il rispetto filologico per le fonti, insieme alla continua ricerca di intrecci, di suggestioni e risposte, di terreni comuni e successive divaricazioni, che vengono ricostruiti intessendo riferimenti alla lettera dei documenti, esatti fino all'acribia, con elementi di contesto, attraverso associazioni mai immediate e "ricevute", ma frutto sempre del suo intervento creativo». Ho avuto il privilegio di accompagnare almeno per un breve tratto – da allievo – questo itinerario al tempo stesso meticoloso e spiazzante, per la grande e libera capacità che Marisa aveva di compiere connessioni facendo leva sulla sua sconfinata conoscenza delle fonti del dibattito intellettuale a cavallo dei due secoli. Ho potuto seguire ammirato il lavoro preparatorio di alcuni dei suoi lavori più significativi, da *Una crisi fine secolo*[5] alla curatela degli scritti di Delio Cantimori su *Politica e storia contemporanea*[6] (un titolo, un programma, nell'ottica della sua medesima biografia intellettuale). Ho visto e ammirato sconcertato la montagna di schede preparatorie del suo *Pensare i libri*[7], il lavoro monumentale sulla storia della casa editrice Einaudi. E ho avuto infine l'onore di godere non solo delle sue lezioni e dei suoi insegnamenti, ma anche della sua sincera amicizia (a volte critica, ma affettuosa) che non può essere neppure pensata senza la costante, amorevole presenza di suo marito, Enzo Cervelli, che con lei costituiva un inscindibile sodalizio fatto di sguardi d'intesa, condivisione di interessi e di milioni di sigarette. Nella prefazione agli scritti di Cantimori, Marisa Mangoni ripescava alcuni appunti del maestro, buoni per una lezione alla Scuola Normale di Pisa: «Massimario storiografico. Nel lavoro di un tornitore, di un falegname, di un muratore, ecc. il lavoro è fatto bene, o è fatto male. Presupposti politici, ideologici, non ce ne sono: se è bravo è bravo, se non è bravo non è bravo... Altrettanto valga per il lavoro di ricerca, indagine, ricostruzione storica»... Marisa Mangoni era brava davvero.

Note

1. Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi*, Viella, Roma 2013, p. VIII.
2. *"Primato" 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, De Donato, Bari 1977.
3. Luisa Mangoni, *In partibus infidelium. Il mondo cattolico e la cultura italiana nel Novecento*, Einaudi, Torino 1989.
4. *Un corpo a corpo con la realtà nel rispetto delle fonti*, «Il manifesto», 7 febbraio 2014.
5. Luisa Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Ottocento e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.
6. Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, a cura di L. Mangoni, Einaudi, Torino 1991.
7. Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

IL VENETO IN RIVISTA

Il dopoguerra in Veneto e le riviste

di Giulia Albanese e Marco Almagisti

La conclusione della seconda guerra mondiale e il fallimento del regime fascista costituiscono uno spartiacque nella storia della stampa italiana[1]. La fine della censura e dell'organizzazione e del controllo fascista sulla stampa hanno, com'è naturale, tempi diversi nelle diverse aree d'Italia e seguono le fasi della liberazione del territorio nazionale.

Tra l'autunno del 1943 e la primavera 1945 si elaborano quindi modi differenziati di prendere le distanze dal fascismo nelle diverse parti d'Italia, in quel complesso rapporto di forza che si sviluppa tra le truppe alleate e il Cln, tra antifascisti e (ex)fascisti, tra italiani comuni e dirigenti e militanti delle forze politiche antifasciste[2]. In questi anni il processo di controllo della stampa da parte dell'amministrazione alleata e il passaggio a una stampa non controllata, come pure le procedure di epurazione, costituiscono successivi tasselli, in un regime che sta diventando democratico, di una più lunga ridefinizione degli spazi della costruzione e dell'orientamento dell'opinione pubblica.

Si avvia inoltre la ricostruzione di spazi e forme della democrazia in un paese che doveva apprenderli di nuovo dopo la dittatura.

In questo contesto, dopo un primo momento più convulso, si assiste, in tutta Italia, alla riapertura di testate storiche ma anche alla nascita di nuovi quotidiani e periodici, in particolare di partito, in un fermento vivace che è al tempo stesso testimonianza e segno della nascita di un'Italia democratica.

Anche nella stampa locale, e in Veneto in particolare, accanto a forti discontinuità, si può registrare la sopravvivenza di diversi quotidiani con storie più o meno complicate dal punto di vista dei cambiamenti di proprietà e dell'epurazione interna. Questa prima fase del dopoguerra, che dura fino al 1946, si caratterizza comunque anche in Veneto, come altrove, per un'«esplosione della stam-

pa più varia»[3], visibile soprattutto nei capoluoghi di provincia e nel capoluogo regionale. Questa stampa locale è generalmente legata alla città o al massimo alla provincia e non ha quasi mai un profilo regionale. Il Veneto in questo quadro non fa eccezione e le esperienze di riviste con un profilo più ampio di quello provinciale sono davvero rarissime in questi anni del dopoguerra – con non numerose eccezioni, tra le quali si ricordano «Il popolo del Veneto» (1945-1975) e «Veneto liberale» (1945-46) –, come negli anni immediatamente successivi. Dal 1947, tuttavia, il quadro della stampa si fa più stabile e molte delle testate che avevano affollato il primissimo dopoguerra scompaiono.

Nella seconda fase del dopoguerra, che va dal 1947 agli anni Sessanta, si assiste a un progressivo arretramento della riflessione sui contesti locali e della stampa locale, che caratterizza senz'altro il mondo dei periodici, ma che intacca anche la presenza della stampa quotidiana sul territorio[4]. In questa fase si può notare, a livello nazionale, non solo un'importante e diffusa presenza di giornali di partito, ma anche una polarizzazione molto netta della stampa in aree di influenza (e di proprietà). Tra i giornali quotidiani del Veneto domina la scena, incontrastato, il «Gazzettino», che quasi immediatamente la Dc riesce a portare sotto il proprio controllo[5]. Più complessa la situazione dei periodici, che – a differenza di quelli nazionali, che negli anni Cinquanta, nella forma del settimanale, vivono una fase di esplosione e di grande attenzione popolare – in provincia languisce. I periodici locali, per tutti gli anni Cinquanta e parte degli anni Sessanta, non sono particolarmente numerosi né vivaci, e soprattutto non hanno quasi mai un'attenzione alla dimensione regionale, che qui ci interessa. Il loro raggio d'azione è limitato alla città o, al massimo, alla provincia.

Le cose cambiano profondamente tra gli anni Sessanta e Settanta. Nella stampa quotidiana succede che, per la prima volta, capitali nazionali siano messi a disposizione per la creazione di quotidiani locali, e questo muove il panorama del giornalismo locale e ne amplifica il quadro, creando al tempo stesso nessi e scambi forti tra locale e nazionale[6]. È un fenomeno molto vivace e che investe pienamente il Veneto, come ha dimostrato alcuni anni fa in modo convincente Mario Isnenghi, facendo riferimento soprattutto al caso padovano[7].

Al tempo stesso, la presenza di nuove testate locali, quotidiane e periodiche, riflette l'emergere di nuovi soggetti politici e la presa di parola di un'intera generazione politica che è più ampiamente rappresentata nell'alveo della sinistra, ma che non si limita a quest'area. È in questo contesto che vediamo sorgere anche in Veneto nuove riviste periodiche, tra le quali, per parlare solo della galassia

della sinistra extraparlamentare, vanno ricordate almeno «Classe», «Triveneto: fabbrica-società-sindacato», «Autonomia», «Rosso», citate nei contributi di Marco Guglielmi e Selena Grimaldi. In questa fase, con l'inizio del dibattito sulle regioni e poi l'istituzionalizzazione dell'Ente regione, che portano a una nuova centralità della politica territoriale, i periodici veneti cominciano a dedicare maggiore attenzione ad un quadro territoriale che non si ferma più al campanile, ma che non guarda neppure allo Stato come suo orizzonte di pubblico e di riflessione. Insomma, la trasformazione del quadro istituzionale porta con sé una trasformazione anche della stampa, specie quella periodica. Testimoniano un'attenzione precoce verso questa dimensione dapprima «Veneto nuovo», «Progresso veneto» e, in seguito, «la Rivista Veneta» e «Il Nuovo Veneto», nati proprio all'interno del dibattito sull'istituzionalizzazione delle regioni, come ci ricordano il saggio di Marco Guglielmi sulle riviste tra il 1945 e il 1970 e quello di Matteo Cesaretto, riguardante la vicenda di «Progresso veneto». La nascita di queste riviste è tanto più interessante perché esse si sviluppano in un quadro di compressione delle testate a livello nazionale e di diminuzione del numero dei lettori – un quadro che rimarrà costante per tutti gli anni Sessanta e Settanta, e oltre[8].

L'altro elemento di rilievo è che in questa fase la dimensione regionale assume un interesse soprattutto per alcune aree politiche, in particolare la democristiana e la socialista, mentre superficiale appare l'interesse verso questo tipo di prospettiva dell'area comunista, e la cosa non stupisce troppo, visti gli equilibri istituzionali della Regione. Questa nuova stampa regionale è però senz'altro un fenomeno molto limitato e con dei confini piuttosto delineati. Si tratta per lo più di riviste che sembrano avere un pubblico ristretto – anche se su questo andrebbero fatti sondaggi più approfonditi – e con un forte legame con istituzioni di impianto regionale, siano esse la Regione, i partiti, i movimenti o le associazioni che hanno strutture regionali. Non mancano tuttavia casi di gruppi organizzati di cittadini militanti: è il caso soprattutto – tra le riviste che siamo riusciti a individuare – delle riviste cattoliche del dissenso, alcune delle quali sono analizzate in questo numero da Erika Lorenzon.

Particolarmente interessante è l'ultimo ventennio considerato, precedente al 1989: in particolare gli anni Ottanta cominciano a portarci dentro un nuovo contesto politico, in cui la centralità della riflessione sul Veneto appare sempre più evidente e l'emergere di forze politiche e sociali profondamente ancorate a quest'area ci porta al cuore della costruzione di processi di identità regionale,

rivoluzionando l'andamento della riflessione sul tema[9]. Questo è vero anche in riviste senza alcuna simpatia leghista come la rivista in cui scriviamo, che nacque in quegli anni e di cui in questo numero purtroppo non ci occuperemo.

L'interesse per il Veneto

Il Veneto ha vissuto negli ultimi trent'anni trasformazioni profonde, contribuendo in modo decisivo al cambiamento dello scenario politico italiano. L'impatto di queste trasformazioni sulla politica è stato efficacemente riassunto da Mario Isnenghi, il quale ha evidenziato la palese inadeguatezza di alcune letture stereotipate, diffuse tanto all'esterno quanto all'interno della regione: «proprio il mite e idillico Veneto delle tradizioni che si rigenerano in un'ipotetica e atemporale quiete dei campi e nella operosa educazione popolare della vita di parrocchia mette invece materialmente e idealmente a soqquadro l'intero paese»[10]. Negli anni Settanta e Ottanta in Veneto si afferma socialmente una neoborghesia di piccola e media impresa, artefice di uno sviluppo basato soprattutto sull'economia dei distretti industriali, dai quali proviene una richiesta di rappresentanza ed efficienza che il partito "bianco" non riesce ad accogliere.

La ricerca di nuovi referenti politici da parte dei ceti emergenti inaugurerà – soprattutto dopo il 1989, ossia con il venir meno del fattore-K e della contrapposizione Est/Ovest a livello internazionale – una nuova stagione politica, dalle trame spesso convulse, che nell'Italia nordorientale assumerà persino i tratti di una revoca – palese o latente – dell'obbligazione nei confronti dello Stato nazionale[11]. Tutto questo ha contribuito a richiamare un'attenzione diffusa nei confronti degli accadimenti politici e sociali che si sono verificati in questa porzione d'Italia.

Già dagli anni Settanta, con l'avvio del dibattito sulla cosiddetta "Terza Italia", la sociologia si è soffermata sul Veneto del secondo dopoguerra quale zona di subcultura territoriale "bianca", ossia quale particolare sistema politico locale, dal profilo partitico molto marcato, in cui si sono radicati e sviluppati distretti industriali di piccola e media impresa[12].

La storiografia ha analizzato le radici culturali del Veneto ricordando come gli accadimenti strutturanti l'identità collettiva di quest'area vadano ricercati nel processo di edificazione dello Stato italiano, ma facendo riferimento costante alle vicende della Serenissima Repubblica di Venezia e al successivo periodo napoleo-

nico[13]. La scienza politica, soprattutto nelle analisi dei politologi della "Scuola padovana", ha evidenziato il ruolo di fattori specificatamente politici nello sviluppo del Veneto (caratteristiche delle culture politiche e del capitale sociale, capacità di rappresentarle da parte delle istituzioni e dell'offerta politica, struttura e radicamento dei partiti, peculiarità dei modi di regolazione dello sviluppo locale e degli stili amministrativi), collocandone il processo di sviluppo entro un'ampia analisi diacronica del sistema politico italiano, di cui l'area nordorientale, specie negli ultimi decenni, ha fortemente influenzato tempi e modi[14].

Un elemento che ci pare accomunare le diverse prospettive di ricerca sul Veneto è l'affiorare della consapevolezza che i tratti di lungo periodo di una cultura politica diffusa sono marcatamente influenzati dalle scelte compiute, consapevolmente o meno, dai principali soggetti presenti sulla ribalta pubblica, in determinate giunture critiche[15]. Le fasi storiche in cui gli equilibri di una società sono posti sotto pressione dischiudono spazi ad innumerevoli insidie (in primo luogo sotto forma di disgregazione della società stessa), ma possono anche presentare opportunità inedite per quei soggetti in grado di interpretare meglio la nuova situazione, elaborando e diffondendo nuovi costrutti simbolici e narrativi.

All'inizio degli anni Ottanta, in Veneto nasce una neoformazione partitica che sarà definita «la madre di tutte le Leghe», ossia la Liga Veneta. Non casualmente, il nucleo originario della Liga Veneta proviene dalla Società filologica veneta degli anni Settanta, un'associazione dedita al recupero di elementi linguistici e culturali della società locale che, secondo gli associati, sono trascurati dalle agenzie culturali nazionali. La prima mobilitazione politica avviene nel 1979, a seguito della proposta indirizzata dall'Union Valdôtaine agli eterogenei gruppi autonomistici, finalizzata alla presentazione di una lista comune per eleggere un deputato alle elezioni europee: da tale primo passo nascerà, nel gennaio 1980, una nuova formazione politica, la Liga Veneta, che alle elezioni politiche del 1983 otterrà il risultato lusinghiero del 4,2% su base regionale (con punte del 6-7 nelle province di Vicenza e Treviso). Ciononostante, sino alla fine degli anni Ottanta la vischiosità del voto alla Dc favorisce la chiave di lettura che interpreta le vicende legate al contesto veneto nella prospettiva della continuità. Tuttavia, già alle elezioni del 1983, la Democrazia cristiana subisce le flessioni più significative proprio nelle aree che in passato erano risultate più "bianche", ossia le aree del Veneto pedemontano, caratterizzate da distretti industriali di piccola e media impresa che proprio in quegli anni stanno vivendo i cambiamenti più indicativi: con una flessione regionale di 7,5 punti, la Dc perde 11 punti nel di-

stretto dell'oreficeria del Vicentino, 10,6 in quello dell'elettromeccanica di Montecchio Maggiore, 10,2 in quello della calzatura sportiva di Montebelluna e 9,3 nel distretto conciario della valle del Chiampo. Saranno queste zone a votare ampiamente la Lega nelle elezioni del 1992, che sanciscono la fine degli equilibri del dopoguerra e l'avvio dell'infinita transizione italiana[16].

Si tratta di un grande cambiamento che inizia e si espande proprio nei contesti locali, trasformandoli, e trasformando al contempo la politica nazionale e le percezioni che abbiamo della medesima. Le riviste locali consentono di cogliere questi processi nel loro stato nascente, perché rappresentano il luogo fondamentale delle classi dirigenti e intellettuali locali dove dare forma e parola ai cambiamenti in atto nella società in cui vivono. In questo numero ci è sembrato quindi utile provare a ibridare analisi storica e ricerca politologica per riuscire a ricostruire e analizzare eventi di "piccolo e medio raggio", solo in apparenza distanti rispetto agli avvenimenti che occupano la ribalta dei mass media nazionali e internazionali, ma in realtà rivelatori dei mutamenti profondi che trasformano la nostra società e le nostre vite[17].

Le riviste del Veneto

Obiettivo di questo numero di «Venetica» è analizzare in che modo e fino a che punto le riviste di ambito politico, culturale, religioso, ma anche quelle che riflettono, da diversi punti di vista, sul mondo del lavoro e imprenditoriale, riescano a essere strumento di elaborazione per un territorio, quale il Veneto del dopoguerra, in fortissimo cambiamento tanto dal punto di vista socio-economico quanto politico-istituzionale. Quello che tentiamo qui però è solo un primo sondaggio, che andrà ulteriormente approfondito e reso più sistematico, ma che ci sembra dimostri ampiamente l'importanza di questa prospettiva di ricerca e di analisi.

Abbiamo pensato di cominciare con la stampa periodica perché più di altri media «individua il suo pubblico sulla base di specifiche ipotesi di gusto, di classe, di tendenza politica, di interesse, di età, di sesso, e si modella su queste ipotesi, cercando di assomigliare al lettore su cui scommette; ma tentando anche con pazienza di plasmarlo a propria immagine e somiglianza»[18]. Questa attenzione a uno spazio di riflessione e di comunicazione quale è il periodico, per sua natura più pronto di un quotidiano ad un ragionare ampio, ci sembra poter offrire un punto di vista da cui verificare le rappresentazioni e le immagini del Veneto emerse nel

secondo dopoguerra. E questo nonostante alcune delle riviste qui analizzate presentino, senz'altro, anche se ulteriori ricerche andrebbero fatte, limiti e rischi di autoreferenzialità. In questo quadro alcune prospettive di indagine ci sono sembrate particolarmente interessanti e più percorribili, ricorrendo alle ricerche di studiosi che, anche per ragioni generazionali, non sono stati partecipi dei processi e delle esperienze intellettuali analizzati . L'attenzione si è quindi concentrata innanzitutto sulla politica e sul lavoro, presi in esame da Marco Guglielmi, Selena Grimaldi, Omar Salani Favaro e Valeria Friso, con qualche incursione in altri campi, come alcune riviste del dissenso cattolico, analizzate da Erika Lorenzon, e una riflessione mirata su «Progresso Veneto», da parte di Matteo Cesaretto, e una sulle riviste veneziane che pensavano al Veneto, nella ricerca di Marco Borghi.

L'arco temporale prescelto – dal 1945 al 1989 –, ampiamente giustificato sulla base di diversi indicatori, in particolar modo politici, con la nascita dell'Italia repubblicana come punto iniziale e la caduta del muro di Berlino, con tutto quel che si porta dietro nel nostro paese, come termine *ad quem*, rende evidente però come piano nazionale e locale, oltre che livello nazionale e regionale, si intersechino fino ad un certo punto. Questo primo sondaggio sulle riviste ci sembra anzi dimostrare che in un contesto quale quello veneto esistono altre cesure forti, sul piano dello sviluppo economico e produttivo, che in parte sfondano il limite temporale finale da noi prescelto.

Inoltre, la nascita di una prospettiva non solo locale, cittadina o provinciale, ma più strettamente regionale, come quella qui scelta, risulta infatti per un periodo abbastanza lungo dentro il quarantennio analizzato, piuttosto artificiale, come ci dimostra ampiamente il saggio di Marco Guglielmi.

In questo senso, l'esigenza di una riflessione più specifica sul Veneto, tanto a livello politico, che economico, sociale e culturale, appare quindi come lo sviluppo di una trasformazione istituzionale, la nascita delle Regioni, che non parte da questo territorio. È solo, quindi, con l'istituzione delle regioni, negli anni Settanta, che anche nella stampa periodica, non solo politica, si comincia ad assumere una prospettiva esplicitamente regionale. Si tratta di uno sviluppo che corrisponde ad un adeguamento reso necessario dal mutato contesto istituzionale. Questo per altro determina, nel numero in questione, che la maggior parte dei contributi si concentrino proprio sul ventennio costituito dagli anni Settanta e Ottanta, permettendoci di osservare e analizzare, attraverso una fonte trascurata, una fase di profonda trasformazione, iniziata ma non conclusa del territorio, dell'economia e della società della nostra regione.

L'attenzione a come la regione entri nel discorso politico, nella riflessione istituzionale e nell'immaginario politico e culturale dell'opinione pubblica veneta, e non solo, avrebbe potuto farsi anche a partire da altre prospettive, come ad esempio quella culturale e intellettuale, cui avevamo pensato, ma che non abbiamo potuto realizzare, oppure affondando le mani più pienamente nel complesso e articolato mondo della stampa cattolica di provincia, per non fare che due esempi, che però ci sembrano importanti[19]. Interessante sarebbe stato anche analizzare queste questioni all'interno della stampa quotidiana locale, a cominciare dai grandi e più letti giornali, come «Il Gazzettino», o scandagliando anche la stampa quotidiana minore, confrontando e articolando lo sguardo tra le diverse prospettive. Oppure riflettendo, per questi giornali, non solo sui contenuti, ma anche, laddove le fonti lo permettano, sulla loro ricezione, sulla popolarità e sulla diffusione, che costituiscono un aspetto non secondario della questione. Sono prospettive importanti, ma in questo numero non approfondite, nella speranza che altri le riprendano o che prossimi numeri di «Venetica» possano tornare su questi temi.

In chiusura, ci sembra opportuno segnalare come, quasi contemporaneamente, stava giungendo a compimento un importante progetto dell'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di catalogazione di periodici veneziani, che dimostra in maniera piuttosto evidente quanto la nostra conoscenza della stampa, in questo caso veneziana, sia ancora da sviluppare. Il progetto, infatti, nato con l'idea di costruire un censimento di qualche centinaio di giornali pubblicati in un secolo (1868-1968), ha portato alla luce l'esistenza di un panorama davvero inimmaginabile di produzione giornalistica con quasi duemila tra quotidiani e periodici, molti dei quali neppure conservati nelle biblioteche veneziane (un repertorio e un panorama di cui ci rende conto, con il taglio specifico scelto per questo numero, Marco Borghi, curatore del progetto *Un secolo di carta*). Quel progetto ci sembra promettere – ma è un'ipotesi che andrebbe verificata – un quadro analogo per la regione nel suo complesso e ci permette di immaginare una produzione culturale rilevante e non esclusivamente periferica in un territorio che fino a tempi piuttosto recenti ha sofferto di una scarsa attenzione sul piano nazionale.

Note

1. Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 145; Paolo Murialdi, *Dalla liberazione al centrosinistra*, in *La stampa italiana dalla resistenza agli anni sessanta,* a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1980, in particolare pp. 171-231.

2. Murialdi, *Dalla liberazione al centrosinistra,* cit., in particolare pp. 171-190.

3. Sergio Cella, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Liviana, Padova 1974, p. 88. Per questa cronologia cfr. Murialdi, *Dalla liberazione al centrosinistra,* cit., p. 209.

4. Su questo si veda Giuseppe Brugnoli, *L'evoluzione della stampa d'informazione nel Veneto*, in Id., Antonio Bruni, Mario Quaranta, *Narrare il quotidiano. La stampa d'informazione nel Veneto (1956-1992)*, Il Poligrafo-Regione Veneto Giunta Regionale, Padova 1993, p. 11.

5. Maurizio De Marco, *Il Gazzettino: storia di un quotidiano,* Marsilio, Venezia 1976. Si vedano anche le osservazioni contenute nel saggio di Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, in particolare pp. 340-347.

6. Mario Isnenghi, *La stampa quotidiana locale*, in *La stampa italiana nell'era della Tv. Dagli anni Settanta ad oggi,* a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 320-324. Si veda anche Brugnoli, *L'evoluzione della stampa d'informazione nel Veneto*, cit., pp. 14-17.

7. Ivi, pp. 325-328.

8. Forno, *Informazione e potere*, cit., p. 163. Sullo sviluppo della stampa settimanale nel dopoguerra cfr. anche Nello Ajello, *Il settimanale di attualità,* in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia, *La stampa del neocapitalismo,* Laterza, Roma-Bari 1976, pp.175-248.

9. Per una riflessione sul cambiamento del Veneto in questo periodo cfr. Alessandro Casellato, *"Identità veneta". Appunti per una genealogia*, «Materiali di storia», 23 (2002), pp. 84-108 e Alessandro Casellato, Gilda Zazzara, *Un viaggio nel Veneto agro*, in *Veneto* agro. *Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, a cura di Alessandro Casellato e Gilda Zazzara, Istresco-Ires, Treviso-Mestre 2010, pp. 19-60.

10. Mario Isnenghi, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, in «Venetica», s. 3, XVIII (2004), 9, p. 18.

11. Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996.

12. Giordano Sivini, *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato*, in *Sociologia dei partiti politici*, a cura di G.S., il Mulino, Bologna 1971, pp. 71-105; Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977; Carlo Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986.

13. Mario Sabbatini, *Profilo politico dei clericali veneti (1866-1913)*, Amicucci, Padova 1962; Angelo Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1963; Silvio Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale, 1866-1898*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1976; Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 4, *Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza 1984, pp. 495-539; Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona 1990; *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di Renato Camurri, Franco Angeli, Milano 1992;

Giorgio Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un caso regionale* Esedra, Padova 1996; Giorgio Cracco, *Tra Venezia e Terraferma: per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma 2009. Utili indicazioni sulle peculiarità di lungo periodo dell'Italia nordorientale, in relazione alla giuntura critica della Controriforma, sono presenti in autori *einaudiani* quali Carlo Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 601-676, e Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari. Nuova edizione*, Einaudi, Torino 2009, pp. 83-104.

14. Percy Allum, *Al cuore della Democrazia cristiana: il caso veneto*, in «Inchiesta», XXI (1985), 70, pp. 54-63; Ilvo Diamanti, Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto, 1946-1992*, Neri Pozza, Vicenza 1992; Gianni Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Liviana, Padova 1992; Ilvo Diamanti, *La Lega: geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico. Nuova edizione*, Donzelli, Roma 1995; Marco Almagisti, Gianni Riccamboni, *Forme di regolazione e capitale sociale in Veneto*, in «Venetica», s. 3, XV (2001), 4, pp. 9-62; Patrizia Messina, *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Utet, Torino 2001; Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica. Nuova edizione*, Carocci, Roma 2011; Marco Almagisti, Selena Grimaldi, *C'è del Nuovo a Nordest: i partiti dopo la parabola del Veneto "bianco"*, in «Democrazia e diritto», XLVI (2009), 3-4, pp. 132-50; Marco Almagisti, Michelangela Agnolin, *Linee di frattura e partiti in Italia*, in «Democrazia e diritto», XLIX (2012), 1-2, pp. 138-67.

15. Almagisti, Grimaldi, *C'è del nuovo a Nordest,* cit., p. 136.

16. Marco Almagisti, Nicola Scarnera, *Com'è mobile il voto nei distretti veneti*, «l'Unità», 2 luglio 2013.

17. Marco Almagisti, *Scienza politica e storia locale, un matrimonio che "s'ha da fare"*, in «Venetica», s. 3, XVII (2003), 7, pp. 19-25.

18. Ugo Volli, *I settimanali,* in *La stampa italiana dalla resistenza agli anni sessanta*, cit., p. 351.

19. Particolarmente importante il dato sulla stampa cattolica di provincia di cadenza settimanale che in alcuni casi, ci dice Giuseppe Brugnoli, sostituisce la stampa quotidiana di informazione locale, cfr. Brugnoli, *L'evoluzione della stampa d'informazione nel Veneto*, cit., pp. 12-13. Questa affermazione, e l'analisi di questa stampa, andrebbero però ulteriormente approfondite.

La politica attraverso le riviste. Un ritratto regionale (1945-1967)

di Marco Guglielmi

ABSTRACT

Questo contributo delinea le rappresentazioni identitarie e le costruzioni simboliche del Veneto presenti nella stampa locale dal 1945 al 1967. Un'analisi delle riviste regionali individua gli elementi più tematizzati ed esamina la loro rilevanza nel dibattito pubblicistico del suddetto ventennio. I periodici sono suddivisi nei gruppi "bianco", "rosso" e socialista, secondo l'appartenenza partitica e culturale, e sono indagati con una metodologia storica e politologica. Inoltre, due paragrafi esaminano rispettivamente il dibattito pubblicistico del primo dopoguerra e quello che precede la costituzione dell'ente Regione.

> A volte, il Nord-Est è nostalgia. A volte, un progetto.
> Ma nessuno ha saputo ancora farne sintesi: una cultura,
> tra sottosuolo del "come eravamo" e realismo
> del "come saremo". Vedo tanti archivisti e nessun profeta.
>
> Giorgio Lago[1]

Introduzione

L'aforisma del noto giornalista Mario Missiroli, «nulla è più inedito della carta stampata»[2], rammenta che nonostante il gran numero di scritti sulla stampa, sono ancora numerosi i *topics* indagabili e i percorsi di ricerca possibili.

Simultaneamente alle prime indagini sulla storia della stampa italiana[3] e su quella dei principali editori italiani[4], interessanti contributi hanno esaminato il rapporto tra le riviste periodiche e gli studi politici. Ad esempio, alcune monografie hanno tentato di definire i rapporti tra potere politico, economico-finanziario e mondo giornalistico italiano[5], di individuare il giornalismo «asservito al potere»[6], di valorizzare il contributo di un attore politico in una determinata fase storica[7] o di ricostruire l'evoluzione del suo pensiero filosofico-politico[8]. Attraverso le riviste, inoltre, gli studiosi hanno cercato di comprendere un periodo storico ricostruendone una «mappa complessiva della produzione teorica»[9], hanno storicizzato la stampa parlamentare[10] o analizzato i rapporti di genere nel giornalismo[11], documentato e periodizzato eventi complessi come il Sessantotto[12] o il periodo fascista[13]. Discendendo dal piano nazionale a quello regionale, e, più specificatamente al nostro oggetto di studio, alcuni contributi hanno tentato di ripercorrere la storia del quotidiano «Il Gazzettino» parallelamente ai cambiamenti della società, dell'economia regionale e del sistema politico veneto[14].

Tuttavia, raramente è stato approfondito il rapporto tra i numerosi periodici politici e l'immagine che da essi emerge del Veneto. Anche se il dibattito giornalistico-divulgativo[15] e quello accademico[16] sembrano aver sciolto parecchi nodi di una controversia pluridecennale sulla definizione dell'identità, della cultura politica e delle forme di regolazione politica in Veneto.

La sociologia economica ha chiarito l'importanza delle società locali nello sviluppo economico italiano degli ultimi trent'anni[17] e la letteratura ha compreso e descritto il serbatoio di risorse culturali e simboliche contenuto nelle società locali. Invero, lo scrittore vicentino Luigi Meneghello definì la società veneta, a volte non pienamente valorizzata dalle istituzioni politiche nazionali, «un sistema di antica formazione prevalentemente rurale e popolare, che aveva adottato anche idee di origine urbana e colta, ma le aveva assimilate e trasformate a modo suo»[18].

L'obiettivo di questo contributo è accertare, attraverso il dibattito sulla regione e sul «Veneto largo»[19], quali sono le rappresentazioni che emergono dello sviluppo della regione, le sue costruzioni simboliche, le sue priorità contingenti, le politiche e le tematiche ricorrenti nella stampa locale. Adoperiamo pertanto le riviste per confrontarci con alcuni elementi fondamentali del sistema politico italiano, fra i quali la specificità dei rapporti centro-periferia, elemento costitutivo della politica e della società e, in particolare, dei fenomeni campanilistici e della cultura politica diffusa in Veneto[20].

Un'attenzione privilegiata è riservata all'analisi degli articoli attraverso le tre prospettive della scienza politica: la *politics* che mira a rintracciare i partiti politici e i gruppi d'interesse maggiormente considerati nelle riviste; la *policy* con il proposito di individuare le politiche pubbliche e gli atti giuridici predominanti e la *polity* che ricerca interventi sulla definizione dell'identità collettiva, sui confini della comunità regionale e sulla coesione sociale. Tali concetti, in questa sede solo accennati, saranno riproposti e approfonditi nel successivo articolo.

L'ordine dei paragrafi di questo contributo non è unicamente cronologico, né tematico, né vi è una suddivisione per orientamenti, tantomeno per partito politico. È stata bensì adottata un'organizzazione del testo che prevede una contaminazione tra tutte queste dimensioni, un'analisi contraddistinta da indirizzi differenti. Anche dal punto di vista metodologico si è cercato di utilizzare una sintesi multidisciplinare che conduca all'incontro tra gli approcci storiografici e quelli politologici[21]. Infine, le fonti adottate sono i periodici disponibili presso gli archivi e le biblioteche del Veneto, le ricerche e le bibliografie precedenti e tre interviste qualitative. Sono state riscontrate molte difficoltà nel reperire le riviste, spesso smarrite o disponibili solo in pochi numeri.

Un controverso dopoguerra: la rinascita editoriale

Il Veneto del secondo dopoguerra è contraddistinto da problemi di carattere politico ed economico. I primi sono attinenti all'ordine pubblico e agli strascichi della "guerra civile"; i secondi, invece, sono correlati alla ricostruzione sul piano del patrimonio edilizio, del patrimonio agricolo e zootecnico, del sistema dei trasporti e della crisi industriale[22]. Inoltre, sin dalle prime consultazioni elettorali, la classe dirigente democristiana veneta raffigura, grazie anche alla consistenza della sua maggioranza elettorale, il cardine che intreccia la complessa trama di relazioni tra Stato, partiti e società civile[23].

Il primo dopoguerra rappresenta un momento di grande effervescenza culturale, caratterizzato dall'uscita di un gran numero di giornali e periodici. In alcuni casi si tratta di semplici riedizioni di giornali pre-esistenti o di esperimenti effimeri, ma non mancano anche giornali destinati a maggiori sviluppi[24]. Una breve elaborazione dello *Schedario dei periodici Veneti*, seppur muovendo da dati indicativi e non certo privi di lacune, indica che tra il 1945 e il 1948 nasce in ogni provincia un elevato numero di periodici politici: a Venezia 26,

a Belluno 9, a Padova 13, a Rovigo 8, a Treviso 8, a Verona 8 e a Vicenza 10[25]. Sergio Cella nel suo volume ricorda anche gli orientamenti di alcuni di questi settimanali: «a Venezia *Domani* e *Veneto liberale*, *Giustizia e libertà*, *Questo mondo* d'orientamento cristiano sociale ed intenti culturali, la *Voce del popolo* comunista, il *Secolo nuovo*, *Cronache Veneziane* e *Rinascita socialista*; a Padova *La Voce liberale, L'Eco dei lavoratori*, *L'idea repubblicana*, *Il Lavoratore* e *L'Eco dei socialisti*; a Vicenza *L'Amico del Popolo*; a Treviso *La Riscossa* repubblicana, *Il Lavoratore* comunista, *Il Popolo della Marca* democristiano; a Rovigo: *Azione Polesana*, *L'Osservatore del Polesine* (P.L.I.), *Il Compagno* (P.C.I.) e l'*Informatore democratico* (della D.C., stampato a Lendinara) [...]. Sono spesso vecchie testate che riprendono per qualche anno vita e vigore»[26].

«Il popolo del Veneto», settimanale regionale della Democrazia cristiana fondato nel 1945 e diretto da Pietro Lizier, è caratterizzato da un approccio regionale, primordiale e farraginoso. Infatti, un insieme dissimile di articoli tratta la cronaca di tutte le province venete, dedicando uno spazio maggiore alla provincia padovana. Tali rubriche sono totalmente slegate, i singoli contributi privi di relazioni e non vi è alcuna regia regionale. La sola politica pubblica concepita a livello regionale è la politica agraria, interesse primario per l'economia veneta e correlata alle leggi sullo sviluppo agricolo in discussione alle Camere. Anche ne «La libertà», il settimanale della Democrazia cristiana di Padova fondato nel 1944, compaiono spesso articoli sulla politica agraria provinciale contraddistinti da un'analisi sistemica e regionale.

Alcuni articoli dei settimanali delle singole federazioni provinciali del Pci veneto, invece, seppur non esenti dalle stesse lacune, evidenziano sporadici e isolati tentativi di comprensione regionale. Nel settimanale della federazione padovana «Il Lavoratore», le politiche postbelliche per la ricostruzione del Veneto sono intese con un approccio regionale, con articoli che individuano priorità e percorsi[27]. Anche i temi della riforma agraria e delle politiche per la campagna sono caratterizzati da un percorso di analisi regionale[28]. Ad ogni modo, resta difficile accertare se tali scelte, ad esempio i convegni regionali e non semplicemente provinciali, siano dovute alla debolezza e alle ristrettezze organizzative del partito o rappresentino una valutazione strategica. Ad esempio, il settimanale della federazione del Pci di Treviso, «Il lavoratore della Marca Trevigiana» fondato nel 1945, è contrassegnato diversamente da una semplice prospettiva provinciale e nazionale.

Dal punto di vista della *politics* sia nei periodici del Pci sia in quelli della Dc, oltre alle cronache della sezione locale, il partito antagonista è criticato a livello

nazionale e molto raramente è coinvolta la sezione cittadina. Indubbiamente, il dopoguerra veneto è segnato da stragi e azioni d'odio politico che hanno occupato la stampa nazionale. Drammatici esempi ne sono, sul nascere e sul finire del dopoguerra, l'eccidio di Schio con il massacro di 54 detenuti compiuto nel 1945 e lo scandalo e in seguito il processo ai Pionieri di Pozzonovo cominciato nel 1953[29]. Tuttavia, tranne specifici casi ampiamente discussi dalla stampa locale, la polemica tra gli attori politici è pressoché rivolta ai soli attori nazionali.

L'esperienza pubblicistica postbellica del Partito Liberale Veneto è alquanto singolare, giacché composta da più testate giornalistiche che con la loro breve sopravvivenza si sostituiscono l'una all'altra. Notevole è la prima parentesi regionale di «Veneto Liberale», edito a Venezia dal 1945 al 1946. La «Voce liberale», settimanale del Pli di Padova diretto da Guido Lucatello e pubblicato tra il giugno e l'ottobre del 1945, è sostituito nello stesso mese della sua scomparsa dalla «Gazzetta Liberale». Quest'ultima, incominciando dalle province di Padova, Rovigo e Vicenza, dal 1948 assume carattere regionale. Insolitamente, la rivista dedica ampio spazio alla politica internazionale, alla diplomazia e agli affari esteri. Gli articoli sono firmati con nomi di fantasia e si presentano creativi, ironici e pungenti. Nondimeno, lo storico Mario Isnenghi sottolinea che

> non esistevano nel PLI dei lettori e un pubblico elettorale di massa, buona parte dell'elettorato liberale sceglieva la DC. Inoltre, non di rado la politica estera governativa è stata appaltata ai liberali e, considerando la teoria liberale stessa, non appare così anormale l'ampio spazio editoriale dedicato alla politica internazionale[30].

Eppure nel 1948, travolto dalla crudezza della campagna elettorale, la «Gazzetta Liberale» assume un linguaggio decisamente più aspro, retorico e piatto. Nell'«impedire che il mostro rosso scateni la sua furia bestiale»[31], il periodico smarrisce quella sua creativa originalità, trascurando anche allora argomenti quali l'identità regionale e la società veneta.

In breve, nella rinascita editoriale del secondo dopoguerra, il dibattito delle riviste è schiacciato da una parte dalle questioni contingenti e dai conflitti interni ad ogni singola provincia, dall'altra dalla contesa politica, ideologica ed elettorale della politica nazionale. Gli attori politici partitici e sindacali, trattando ampiamente la politica estera e proponendo sovente articoli di dirigenti nazionali, escludono dal dibattito il Veneto nella sua dimensione politica, economica e culturale.

Le riviste "bianche"

In questa fase storica l'identità culturale e politico-sociale del Veneto è connotata da un massiccio consenso della Democrazia cristiana, soprattutto della corrente dorotea, e da un radicato associazionismo cattolico. Dal punto di vista economico inoltre, in particolare dopo il boom economico degli anni Sessanta, è annidata in questa subcultura politica una fitta rete di piccole e medie imprese. In questa subcultura "bianca", contrassegnata da un generale consenso alle istituzioni ecclesiastiche, la città di Vicenza, ad esempio, è considerata a buon diritto la "sacrestia d'Italia". Qui, la Chiesa non costituisce soltanto il centro di ispirazione della vita religiosa dei veneti, è altresì il riferimento etico e normativo della società locale, l'organizzatrice delle attività associative, il principale luogo di offerta di servizi assistenziali e culturali[32].

Nel paragrafo precedente, abbiamo sostenuto che le riviste provinciali sono orientate ad un dibattito locale e nazionale, ignorando apertamente la discussione regionale. Questa dinamica riguarda anche «Il popolo del Veneto», settimanale democristiano regionale che dal 1945 al 1975 riporta la cronaca cattolica del Veneto. A questa rivista sono affiancati periodici democristiani provinciali quali ad esempio «La voce della donna» a Venezia, «Il Nuovo domani» a Belluno, «La libertà» a Padova, l'«Informatore democratico» a Rovigo, «Il momento» e gli indipendenti «La voce dei Berici» e l'«Operaio cattolico» a Vicenza. Oltre a questi periodici, sono numerosi quelli d'opinione e d'ispirazione cattolica, e tra i molti, «Questitalia: bozze di politica e cultura», emerge certamente poiché culturalmente eccentrica rispetto alla maggioranza di essi. La rivista nasce a Venezia nel 1958 all'interno della sinistra cattolica, presentandosi quale testata indipendente animata da articoli e rubriche di politica internazionale, di politica italiana, sul Concordato, su marxismo e ateismo, sulla censura e sulla letteratura. Questo periodico privilegia argomenti come il rapporto Stato-Chiesa, al quale vengono dedicati alcuni fascicoli monografici prima di concludere le pubblicazioni nel 1970[33]. Non va taciuto che, ponendo al centro del dibattito finanche la questione teologica dell'autonomia della sfera politica del cattolico, la rivista alimenta una discussione che urta l'unità politica dei cattolici. Tale genere di riflessione permette di cogliere e indagare uno degli elementi fondamentali del potere democristiano nel cosiddetto modello veneto.

Dalla Liberazione al periodo che precede il dibattito sulla costituzione dell'ente Regione, che analizzeremo successivamente, sebbene ne «Il popolo del

Veneto» non scaturisca una vera discussione sul Veneto, numerosi sono i dibattiti e le controversie connesse al dibattito regionale. Se già dal primo numero la rivista è contraddistinta da un insieme di articoli slegati che trattano le cronache delle province venete, è dal 1950[34], con la nascita della rubrica *Campo Bianco Regionale*, che compaiono i primi articoli che analizzano temi con un approccio regionale[35]. Nel 1955, poi, con il rinnovamento grafico della rivista, la rubrica cambia nuovamente titolo in *Panorama regionale* e questa ulteriore evoluzione è il segno di una maggiore attenzione alla nuova dimensione.

Allo stesso modo, analizzando la *policy,* sembra ricorrere, in maggior misura nella narrazione giornalistica, un approccio integrato non squisitamente locale che prevede un *policy making* regionale, indirizzato ai problemi contingenti degli anni Cinquanta e Sessanta del Veneto[36].

Ad ogni modo sono pochi i contributi che indicano un'esplicita rappresentazione regionale dell'identità collettiva veneta. A tal proposito, nell'articolo *Nel solco sociale del vangelo* del 1949, Antonio Meccoli ricorda, oltre al primato nazionale della Dc in Veneto, che fu proprio il Vescovo di Padova, Giuseppe Calligari, a costituire nel 1888 l'Unione Cattolica di studi sociali. Questa istituzione, fondata con il contributo del noto economista cattolico Giuseppe Toniolo, ha l'intento di riassegnare un ruolo ai cattolici nel campo della ricerca e delle scienze sociali, attraverso un approccio teso a saldare dottrina cattolica e metodo scientifico. Tale vicenda permette all'autore, oltre ad elencare i politici democristiani che hanno rappresentato una svolta nella storia del Veneto e nel dialogo tra le questioni sociali avanzate dal partito cattolico e il mondo ecclesiastico, di rivendicare una continuità veneta che percorre lo sviluppo della dottrina sociale cristiana[37]. Questa coesa identità collettiva, trascurata spesso anche dai periodici di area cattolica, appare solo nei numerosi articoli in cui è minacciata da un unico avversario politico e culturale, ovvero il Pci polesano e le soggettività intercomunali socialcomuniste nate nell'Adria.

Inoltre, l'analisi dei periodici politici cattolici[38] rivela un ampio spazio editoriale riservato alle autorità ecclesiastiche e alle celebrazioni cristiane, percorrendo la strategia che Mario Isnenghi definì «la liturgia come fuga». Ossia

> la riconquista di uno spazio proprio, l'esodo nella terra di nessuno, un rilancio selettivo ma non più subalterno, e quindi la cessazione di un settimanale sforzo di fare mediocremente il verso (come alcuni lamentano) alla grande stampa di informazione [...]. La liturgia come fuga, la scelta religiosa come reticenza sono una linea

> di arroccamento difensivo che, in tempi calamitosi, la pubblicistica cattolica ha più volte praticato, nello spazio e nel tempo[39].

Talvolta sfumata e delineata come consuetudine, tale scelta pubblicistica sfugge da determinati dibattiti per rifugiarsi nel consenso generale della Chiesa e in un piano editoriale scarsamente concorrenziale. Un effetto di questo processo è «che alcune fra le riviste cattoliche divulgarono [...] il "pensiero economico" prodotto dalla Chiesa, perché di pensiero economico si tratta, proponendo la Chiesa una sua rappresentazione della società economica»[40]. Tale propagazione determina una serie di tensioni tra le scelte economiche e le posizioni filosofico-teologiche e promuove, anche attraverso le riviste, una dottrina economica della Chiesa nella società. In particolar modo nelle società locali, laddove operava un'imprenditoria paternalista capace di industrializzare zone agricole senza recidere, anzi rinforzando, i rapporti con la società contadina e con le tradizioni e le autorità religiose locali[41].

In ogni modo, se per l'intermezzo che dalla Liberazione giunge all'incirca al 1965 il tema del Veneto è assente nelle riviste provinciali democristiane nella sua identità collettiva, nella sua costruzione simbolica e nella sua cultura politica, esso è insufficiente anche nella rivista "bianca" di riferimento regionale e in quelle d'ispirazione cattolica.

Non è irragionevole ipotizzare che ne «Il popolo del Veneto», settimanale di un partito delle autonomie e con la sua massima espressione proprio in Veneto, emergesse una specificità regionale. Tuttavia,

> un organo di partito diretto da un politico quale Wladimiro Dorigo rappresenta senz'altro un limite interno alla chiave regionale della rivista. L'identità fortemente veneziana del direttore, lo status di "veneziano nazionale" con una bruciante carriera politica e scarsamente interessato al mondo contadino, hanno sicuramente giocato un ruolo non trascurabile[42].

Tali limiti intrinseci hanno ridefinito la rivista come una "voce mitigata" che da Roma approda a Venezia, una tiepida proiezione della politica nazionale su quella locale.

Le riviste "rosse"

In Veneto, un radicato anticomunismo relega il mondo della sinistra partitica, sindacale e intellettuale in una «identità esclusa»[43] dalla società regionale e da quelle locali, quale attore politico esterno al cosiddetto "modello veneto". Le pubblicazioni in materia spesso hanno enfatizzato la significativa debolezza politica del Pci sin dal loro titolo, basti rammentare il volume dedicato ai comunisti vicentini intitolato *Il pesciolino rosso*[44]. Tuttavia nelle rilevanti differenze territoriali esistenti nella regione è possibile notare «delle chiazze o dei rivoli di *rosso* nell'area *bianca*»[45]. Inoltre, una ormai consolidata corrente storiografica sottolinea l'elevata conflittualità sociale nelle campagne, nelle fabbriche e nelle città del Veneto, connettendola all'estremismo e al settarismo di una minoranza comunista divisa sin dal primo dopoguerra[46]. In tale condizione di dispersione disomogenea delle forze, non è stata realizzata una rivista regionale del Pci prima del 1974, fino alla fondazione di «Rinnovamento veneto: bimestrale del comitato regionale veneto del Pci».

Nel periodo considerato, invece, oltre alla gremita stampa sindacale, è presente un settimanale comunista in ogni provincia, quale organo di informazione della federazione locale: «Il lavoratore del Veneto» a Treviso e Venezia nel dopoguerra, «Il lavoratore» a Padova, «Il lavoratore della Marca Trevigiana» a Treviso, il quindicinale «La donna vicentina» a Vicenza, «La Verità» a Rovigo, «La voce del Popolo» a Venezia e «Avanti popolo» settimanale comunista di Belluno. Una breve analisi di alcuni di questi periodici è opportuna per la comprensione di importanti elementi regionali.

Il settimanale «Il lavoratore della Marca Trevigiana» è animato da un dibattito provinciale e nazionale, in cui è enfatizzata l'attività provinciale del partito e del sindacato e sono pubblicati articoli dei *leader* nazionali. Ne «Il Lavoratore», settimanale del Pci padovano diretto dal 1950 da Giancarlo Pertegato, invece, è presente una lettura regionale della politica agraria e di altri temi contingenti. Numerosi articoli evidenziano, inoltre, un'analisi regionale e triveneta delle politiche di riarmo e delle basi militari americane nelle regioni del Nord-Est[47].

Infine, quello che molti storici definirono l'"ossimoro polesano", affiora dal settimanale «La Verità», organo d'informazione del Pci di Rovigo nato nel 1950 e diretto da Giuseppe Marzolla. Il periodico comunista conta molte più pagine e articoli delle altre riviste "rosse", grazie ai numerosi militanti e giornalisti della federazione di Rovigo. L'aspetto maggiormente distinguibile, tanto più in quanto

assente nelle altre riviste, è quello della *polity*. L'identità collettiva del Delta Padano e dei comuni dell'Adria, descritta ed esibita sovente negli articoli, è una specificità locale di una cultura politica e di una costruzione simbolica che frantuma l'immagine dominante del Veneto democristiano. Infatti, attraverso la nascita di soggettività intercomunali locali quali le Consulte popolari del Delta Padano e la Lega dei Comuni Democratici sorgono in questa zona istituzioni di notevole valore simbolico, identitario e politico[48]. Queste soggettività locali negoziano direttamente con il governo nazionale e con l'Ente Delta, elaborando programmi e avanzando precise richieste nelle politiche agrarie, nei finanziamenti delle aree depresse, nonché nelle politiche contro le mareggiate. In un articolo viene interpellato «il popolo del Delta del Po»[49], il quale coopera nelle sue iniziative locali con le federazioni comuniste di Ravenna, Ferrara e Venezia, rimarcando così l'appartenenza a una subcultura politica diversa da quella dominante in Veneto.

A proposito delle polemiche sull'assenza di una rivista regionale e sul disinteresse di questa dimensione, Domenico Ceravolo, prima deputato socialista, poi del Psiup e direttore di «Progresso Veneto», ricorda che

> queste critiche sono già state rivolte al Pci per la sua struttura centralista e gerarchica e per la programmazione economica centrale. Vi era, poi, la paura che le grandi differenze tra Nord e Sud mettessero in crisi il progetto nazionale[50].

Tuttavia, nel 1970 il Pci scopre non solo le potenzialità della istituzione regionale, bensì il solido successo elettorale nelle regioni dell'Italia centrale. Sebbene l'esperienza resistenziale avesse già saldato concretamente nazione e internazionalismo in un legame imprescindibile e complesso[51], i timori di differenze regionali, conflittuali e ingestibili, frenavano il realizzarsi di una piena attenzione a questa dimensione.

Gli importanti successi elettorali e il nuovo valore assunto dalle Regioni giocano un ruolo fondamentale nel superare le ultime riserve della classe dirigente di Via delle Botteghe Oscure.

I periodici socialisti

Gli studi elettorali e delle culture politiche hanno spesso trascurato i socialisti, ponendo in esclusivo rilievo le due subculture, cattolica e comunista, e

dimenticando così una presenza ampia e articolata nella società italiana e veneta. Il Partito Socialista nel dopoguerra ottiene in Veneto, grazie soprattutto alla persistenza di una tradizione radicata nei ceti popolari, un numero di deputati complessivamente superiore a quello dei comunisti. La permanenza di un'area socialista consistente, ma limitata e divisa al suo interno, poggia su una tradizione radicata nel sentire collettivo maturato nell'Italia prefascista. Autorevoli esponenti quali Luigi Faccio a Vicenza, Giovanni Tonetti a Venezia e Tommaso Tonello a Treviso raffigurano la continuità con il passato giolittiano e vantano un'esperienza amministrativa e istituzionale per molti versi paragonabile a quella degli ex popolari[52]. Tuttavia, come è stato già sottolineato, la stampa socialista «è più articolata, sensibile ai dibattiti culturali, immune dagli irrigidimenti del massimalismo e dell'integralismo»[53] rispetto a quella degli altri schieramenti.

Tra le riviste provinciali del Psi in Veneto ricordiamo «Il Secolo Nuovo» e «La Città» a Venezia e la «Presenza socialista» e il «Notiziario del PSI» a Vicenza. Inoltre, tra le riviste dell'area socialista di carattere regionale, le più interessanti sono senz'altro «Progresso Veneto», «la Rivista Veneta» e «Il Nuovo Veneto». Il primo di questi periodici (gli altri due li analizzeremo nel paragrafo successivo) è il quindicinale nato nel 1959 e diretto da Domenico Ceravolo, espressione del circolo Antonio Labriola, Centro studi politici economici e sociali per lo sviluppo della Regione. Lo stesso direttore, nella presentazione del primo numero, afferma che esso

> pur nella sua modesta espressione iniziale, è un fatto molto importante in quanto non è isolato od occasionale, bensì frutto di un travaglio costruttivo che anima ormai da tempo il campo socialista padovano. [...] Bisogna far riferimento agli sforzi tenaci di questi anni per rinnovare ed incrementare l'azione socialista nella nostra provincia[54].

La rivista è animata, in principio, da una prospettiva sostanzialmente provinciale. I temi di dibattito sono, ad esempio, l'opposizione socialista nel Comune di Padova, la drammatica situazione dell'industria padovana, gli ordini del giorno e le proposte di legge socialista in comune e le numerose inchieste giornalistiche sui giovani. Inoltre, vengono ampiamente discussi la gestione dell'ospedale civile di Padova, la gestione dell'Università cittadina e l'edilizia scolastica e popolare. Tuttavia, un articolo del 1960 riporta che nel marzo dello

stesso anno ha luogo a Venezia un convegno per l'ente Regione. L'autore analizza, seppur in pochissime righe, il Veneto nelle sue peculiarità etnografiche, storiche e agricole e anticipa il dibattito che nelle altre riviste sorgerà nella seconda metà del decennio[55].

Nello stesso anno il quindicinale «Veneto Nuovo», nato nel 1959 e diretto da G. Piero Bozzolato con l'obiettivo di «dare il suo contributo ad ogni incontro di idee, di interessi, di posizioni che sia preludio ad atti politici concreti per dar vita insieme, in un'Italia libera, prospera e pacifica, ad un Veneto Nuovo»[56], riporta la costituzione a Padova e nelle altre province di comitati composti dai cinque partiti (Dc, Pci, Psi, Pli, Pri) e da alcune organizzazioni sindacali per consegnare l'ente Regione anche al Veneto e riunirsi in febbraio all'assise veneziana[57]. Nel 1960, infatti, sorgono in Veneto i comitati che rappresentano il nucleo iniziale della discussione sulla Regione tra le forze politiche e sociali. Alcuni articoli di questa rivista testimoniano l'inizio di tale processo, distante ancora da una discussione sulle competenze, finalità e specificità regionali. Nei suddetti contributi la *politics* coinvolge prevalentemente gli attori politici e sindacali veneti, ad esempio, in un articolo del 1960, il deputato comunista Franco Busetto già denuncia le difficoltà di cooperazione intercomunale causate dalla mancata costituzione dell'ente Regione[58].

In ogni modo, anche in «Progresso Veneto» sono molti gli interventi a proposito della politica padovana e veneta, avanzati da autorevoli intellettuali tra i quali Egidio Meneghetti, Mario Sabbatini, Antonio Negri, Massimo Cacciari, Gianni Fabbri, Silvio Lanaro. In particolare il filosofo Antonio Negri assume una posizione privilegiata nella definizione della linea editoriale nel periodo tra il 1961 e 1963, quando la corrente operaista controlla temporaneamente la direzione del quindicinale. In questo periodo sono frequenti gli articoli di Mario Isnenghi, il quale assume il ruolo di condirettore nel 1962[59], nel momento in cui la rivista si rinnova con un approccio marcatamente regionale. Ogni numero dedica un'inchiesta a una città veneta, coinvolgendo le Camere del Lavoro e le federazioni del Pci delle diverse province. La collaborazione di Isnenghi dura solo un anno[60], e in questa fase di innovazione della rivista i cambiamenti redazionali sono distinguibili dalla trattazione di problemi di respiro regionale, quali il porto di Venezia e le lotte sindacali negli stabilimenti distribuiti nell'intero Veneto, accompagnati da lucide analisi di Vittorio Foa[61].

In seguito, nel 1964, il periodico appoggia il Psiup, criticando apertamente il Psi colpevole di «cadere nella trappola della DC» e di rinnegare la lotta di

classe. La rivista cessa le pubblicazioni nel 1967, mentre nel Veneto crescono le lotte sindacali e i movimenti sociali che avrebbero caratterizzato il Paese nel decennio successivo. Il direttore Domenico Ceravolo, intervistato a proposito dell'evoluzione della rivista, ricorda che

> questa nasce con un taglio provinciale e successivamente viene estesa a livello regionale, poiché il campo sarebbe risultato troppo ristretto e limitato. Bisogna considerare che le istanze di partito erano regionali e provenivano da ogni provincia e che volevamo agganciarci a una realtà più ampia visto che lo sviluppo economico era sostanzialmente regionale[62].

Infine, in merito al ritardo socialista nella considerazione dell'istituzione regionale aggiunge:

> Noi eravamo immersi in una realtà in grande movimento, già dal dopoguerra i veneti emigravano e perfino i nostri segretari lo facevano per mesi, vi era un disinteresse per le Regioni. Non erano una priorità, vanno considerate le spinte storiche, in più eravamo assorbiti in una discussione ideale alle volte slegata dai processi reali[63].

Il dibattito sull'ente Regione

Lo storico Sergio Cella sottolinea che

> la realizzazione delle regioni ha dato nuovo impulso, anche nel Veneto, alla stampa periodica, contribuendo alla nascita di settimanali come *Veneto 7*, poi *Sette giorni Veneto* e *Qui Veneto* (rispettivamente a Vicenza, a Treviso e a Venezia) ed alla rinascita del *Corriere Veneto* (settimanale di informazioni prevalentemente economiche di Padova), i quali ricercano un loro spazio nel trattare problemi regionali, piuttosto che specificatamente locali (infatti i tentativi cittadini più volte iniziati sono naufragati), in una certa vivacità polemica, nelle inchieste documentate, nel sottolineare l'urgenza di sviluppare una politica di progresso economico non disgiunta dalla difesa dei valori della civiltà veneta[64].

Già nella metà degli anni Sessanta sorgono non solo nuovi temi e argomenti, ma anche nuovi periodici. Invero, nel 1965 appaiono nel democristiano

«La libertà» i primi articoli che sottolineano le opportunità e vantaggi dell'ente regionale:

> Le regioni costituiscono il pericolo di una frattura dell'unità nazionale, dicono gli oppositori, ma il nostro non è uno stato federale e quindi le regioni non potrebbero intaccare la sovranità dello Stato come del resto è sancito dalla costituzione. La realizzazione delle regioni comporta un onere non indifferente per lo Stato, si dice ancora: [...] in realtà solo 57 [milioni] riguardano nuove spese per uffici e rappresentanza da istituire. [...] Inoltre non è più accettabile la proposta di elezione di secondo grado per gli organi regionali, snaturando con ciò lo spirito della costituzione [...]. Se noi vogliamo essere coerenti, dobbiamo finalmente approvare quello che da diciassette anni attende di essere attuato. Da più parti si è ricorsi a forme anomale per sostituire la mancanza di un organismo quale la regione. È un problema non solo ideologico ma anche e soprattutto di praticità. Forme di largo decentramento democratico: ecco di che cosa si sente oggi il bisogno[65].

Compare anche il tema della programmazione, dibattuto ripetutamente nelle colonne della medesima rivista:

> Il Veneto non è ancora regione a statuto ordinario. Dobbiamo auspicare e richiedere di averla quanto prima, perché noi veneti dalla regione abbiamo tutto da guadagnare. [...] Le nostre prospettive devono inserirsi, integrandosi, ai diversi livelli della programmazione: nazionale, regionale e provinciale[66].

Inizia una sorta di *leitmotiv* che collega il tema delle Regioni a quello della programmazione, e che sottolinea l'importanza del coordinamento delle politiche pubbliche e dell'integrazione di organi e prospettive. Le presunte politiche virtuose e la maggiore efficienza garantita dall'ente regionale sono connesse alla valorizzazione economica e culturale delle singole province e ad uno sviluppo migliore della terra veneta[67]. La riforma delle regioni assume quindi il sapore di una "medicina" contro i vecchi mali del Veneto, panacea di buona politica contro i ritardi e gli sprechi.

All'interno di questo sviluppo pubblicistico nasce «la Rivista Veneta», bimestrale di problemi regionali nato nel 1966, diretto da Giulio Felisari e con direttore responsabile Giorgio Tinazzi. Con una cadenza periodica non regolare, la rivista ha animato un ricco dibattito sui problemi politici e socio-economici

veneti, raffigurando un eccellente tentativo di investigare teoricamente e pragmaticamente il tema regionale. Nell'editoriale del primo numero il direttore afferma che l'obiettivo della rivista è creare

> una discussione su idee nate dai problemi del Veneto come entità territoriale, ma senza chiusure regionalistiche. Il Veneto cioè come ampio interesse, come campo di sollecitazione e di possibili verifiche di criteri di interpretazione di una realtà più vasta, complessa. [...] In questo è sottointesa una volontà sperimentale e interdisciplinare che si è sviluppata come metodo di lavoro e di studio per la rivista ed ha comportato discussioni sulla chiarezza d'impostazione, sulle finalità. [...] In tale quadro le più interessanti riviste di politica e di cultura degli ultimi vent'anni si sono poste come espressione dei gruppi politici e culturali definiti e significativi e perciò come gruppi di pressione. Hanno svolto una funzione principalmente ideologica[68].

La rivista è vicina al Psi veneto, ma sono coinvolti anche altri importanti esponenti della politica e del sindacalismo sia comunista sia democristiano, con un'equa distribuzione degli spazi editoriali. Ad esempio, il primo numero dedicato al *Modello di sviluppo* veneto e alle sue prospettive è rappresentativo del dibattito regionale tra i partiti e le forze sociali e delle loro rispettive argomentazioni. Franco Busetto, deputato e già segretario della Federazione del Pci patavino, sostiene che la Dc ha affidato lo sviluppo della regione a un processo espansionistico dominato dall'accumulazione dei grandi gruppi monopolistici. Secondo Busetto, il miracolo economico ha comportato nuove contraddizioni, squilibri, disuguaglianze e l'industrializzazione ha provocato una contrazione dei diritti sindacali, dei salari e ha accentuato il fenomeno migratorio. L'articolo di Cesco Chinello, segretario della federazione del Pci veneziano, costituisce invece un'accusa alla politica di industrializzazione monopolistica fondata sulla spesa pubblica e sullo sfruttamento urbano delle città con grossi fenomeni di migrazioni interne, rendite speculative e profitti. Questi due interventi sintetizzano la narrazione comunista, dalle cui argomentazioni emerge quella retorica che riconosce nelle politiche regionali democristiane solo il dominio dei monopoli e le manovre capitalistiche di sfruttamento agrario e urbano. La denuncia delle inefficienze e delle difficoltà di un governo sprovvisto dell'ente regionale è funzionale all'accusa della Dc nazionale di aver arrestato la riforma democratica dello Stato e a quella regionale di aver favorito una sviluppo capitalistico e monopolista[69].

All'opposto Giuseppe Caron, senatore trevigiano della Dc e sottosegretario al Bilancio, sostiene che l'ultimo decennio ha rappresentato il periodo chiave dell'evoluzione economico-sociale italiana, una svolta per il Veneto rispetto al periodo storico precedente con un aumento importante dei redditi. Questo ha attenuato gli squilibri interni preesistenti, creando un'accentuazione delle disarmonie nella concentrazione delle attività economiche in regione, ma questo non impedisce di assegnare un giudizio positivo della classe politica veneta e del governo. Seguono, infine, i contributi degli attori sindacali, quali il segretario della Camera del Lavoro di Padova e primo segretario della Cgil Veneto, Giovanni Nalesso, e di Agostino Pavan, segretario regionale della Cisl.

Un'analisi dei primi dieci numeri di questa rivista[70] permette di ricostruire il dibattito che ha accompagnato la costituzione del Comitato regionale per la programmazione economica in Veneto. Tra i vari interventi, Calogero Muscarà, ad un anno dalla costituzione del Comitato, evidenzia che su quarantatré membri ben trenta appartengono alla Dc e che gli enti locali sono poco rappresentati. Inoltre, riconosce che

> al di là di ogni discorso sulla eterogeneità del partito di maggioranza, che vale nel Veneto come in ogni altra regione d'Italia, gli interessi di categoria, di settore e di comunità hanno dovuto giocare entro un quadro istituzionale garante dell'interesse generale[71].

Nel numero successivo i commenti sull'approvazione del primo Piano di Sviluppo Regionale varato dal medesimo comitato sono altamente critici, mettendo in discussione

> la scelta politica di accettare la logica del meccanismo di sviluppo in atto e di dare come scontato che le possibilità decisionali su tale meccanismo restino sostanzialmente nelle stesse mani di ieri e di oggi, e cioè nelle mani di interessi economici privati[72].

Sottolineando, ad esempio, l'atteggiamento diverso di Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia e la loro capacità di creare *networks* e forme di sviluppo integrato nell'assetto territoriale e nelle infrastrutture di comunicazione.

Sebbene sia sorta nel 1969 e sia quindi estranea al nostro periodo d'analisi, la rivista «Il Nuovo Veneto», quindicinale diretto da Giulio Gasparotti e attiguo al

Psi veneto, si inserisce in questo dibattito affermando, sin dal primo numero, la necessità delle Regioni[73], attraverso una complessa esplorazione indicativa dello spessore raggiunto dal dibattito pubblicistico:

> I problemi delle Regioni italiane sono molti e molto seri, ed il Veneto non è certamente all'ultimo posto come entità e numero di problemi da risolvere. Ci sembra perciò opportuno introdurci nell'argomento inquadrando sinteticamente ed elencando almeno alcuni di questi problemi per significare al lettore di quale mole e portata sia il lavoro che i veneti si preparano ad affrontare alla vigilia della creazione dell'Ente Regione. Ecco l'elenco: «Venezia, città-regione o centro internazionale di cultura?; politica di investimenti sociali; crisi di crescenza all'interno del "quadrilatero industriale" (Treviso, Mestre, Padova, Venezia); idrovia; Laguna di Venezia e porto industriale; organizzazione della pesca su basi industriali; le "valli" dell'Adriese; agricoltura e industria della conservazione; riorganizzazione del tessuto stradale ed autostradale in rapporto ai collegamenti con le grandi arterie internazionali; aeroporti minori; vocazione internazionale del Veneto che da secoli è punto focale di interessi economici e culturali nei confronti dell'Europa del nord, dell'est e del Medio Oriente; politica delle mostre e delle fiere; turismo; colli Euganei; vini tipici della Regione; istituzione nell'ambito delle Università venete di Dipartimenti e Facoltà indirizzate verso programmi di studio moderni capaci di dare alla classe dirigente di domani quelle moderne cognizioni (non nozioni!) necessarie oggi alla gestione di ogni impresa proiettata verso il futuro; eccetera». Siamo tutti d'accordo sul fatto che i problemi di una società così antica e così complessa come la nostra non possono risolversi, come si usa dire da noi, «dal dito al fato», ma sappiamo anche che una decisa ed incisiva azione riformatrice, portata avanti tempestivamente e coerentemente dalle forze sociali e politiche nel nostro paese, può riportare fiducia nello Stato. [...] Il Comitato Regionale per la programmazione economica della Regione Veneta ha da tempo individuato i problemi dello sviluppo economico regionale e prospettato gli «obiettivi potenziali» ed i mezzi di intervento pubblico in conformità alle direttive ministeriali nell'ambito degli schemi di sviluppo delle Regioni italiane, ora si tratta di concretare, una volta che la Regione Veneta sia diventata una realtà, con atti politici definitivi, quest'opera che per il momento è ancora propedeutica[74].

Dalla seconda metà degli anni Sessanta, quindi, comincia nelle riviste un profondo dibattito sulla costituzione della Regione che abbraccia le specificità, le problematiche e le contingenze venete, non declinando un giudizio critico sull'operato

del Comitato regionale per la programmazione economica. Al tema delle Regioni è connesso quello del Veneto nelle sue componenti complesse, attraverso un dibattito maturato negli anni precedenti nei consigli comunali e nelle sedi di partito, all'interno delle organizzazioni politiche e delle associazioni di categoria.

Tuttavia in un'intervista recente Mario Isnenghi, interrogato sulle possibili cause del ritardo dell'ente regionale, sostiene che

> la costituzione è tardiva, forse, perché semplicemente non vi era una grande volontà delle forze politiche, neanche di quelle apertamente favorevoli. Qual era l'utilità dell'Ente a livello provinciale, in quello elettorale o nel breve periodo? Benché le autonomie abbiano sempre giocato un ruolo importante nella politica italiana, erano altri gli elementi primari in piena guerra fredda. Ad esempio, anziché il tema delle regioni, assumeva un valore centrale la difesa dello Stato[75].

La politica e le radici[76]

Non abbiamo finora esaminato quelli che sono due attori politici significativi nella storia recente della nostra regione, radicali e conflittuali, interpreti tutt'oggi di una memoria divisa del Veneto e dell'Italia repubblicana: l'estrema destra missina e la galassia dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Le riviste del Movimento Sociale Italiano pongono attenzione all'Italia orientale e ai confini con la Jugoslavia comunista, sottolineando lo stretto legame della terra veneta con l'estrema destra e le organizzazioni che in seguito pianificheranno il terrorismo "nero"[77]. I movimenti extraparlamentari e i gruppi operaisti, invece, meritano un maggiore approfondimento dettato dal rilievo di alcune delle loro riviste e dalla loro soggettiva testimonianza del conflitto politico e sindacale veneto. L'operaismo nasce, infatti, nei primi anni Sessanta quale iniziativa di rottura della tradizione marxista ortodossa, in cui primaria è la creazione di attori politici deburocratizzati che agiscano in autonomia dagli attori politici partitici e sindacali storici della classe operaia, ormai mistificatori degli interessi di classe[78]. Inizialmente questa teoria è articolata attraverso i contributi dei «Quaderni rossi», perno editoriale che illustra l'interpretazione operaista delle lotte politiche e sindacali. Questo mosaico di soggettività, provvisto di autorevoli intellettuali, scrive tra il 1961 e il 1963 nel quindicinale «Il Progresso Veneto», lanciando da quelle colonne l'obiettivo rivoluzionario di "potere operaio" e

l'operazione di organizzazione del conflitto[79]. Una parte dei redattori di questa rivista contribuisce anche a «Quaderni rossi» e, dopo la spaccatura del gruppo, partecipa alla realizzazione dal febbraio 1964 di «Classe operaia», diretta da Mario Tronti[80] ed edita da Marsilio a Padova. Nel 1967 questo mensile nazionale cessa le pubblicazioni e nello stesso anno nasce a Verona il mensile «Lavoro Politico» attorno alla figura di Walter Peruzzi e a un collettivo teorico-politico costituitosi dall'esperienza veronese del Centro di informazione.

Non trascurabili sono le vicende sindacali del Petrolchimico, laddove la nascita del gruppo Potere Operaio fino al costituirsi del Comitato Operaio di Marghera, conduce dalle prime uscite in semplici volantini al giornale «Potere Operaio. Giornale politico degli operai di Porto Marghera»[81]. La formula del potere operaio compare per la prima volta in un inserto di «Progresso Veneto» del 1963[82] e dopo altri due mesi assume la forma di foglio unico[83]. Solo dal 20 marzo 1967 iniziano le uscite del giornale con il titolo «Potere Operaio. Giornale politico degli operai di Porto Marghera». Nel conflitto con il Pci e la Cgil, il Comitato Operaio si configura non come «una sigla appiccicata, [...] ma una realtà organizzata e ramificata nella fabbrica»[84], difatti la redazione veneziana utilizza il giornale come punto d'inchiesta, di propaganda e di socializzazione politica. Temi di discussione sono la situazione specifica del porto di Venezia e della Montecatini, lo sviluppo del capitalismo italiano e gli obiettivi del gruppo operaista[85]. Una lettura di queste riviste evidenzia l'imporsi dei paradigmi marxisti, che arroccano la discussione nell'obiettivo della rivoluzione operaia. Non mancano tuttavia interessanti analisi dei distretti produttivi locali e degli stabilimenti della regione, lo stesso Antonio Negri ricorda: «Come si avvicinavano i problemi e i militanti nelle fabbriche? Attraverso l'*inchiesta*»[86].

È improprio sostenere che nel dibattito di queste riviste esistesse una lettura regionale, eppure, oltre alle parole d'ordine leniniste, sono presenti alcune inchieste degne di nota[87].

Nel dopoguerra e per la grande maggioranza del periodo preso in considerazione, il dibattito nelle riviste politiche del Veneto è assorbito dalle questioni contingenti di ogni singola provincia e dal conflitto politico, ideologico ed elettorale della politica nazionale. Differentemente dalla singolare esperienza postbellica delle riviste del Pli veneto, i periodici del Pci e quelli della Dc si contrastano sostanzialmente a livello nazionale e raramente a livello locale. Tuttavia, un piccolo spazio editoriale fin dalla Liberazione riesce a riservarselo la politica agraria, che conserva, grazie alla sua rilevanza, qualche attenzione regionale.

Le riviste "bianche" provinciali sono impegnate nel dibattito locale e nazionale, non riconoscendo in quello regionale un'importanza strategica e funzionale. Mentre «Il popolo del Veneto», periodico che fin dal 1945 rappresenta una struttura pubblicistica d'impianto regionale, ritrova i suoi limiti interni nella semplice somma slegata delle cronache provinciali e nell'eccessiva attenzione alla politica nazionale dovuta probabilmente alla presenza di un direttore *leader* quale Wladimiro Dorigo.

Il Pci veneto, nelle sue complesse e problematiche peculiarità, non ha redatto una rivista regionale fino al 1974, lasciando la propaganda ai settimanali provinciali, organi d'informazione delle federazioni locali che hanno talvolta accennato a una lettura sistemica di alcune politiche pubbliche.

Le riviste dell'area socialista di carattere regionale «Progresso Veneto», «la Rivista Veneta» e «Il Nuovo Veneto» sono tra i contributi più interessanti. Nell'anno in cui Mario Isnenghi assume il ruolo di condirettore di «Progresso Veneto», e vi è un rinnovamento della rivista nei contenuti e nell'approccio, diventano frequenti le analisi regionali. Tuttavia è l'esperienza de «la Rivista Veneta» a schiudere un'analisi in grado di affrontare la dimensione regionale in maniera organica come un elemento analitico distinto. Una lettura dei primi dieci numeri permette di ricostruire cronologicamente il dibattito che ha accompagnato la costituzione del Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto e l'approvazione del primo Piano di Sviluppo Regionale. Le prime analisi comparate regionali e i numerosi contributi confermano l'importanza di un tema emerso prepotentemente nel dibattito regionale pubblico e pubblicistico.

Possiamo distinguere, seppur sommariamente, alcune retoriche che hanno attraversato questo dibattito. La prima, vicina alla corrente sinistra della Dc, connette il tema delle regioni a quello della programmazione e alla necessità del suddetto ente per ridurre le inefficienze. La seconda, quella del Pci, riconosce nella riforma delle regioni parte di un processo di democratizzazione dello Stato e accusa la Dc di ritardare l'istituzione di un ente previsto dalla Costituzione e di promuovere uno sviluppo regionale di tipo capitalista. La terza, pensiamo ad alcuni degli articoli citati nel paragrafo precedente, enfatizza la Regione quale soluzione contro i vecchi mali del Veneto, siano questi problemi storici, deficit strutturali, criticità decennali o scelte strategiche errate. Infine, quella vicina al Psi è contraddistinta da un dibattito particolarmente ricco che abbraccia le complessità e i dubbi della riforma regionale, concentrandosi principalmente nella dimensione della *policy*.

Assente per i due decenni del dopoguerra, l'immagine del Veneto compare progressivamente fino ad essere egemonica nel dibattito pubblicistico. La discussione sulla costituzione della Regione inaugura un dibattito di carattere regionale, dal quale emergono le componenti storiche, sociali e culturali venete. Tuttavia, questo ritratto è ambiguo, i colori, come le narrazioni, sono molti. Inoltre, il conflitto politico offusca il volto di un territorio dai lineamenti incerti già dal periodo unitario. L'artista concluderà il dipinto ben oltre l'arco temporale del nostro oggetto di studio. Consegnandoci per ora un ritratto non ancora completo, rassomigliante o meno, a un soggetto contraddistinto da una fisionomia complessa per qualsivoglia pittore.

Recenti studi politologici hanno chiarito le forme di regolazione politica e il modello di sviluppo che ha caratterizzato il Veneto della cosiddetta Prima Repubblica, sottolineando la mancanza di una buona *governance* che prevedesse il coordinamento, la concertazione e la programmazione tra le diverse forze politiche e sociali della regione[88]. Inoltre, attuali studi comparati hanno approfondito il ruolo delle regioni nel processo di europeizzazione, rilevando le criticità e i limiti del Veneto nelle politiche di *multilevel governance* e nell'adattamento comunitario[89]. Il contributo dei politologi padovani, infine, ha analizzato e descritto la *cultura politica* e le forme di *capitale sociale* che hanno contrassegnato il Veneto contemporaneo.

«Sotto la cromatura del Veneto "bianco"»[90], infatti, coesistono le fratture di origine culturale (centro-periferia, Stato-Chiesa, città-campagna) che hanno contenuto la frattura di classe e mantenuto il conflitto all'interno di forme di controllo sociale. In tal modo il tradizionale *policentrismo veneto* caratterizzato dalle sue componenti localiste e antistataliste, non si traduce in posizioni destabilizzanti o eversive, fintanto che la dimensione simbolica e organizzativa della Chiesa alimenta un capitale sociale che garantisce la coesione, l'articolazione, l'aggregazione e la soddisfazione delle domande individuali. In particolare, nel periodo oggetto del nostro contributo, l'appartenenza politica è un riflesso del ruolo di integrazione sociale e di orientamento culturale della Chiesa[91].

Appare perciò comprensibile il prevalente approccio provinciale delle riviste, la cui indifferenza per la prospettiva regionale suggerisce l'assenza di una identità aggregante e la presenza di sistemi di significato locali. Benché non manchino notevoli eccezioni, il ritardo sul dibattito dell'ente Regione e il distacco da un criterio interpretativo regionale o interprovinciale, indicano l'eredità moderna di un «processo di mancata integrazione delle élite periferiche, il quale favorisce

l'affermazione delle *tendenze al policentrismo e al localismo* che caratterizzano quest'area lungo l'intero periodo unitario»[92]. I periodici sono difatti un elemento sintomatico dell'attenzione alla dimensione municipale e dell'attrito con il sistema politico nazionale dei principali corpi intermedi e dei poteri locali. La subcultura politica, quale insieme di atteggiamenti culturali e di comportamenti individuali e collettivi, di norme sociali stratificate e di identità politiche condivise, esercita un compito fondamentale nella definizione dell'agenda giornalistica, della sfera pubblica e dei paradigmi interpretativi.

Tuttavia lo stemperarsi dell'identità religiosa nel tempo fa riemergere orientamenti di valore radicati che la mediazione culturale della Chiesa aveva ricondotto all'interno di un quadro di compatibilità con il sistema sociale e politico generale[93]. In tale condizione, il federalismo è sovraccaricato simbolicamente diventando ostaggio di una contesa strumentale, mentre la secessione e il mito della Padania ne svuotano la coerenza semantica. Attraverso anzitutto la *piccola cultura* che in forme non sempre coerenti, ma comunque efficaci, ha illustrato il disagio della «questione settentrionale»[94].

Già negli anni Ottanta una parte del mondo accademico veneto ha tentato di comprendere le realtà locali, inaugurando una riflessione sulla storia regionale che coglie gli elementi offuscati dei sistemi di significato locali, delle longeve fratture di origine culturale e della pluralità di ruoli ed espressioni della Chiesa[95]. Raccogliendo questa complessa riflessione di ricerca, non possono perciò esser trascurati gli intellettuali "scalzi", le ricerche minori e le riviste di provincia, i periodici e le testate locali, che hanno saputo costruire un significato e un'interpretazione diversa da quella della cosiddetta cultura ufficiale. Al presente è opportuno favorire quindi, considerate le difficoltà incontrate, l'archiviazione e la schedatura di questo enorme patrimonio e l'approfondimento di questo *topic* attraverso l'indagine sistemica di più discipline sociali. Non tralasciando una parte rilevante della storia dell'Italia contemporanea, che germoglia e matura proprio nelle sue riviste locali.

Note

1. Giorgio Lago, in Mariano Maugeri, *I Nordestranei*, Sperling & Kupfer, Milano 2001, p. 145.

2. Mario Lombardo, Fabrizio Pignatel, *La stampa periodica in Italia: mezzo secolo di riviste illustrate*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 3.

3. In particolare, la collana a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari. Oltre a questa raccolta sono numerosi i volumi su tale argomento.

4. Cfr. Gabriele Turi, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Milano 1997; Alberto Cadioli, Giuliano Vigini, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi. Un profilo introduttivo*, Editrice Bibliografica, Milano 2004; Giovanni Ragone, *L'editoria in Italia. Storia e scenari per il XXI secolo*, Liguori, Napoli 2005; Nicola Tranfaglia, Albertina Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Roma-Bari 2007.

5. Cfr. Nicola Tranfaglia, *Stampa e sistema politico nell'Italia unita*, Mondadori, Milano 1986; Nicola Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia? Stampa e potere politico nella storia dell'Italia unita,* Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005; Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012.

6. Cfr. Enzo Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, a cura di Guido Crainz, Donzelli, Roma 2004; Mario Guarino, *Mercanti di parole. Storia e nomi del giornalismo asservito al potere*, Dedalo, Bari 2012.

7. Cfr. *Critica Liberale*: *per una storia della sinistra liberale attraverso le riviste 1952-1966*, a cura di Gian Piero Orsello, Luciano Landi, Firenze 1969.

8. Cfr. Daniela Saresella, *Dal Concilio alla contestazione: riviste cattoliche negli anni del cambiamento*, Morcelliana, Brescia 2005.

9. Cfr. Attilio Mangano, *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali,* a cura di Giorgio Lima, Massari, Bolsena 1988; Attilio Mangano, Giorgio Lima, Antonio Benci, *Il Sessantotto è finito nella Rete. Il 1968 «in linea»: articoli, riviste, pubblicazioni e convegni nell'anno del quarantennale*, Centro Documentazione Pistoia, Pistoia 2009.

10. Cfr. Mauro Forno, *A duello con la politica. La stampa parlamentare in Italia dalle origini al primo «Ventaglio» (1848-1893),* Rubettino, Cosenza 2008.

11. Cfr. *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di Silvia Franchini e Simonetta Soldani, Franco Angeli, Milano 2004; Laura Pisano, a cura di, *Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico bio-bibliografico. Secoli XVIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2004.

12. Cfr. Carlo O. Gori, Attilio Mangano, *Le riviste del Sessantotto: schede 1967-1969*, Edizioni del Comune di Pistoia, Pistoia 1990.

13. Cfr. Mauro Forno, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Laterza, Roma-Bari 2003; Mauro Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubettino, Cosenza 2005.

14. Cfr. Sante Rossetto, *Il Gazzettino e la società veneta. Storie di un giornale del nordest dal 1887 a oggi*, Cierre, Sommacampagna 2004. In particolare, a proposito della politica veneta: Maurizio De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976, pp. 193-217.

15. Cfr. Francesco Jori, *Di Nordest non ce n'è uno: materiali di lavoro per le nuove classi dirigenti,* Marsilio, Venezia, 2007; Francesco Jori, *Dalla Łiga alla Lega: storia, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia 2009.

16. Cfr. Ilvo Diamanti, *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Il Mulino, Bologna 2009; Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica. Nuova edizione*, Carocci, Roma 2011; Patrizia Messina, *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, Padova University Press, Padova 2012.

17. Cfr. Carlo Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna 1986.

18. Luigi Meneghello, *Libera nos a Malo*, Bur, Milano 2007, p. 97.

19. Brevemente, il "Veneto largo" è una dimensione che non coincide con i confini amministrativi e che si estende da Bergamo a Gorizia (esclusa). Questa vasta area coincide con quelli che erano i domini di terra della Serenissima; cfr. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia*, cit., cap. 3. Per una profonda analisi di questo processo storico rimandiamo a Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-96.

20. Cfr. Giorgio Lago, *Nordest chiama Italia. Cosa vuole l'area del benessere e della protesta*, Neri Pozza, Vicenza 1996.

21. Marco Almagisti, *Scienza politica e storia locale, un matrimonio che "s'ha da fare"!*, «Venetica», terza serie, XVII, n. 7, 2003, p. 24.

22. Cfr. Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 913-1038.

23. Cfr. Monica Fioravanzo, *L'élite politica veneta dalla Liberazione agli anni sessanta*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*: *atti del Convegno di studi, Padova, 9-11 maggio 1996*, a cura di Angelo Ventura, Cleup, Padova 1997, pp. 387-482.

24. Sergio Cella, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Liviana, Padova 1974, p. 88.

25. L'analisi quantitativa dei periodici politici si basa sullo schedario presente in Cella, *Profilo storico del giornalismo*, cit., pp. 103-145. L'analisi è stata effettuata escludendo i quotidiani, la stampa turistica, quella di arte e letteratura, quella sindacale e quella prettamente espressione di una categoria produttiva. Vagliando i periodici di politica, cronaca, attualità e in alcuni casi la stampa agraria.

26. Ivi, p. 89.

27. F.R., *Ricostruire*, «Il Lavoratore», III, n. 34, 7 ottobre 1945 si afferma ad esempio che il carbone è la leva delle province venete; *Ricostruzione*, «Il Lavoratore», III, n. 38, 11 novembre 1945, con la risoluzione del congresso del Pci di Padova sulla ricostruzione in Veneto.

28. *Un convegno veneto della Federterra tratta i più urgenti problemi delle campagne*, «Il Lavoratore», IV, n. 82, 15 settembre 1946.

29. Cfr. Sarah Morgan, *Rappresaglie dopo la Resistenza. L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Mondadori, Milano 2008; Alessandro Naccarato, *Angeli o demoni i nostri bimbi? Storia di una montatura anticomunista: il processo ai pionieri di Pozzonovo*, Cierre-Csel, Sommacampagna 2011.

30. Mia intervista a Mario Isnenghi, Padova, 2 maggio 2012.

31. «Gazzetta Liberale», IV, n. 6, 4 aprile 1948.

32. Diamanti, *Mappe dell'Italia politica*, cit., p. 42.

33. Gori, Mangano, *Le riviste del Sessantotto*, cit., pp. 191-192.

34. «Il popolo del Veneto», XI, n. 11, 17 marzo 1950.

35. Tra i vari argomenti regionali sviluppati: economia veneta, turismo in Veneto, sport in Veneto.

36. «Il popolo del Veneto», 18 aprile 1952, anno XIII n. 16. A Montegrotto Terme vi è il Congresso Regionale presieduto dal sen. Merlin, l'on. Ponti e dai gruppi veneti delle due Camere. Tra i temi discussi: le leggi nazionali per l'istituzione di istituti regionali per mutui e prestiti per le piccole e medie imprese, la legge nazionale sullo sviluppo economico e l'incremento dell'occupazione in Veneto, lo sviluppo dell'edilizia rurale (rapporto centro-periferia), le autostrade e strade statali nella regione.

37. Antonio Meccoli, *Nel solco sociale del Vangelo*, «Il popolo del Veneto», X, n. 23, 3 giugno 1949.

38. Analizziamo i periodici di partito e le riviste d'ispirazione cattolica, eludendo i bollettini e la stampa diocesana. Questi ultimi sono parte di un altro *topic* che non approfondiamo in questa sede. Rimandiamo a Mario Isnenghi, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Padova 1973.

39. Ivi, p. 29.

40. Piero Roggi, *Riviste cattoliche e politica economica in Italia negli anni della «Ricostruzione». Un contributo allo studio della fortuna di Keynes in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 145.

41. Cfr. Giorgio Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un «caso» regionale*, Esedra, Padova 1996.

42. Mia intervista a Mario Isnenghi, cit.

43. Gianni Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Liviana, Torino 1992.

44. Giuseppe Pupillo, *Il pesciolino rosso: i comunisti a Vicenza 1942-1990*, Ergon, Vicenza 2001.

45. Mario Isnenghi, *Prefazione*, in Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco,* Nuova Dimensione-Iveser, Venezia 2007, p. 13.

46. Tra i numerosi contributi cfr. Mino Monicelli, *La follia veneta*, Editori Riuniti, Roma 1981; Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989; Monica Fioravanzo, *L'élite politica veneta dalla Liberazione agli anni sessanta*, cit., pp. 387-482; Emilio Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Gaspari, Udine 2001.

47. Ad esempio *Manovre "Atlantiche" alle foci del Tagliamento, Via le forze armate straniere è il grido di tutti i veneti*, «Il Lavoratore», IX, n. 41, 20 ottobre 1951.

48. Tra i numerosi articoli: *Verso le assisi di Adria del 22 febbraio, Da Ravenna a Venezia si mobilitano le Consulte popolari del Delta Padano*, «La Verità», IV, n. 5, 6 febbraio 1953*; Realizzazioni concrete. Riuniti a Congresso i comuni democratici*, «La Verità», IV, n. 5, 6 febbraio 1953*;* Vittorio Fracasso, *La risoluzione conclusiva approvata dal Congresso dei Comuni democratici*, «La Verità», IV, n. 6, 13 febbraio 1953*;* Alfredo De Polzer, *Le seconde assise di Adria*, «La Verità», IV, n. 7, 20 febbraio 1953.

49. Giuseppe Lambertini, *Via gli agrari dalle terre espropriate. Si mobilita unito il popolo del Delta del Po*, «La Verità», IV, n. 28, 10 luglio 1953.

50. Mia intervista a Domenico Ceravolo, Padova, 16 maggio 2012.

51. Cfr. Severino Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte Alle Grazie, Firenze 1991.

52. Monica Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 359-436.

53. Augusto Simonini, *Cent'anni di riviste: la vittoria della critica sulla letteratura*, Calderini, Bologna 1993, p. 152.

54. Domenico Ceravolo, *Presentazione*, «Il Progresso Veneto», I, n. 1, maggio 1959.

55. «Il Progresso Veneto», II, n. 19, aprile 1960.

56. G. Piero Bozzolato, *Presentazione*, «Veneto Nuovo», I, n. 11, maggio 1959.

57. *Per dare al Veneto l'Ente Regione*, «Veneto Nuovo», II, nn. 1-2, 30 gennaio 1960.

58. Franco Busetto, *La mancanza dell'Ente Regione*, «Veneto Nuovo», II, nn. 1-2, 30 gennaio 1960.

59. «Il Progresso Veneto», IV, n. 38, 24 febbraio 1962.

60. «Il Progresso Veneto», V, n. 5, 4 giugno 1963.

61. Per una lettura approfondita della storia della rivista e dei suoi conflitti interni cfr. Mario Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto» (1961-1963)*, «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia. Gli anni delle riviste 1955-1969», n. 17, 1980; Luigi Urettini, *L'operaismo veneto da "Il Progresso Veneto" a "Potere Operaio"*, in *Il lungo decennio. L'Italia prima del* 68, a cura di Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso, Cierre, Sommacampagna 1999, pp. 173-204.

62. Mia intervista a Domenico Ceravolo, cit.

63. *Ibid.*

64. Cella, *Profilo storico del giornalismo*, cit., p. 101.

65. *Un partito nuovo per una realtà nuova*, a cura di Sergio Bertazzolo, Renato Saggiori, Tito Traviani, «La libertà», n. 7, ottobre 1965 intervista a Carlo Fracanzani e altri dirigenti Dc.

66. Luigi Girardin, *La Provincia di Padova e lo sviluppo economico*, «La libertà», n. 9, febbraio 1966.

67. *Il piano di sviluppo provinciale*, «La libertà», n. 12, agosto 1966; Sergio Bertazzolo, *Programmazione regionale e provinciale*, «La libertà», n. 17, marzo 1967; Giancarlo Gazzola, *Il Convegno regionale sulla programmazione sanitaria*, «La libertà», n. 19, luglio 1967; *Lo sviluppo della provincia di Padova nell'ambito della programmazione regionale*, «La libertà», n. 20, agosto 1967.

68. Giulio Felisari, *Editoriale*, in *Il Veneto negli anni 60 inchiesta sulle prospettive di sviluppo della regione*, «la Rivista Veneta», giugno 1966, I, n. 1, pp. 3-8.

69. Cfr. Conti Cossutta, Fanti Modica, Montemaggi Remondi, Triva Zangheri, *Sviluppo delle autonomie e riforma dello Stato. Relazioni presentate al seminario nazionale organizzato dalla Sezione centrale scuole di partito e dalla Sezione regioni e autonomie locali del Comitato centrale del PCI dal 29 settembre al 4 ottobre 1975 presso l'Istituto interregionale di studi comunisti M. Alicata di Albinea (Reggio Emilia)*, Editori Riuniti, Roma 1975.

70. In particolare: «la Rivista Veneta», *I lavori del comitato regionale per la programmazione*, I, n. 2, settembre 1966; «la Rivista Veneta», *Alla vigilia del piano,* settembre 1967, II, n. 5; «la Rivista Veneta», *La programmazione regionale nel Veneto e nelle altre regioni dell'Italia settentrionale*, III, nn. 7/9, ottobre 1968.

71. Calogero Muscarà, *Un anno di dibattito nel comitato regionale di programmazione*, «la Rivista Veneta», *Alla vigilia del piano*, II, n. 5, settembre 1967, pp. 7-10.

72. Giulio Felisari, *Editoriale*, «la Rivista Veneta», *La programmazione regionale nel Veneto e nelle altre regioni dell'Italia settentrionale*, III, nn. 7/9, ottobre 1968.

73. *Perché le regioni,* «Il Nuovo Veneto», I, n. 11, aprile 1969. Nel dibattito sull'istituzione dell'ente Regione, la rivista assume una posizione favorevole se non entusiasta, criticando gli

antiregionalisti e le forze conservatrici nella convinzione che le Regioni non frantumeranno l'unità nazionale e non avranno costi economici eccessivi.

74. A. Schiavon Toninato, *I problemi delle Regioni*, «Il Nuovo Veneto», I, n. 11, 1 settembre 1969.

75. Mia intervista a Mario Isnenghi, cit.

76. Guardando al volume Carlo Baccetti, Silvia Bolgherini, Renato D'Amico, Gianni Riccamboni, *La politica e le radici*, Liviana, Torino 2010.

77. Cfr. Pino Casamassima, *Armi in pugno. I rossi, i neri e la nera. La storia del nord est tra politica, terrorismo e criminalità*, Nuovi Equilibri, Viterbo 2010, pp. 59-118.

78. Mario Tronti, *Noi operaisti*, in *L'operaismo degli anni sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, a cura di Giuseppe Trotta, Fabio Milana, Derive Approdi, Roma 2008, p. 35.

79. Gilda Zazzara, *Il Petrolchimico*, Il Poligrafo, Padova 2009, p. 28.

80. Devi Sacchetto, *Esperienze di classe*, in *Quando il potere è operaio: autonomia e soggettività politica a porto Marghera (1960-1980)*, a cura di Devi Sacchetto, Gianni Sbrogiò, Manifestolibri, Roma 2009, p. 191.

81. Un'analisi di queste riviste è presente in Angelo Ventrone, *«Vogliamo tutto». Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012.

82. *Il potere operaio dei lavoratori della Vetrocoke,* inserto di «Il Progresso Veneto», V, n. 53, 31 marzo 1963.

83. «Il Potere operaio dei lavoratori di Porto Marghera», maggio 1963, numero unico.

84. Corrado Perna, *Classe, sindacato, operaismo al Petrolchimico di Porto Marghera: appunti sull'autunno del '69 attraverso i volantini di fabbrica*, Editrice sindacale italiana, Roma 1980, p. 36.

85. Gianni Sbrogiò, *Il lungo percorso delle lotte operaie a Porto Marghera*, in *Quando il potere è operaio*, cit., p. 19.

86. Antonio Negri, *Un intellettuale tra gli operai*, in *Quando il potere è operaio*, cit., p. 142.

87. Cfr. Antonio Negri, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, Derive Approdi, Roma 2009.

88. Cfr. Patrizia Messina, *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Utet, Torino 2001; *L'associazionismo intercomunale. Politiche e interventi delle regioni italiane. Il caso del Veneto*, a cura di Patrizia Messina, Cleup, Padova 2009.

89. Cfr. *Europeizzazione e rappresentanza territoriale: il caso italiano*, a cura di Valeria Fargion, Leonardo Morlino, Stefania Profeti, Il Mulino, Bologna 2006; *Innovare la tradizione. Europeizzazione e governance regionale: il caso del Veneto a confronto*, a cura di Patrizia Messina, Cleup, Padova 2011.

90. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia*, cit., p. 114.

91. Ivi, pp. 150-157.

92. Ivi, p. 100.

93. Ilvo Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia,* «Meridiana», 16, 1993, pp. 99-134.

94. Giuseppe Gangemi, *Grande Padania piccola cultura,* Ediesse, Roma 1999, pp. 52-60.

95. Cfr. *Storia d'Italia*, a cura di Silvio Lanaro, cit.; l'esperienza della rivista *Venetica* nata nel 1984 con l'obiettivo di promuovere un'analisi multidisciplinare della storia regionale; Percy Allum, *Al cuore della Democrazia cristiana: il caso veneto*, «Inchiesta», XXI, 70, 1985, pp. 54-63; Ilvo Diamanti, *La filigrana bianca della continuità: senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni '50*, «Venetica», prima serie, III, 6, 1986, pp. 55-81.

Le riviste politiche regionali (1969-1989)

di Selena Grimaldi

ABSTRACT

Il contributo ricostruisce in che modo le forze culturali e sociali attive in Veneto abbiano prodotto riflessioni in merito alla politica locale. L'unità d'analisi è la rivista politica che è vista tanto come luogo virtuale di dibattito quanto come mezzo di propaganda delle idee di ciascuno schieramento. Le sette riviste individuate coprono quasi tutte le forze politiche attive in Veneto dal 1969 al 1989. Il saggio indaga come e perché nascono le riviste; quale aspetto della politica sia prevalente per ciascuna testata; quale sia il tipo di riflessione in merito a tre aspetti cruciali: la crisi della Democrazia cristiana, il deficit di governabilità della classe politica veneta, l'exploit del "modello veneto" di sviluppo economico-sociale.

Premessa

Con questo contributo si intende analizzare la capacità di produrre riflessioni in merito alla politica locale da parte delle forze culturali e sociali attive in Veneto nel ventennio 1969-1989.

L'unità d'analisi scelta è la rivista politica, vista tanto come luogo di dibattito quanto come mezzo di propaganda delle idee della propria area culturale. Le riviste analizzate sono: «Rinnovamento Veneto» e «Materiali Veneti» riconducibili al Pci; «la Rivista Veneta» di area socialista; «Dibattito» espressione della sinistra democristiana di "Forze Nuove"; «Triveneto: fabbrica, società, sindacato» molto vicino all'area movimentista della sinistra radicale; «Mondo Veneto» e «Veneto Novo» espressioni delle forze autonomiste presenti nel territorio dagli

anni Ottanta (Liga Veneta e Union del Popolo Veneto). Si è scelto di concentrarsi su queste sette riviste per tre ragioni: 1) coprono quasi tutte le forze politiche attive in Veneto nel ventennio considerato; 2) hanno un impianto prevalentemente regionale che consente di comprendere quale fosse il grado di dibattito e di consapevolezza sul ruolo della politica in Veneto; 3) rappresentano i casi che è stato possibile recuperare e che probabilmente corrispondono alle riviste più diffuse sul territorio.

La metodologia utilizzata integra sistemi quantitativi e qualitativi: si è proceduto infatti allo spoglio quantitativo degli indici delle riviste analizzate, raggruppando gli articoli pubblicati da ciascuna testata nelle tre classiche dimensioni della politica (*politics, policy, polity*), al fine di capire quale aspetto fosse prevalente in termini di coerenza o difformità con la cultura politica di appartenenza e cercando di fornire qualche interpretazione. Tuttavia, sono stati utilizzati anche gli strumenti qualitativi come, ad esempio, le interviste in profondità ad alcuni direttori o collaboratori delle riviste considerate, al fine di ricostruire tali esperienze. Infine, per ogni rivista sono stati selezionati gli articoli che trattavano tre argomenti che la letteratura politologica[1] ha considerato rilevanti per spiegare l'evoluzione politica in Veneto e, precisamente, la crisi del partito dominante, cioè la Democrazia cristiana, il deficit di governabilità della classe politica veneta, l'exploit del "modello veneto" di sviluppo economico-sociale.

Il saggio si divide in tre parti: una prima parte che ricostruisce la nascita e la struttura delle riviste, una seconda parte in cui si effettua lo spoglio quantitativo in merito alle *issues* prevalentemente trattate e infine una terza parte in cui si approfondiscono i tre temi ritenuti basilari per la comprensione della realtà veneta.

Il contributo cerca, quindi, di fornire un quadro sulla capacità delle riviste politiche venete di trattare le tematiche coerenti con il proprio background sociale e l'attitudine a immettere nuovi temi nel dibattito pubblico. Tuttavia, il punto più rilevante riguarda l'analisi della capacità delle forze partitiche di esaminare, attraverso le loro riviste, un periodo di profondi cambiamenti sociali che si evidenziava per l'appunto con la crisi dell'egemonia cattolica, l'incapacità della classe politica di cogliere le sfide che il rinnovamento istituzionale derivato dalla nascita delle Regioni imponeva e l'affermarsi del "modello Veneto" in ambito economico-sociale.

1. Come nascono e come sono strutturate le riviste politiche venete

«La Rivista Veneta: bimestrale di problemi regionali» è la più vecchia tra le riviste politiche esaminate: si tratta di un periodico di area socialista nato nel 1966 con l'obiettivo di creare «una discussione su idee scaturite dai problemi del Veneto come entità territoriale, ma senza chiusure regionalistiche»[2], che ha permesso un dibattito tra esponenti di diverse forze politiche.

Lo scopo del periodico è quello di esaminare un argomento specifico per ogni numero, che a sua volta si articola generalmente in quattro sezioni. La prima sezione è costituita dall'*editoriale,* di solito molto breve, che riguarda l'argomento del numero in questione[3] e in genere non è firmato, ma è attribuibile al direttore. La seconda sezione è dedicata alle *Note* e ai *Commenti* di esperti in merito all'argomento del numero ma anche rispetto a questioni contingenti che possono esulare dal tema principale, la terza sezione *Inchieste e Saggi* raccoglie interventi che riguardano sempre l'argomento del numero. L'ultima sezione può essere sia uno *Speciale* o *Dossier* che raccoglie gli interventi di più autori sulla questione, oppure si tratta di *Rubriche* che descrivono sia gli eventi e le iniziative culturali in regione, sia le attività economiche e della programmazione regionale, sia gli sviluppi infrastrutturali e dei trasporti sul territorio regionale[4].

Il primo direttore, Giulio Felisari, tra i soci fondatori della casa editrice Marsilio, cede la carica nel 1969 a Gianni De Michelis. Quest'ultimo, divenuto proprio quell'anno assessore all'urbanistica del comune di Venezia, decide di mantenere l'impostazione strutturale precedente.

Dopo una breve fase, nel 1972 la direzione della rivista passa a Giuliano Segre, probabilmente in concomitanza con l'aumento degli impegni politici dell'astro nascente del Psi veneto: infatti, Gianni De Michelis viene eletto in Parlamento nel 1976 e assume la carica di ministro per la prima volta nel 1980.

Con il numero 19/20, nel febbraio del 1973, la rivista modifica parzialmente la propria struttura e le sezioni vengono ridotte a tre: l'*Editoriale*; i *Saggi*; le *Cronache e Recensioni*. Mentre l'editoriale e i saggi sviluppano e analizzano il tema proposto nel numero, le *Cronache* si suddividono in sottosezioni: a) *Cronache delle Regioni* pubblicizza convegni su temi istituzionali, o conferenze organizzate dai partiti o documenti elaborati dalle istituzioni regionali; b) *Cronache dell'Economia* dà notizia dei principali eventi a contenuto economico in Veneto; c) *Cronache*

degli assetti territoriali mette in rilievo le principali notizie a livello regionale su trasporti e piani urbanistici; d) *Cronache delle attività culturali* illustra i principali eventi culturali in Regione. Le *Recensioni* riguardano libri e riviste.

Nel periodo 1973-75 la rivista esce con un solo numero all'anno. Dopo un'altra interruzione per tutto il 1976, la rivista riappare nel 1977 riprendendo dal n. 23, senza più il sottotitolo: "bimestrale di problemi regionali". Tuttavia, cambia il formato e muta nuovamente la struttura, che si semplifica ulteriormente in due sole sezioni fisse: *Editoriale* e *Saggi*. Dal 1977 (nn. 24 e 25) gli editoriali iniziano ad essere firmati, ma non sempre dal direttore. La «Rivista Veneta» sospende le pubblicazioni dal 1980 al 1987 per riprendere dal 1988 fino al 1992.

Gli autori più presenti sono quasi tutti esponenti riconosciuti del Psi veneto, per lo più economisti quali Renato Brunetta e Giuliano Segre, architetti come Antonio Foscari, e naturalmente Gianni De Michelis. Tale aspetto è coerente con il gran numero di articoli a carattere economico o urbanistico apparsi nella «Rivista Veneta» [*infra*].

Le riviste più interessanti dell'area comunista nascono negli anni Settanta ed escono con una certa regolarità fino agli anni Ottanta. Tratto distintivo di tali periodici è l'accento posto sulla necessità di raccogliere, in primo luogo, dati sulle trasformazioni economiche e sociali in atto, con una visione vicina a quella della ricerca sociale empirica.

La prima comparsa di «Materiali veneti» risale al giugno 1972. In realtà, si tratta di un unico numero dal titolo «Materiali», tentativo di creare una rivista d'area, che si arena poco dopo e riuscirà a divenire un vero e proprio bimestrale solo nel 1975. In questa prima presentazione, firmata da Rino Serri, segretario regionale del Pci veneto, si specifica che «Materiali» è una «pubblicazione periodica di dati, materiali e contributi di analisi e di ricerca sui problemi dello sviluppo economico e sociale della Regione, elaborati dal centro di ricerche veneto costituitosi presso il Comitato Regionale del nostro partito»[5]. Il centro è finanziato dal contributo volontario dei compagni iscritti e non iscritti al Pci e vuole essere, al contempo, organismo di formazione politica dei giovani militanti e centro di ricerche.

I numeri successivi escono dal 1975 al 1982, dal n. 1 al n. 19, e la rivista diventa «Materiali veneti».

La rivista è monografica, ad esempio il primo numero si occupa del quotidiano «Il Gazzettino»[6], mentre il secondo tratta in modo specifico dell'Ente Regio-

ne[7]. Ogni numero si articola in una P*remessa* o *Introduzione* e in più capitoli, talvolta ha delle *Conclusioni* o dei *Dibattiti*. Nel primo numero e, successivamente, fino al penultimo (n. 18) compare una presentazione della rivista, non firmata, in cui si spiega che «Materiali veneti» è uno strumento per organizzare in modo consapevole e preciso la critica della gestione del potere nelle tradizionali "aree bianche" e, in particolare, nasce «con l'intento di portare un qualche contributo di conoscenza, e quindi, di dati il più possibile precisi, affinché il giudizio, e la condanna, di quella realtà e di quella gestione del potere risultino fondati e suffragati in termini oggettivi e su precisi e non opinabili riscontri»[8]. Si ribadisce inoltre che «Materiali veneti» è totalmente autogestito e finanziato da redattori, collaboratori e tramite le vendite. Il lavoro redazionale è condotto da collettivi che possono variare da numero a numero.

Fino al 1979 la rivista esce con una certa regolarità; dagli anni Ottanta, invece, la pubblicazione appare più sporadicamente.

Non ci sono firme ricorrenti dal momento che la decisione editoriale è quella di non avere una redazione fissa nel tempo. Appaiono però di tanto in tanto sia degli interventi del direttore Andrea Grandese, sia quelli di noti esponenti del Pci veneto come Massimo Cacciari, Giuseppe Pupillo, Domenico Ceravolo, Roberto Scalabrin. La rivista si occupa raramente di temi legati al lavoro[9], preferendo concentrarsi su questioni legate al welfare state[10] e su nuove *issues* come le politiche di genere[11] e quelle legate all'ambiente[12].

Nella prima metà degli anni Settanta nasce un altro bimestrale di area comunista, e precisamente del Centro studi del Comitato regionale veneto del Pci, dal titolo «Rinnovamento Veneto». Dall'editoriale non firmato del primo numero si evince che

> la rivista si propone di contribuire, attraverso analisi disaggregate settorialmente e territorialmente, alla definizione delle caratteristiche salienti dell'attuale fase di crisi e, in particolare, della configurazione che questa assume nella peculiarità della struttura produttiva e territoriale della regione veneta. In particolare si porrà attenzione al legame fra trasformazioni in atto nella struttura produttiva e territoriale e trasformazioni nella struttura sociale[13].

Il riferimento alla crisi economica che, in seguito agli shock petroliferi, investe tutto il mondo occidentale negli anni Settanta è esplicito: molteplici infatti sono gli interventi sui problemi della riconversione industriale e sul suo impatto

sul movimento operaio e sul partito comunista[14]. In particolare, emerge la convinzione che vi sia, per usare le parole di Rino Serri, la «necessità storica di una svolta di fondo nella regione veneta»[15]. Lo scopo dichiarato della rivista è quello di evidenziare i caratteri della crisi del vecchio "modello di sviluppo" per definire proposte alternative, approfondendo quindi gli aspetti dello sviluppo regionale nel lungo periodo. «Rinnovamento Veneto» si propone di fornire materiale documentario al fine di suffragare con i dati, e non solo con l'orientamento ideologico, alcune analisi e proposte. Tale intento emerge anche dalla struttura della rivista che si articola in tre sezioni: la prima è dedicata a *Saggi* che trattano argomenti diversi, conferendo alla rivista un carattere pluritematico; la seconda sezione si intitola *Documentazione* e ospita saggi di tipo descrittivo, documenti ufficiali su problemi sociali o economici specifici, con lo scopo di fornire dati e fotografare la realtà in questione[16], oppure riporta gli interventi in occasione di tavole rotonde tra docenti di diversa matrice politica e culturale delle Università veneziane (Cà Foscari e IUAV), su temi che coniugano la politica e altre sfere del sociale: dall'economia alla cultura, alla società. La terza sezione è dedicata alle *Note* e alle *Recensioni. C*on le prime, analisti e specialisti esprimono brevemente le loro opinioni su tematiche o problemi a livello regionale, territoriale o nazionale che hanno un impatto immediato sulla realtà contingente; con le seconde, si raccolgono lunghi commenti critici su libri che riguardano diversi temi, con particolare attenzione per Venezia, il Veneto e i problemi del regionalismo.

Il direttore responsabile della rivista è Clementina (Tina) Merlin, la famosa scrittrice e giornalista che, dopo l'esperienza partigiana, si iscrisse al Pci e divenne consigliere provinciale di Belluno dal 1964 al 1970; e tentò di denunciare la catastrofe annunciata del Vajont rimanendo inascoltata[17]. La direttrice è affiancata da Giuseppe Pupillo, esponente storico del PCI veneto, che diventerà primo, e unico, Presidente di sinistra della Giunta regionale tra il 1993 e il 1994. Il comitato di redazione è composto da membri del Pci, tra i quali alcuni professori universitari veneziani quali Donatella Calabi e Marino Folin, il deputato Gianni Pellicani e Arias Tiberio[18].

Dal 1977 «Rinnovamento Veneto» cambia in parte la struttura: gli interventi sono organizzati su un unico tema che dà il titolo a ciascun numero[19].

Tra le firme ricorrenti ci sono esperti e docenti delle Università veneziane come Francesco Bandarin[20], Gaddo Morpurgo, Rinio Bruttomesso e dirigenti del Pci come Franco Busetto[21], Massimo Cacciari, Rino Serri e Domenico Buffarini[22].

Nell'area della sinistra radicale nascono in Veneto numerose riviste, soprattutto legate al gruppo di Toni Negri, basti ricordare «Autonomia»[23] e «Rosso»[24]. Queste riviste mirano ad inserirsi nel dibattito politico a livello nazionale e anche internazionale, più che divenire delle arene di discussione sulle problematiche territoriali. Una rivista che, al contrario, evidenzia questa specificità è «Triveneto: fabbrica, società, sindacato». Questo periodico, che nasce nell'area veronese grazie ad un piccolo editore, Giorgio Bertani, legato al Movimento Studentesco, si propone «di partire dall'evolversi delle lotte operaie, contadine e studentesche [...] nel Triveneto, rapportandole tra loro e con la situazione nazionale e internazionale»[25].

Tale intento emerge anche dalla strutturazione della rivista: nonostante siano sempre presenti un editoriale e un articolo generale, con risvolti sia nazionali che internazionali, compaiono numerosissimi interventi e saggi su temi relativi al Nordest: dal referendum sul divorzio, all'autostrada "PI.RU.BI."[26], alle lotte operaie e sociali. Ma soprattutto esiste una speciale sezione dedicata a *Lotte, vertenze e ristrutturazioni.*

Il Veneto e l'area del Nordest, infatti, sono viste come «un laboratorio importante per lo sviluppo delle esperienze della lotta della classe operaia, dal momento che proprio a Porto Marghera, una delle più alte concentrazioni operaistiche d'Italia, nascono i primi Comitati di Quartiere e i primi Consigli di Fabbrica»[27] e qui si verifica la fase più acuta delle lotte e delle agitazioni, a ridosso di analoghi fenomeni verificatisi nell'Alto vicentino, alla Lanerossi di Schio o alla Marzotto[28] di Valdagno, o ancora alla Zoppas di Conegliano.

Dalla *Presentazione* della rivista si evince come tale iniziativa editoriale nasca dentro alle nuove forme di lotta intraprese dalla classe operaia nel Triveneto, pur senza un'esplicita adesione ad alcuna organizzazione della sinistra extraparlamentare, e miri a denunciare il ruolo conservatore della Dc che, attraverso il controllo politico del territorio, tende a confermare i rapporti di forza a favore del padronato e, grazie alle politiche volte ad elargire «piccole assistenze e previdenze, piccoli finanziamenti e modeste agevolazioni», si radica nelle campagne riuscendo a minare la possibile intesa tra contadini e operai. *«Triveneto: fabbrica, società, sindacato»* opera una critica dura anche ai tradizionali partiti della classe operaia, e al Pci in particolare, accusato di realizzare una politica trasformista. In particolare, di puntare a «un rapporto di mediazione della spinta operaia all'interno della politica di recupero dei ceti medi [...] con il risultato, rispetto alle lotte di fabbrica, di indebolire i contenuti, allungare i tempi e ridurre la portata complessiva dello

scontro di classe. [...] Non attaccando la DC, il Pci si è di fatto alleato con essa e ha consolidato il suo ruolo nella prospettiva di un'alleanza di Governo»[29].

La rivista, pur ospitando nel comitato di redazione numerosi intellettuali quali Federico Bozzini, storico dei movimenti veronesi, Sergio Lironi, noto esponente dei marxisti-leninisti padovani, alcuni esponenti di Lotta Continua, come Stefano Boato e Silvano Bassetti (leader del movimento studentesco al Politecnico di Milano), coinvolge anche noti leader operai come Ferruccio Brugnaro, riferimento per la Montedison di Porto Marghera, e Sante Marzotto, leader operaio alla Zoppas, o insegnanti, come il professore di liceo Alberto Tomiolo. Tale configurazione è coerente con l'intento di non

> esprimere l'ennesima rivista che si rivolge ad un ristretto numero di intellettuali, ma proporre uno strumento direttamente in funzione e utilizzabile per il lavoro politico. [...] La Rivista quindi vuole essere supporto concreto allo sviluppo politico e organizzativo della nuova realtà che è venuta esprimendosi anche nel Veneto dal '68, un contributo a superare e a battere i tentativi di controllo della autonomia operaia e del Movimento popolare, per la socializzazione e la crescita della lotta di classe[30].

La rivista, nonostante la sua originalità, ha una vita piuttosto breve, viene pubblicata solo per un anno (dal 1974 al 1975) e cessa definitivamente, per mancanza di fondi, con il numero 4/5. Tuttavia rimane il merito di aver ribadito e fatto proprie alcune delle conquiste del Movimento Studentesco quali «il rifiuto della delega, la rivalutazione della partecipazione e dell'Assemblea come luogo di dibattito e di gestione politica delle lotte, la preoccupazione del rapporto tra realtà sociali e singole aspettative di vita»[31].

L'unica rivista veneta di area democristiana qui considerata è «Dibattito, rivista trimestrale di politica, economia e cultura», della corrente di sinistra "Forze Nuove", vicina a Donat Cattin. In effetti, «la corrente dorotea, maggioritaria in Veneto, non sembra essere particolarmente impegnata nell'organizzare il proprio pensiero o creare momenti di discussione con la creazione di riviste[32], e si dimostra più interessata a mantenere il controllo sulle informazioni a livello locale, grazie al diretto possesso dei più importanti quotidiani regionali»[33], come «Il Gazzettino», e di fatto influenzando culturalmente vasti strati di popolazione.

Nell'editoriale del primo numero dal titolo *"Dibattito" perché?* firmato dal direttore Arcangelo Boldrin, componente del Comitato regionale della Dc, si

afferma che la rivista vuole essere un modo per «riprendere la strada dell'elaborazione culturale» di coloro che sono impegnati politicamente tra le file della Democrazia cristiana. In primo luogo si intende creare un terreno di confronto reale anche con coloro che non appartengono alla stessa matrice politico-culturale: «L'abbiamo chiamata Dibattito perché vogliamo che sia uno strumento di crescita culturale e politica aperto ai contributi di altre esperienze e componenti ideologiche, senza peraltro rinunciare a proporre le nostre linee, le nostre idee e i nostri progetti»[34]. In secondo luogo, la rivista esprime la volontà di dar voce ad un bacino storicamente significativo per la diffusione del cattolicesimo democratico, le tre regioni Veneto, Lombardia e Friuli Venezia Giulia, che sono riprese in copertina. Ciononostante si ribadisce che:

> *Dibattito* non è comunque una rivista regionale nel senso restrittivo e riduttivo del termine; anche se verrà dato ampio spazio ai problemi delle nostre regioni e alla riscoperta delle culture locali essa resta collegata a quella spinta democratica, libertaria e popolare che sollecita complessivamente e positivamente la nostra cultura ad uscire da un certo provincialismo deteriore, ponendo al centro dell'impegno e della ricerca valori e temi che permeano profondamente la nostra società degli anni '80[35].

Anche la veste grafica voleva essere «completamente diversa da quello che fino ad allora erano state le riviste di area cattolica per lo più legate alle parrocchie; in effetti il disegno leonardesco riportato nel retro di copertina voleva simbolicamente collegare l'uomo alla cultura, alla scienza e alla ricerca, al fine di guadagnare spazio per un neo-umanesimo»[36].

«Dibattito» nasce dall'esigenza maturata all'interno della sinistra Dc di «trovare nuovi canali di comunicazione tra il partito e la società civile», poiché la connessione tra partito e cittadini cominciava a mostrare segni di indebolimento anche in regioni bianche come il Veneto o il Friuli[37]. In effetti proprio le elezioni politiche del 1983 dimostrano il primo forte calo dei consensi democristiani: la Dc si attesta in Veneto per la prima volta sotto il 50% dei consensi, perdendo ben 8 punti percentuali rispetto al 1979[38].

Dal punto di vista strutturale si divide in tre sezioni: la prima parte riguarda la politica, la seconda l'economia e il territorio, la terza la cultura. Infine vi è una rubrica dal titolo *Itinerari. Alla scoperta delle culture locali nelle nostre regioni*. Periodicamente compaiono anche degli *Speciali* dedicati all'approfondimento di temi o questioni di particolare interesse[39].

La sezione politica riguarda in generale temi di segno nazionale, per esempio un articolo riferisce quanto accaduto nel XV Congresso Dc, si interviene sulla crisi istituzionale, sul terrorismo italiano, sul dopo-Spadolini ecc.

La sezione economia e territorio ha un taglio più regionale: si parla della pianificazione regionale in Veneto, dell'edilizia residenziale pubblica in Friuli e a Brescia, del futuro di Porto Marghera ecc., ma non sono trascurati anche temi di più ampio respiro come, ad esempio, le scelte per salvare l'elettronica, le strategie dello sviluppo discusse nell'assemblea del Fmi, il ruolo delle Regioni nel superamento della crisi economica.

Anche nella sezione cultura si spazia da tematiche regionali, come la Biennale di Venezia o le politiche culturali in Lombardia, a tematiche più generali come i diritti dell'uomo, il filosofo Otfried Höffe, Wagner o la nascita del sindacalismo "bianco", in particolare la figura di Giuseppe Corazzin.

Tra gli autori ricorrenti Adriano Biasutti, Maurizio Trevisan, Giancarlo Lizzeri, Gianni Fontana.

«Dibattito», pur avendo avuto una vita breve (1982-83), è riuscita a focalizzare alcuni dei mutamenti che stavano avvenendo, in particolare «sulle riforme istituzionali e sulla richiesta di una rappresentanza diversa che nascesse dal rinnovamento all'interno del partito»[40]. Nel 1983 Arcangelo Boldrin diventa presidente di Veneto Sviluppo e tale impegno gli rende impossibile seguire la rivista.

Le riviste riconducibili ai movimenti autonomisti sono due: *Mondo Veneto,* espressione della Liga Veneta[41], che viene pubblicato dal 1986 al 1989, e *Veneto Novo,* voce dell'Union del Popolo Veneto[42], che esce dal 1988 al 1992.

Mondo Veneto, Voxe de La Liga Veneta è un bimestrale che nasce «per presentare al maggior numero possibile di Veneti il programma»[43] della Liga Veneta e far conoscere il Veneto anche a tutti coloro che hanno dimostrato di aver capito poco del movimento popolare federalista e dei suoi valori. Gli editoriali sono solitamente firmati dalla segretaria della Liga, Marilena Marin, che proprio nel primo editoriale rileva che erano già stati pubblicati tre numeri di un notiziario della Liga con lo stesso titolo e che *Mondo Veneto* vuole esserne una continuazione. La rivista in effetti ha prevalentemente il profilo di un notiziario, in cui vengono riportati i programmi della Liga, i bilanci del movimento, i manifesti elettorali, i testi delle mozioni presentate dai Consiglieri del partito (Beggiato e Rocchetta) nella IV Legislatura della Regione Veneto e i resoconti elettorali. Tuttavia, compaiono anche articoli di approfondimento sulla lingua veneta, sulla storia dei

Veneti, sulla Serenissima, sul processo di unificazione italiana quale sopruso, sulla difesa dell'ambiente e del territorio, contro il nucleare, sull'autonomia e il federalismo, contro il soggiorno obbligato dei mafiosi in Veneto, contro la Dc e in particolare De Mita, che segnalano l'aspirazione a farsi rivista.

Il discorso autonomistico è sicuramente il tema centrale della rivista:

> Per Federalismo intendiamo il modo di organizzare sul piano istituzionale la società europea considerando che essa è costituita oltre che da individui da un insieme di gruppi di diversa natura e di dimensioni diverse preesistenti gli Stati. [...] Il federalismo diversamente dalle altre ideologie non è di parte ma è una interpretazione realistica e razionale del bene comune e diventa quindi un'insostituibile alternativa politica. [...] La Liga Veneta quindi intende sottolineare che la richiesta di autonomia del Veneto non si configura affatto quale separatismo o sterile isolazionismo, ma semmai il contrario, ritenendo cioè che uno stato a base federativa e il rispetto della diversità e della cultura di ogni singolo popolo rappresenti finalmente un effettivo aumento della partecipazione e della democrazia necessarie alla costruzione dell'unità europea[44].

Il direttore della rivista è Roberto Gremmo, giornalista e segretario di un partito alleato, l'Union Piemontèisa, che già nel 1987 si dimostrava scettico nei confronti della teoria indipendentista padana a cui, come molti altri, non riconosceva alcun fondamento storico. Appare singolare che il direttore di una rivista autonomista veneta non sia veneto, la spiegazione è da ricercarsi nella carenza di intellettuali tra le file della Liga Veneta[45].

Tra le firme ricorrenti ci sono soprattutto gli esponenti principali del movimento, quindi Franco Rocchetta, Marilena Marin, Giuseppe Zilli, Moreno Sagramora, Giuliano Schiavon, Bruno Cestonaro, Renzo Cabrini.

Veneto Novo, per l'Autonomia del Veneto nell'Europa dei popoli e delle regioni è un bimestrale che ricalca lo stile e le proposte di *Mondo Veneto*;, ma appare per la prima volta nel 1988, a seguito della fuoriuscita di Ettore Beggiato dalla Liga Veneta. In un primo momento la rivista è espressione del Gruppo misto del Consiglio regionale del Veneto e, successivamente, del nuovo partito autonomista, l'Union del Popolo Veneto. *Veneto Novo* secondo le parole della redazione intende

> offrire, senza lugubri settarismi ed arrogante faziosità, un'informazione, che riteniamo utile ai Veneti e a quanti sono loro amici in qualunque parte dell'Italia o

> del mondo abbiano avuto i natali. A tutti chiediamo un contributo di idee per la costruzione di quel Veneto nuovo nel quale crediamo: un Veneto più cosciente della propria identità etnica, un Veneto più autonomista, più federalista, più europeista[46].

La rivista appare spesso in aperta polemica con la Liga Veneta, definita come un partito a conduzione familiare, nel segno dei coniugi Marin e Rocchetta. Il direttore Furio Gallina, professore di liceo a Castelfranco Veneto, è stato scelto per le simpatie autonomiste e «per essere iscritto all'albo dei pubblicisti»[47]. Tra le firme ricorrenti vi è soprattutto Ettore Beggiato, il reale animatore della rivista.

Dopo l'insuccesso dell'Upv e il trionfo della Lega Nord nelle politiche del 1992, il partito inizia ad avere seri problemi di spazio politico e in seguito al cambiamento di leadership dentro la Liga, con le nomine di Comencini e di Gobbo alla segreteria, Ettore Beggiato decide di sciogliere il partito e di conseguenza si conclude anche l'esperienza della rivista.

2. Quali contenuti politici? Lo spoglio degli indici

Per capire quanto la *politica* sia presente nelle riviste considerate, possiamo ricorrere alla lingua inglese che scompone il concetto di politica in tre dimensioni: la *politics*, la *policy* e la *polity*[48].

La *politics* si riferisce essenzialmente alla sfera del potere, inteso come la capacità di influire sulle decisioni prese dagli individui. Questo significa individuare gli *attori politici* come i partiti, i movimenti, i mass media, i sindacati, le associazioni; le *istituzioni* come il governo nazionale, quello regionale, le assemblee elettive ecc. e i *processi politici* come le elezioni, le azioni di protesta, i conflitti, il decentramento ecc.

La *policy,* invece, identifica i provvedimenti e gli interventi che vengono proposti dagli attori politici e decisi nelle sedi di governo, centrali o periferiche. Gli effetti di queste azioni ricadono sulla vita quotidiana dei cittadini; quindi la politica non è solo potere, è anche governo, cioè decisioni per affrontare e risolvere i problemi della comunità. Questa seconda faccia della politica riguarda le politiche pubbliche (*policies*).

La terza faccia della politica, la *polity*, comprende tutti quegli aspetti della politica che riguardano la definizione della *comunità politica*, ossia il territorio e la popolazione che vi insiste, le relative strutture e i processi di mantenimento

e/o cambiamento: in particolare, si evidenziano le questioni relative alla difesa dei confini e al mantenimento dell'ordine interno, ma anche le politiche simboliche che servono a sedimentare le identità collettive nazionali e subnazionali.

Partendo da queste premesse teoriche, è stato effettuato uno spoglio degli indici delle riviste considerate, raggruppando gli articoli pubblicati sulla base delle tre dimensioni evidenziate. Nella dimensione della *politics* sono stati raccolti articoli, saggi o interventi che parlano prevalentemente dei partiti, dei movimenti sociali (in particolare il movimento operaio e quello cattolico), dei sindacati, delle associazioni, dei mass media (soprattutto i quotidiani locali), del governo regionale o nazionale, delle assemblee regionali o nazionali, della pubblica amministrazione, dell'Unione Europea, della Chiesa, degli Enti locali e del decentramento, delle elezioni (amministrative, regionali, politiche) e dei referendum.

Nella seconda dimensione, quella della policy, sono invece stati raggruppati i saggi che si riferiscono a specifiche politiche pubbliche e in particolare: le politiche economiche, quelle dei trasporti, le politiche scolastiche e della formazione, quelle universitarie e della ricerca, le politiche per lo sviluppo industriale e territoriale, quelle per l'artigianato, le politiche sanitarie e per i servizi sociali, le politiche del lavoro, la politica di difesa, la politica internazionale, le politiche edili, urbanistiche e cantieristiche, le politiche agricole, quelle culturali e turistiche, la giustizia, l'ambiente, le politiche di genere, le misure contro il terrorismo, la criminalità, la mafia, le politiche per l'immigrazione e quelle contro il razzismo.

Infine, nella terza dimensione sono stati raggruppati tutti gli interventi che si focalizzano sugli elementi basilari del mito di fondazione nazionale[49], quali il Risorgimento e la Resistenza, o su alcune vicende storiche importanti nella definizione di identità collettive che spingono verso l'autonomia territoriale e politica, ad esempio il fascismo e l'antifascismo, ma anche la Repubblica Serenissima e ancora quelli relativi ai simboli veri e propri, come le bandiere o gli inni[50].

Dalla ricerca la dimensione della *policy* prevale nella gran parte delle riviste analizzate. In effetti, questo sembra coerente con la diffusione prevalentemente regionale e con l'esigenza di occuparsi di problemi territoriali che attendono soluzione. I meccanismi del potere, la *politics*, non sono però marginali nelle riviste di area comunista e democristiana nelle quali i riferimenti ai partiti, e al proprio partito in particolare, al governo o all'assemblea regionale rivestono grande rilevanza. Tuttavia, la dimensione della *politics* è prevalente, superando o uguagliando quella della *policy*, solo per le riviste di area leghista. Tale risultato è coerente sia con la sfida antipartitica e anti-establishment di cui la Liga

Veneta- Lega Nord si fa promotrice, sia con l'esigenza di consolidare la propria organizzazione allo *statu nascenti*[51] pubblicando incessantemente programmi e attività del movimento.

Al contrario, la *polity* è nettamente la dimensione meno rilevante, con la parziale eccezione della rivista *Triveneto* che dà voce alle forze della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta, che sottolineano il valore fondante della Resistenza, e delle riviste di area leghista, particolarmente sollecite nella costruzione di un mito di fondazione alternativo a quello nazionale[52] (cfr. fig. 1).

Analizzando i contenuti delle riviste più in profondità emergono alcune peculiarità. Ad esempio, per le riviste di area comunista i temi economici non sono prevalenti, come ci si potrebbe aspettare, e non emerge una particolare propensione ad occuparsi delle questioni relative al lavoro, sebbene vi sia una particolare sensibilità sui problemi dello sviluppo produttivo regionale, in particolare sul "modello veneto di sviluppo". Al contrario, le politiche che costituiscono il cuore del *Welfare State,* in particolare le politiche scolastiche e quelle sanitarie, sono oggetto di ampio dibattito. Tale risultato non stupisce se si considera che, nella subcultura rossa, il modello *deficit spending* contraddistingueva la gestione di governo dei comunisti proprio a favore di tali settori di *policy*.

In effetti, all'interno della dimensione della *policy,* le *issues* più frequentemente toccate da *Rinnovamento Veneto* riguardano le politiche industriali insieme alle politiche culturali (entrambe pari al 12,8%), seguite dagli interventi sulla scuola, l'università, la ricerca e la formazione (pari al 9,8%). Le politiche maggiormente presenti negli articoli di «Materiali Veneti» sono quelle relative alla sanità (14,8%), all'ambiente (12,6%), alla scuola e all'urbanistica (entrambe al 6,7%). Preme sottolineare, inoltre, che la questione ambientale viene trattata con una certa sensibilità a partire dagli anni Ottanta.

Per quanto riguarda la dimensione della *politics,* invece, i partiti restano i principali attori protagonisti e il loro ruolo continua ad essere percepito come indispensabile negli anni Settanta. È quanto emerge dai saggi pubblicati su *Rinnovamento Veneto*, dove i riferimenti ai partiti sono prevalenti (9,8%). A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, tuttavia, i richiami ai partiti tendono a diminuire, lasciando il posto ad altri attori e in particolare al governo regionale e agli Enti locali, che compaiono con una certa frequenza negli articoli dei *Materiali Veneti* (9,6% e 10,4%). Tale esito è coerente con l'emergere di un nuovo aspetto organizzativo per il Pci veneto, quello del *party in public office*[53], ossia quello relativo alla capacità del partito di coprire cariche elettive. Dopo il

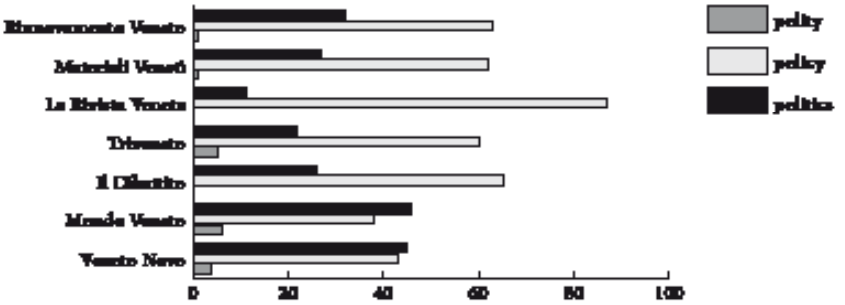

Figura 1. *Le dimensioni della politica negli articoli delle riviste venete. Valori percentuali*

successo elettorale del 1975, il Pci deve far fronte a nuove e numerose responsabilità amministrative, tanto che è stato sottolineato come il partito finisca per ritrovarsi sguarnito dei suoi quadri più collaudati[54].

Considerando «La Rivista Veneta», di area socialista, si nota come i temi economici (27,2%) siano quelli che prevalgono per la dimensione della *policy,* assieme a quelli dell'edilizia, dell'urbanistica e della cantieristica (24,7%). Per quanto riguarda la *politics*, tale dimensione risulta poco prevalente e dallo spoglio degli indici si rileva che solo il governo regionale riveste una posizione degna di nota (3,7%). Tali risultati possono essere spiegati considerando che il partito socialista a partire dalla metà degli anni Sessanta riesce ad affermarsi in Veneto e a rendere visibili i primi elementi di sfida all'egemonia democristiana[55]. Di conseguenza, la riflessione dei socialisti non sembra interessata tanto all'organizzazione partitica quanto alla verticalizzazione dei rapporti di potere. Dagli anni Settanta il Psi punta soprattutto agli incarichi esecutivi nelle amministrazioni e negli enti territoriali, riuscendo ad eguagliare o addirittura superare la presenza dei comunisti nelle istituzioni, pur con un consenso elettorale di gran lunga inferiore[56]. Inoltre, non stupisce che i temi prevalenti della «Rivista Veneta» siano incentrati sull'edilizia e sull'urbanistica, ossia settori di *policy* in cui il partito

socialista veneto si era specializzato, soprattutto grazie al controllo ininterrotto dell'Assessorato ai lavori pubblici del comune di Venezia dal 1970 al 1985. Più precisamente, tale assessorato era direttamente legato a una corrente del Psi, «la "Sinistra", facente capo all'on. Gianni De Michelis, che vi nomina prima Gianni Nardi [...] e poi Nereo Laroni»[57]. Per lo stesso motivo Venezia è molto presente nel dibattito socialista e di fatto costituisce l'oggetto di molteplici interventi su *La Rivista Veneta* (38,9% degli articoli).

Triveneto: fabbrica, società, sindacato, legata ai movimenti della sinistra extraparlamentare, si occupa prevalentemente di politiche del lavoro e in particolare di lotte di fabbrica e vertenze sindacali (22,1%). Tuttavia, all'interno della dimensione della *policy,* hanno una certa rilevanza anche i temi della crisi economica (6,1%) e quelli legati alle politiche scolastiche (7,2%). In *Triveneto* emergono questioni che diventeranno centrali negli anni Ottanta, come il problema ambientale e le politiche di genere, dimostrando come l'area movimentista avesse maggior capacità anticipatrice rispetto alle forze di sinistra tradizionali (Pci e Psi). Inoltre, pur occupandosi di vicende regionali, la rivista mostrava una notevole sensibilità verso quanto accadeva fuori dall'Italia (si pensi al golpe di Pinochet in Cile) o per questioni di rilevanza nazionale, legate ai temi della giustizia e del terrorismo.

Per quanto riguarda la dimensione della *politics*, i partiti restano i soggetti politici che compaiono con maggiore frequenza negli articoli di *Triveneto* (9,9%); nella maggior parte dei casi gli interventi criticano le posizioni della Dc e le azioni degli esponenti democristiani. Tuttavia, hanno grande rilevanza anche gli interventi volti a mettere in luce altri soggetti politici, in particolare il ruolo dei movimenti sociali (5,3%) e dei sindacati (3,8%).

Infine, «Triveneto» è l'unica rivista degli anni Settanta che dimostri attenzione alla dimensione della *polity* e, in particolare, per uno degli elementi centrali del mito di fondazione nazionale: la Resistenza. Nel 1975 compare un intervento sul caso di Edgardo Sogno e un rapporto sulla lotta di Liberazione in Veneto in occasione del trentennale, nel quale la sinistra radicale rivendica l'esperienza resistenziale come eredità di "sinistra" e dell'antifascismo militante.

La rivista di area democristiana «Dibattito» si concentra prevalentemente sulla *policy*, come dimostra la diffusione dei temi legati all'edilizia e all'urbanistica (20,4%) – in particolare con il primo *Speciale* dedicato al problema della casa – alla politica culturale (18,4%), all'economia (10,2%) e allo sviluppo indu-

striale (8,2%). La dimensione della *politics,* invece, emerge grazie agli interventi sul governo regionale e sul governo nazionale (in entrambi i casi presenti con una percentuale pari al 6,1%). Come si può notare, i principali riferimenti politici scelti dagli esponenti della sinistra democristiana sono molto simili a quelli individuati precedentemente per la «Rivista Veneta» di area socialista, con l'unica eccezione di una maggior attenzione per le politiche culturali. Quest'ultimo aspetto richiama la sensibilità dell'area comunista, dal momento che la classe politica democristiana aveva registrato scarsa capacità di intervento nel settore della politica culturale, preferendo delegarlo alle associazioni cattoliche, peraltro in crisi dalla seconda metà degli anni Settanta[58].

Lo scenario cambia radicalmente se si esaminano le riviste che nascono negli anni Ottanta intorno alle rivendicazioni autonomistiche. Innanzitutto, la maggior parte degli articoli si posizionano all'interno della dimensione della *politics* in controtendenza con le riviste fin qui esaminate. La maggior parte dei riferimenti in «Mondo Veneto» riguardano i partiti (23,2%), la questione del decentramento (7,3%) e la polemica con il governo nazionale (7,3%). Nel caso di «Veneto Novo» tali riferimenti di *politics* tendono ad avere una diversa distribuzione di frequenza: il richiamo più rilevante è quello degli Enti locali e del decentramento (17,2%), in seconda posizione vi è il governo regionale (8,9%) e solo in terza posizione il richiamo al partito (6,9%). Tale situazione è sicuramente imputabile alla rottura avvenuta tra i membri della Liga Veneta nel 1987.

Per quanto riguarda la dimensione della *policy,* in entrambe le riviste la politica più rilevante è quella culturale (con una copertura di articoli pari al 22% per «Mondo Veneto» e del 29,3% per «Veneto Novo»), in coerenza con l'offerta politica della Liga Veneta e dell'Upv, che esprimono una rivendicazione di segno etno-regionalista. Tale visione mira innanzitutto a costruire la "nazione Veneta"[59], nonostante sia chiaro fin dagli esordi che tale rivendicazione coinvolge solo una piccola parte della società veneta. In effetti, in «Mondo Veneto» appaiono frequentemente interventi dedicati al recupero della lingua veneta, della storia veneta, in particolare il periodo che va dalla fine della Serenissima al 1947, e dei "luoghi della memoria" per i veneti, come Castell'Olivolo, l'isola della laguna veneta San Pietro di Castello, ove fu fondata la prima *urbs venetorum*[60].

Quando il baricentro del movimento leghista si sposta in Lombardia, per iniziativa della Lega Lombarda e del suo leader Umberto Bossi, nasce un conflitto sull'idea di partito e sugli obiettivi da raggiungere. In Veneto questo porta ad una prima scissione tra coloro che concepiscono la regione come nazione,

che fanno capo prevalentemente a Ettore Beggiato, e coloro che invece appoggiano la linea bossiana volta a ridimensionare tale visione per affermare l'idea di regione come "comunità di interessi", in cui il nucleo rivendicativo riguarda soprattutto i contrasti Nord-Sud: il Nord viene assimilato alla terra dei produttori contrapposta allo Stato centralista e al Sud assistito[61]. Tale scissione è molto rilevante anche per questo studio, dal momento che si esaurisce l'esperienza di «Mondo Veneto» e Ettore Beggiato decide di fondare una nuova rivista, «Veneto Novo», per l'appunto. In questo secondo periodico l'attenzione alla politica culturale è ancora maggiore rispetto al precedente e i riferimenti storici sono numerosi: dall'individuazione dei celti e dei longobardi come veri antenati di molti popoli d'Italia, agli eventi storici successivi alla caduta della Serenissima. Tuttavia, molti sono gli articoli che prendono in considerazione anche le idee di Cattaneo e di altri pensatori federalisti come Proudhon. Non mancano testi su antichi strumenti musicali e, infine, sono spesso inserite poesie in dialetto veneto, sia recenti come quelle di Giancarlo Dal Pra[62], sia quelle tratte dai canzonieri di Berto Barbarani[63].

Per quanto concerne la dimensione della *policy*, va notato che le riviste autonomiste focalizzano l'attenzione su temi fino ad allora mai portati nel discorso pubblico da nessun'altra forza politica. Nonostante i riferimenti non siano molto numerosi, emergono *issues* nuove che saranno importanti nel decennio successivo come l'immigrazione, il razzismo, la criminalità.

La maggiore discontinuità rispetto alle riviste precedentemente analizzate riguarda però la particolare attenzione alla dimensione della *polity* che si riscontra in entrambe le riviste autonomiste. La Repubblica Serenissima è sicuramente il riferimento più importante nella costruzione della "nazione veneta" e diviene infatti il nucleo del mito di fondazione alternativo proposto dalla Liga Veneta e dall'Upv. Coerentemente con tali presupposti, numerosi sono gli articoli che tendono a relativizzare il Risorgimento, definito come mera annessione del Veneto al Regno d'Italia.

3. La capacità di analisi: la parabola del partito dominante, il deficit di governabilità, il modello veneto

La reale capacità di interpretazione della realtà veneta può essere rilevata solo attraverso strumenti di analisi qualitativi. Si è deciso pertanto di analizzare

in profondità come le riviste politiche venete trattano, al di là delle tensioni ideologiche, tre argomenti basilari: la parabola del partito dominante, la Dc; l'incapacità della classe politica di cogliere le sfide che il rinnovamento istituzionale derivato dalla nascita delle Regioni imponeva, e l'affermarsi del modello Veneto in ambito economico-sociale.

Le parole più lucide sulla Dc veneta provengono dalla penna di Rino Serri in «Rinnovamento Veneto». Egli sottolinea come la rapida espansione economica regionale sia frutto anche dell'intervento pubblico assimilato ad una sorta di strumento di sostegno diretto alla produzione: è grazie alla spesa pubblica locale e nazionale che si sono impiantati e sostenuti insediamenti industriali al di fuori di qualsiasi criterio selettivo. Serri mette in luce come i dorotei veneti avessero guidato la nuova fase dello sviluppo economico riattrezzando la macchina dello Stato; in questo modo il partito costruiva un solido collegamento sia con i ceti dominanti sia con le masse popolari e otteneva al contempo un'inedita autonomia dalla Chiesa[64]:

> il partito della DC, quindi, viene assumendo una caratteristica di modernità agli occhi delle masse e, soprattutto nel Veneto, si identifica con il partito dello "sviluppo", del "progresso"; d'altro canto il partito come forza politica si connette sempre più strettamente alla struttura del potere statuale in tutte le sue articolazioni; e non ci si riferisce solo all'uso che si fa degli enti locali, quanto e ancor più alla rapidissima espansione di enti, consorzi, strutture del credito e ad un'altra varietà di organizzazioni che intervengono in tutti i rami della società [...]. Da un lato si usa la spesa pubblica per gli incentivi alle industrie, per costruire infrastrutture funzionali alle scelte del meccanismo monopolistico, si indirizzano i fondi per l'agricoltura soprattutto agli agrari e alla azienda capitalistica, ma dall'altro, parte delle risorse viene usata per alimentare continuamente una serie di compensazioni di tipo campanilistico, o corporativo, settoriale che possono consentire di mantenere gli equilibri esistenti[65].

Tuttavia, lo sviluppo rapido e intenso portava una serie di contraddizioni e di tensioni sociali, economiche e politiche che non potevano più essere risolte con i vecchi schemi che poggiavano su favorevoli condizioni del mercato internazionale e sull'uso spregiudicato della spesa pubblica. Di nuovo, Serri con grande lucidità dichiara come, a partire dagli anni Settanta, il gruppo dirigente della Dc veneta iniziasse a dimostrare i primi segnali di debolezza che successivamente porteranno al fallimento dell'esperienza del centrosinistra:

> [Il Veneto] è una regione a maggioranza assoluta Dc, governata da una giunta monocolore, nella quale i "dorotei" hanno un netto predominio. Ma non di meno non sfuggono ad una situazione di relativa impotenza ed incapacità ad intervenire nella gravità e nella complessità della situazione economica, non riescono ad esprimere una visione organica dei problemi e una azione programmata; evitano la mobilitazione democratica delle forze sociali, delle loro organizzazioni, degli enti locali; rimangono prigionieri della pratica del monopolio politico del potere, quando si rendono conto che non è applicabile a livello nazionale e quindi non sanno uscire proprio dove è più forte la loro influenza, anzi la loro diretta responsabilità politica, da uno schema tutto sommato provinciale; avvertono l'*impasse* in cui si trovano, ma non hanno la forza di modificare il blocco di potere e di alleanze che avevano costruito in passato, sul vecchio meccanismo di sviluppo[66].

Sempre «Rinnovamento Veneto» torna a parlare pochi anni dopo, con l'avvio del cosiddetto "compromesso storico", delle contraddizioni interne alla Dc anche in Veneto. Commentando i dati delle elezioni del 20 giugno 1976, Giuseppe Pupillo afferma che, nonostante in Veneto non si registri, come nel resto d'Italia, la fine della posizione egemone della Dc, «il doroteismo veneto, inteso non solo come corrente sin qui maggioritaria e centrale, ma più latamente, come modo di intendere e fare politica, di gestire il potere, di rapportarsi alla società, è uscito, nelle preferenze assegnate ai candidati Dc, indebolito»[67].

Le altre riviste considerate di rado esprimono posizioni tanto lucide: «La Rivista veneta» non si occupa quasi mai di analizzare il partito egemone in Veneto, mentre «Triveneto: fabbrica, società, sindacato» mette in luce soprattutto il lato trasformistico e affaristico del partito, dimenticando il suo impatto sulle masse popolari, e spesso sottostimandolo[68]. Infine le riviste autonomiste tendono a cavalcare soprattutto gli scandali, in particolare quelli connessi a De Mita, accusando la Dc di rappresentare solo gli interessi del Sud e di finire per essere un partito meridionalista[69], tacendo su quanto, nel recente passato, la componente dorotea avesse contribuito allo sviluppo economico veneto.

L'unica parziale eccezione è «Dibattito» che esamina con consapevolezza la crisi in cui versa la Dc, ormai evidente all'inizio degli anni Ottanta. Dopo il XV Congresso Dc, definito «un congresso a tavolino»[70], che determinò la vittoria di De Mita, le reazioni dell'ala più progressista e minoritaria del partito democristiano legata a Donat Cattin sono deluse ma lucide:

> è venuto meno il ruolo "tolemaico", cioè fisso e centrale, che il partito recitava nel sistema politico italiano. [...] A ben vedere, l'esercizio sapiente di questo "ruolo tolemaico" traeva alimento poderoso tanto dalla tendenza integralistica quanto dalla tendenza trasformistica sempre presenti nel partito [...] integralismo perché si riteneva che, ancorché su scala ridotta, la Dc dovesse rappresentare l'universo delle classi (interclassismo) e delle tendenze del paese; e trasformismo perché le forze politiche erano ritenute "fungibili" vale a dire utilizzabili ora in una direzione ora in un'altra [...]. Le due tendenze erano non solo complementari ma rappresentavano le facce di una stessa medaglia che trovava nella staticità dei rapporti sociali e in un sistema politico negato al gioco dell'alternanza una oggettiva e durevole garanzia di successo. [...] è saltato il modello di partito anni '50 [...]. Non è Craxi (che cerca di interpretare queste trasformazioni) che deve turbare i nostri sogni ma la nostra riluttanza a cogliere i "segni dei tempi" ed a prendere atto della mutata realtà del paese[71].

L'altro grande tema è l'incapacità di governo della classe politica veneta e, in particolare, dei democristiani, che inizia a configurarsi nella seconda metà degli anni Settanta con la scomparsa dei vecchi leader di partito che potevano contare su forti contatti con Roma e che riuscivano a gestire gli interlocutori privilegiati del partito in Veneto: imprenditori e sindacato. Le elezioni amministrative del 1975, in cui la Dc perde la maggioranza assoluta in Veneto, sono in questo senso una sorta di spartiacque[72], e il successivo accordo tra Bisaglia e De Michelis sancisce l'ormai evidente incapacità della Dc di governare da sola la regione[73]. L'impossibilità della nuova generazione democristiana di esprimere una leadership credibile non solo non permette al partito di raggiungere un nuovo equilibrio, destinandolo a una fase di graduale ma costante declino, ma evidenzia l'inadeguatezza a governare il territorio, nonostante l'opportunità costituita dall'attivazione dell'ente Regione. È stato sottolineato che, «di fronte alla nuova mole di competenze, allorché si impongono scelte programmatiche [...] il ceto politico democristiano sceglie di continuare a praticare la vecchia politica di tipo incrementale e distributivo, che tutti almeno a parole criticano»[74].

Ancora una volta sono soprattutto le riviste comuniste a sottolineare questo *deficit* di governabilità.

In *Materiali Veneti* si sottolinea come la tematica regionalistica sia stata accantonata già nel 1948 dai democristiani, nonostante una tradizione autonomista cattolica consolidata in Veneto, perché la Dc riusciva attraverso gli innumerevoli corpi intermedi (associazioni, scuole, opere ricreative, case di cura,

ospedali) cattolici a ridurre la necessità di vere autonomie locali[75]. Inoltre, una volta costituitosi l'ente regionale si sottolinea che, mentre la classe politica democristiana lamentava l'impossibilità di un'azione davvero efficace a causa della scarsità delle risorse elargite dal centro, la stessa giunta regionale (fino al 1975 monocolore Dc) manifestava la sua natura antiautonomista e di gelosa conservazione del potere, negando agli Enti locali gran parte delle deleghe e non utilizzando pienamente le scarse risorse messe a diposizione dallo Stato[76].

Sulle pagine di *Rinnovamento Veneto* si legge come la Dc, ben prima dell'attivazione dell'ente regionale, non concepisse politiche in grado di contenere le rotture e gli strappi che lo sviluppo economico produceva; in particolare emergeva il problema della progressiva cementificazione dovuta alle modalità con cui si sceglievano i suoli edificabili:

> il policentrismo e la diffusione delle industrie, fatto di per sé non negativo, le infrastrutture, la dispersione della residenza, la terziarizzazione dei centri urbani in funzione delle attività speculative avvengono fino al 1967 (cioè fino all'approvazione della legge ponte sull'urbanistica), quasi in assenza degli strumenti urbanistici che era compito degli Enti locali adottare [...]. Il Veneto è ai primi posti tra le regioni italiane per investimenti in edilizia, mentre il suolo veneto non viene difeso, il dissesto idrogeologico esplode nel Polesine, a Venezia, nel Bellunese (1966), la politica di rapina delle risorse naturali attuata dai gruppi monopolistici idroelettrici provoca la distruzione di intere zone (Vajont)[77].

Anche «La Rivista Veneta» mette in luce come tra gli obiettivi primari di un piano territoriale della neonata Regione Veneto ci deve essere quello di perseguire «una politica di riequilibrio che agisca sia nell'interno della Regione fra aree periferiche decisamente depresse e area centrale investita da uno sviluppo per molti aspetti caotico»[78]. In più occasioni, la rivista analizza la struttura territoriale regionale sintetizzando il dibattito «non solo teorico ma necessariamente politico, [...] sulla dicotomia: assetto policentrico-assetto metropolitano»[79] e propendendo per una moderna realtà territoriale di tipo metropolitano, non gerarchizzata e polarizzata da Venezia.

Inoltre, fino alla prima metà degli anni Settanta la rivista socialista sottolinea le responsabilità della Dc, che ha difeso per ragioni sociologiche ed elettorali il policentrismo veneto, incurante degli impatti, anche negativi, che questo produceva sia a livello sociale che economico. Le posizioni critiche della «Rivista

Veneta» si ammorbidiscono negli anni successivi, sino all'avvento nella seconda metà degli anni Ottanta di un'alleanza di governo tra socialisti e democristiani. I socialisti individuano nella carenza di programmazione il principale problema della *governance* regionale e tendono a valorizzare il loro ruolo di stimolo:

> nel senso di cominciare a costruire delle leggi che in qualche modo vincolassero la regione ad operare secondo criteri, metodi e tecniche di programmazione, siano stati sforzi che dobbiamo considerare certamente come positivi. [...] Noi siamo partiti dalla constatazione [...] che le leggi della Regione Veneto erano soprattutto leggi di spesa e per di più leggi della spesa a pioggia e quindi della spesa non programmata. Abbiamo allora interpretato questa tendenza come un modo negativo e sbagliato di fare politica e di operare come governo regionale e abbiamo quindi prodotto un rilevante sforzo politico, [...] perché si creassero le condizioni affinché meccanismi del genere fossero da allora in poi sostituiti[80].

I democristiani di Forze Nuove, a loro volta, sottolineano come «la pianificazione territoriale delle Regioni, dopo oltre un decennio dalla loro costituzione, segna ancora ampiamente il passo, sia in termini di redazione dei piani territoriali di coordinamento, sia in termini di metodologia di approccio ai medesimi»[81]. Nell'analisi del piano territoriale regionale in attuazione della legge regionale 40/1980 i giudizi appaiono moderatamente positivi poiché sembrano esserci le premesse per una crisi del modello gerarchico deduttivo della pianificazione. *Dibattito,* in linea con le riviste di altra matrice ideologica, insiste a più riprese sulla necessità della «revisione critica del cosiddetto "modello veneto di sviluppo", se non altro per la non secondaria ragione della persistenza degli squilibri territoriali, ma anche di un'estesa dequalificazione dell'ambiente territoriale e urbano»[82]. Tuttavia la rivista democristiana non si interroga sul perché la pianificazione regionale non sia stata l'obiettivo primario della classe di governo, che in Veneto ha preferito l'inefficace politica del *laissez-faire*.

Infine, l'analisi del modello veneto di sviluppo appare tematizzata in modo prevalente dalle riviste comuniste e socialiste: «Dibattito» si limita a sfiorare il tema in un articolo più generale sulla politica industriale italiana[83]; «Triveneto» si sofferma particolarmente sul tema della ristrutturazione produttiva, denunciandone soprattutto la tendenza antisindacale ed evidenziando la crisi della grande impresa del polo di Marghera[84]. Le riviste autonomiste, invece, non dedicano alcuno spazio all'argomento.

In «Rinnovamento Veneto» compare una prima interessante analisi già nel 1974, nella quale si evidenzia come la situazione economica regionale venisse interpretata con il modello del "ritardo storico" del Veneto rispetto alle regioni del "triangolo industriale". Secondo tale interpretazione la regione, tendenzialmente agricola, necessitava di industrializzazione e la classe politica traduceva i problemi dello sviluppo economico veneto in termini prevalentemente quantitativi. In particolare, si era attuata una politica economica volta ad aumentare gli investimenti regionali soprattutto sul piano infra-strutturale per creare le pre-condizioni all'industrializzazione. Tuttavia, «il Veneto contadino è finito già nel corso degli anni Cinquanta, e si è completamente dissolto nel decennio successivo. [...] e il ritardo del Veneto rispetto alle altre regioni settentrionali non si è approfondito, ma si è semmai notevolmente ridotto»[85]. Negli anni Settanta in Veneto, come nel resto d'Italia, si è accentuato il dualismo tra piccola e grande impresa, ma la specificità di questa regione è data dall'incredibile sviluppo di piccole imprese a basso tasso di investimento, conseguenza della politica "una fabbrica per ogni campanile" perseguita dalla Dc veneta al fine di mantenere il volto urbano-contadino della regione. Ciò significa che in Veneto si consolida una presenza industriale del tutto precaria, soprattutto nelle aree deboli, con la nascita di piccole aziende artigiane sostitutive o complementari all'attività agricola, a cui si somma il problema della forte dispersione territoriale. In effetti, non si può non rilevare che «il concreto significato del policentrismo [... è] *dispersione* sul territorio di attività produttive per lo più precarie, mantenimento, all'interno di un rapido processo di sviluppo industriale, di un volto arretrato, di una struttura sociale frammentata e più facilmente controllabile dal punto di vista politico, spreco di risorse, [...] mancanza di servizi sociali elementari»[86].

A metà degli anni Settanta si torna a sottolineare come il dualismo industriale porta all'«ampliarsi e al diffondersi di fenomeni di decentramento produttivo e di lavoro a domicilio legati a vasti processi di ristrutturazione in settori come quello chimico, tessile e meccanico. Conseguenza di fondo di questi processi è la progressiva scomparsa di imprese di medie dimensioni»[87].

Inoltre, si sottolinea che anche dentro al movimento operaio vi è «una visione *mitica* della piccola e media industria, considerata come entità omogenea cui si possono applicare nel bene e nel male, linee politiche omogenee»[88], che contribuisce a non far decollare momenti organizzati di coordinamento e di lotta, a livello di settore e intersettoriale, che riescano ad elaborare una strategia di riqualificazione produttiva della PMI.

Il problema del mercato del lavoro rispetto al peculiare sviluppo economico veneto è un tema frequente ne «La Rivista Veneta», che mette in luce come il decentramento produttivo sia causa di squilibri fortissimi:

> il lavoro nascosto, il lavoro a domicilio, il part time sono fenomeni, occorre rilevarlo, che non interessano più solo settori tradizionali come quello tessile, ma hanno cominciato ad investire addirittura i settori di meccanica avanzata [...] il lavoro precario in genere si configura come un serbatoio inesauribile di mano d'opera; in situazioni congiunturali sfavorevoli poi l'imprenditore è in grado di contenere i costi di produzione usufruendo di questa "scorta cuscinetto" costituita dalla rete di lavoratori a domicilio, soprattutto evadendo i contributi assicurativi e assistenziali, contenendo così di conseguenza al minimo indispensabile il numero delle maestranze occupate nell'impresa[89].

In particolare, si evidenzia che è la precarietà della rete dei servizi sociali ad alimentare questa forma di lavoro, dal momento che i lavoratori a domicilio sono soprattutto donne sposate, disoccupati e pensionati.

Inoltre, «La Rivista Veneta» pone l'accento sulla necessità di definire una strategia di sviluppo che «miri alla riqualificazione del tessuto produttivo e non ad un suo sviluppo estensivo, ribaltando in qualche misura il modello precedente»[90]. In effetti, non solo le piccole medie imprese venete evidenziano un basso tasso tecnologico, ma i meccanismi di incentivazione non hanno mai privilegiato gli investimenti in ricerca e formazione, ma al contrario mantengono in vita imprese con struttura tecnologica particolarmente arretrata. Di conseguenza, è «opportuno agire sul capitale umano invece che sul capitale fisso e quindi promuovere investimenti nei campi della ricerca di base e applicata e della formazione professionale della forza lavoro, e favorire le condizioni esterne che permettano più rapidi cambiamenti del sistema produttivo»[91].

È «Materiali Veneti» la rivista che affronta con maggior chiarezza il nodo del modello veneto con il numero monografico *La nuova periferia industriale*, di Bruno Anastasia ed Enzo Rullani. In questo volume si definisce il concetto di economia periferica[92], come «uno dei modi con cui il capitalismo industriale realizza il proprio adattamento alle mutate condizioni ambientali degli anni Settanta, con processi di riattivazione dell'elasticità spontanea o guidata, che nel nostro paese, investono soprattutto le regioni cosiddette periferiche»[93].

Gli autori evidenziano che

> con l'industrializzazione il Veneto si è trovato a "contenere" un sistema di produzione formatosi in un contesto istituzionale, politico, culturale in qualche modo estraneo alla rivoluzione borghese realizzata in precedenza e con maggiore intensità nei punti "centrali" del sistema nazionale. Il ruolo sociale di una borghesia [...] è stato surrogato dal ruolo di *stabilizzazione* locale che il partito cattolico ha svolto in forza del suo rapporto col potere centrale, durante tutto il processo di industrializzazione. Si è così potuto affermare nella regione solo un determinato tipo di capitalismo, quello della fabbrica diffusa. La politica locale ha operato cioè come *filtro di compatibilità* che ha permesso solo l'industrializzazione possibile in un contesto politico, culturale, istituzionale, pre-capitalistico. Un tale ruolo di mediazione informale e diffusa ha portato alla perdita di una specifica funzione della politica nella regione. Si è *immerso lo Stato nel sociale e nell'economico*, disperdendone funzione e autonomia [...]. Il Veneto risulta perciò una composizione funzionalmente attiva, ma non stabile in eterno, di elementi capitalistici con forti connotazioni pre- e a-capitalistiche, diffuse soprattutto nella sfera politica e sociale[94].

Il "modello veneto" quindi poggia su tre elementi essenziali: 1) cicli produttivi basati su una rilevante differenziazione sia dei produttori sia dei lavoratori (per professionalità, salario, precarietà), cui corrisponde una differenziazione dei ruoli delle aree territoriali diversamente inserite nei processi di sviluppo; 2) autonomia della PMI nel processo di ristrutturazione con la mediazione dell'ambiente politico e sindacale che conduce al decentramento produttivo; 3) obiettivi di sviluppo formulati in modo atomistico e per questo capaci di occupare più facilmente gli spazi accessibili, trascurando l'accumulazione di risorse strategiche. Da questo deriva un generale mantenimento dell'equilibrio esistente a scapito della qualificazione produttiva nel lungo periodo.

Conclusioni

Questo contributo intende verificare se le forze politiche attive negli anni Settanta e Ottanta in Veneto abbiano saputo cogliere i segnali di cambiamento che porteranno nei decenni successivi alle spinte antistataliste, alla feroce critica verso i partiti e le istituzioni politiche in generale e, al contempo, al successo di un sistema economico espansivo, proiettato all'esportazione e fondato sulla piccola e media impresa.

Nell'arco temporale analizzato, la politica riesce ancora ad avere un ruolo da protagonista innestando con l'economia e la società un sistema di relazioni intense fondato sulla straordinaria capacità di rappresentanza e mediazione esterna e interna della Dc.

Tuttavia, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, la crisi della grande impresa, lo sviluppo del modello veneto e la crescente incapacità del ceto e del sistema politico regionale di guidare l'evoluzione economica, finiscono per produrre un forte senso di estraneità nei confronti della politica. In effetti, alla fine degli anni Ottanta, in Veneto il baricentro della rappresentanza passerà dalla politica, e cioè dai partiti, all'economia, cioè ai gruppi di interesse. Su queste basi si fonderà il mito di «una società che pensa di poter fare a meno della politica»[95].

Dalla nostra analisi emerge che la rivista è uno strumento concepito in maniera differente dalle diverse forze politiche. Le riviste di area comunista sono interessate soprattutto all'analisi dello sviluppo economico e sociale in Veneto e interpretano la rivista come uno strumento di analisi e di raccolta di dati in grado di spiegare le trasformazioni in atto. *La Rivista Veneta*, invece, è più concentrata sui problemi di *policy* del Veneto e apre la discussione con esperti anche di altre aree culturali. *Triveneto: fabbrica, società, sindacato* si propone come uno strumento politico a tutti gli effetti e, infatti, non è un luogo per le discussioni accademiche o "dei soliti intellettuali", ma cerca di fornire soprattutto notizie e interpretazioni sulle lotte della classe operaia. *Dibattito* vuol essere soprattutto uno strumento di elaborazione culturale, voluto dall'ala progressista della Dc veneta, mentre è ritenuto superfluo da parte della corrente maggioritaria veneta, i dorotei. Le riviste autonomiste, diversamente dalle altre hanno la necessità di far conoscere le istanze dei movimenti che le promuovono, i programmi di partito e in particolare il progetto federalista; per allargare consenso e radicamento. Tale necessità si spiega se si pensa alle ancora fragili basi su cui poggia il partito come organizzazione nei primi anni Ottanta.

Dal punto di vista delle *issues* trattate emerge, attraverso l'analisi quantitativa, che la maggior parte delle riviste tende a concentrare i propri interventi sulla *policy,* ad eccezione delle riviste autonomiste degli anni Ottanta in cui spicca la dimensione della *politics,* cioè i rapporti di potere.

In generale, vi è una notevole coerenza tra la matrice ideologico-culturale delle riviste e i temi trattati, anche se nel caso delle riviste comuniste ci si aspettava di raccogliere un numero maggiore di interventi di tipo economico e in

particolare sulle questioni del lavoro. Sono le riviste legate a partiti o movimenti considerati marginali nel periodo considerato, quelle che riescono ad immettere nel dibattito pubblico le tematiche più innovative. «Triveneto», ad esempio, tratta per prima le *issues* ambientali e di genere, che solo successivamente verranno considerate rilevanti anche dalle riviste comuniste e socialiste. Le riviste autonomiste, invece, portano alla ribalta, già negli anni Ottanta, temi quali la corruzione, l'immigrazione, il razzismo e la lotta alla mafia, che diventeranno punti importanti dell'agenda di governo dei decenni successivi. Inoltre, proprio grazie a queste riviste, anche la dimensione della *polity* diviene quantitativamente più rilevante, in ragione della necessità degli autonomisti di costruire la "nazione veneta".

La nostra analisi qualitativa mostra come siano soprattutto le riviste di area comunista e socialista quelle che riescono ad interpretare con maggiore lucidità i cambiamenti in atto in Veneto. In *Rinnovamento Veneto* si trovano le analisi più brillanti sull'egemonia e l'inizio della crisi della Democrazia cristiana veneta. Nella *Rivista Veneta* si trovano gli interventi più numerosi rispetto ai limiti di governo della classe politica regionale, in particolare per l'assenza di programmazione anche dopo l'istituzione dell'ente Regione. In *Materiali Veneti* viene presentata una delle analisi più interessanti sul modello veneto di sviluppo, in grado di superare le teorie dualistiche che opponevano marxisti e conservatori.

Possiamo concludere che, in Veneto, la culla della subcultura "bianca" dove, fino all'inizio degli anni Novanta, il consenso per la Dc rimane altissimo, il ruolo dell'opposizione, in particolare dei comunisti e dei socialisti (in Veneto fino al 1985), è stato fondamentale per individuare i problemi, capire i processi di trasformazione, immaginare soluzioni; anche se la sinistra non è riuscita a modificare i rapporti di forza elettorali.

Come la scienza politica ha dimostrato da anni, in democrazia ci deve essere abbastanza accordo perché il governo possa decidere, ma ci deve essere «abbastanza disaccordo – e perciò opposizione – perché i problemi e i temi in discussione, sociali e politici, possano venir delineati»[96].

Note

1. Sulla crisi della Dc si rimanda a Percy Allum, *Al cuore della Democrazia cristiana: il caso veneto*, «Inchiesta», XXI, 1985, n. 70, pp. 54-63 e a Ilvo Diamanti e Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, Neri Pozza, Vicenza 1992. Sul deficit di governabilità della classe di governo, vedasi: Patrizia Messina, *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, Padova University Press, Padova 2012; Marco Almagisti e Gianni Riccamboni, *Forme di regolazione e capitale sociale in Veneto*, «Venetica», s.3, XV, 2001, n. 4, pp. 9-62 e Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Carocci, Roma 2011. Sul modello veneto di sviluppo si rimanda a Carlo Trigilia, *Grandi partiti piccole imprese*, Il Mulino, Bologna 1986.

2. Giulio Felisari, Editoriale, *Il Veneto negli anni '60, inchiesta sulle prospettive di sviluppo della regione,* numero monografico di «la Rivista Veneta», I, n. 1, giugno 1966, pp. 3-8.

3. Ad es. il numero 6 della «Rivista Veneta» è dedicato a *Il problema di Venezia* e l'editoriale si intitola *Un problema di tutti.*

4. Infine, può essere presente un *Supplemento* dal titolo *Documentazione Veneta*, che raccoglie documenti, saggi tecnici, testi di legge, rapporti di enti come l'I.R.S.E.V. (Istituto regionale per lo sviluppo economico del Veneto).

5. Rino Serri, *Presentazione*, «Materiali», Centro studi del comitato regionale veneto del Pci, giugno 1972, pp. 3-4.

6. Si rimanda a *Il Gazzettino: una bottega del consenso*, numero monografico di «Materiali Veneti», n. 1, aprile-maggio 1975.

7. Si rinvia a *Regione bianca Consuntivo grigio,* numero monografico di «Materiali Veneti», n. 2, 1975

8. *Presentazione*, «Materiali Veneti», n. 1, aprile-maggio 1975, retrocopertina.

9. Fa eccezione il numero 12 del giugno del 1979, curato da Piero Trevisan, dove si analizzano le lotte operaie a Marghera, in particolare nel settore della chimica.

10. Si fa riferimento al numero 7 del febbraio-maggio del 1977 che si occupa degli ospedali psichiatrici nell'area veneta. Il titolo del numero è: *Follia come Crimine. I manicomi del Veneto.* Altri esempi sono costituiti dai numeri 10 e 11 del febbraio del 1979 che si occupano del tema della sanità e delle istituzioni locali, con questi titoli*: La palude sanitaria. Analisi della riforma sanitaria. I compiti dei comuni e delle Regioni; il caso veneto.*

11. Il riferimento è al numero 6 dell'agosto-gennaio del 1977 che si intitola *Donne e consultori: dalla legge nazionale alle scelte regionali.*

12. Si vedano ad esempio i numeri 15 e 16 del settembre 1981 dal titolo "*Dossier Cave*"*: La devastazione del Paese. L'esempio della Regione Veneto.*

13. *Editoriale*, «Rinnovamento Veneto», n. 1, marzo-aprile 1974, pp. 3-4.

14. Alcuni degli articoli più significativi sul tema sono: Massimo Cacciari, *Movimento operaio, riconversione economica e crisi politica*, «Rinnovamento Veneto», n. 3, luglio-agosto 1974, pp. 14-34; Raffaele Borghi, *Aspetti della crisi dell'apparato industriale veneto,* «Rinnovamento Veneto», n. 1, gennaio-febbraio 1975, pp. 14-25; Massimo Cacciari, *Partito e movimento di fronte alla crisi economica e politica*, «Rinnovamento Veneto», n. 5, settembre-ottobre 1975, pp. 3-25.

15. Questo il titolo del saggio apparso in «Rinnovamento Veneto», n. 3, luglio-agosto 1974, pp. 3-13.

16. Alcuni esempi della sezione *Documentazione* sono l'intervento di Gian Paolo Basetti, *La crisi del settore termomeccanico veneto*, in «Rinnovamento Veneto», nn. 13-14, 1976, pp. 75-81, oppure la ricostruzione di Giuseppe Pupillo, *L'organizzazione del PCI nel vicentino: 1949-1974,* in «Rinnovamento Veneto», n. 3/4, maggio-agosto 1975, pp. 121-131.

17. Per maggiori dettagli sulla biografia di Tina Merlin vedasi Anna Minazzato, *ad vocem, Tina Merlin*, «l'enciclopedia delle donne», http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=758. E il recente libro di Adriana Lotto, *Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro*, Cierre, Sommacampagna 2011.

18. Un bel ritratto di Arias Tiberio è stato scritto da Alessandro Casellato, *Arias Tiberio: il PCI e il buon uso della storia*, «Materiali di storia», n. 25, 2003, pp. 37-51.

19. Ad esempio, *Le Autonomie locali: tra riforma dello Stato e sviluppo economico*, «Rinnovamento Veneto» n. 17/18, febbraio 1977, oppure *Problemi di politica culturale*, «Rinnovamento Veneto», n. 22, maggio 1978

20. Attualmente vicedirettore generale dell'Unesco per la Cultura, ha lavorato in molti Paesi, sia come consulente, sia come docente dello IUAV. Vedasi *l'Autoritatto* pubblicato dal supplemento del «Corriere della Sera», «Abitare», n. 498, dicembre 2009, intitolato: *Ossigeno Italiano*.

21. Franco Busetto è stato partigiano nella Resistenza, fino all'arresto e all'internamento a Mauthausen, e nel dopoguerra dirigente del Pci veneto e deputato per quattro legislature. Tra le sue opere più rilevanti: Franco Busetto, *Studenti universitari negli anni del Duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Il Poligrafo, Padova 2002.

22. Domenico Buffarini è stato presidente regionale del Coreco, il Comitato regionale di controllo, assessore di un comune laziale e consigliere comunale di Pci e Psi a Vicenza, cfr. Andrea Pasqualetto, *Ex politici, studenti, manager: noi veneti convertiti all'Islam*, «Corriere del Veneto», 14 marzo 2011.

23. Il primo numero del "settimanale politico comunista" «Autonomia» uscì il 7 novembre del 1978, inizialmente come espressione dell'area dell'Autonomia Operaia veneta.

24. «Rosso» nacque nel marzo del 1973. Nel giro di pochi anni, parallelamente all'uscita degli ex dirigenti del Gramsci, «Rosso» diventò il punto di riferimento dell'area dell'Autonomia a livello nazionale, situazione in parte mutata con l'uscita della redazione romana prima del '77. L'ultimo numero uscì nel maggio del 1979, lo stesso anno delle retate del 7 aprile e del 21 dicembre, che colpirono duramente l'area dell'ex Potere Operaio e dell'Autonomia.

25. *Presentazione*, «Triveneto, fabbrica-società-sindacato», n. 0, 1973 p. 2.

26. Dalle iniziali dei nomi dei leader democristiani a cui veniva attribuita la paternità: Piccoli, Rumor e Bisaglia.

27. Intervista a Ivano Spano, allora direttore di «Triveneto», Padova, 29 maggio 2012.

28. Il celebre episodio della frantumazione della statua di Gaetano Marzotto, il 9 aprile del 1968, da parte degli operai di Valdagno in sciopero, è il simbolo, insieme, del conflitto che rompe una lunga pace sociale e del declino di un modello paternalistico in cui il datore di lavoro sembra rispondere a tutti gli interessi sociali.

29. *Presentazione*, «Triveneto, fabbrica-società-sindacato», n. 0, 1973, p. 4.

30. *Ibidem,* p. 5.

31. Intervista a Ivano Spano, cit.

32. Alcune parziali eccezioni sono il settimanale «il Popolo Veneto», diretto da Wladimiro Dorigo, e «Questitalia», entrambi analizzati in questo numero nel contributo di Marco Guglielmi e in parte in quello di Matteo Cesaretto.

33. Intervista a Ettore Bonalberti, collaboratore del «Dibattito» ed esponente veneto della corrente "Forze Nuove", Mestre, 5 marzo 2012.

34. Arcangelo Boldrin, *Dibattito Perchè?,* «Dibattito», n. 1, aprile-giugno 1982, p. 4.

35. Ivi, pp. 4-5.

36. Intervista ad Arcangelo Boldrin, direttore del «Dibattito» e poi Presidente di Veneto-Sviluppo, Mestre, 2 maggio 2012.

37. *Ibidem*.

38. La Dc nel 1979 alla Camera otteneva in Veneto il 50% dei voti, nel 1983 il 42,5%. Fonte Osservatorio elettorale del Veneto: http://oe.consiglioveneto.it/home. Vedasi anche: Gianni Riccamboni*, Il voto del 26 giugno in Veneto: elementi per l'analisi e l'interpretazione dei risultati*, «Strumenti: Questioni, Vicende, Cronache dell'Area Periferica», n. 2, 1983, pp. 9-28.

39. Nel n. 2 del luglio-settembre 1982, ad esempio, compare lo *Speciale Casa*.

40. Arcangelo Boldrin, intervista cit.

41. La Liga Veneta nasce ufficialmente nel 1980. Nelle elezioni politiche del 1983 riuscì ad eleggere un deputato (Achille Tramarin) e un senatore (Graziano Girardi). Nel 1985 la Liga Veneta entrò nel Consiglio regionale del Veneto con due consiglieri e nel 1989, in seguito all'alleanza elettorale con la Lega lombarda per le europee, fu uno dei movimenti fondatori della Lega Nord.

42. L'Union del popolo veneto nasce nel 1987 in seguito alla fuoriuscita di Ettore Beggiato, un pioniere della prima Liga, "da sinistra", in polemica con i coniugi Franco Rocchetta e Marilena Marin che, di fatto, avevano monopolizzato la leadership del movimento.

43. Marilena Marin, *Presentazione*, «Mondo Veneto» n. 1, 1986, p. 1.

44. G. Dal Sass, *Autonomia e Federalismo*, «Mondo Veneto», n. 2 , 1987, p. 3.

45. In effetti, "era necessario che il direttore fosse iscritto all'albo dei giornalisti e così si chiede a qualcuno esterno al partito ma che ha idee similari". Intervista a Ettore Beggiato, collaboratore di «Mondo Veneto» e «Veneto Novo» e leader dell'Upv, Padova, 12 marzo 2012.

46. *Presentazione*, «Veneto Novo», n. 1, 1988, p.1.

47. Intervista a Ettore Beggiato, cit.

48. Tale scomposizione concettuale è molto nota nella letteratura politologica anche italiana, vedasi ad esempio, Emidio Diodato, *Lessico Politico*, Guerra, Perugia 2007.

49. Il mito di fondazione nazionale è il mito politico più importante e diffuso, perché nasce dal bisogno che hanno le nazioni di affermarsi e di valorizzarsi per acquisire fiducia nel proprio futuro e per la necessità di distinguersi da altri popoli, creando quindi una solida identità collettiva, Sul punto si rimanda a Dino Cofrancesco, *Politica e Mito*, in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», vol. 6, Istituto dell'enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 647-653. «Il mito fondatore viene usualmente sintetizzato in un concetto-chiave come Indipendenza americana, Rivoluzione francese, Risorgimento italiano, il quale sintetizza la molteplicità di simboli, rituali e temi che insieme concorrono a tener attivo il mito», cfr. Fabrizio Tonello, *La politica come azione simbolica*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 121.

50. Sul punto si rimanda a Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996.

51. Sul punto vedasi Francesco Alberoni, *Statu nascenti*, Il Mulino, Bologna 1968. Sui movimenti sociali si rimanda anche a Charles Tilly, Sideney Tarrow, *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

52. Sul punto cfr. Roberto Biorcio, *La Padania promessa*, Il Saggiatore, Milano 1997.

53. Sul punto si rimanda all'ormai classico lavoro di Richard Katz e Peter Mair, *How Parties Organize. Change and Adaptation In Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London 1994. I due studiosi propongono di analizzare la capacità organizzativa dei partiti riferendosi a tre facce: *party on the ground* (il partito nel territorio) il rapporto tra partito e militanti, iscritti e simpatizzanti; *party in public office* in cui si evidenzia il ruolo del partito rispetto ai membri che occupano cariche e posizioni di rilievo nelle istituzioni pubbliche; *party in the central office* ossia lo studio dell'apparato di partito.

54. Come evidenzia Gianni Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Liviana, Torino 1992, in Veneto la percentuale di comuni sopra i 5000 abitanti con comunisti in giunta tocca nel 1975 quasi il 20%.

55. Il Psi ha a lungo sperimentato difficoltà di insediamento e legittimazione in Veneto. Tuttavia, dopo il 1968, la nuova generazione di dirigenti politici formatisi nei conflitti operai e nella contestazione post-concilio riesce ad alimentare la presenza della sinistra nella regione più bianca d'Italia. Sul punto vedasi anche Gianni Riccamboni, *La Regione Veneto,* in *Le Relazioni tra Amministrazione e Partiti*, vol. 1, Rapporto ISAP, Giuffrè, Milano 1988, pp. 499-554.

56. Sul punto si rimanda a Riccamboni, *La Regione Veneto,* cit.

57. Ivi, p. 545.

58. A questo si aggiunga che dopo il 1975 le "Giunte rosse", con la c.d. politica dell'effimero, valorizzarono come risorsa politica remunerativa proprio la politica culturale. Sul punto si rimanda a Riccamboni, *La Regione Veneto,* cit.

59. Sul punto si rimanda a Benedict Anderson, *Imagined Communites*, Verso, Londra-New York 1991.

60. Le interrelazioni tra le diverse dimensioni della politica sono rilevanti e, infatti, le politiche (*policy*) possono incidere sulla *polity* in quanto contribuiscono a rafforzarne o a indebolirne la coesione. Le politiche culturali o quelle dell'istruzione di massa hanno dato un contributo essenziale alla costruzione dello Stato nazionale, omogeneizzando popolazioni spesso assai eterogenee e creando un bagaglio importante di simboli e sentimenti comuni.

61. Sul punto si rimanda al lavoro di Ilvo Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993.

62. Giancarlo Dal Prà è stato definito un menestrello che ha espresso in vernacolo lo spirito della sua città, Feltre.

63. Berto Barbarani, pseudonimo di Roberto Tiberio Barbarani (Verona, 1872-1945), è stato un poeta italiano e un importante poeta dialettale veronese.

64. Si ricordi che i dorotei veneti costituivano una parte essenziale di tale corrente e furono i maggiori protagonisti dell'esperienza del centro-sinistra. In effetti, dal 1968 al 1970 il presidente del Consiglio è Mariano Rumor, mentre Antonio Bisaglia è più volte ministro nei governi Rumor V e Moro IV e V.

65. Rino Serri, *Riflessioni sulla DC Veneta nel dopoguerra*, «Rinnovamento Veneto», n. 1, 1974, pp. 15-6. Vedasi anche il contributo completo in Rino Serri, *Il Veneto: la questione democristiana in una regione "bianca"*, «Critica Marxista», n. 2, 1974, pp. 11-36.

66. Serri, *Riflessioni sulla DC,* cit. , p. 7.

67. Giuseppe Pupillo, *Le dinamiche elettorali nel Veneto (1953-'76) e il 20 giugno (prima parte),* «Rinnovamento Veneto», n. 15, 1976, p. 36.

68. Nell'editoriale dei nn. 2/3 del 1974 ad esempio si legge: «La mediazione tra diversi interessi corporativi e clientelari, speculativi e parassitari, che è la base su cui si è sviluppato

il regime democristiano, rischia oggi di mostrare la corda di fronte allo stringere della crisi economica. Gli interessi contrapposti presenti all'interno della borghesia, sempre compatta comunque nella lotta contro la classe operaria e le masse popolari, immobilizzano e vanificano larga parte delle iniziative governative e si ripercuotono sulle strutture stesse e sui "corpi separati" dello Stato, con cui il partito democristiano si è identificato».

69. Si fa riferimento ad un articolo sulla finta pensione di invalidità della signora De Mita: Marilena Marin, *La signora De Mita*, «Mondo Veneto», n. 4, 1988, p. 5.

70. Sandro Fontana, *Il XV Congresso DC. Appunti per un'analisi e proposte per un impegno*, «Dibattito», n. 1, 1982, p. 10.

71. Ivi, p. 8.

72. Infatti nel 1975, la Dc nelle elezioni comunali (comuni con più di 5000 abitanti) ottiene il 46,1%, nelle provinciali il 47,2% e in quelle regionali il 48%. Sul punto vedasi Riccamboni, *La Regione Veneto*, p. 515; e Selena Grimaldi, *La regione alla prova delle urne (1970-2010*), in *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto,* a cura di F. Agostini, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 181-200.

73. Sul punto si rimanda a Riccamboni, La Regione *Veneto*, p. 507.

74. Ivi, p. 509.

75. *Il Veneto prima e dopo la Regione*, «Materiali Veneti», n. 2, 1975, pp. 11-61.

76. In effetti: La Dc «ha rinunciato, non utilizzando completamente le risorse a sua disposizione, di intervenire nell'agricoltura, nell'edilizia residenziale, nelle strutture assistenziali e sanitarie, ecc. Questo perché nella logica del sottogoverno, che contraddistingue più che mai gli organismi dirigenti della DC veneta, le risorse pubbliche vanno gestite soprattutto per rafforzare le singole posizioni di potere in un laborioso e complicato gioco di equilibri interni, che porta talvolta a una posizione di stallo e a una non completa utilizzazione delle risorse disponibili» *Il Veneto prima e dopo la Regione*, «Materiali Veneti», n. 2, 1975, p. 38.

77. Franco Busetto, *Nuovi processi politici negli enti locali del Veneto*, «Rinnovamento Veneto», nn. 17/18, 1977, pp. 10-11.

78. *Editoriale: La Regione Veneto*, «La Rivista Veneta», nn. 14/15, 1970, p. 4.

79. *Editoriale: Per una verifica teorica e politica dell'assetto territoriale del Veneto*, «La Rivista Veneta», nn. 19/20, 1973, p. 5.

80. Cesare Tomasetig, *Il Veneto alla vigilia della terza legislatura regionale*, «La Rivista Veneta», nn. 32/33, 1980, p. VIII.

81. Gianni Caprioglio, *La pianificazione territoriale regionale: crisi del modello gerarchico deduttivo. Il piano territoriale regionale di coordinamento della Regione Veneto*, «Dibattito», n. 1, 1982, p. 47.

82. Ivi, p. 54.

83. Si fa riferimento all'articolo di Gianni Fontana, *La politica industriale: oggi, come ieri, la maggiore sfida per una politica economica di sviluppo*, «Dibattito», n. 1, 1982, pp. 33-40.

84. Si rimanda ad esempio alla sezione Vertenze e Ristrutturazioni del n. 1 del 1974 in cui si parla specificatamente della Montedison, Alumetal, Italsider, Ignis, Lanerossi, Fiat.

85. Paolo Forcellini, *Problemi e prospettive dello sviluppo nel Veneto*, «Rinnovamento Veneto», n. 1, 1974, pp. 23-24.

86. Ivi, p. 32.

87. Raffaele Borghi, *Aspetti della crisi dell'apparato industriale veneto*, cit., pp. 19-20.

88. Paolo Perulli, *Per un'analisi strutturale della piccola e media industria nel Veneto*, «Rinnovamento Veneto», n. 2, 1975, p. 11.

89. *Editoriale*, «La Rivista Veneta», n. 22, 1975, p. 4.

90. R. Camagni, *Sistema monetario Europeo e politica di sviluppo regionale: il caso del veneto,* in *Produzione e Intervento pubblico locale*, numero monografico di «La Rivista Veneta», nn. 32-33, 1979, p. 87.

91. R. Cappellin, *La struttura settoriale appropriata e il coordinamento interregionale delle politiche industriali regionali*, in *Produzione e Intervento pubblico locale*, numero monografico di «La Rivista Veneta», nn. 32-33, 1979, p. 113.

92. Sul punto si rimanda al filone di studi sulla "Terza Italia", ad esempio: Aldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1977 e Carlo Trigilia, cit.

93. Bruno Anastasia, Enzo Rullani, *Introduzione*, in *La nuova periferia industriale*, numero monografico di «Materiali Veneti», n. 17/18, 1982, p. 12.

94. Ivi, p. 192.

95. Si rimanda al saggio di Ilvo Diamanti, *Nordest: si può crescere senza politica?,* «Il Mulino», n. 6, 1997, pp. 1061-73.

96. George J. Graham, *Consenso e Opposizione: una Teoria,* «Rivista italiana di scienza politica», n. 1, 1971, pp. 93-122.

Comunicare il lavoro: le pubblicazioni imprenditoriali e sindacali (1945-1979)

di Omar Salani Favaro

ABSTRACT

Nell'articolo viene analizzata la produzione periodica delle associazioni sindacali e imprenditoriali dal 1945 al 1979 per coglierne ragioni e finalità. L'analisi evidenzia l'esistenza di due diversi ordini funzionali in cui inserire le diverse pubblicazioni, riflesso dei diversi obiettivi perseguiti dalle associazioni. I primi usarono la stampa periodica per legittimare il proprio ruolo sociale, mentre i secondi ricercarono l'allineamento delle posizioni politiche e sindacali, privilegiando la funzione pratica. La diversa rappresentazione – o non rappresentazione – del lavoro appare essere una diretta conseguenza di queste diverse pratiche e concezioni.

Con questo saggio si vuole analizzare la produzione periodica di due attori del mondo del lavoro, in Veneto, tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Settanta: i sindacati imprenditoriali e quelli dei lavoratori. A tal fine si sono scandagliate le loro pubblicazioni per analizzarne ragioni, caratteristiche e finalità.

Inoltre si vuole rispondere alle seguenti domande: quale mentalità e quale cultura imprenditoriale o sindacale sono all'origine di una pubblicazione periodica? Perché i sindacati giungono alla forma della rivista negli anni Settanta, mentre gli imprenditori rimangono attaccati alla forma del notiziario? E perché questi ultimi continuano a pubblicare limitandosi a un contesto provinciale? In che modo queste differenze di genere e di pubblico hanno indirizzato gli argomenti e i contenuti delle pubblicazioni?

Si tenterà di dimostrare che gli attori avevano una visione profondamente diversa dei periodici che pubblicavano, come diverse erano le motivazioni all'origine degli stessi e la loro funzione sociale. Anticipando alcune delle conclusioni, ci pare possibile affermare che essi concepirono, iniziarono e proseguirono le loro pubblicazioni inserendole in due ordini funzionali differenti: da una parte, i sindacati si orientarono verso la legittimazione del loro ruolo sociale, la propaganda e la comunicazione; gli imprenditori, invece, ricercarono, attraverso queste pubblicazioni, l'allineamento delle posizioni politiche e sindacali, la trama tra le aziende associate, la funzione pratica. Queste differenze appaiono altresì un motivo preponderante della presenza o assenza, della diversa o mancata rappresentazione del lavoro, delle sue culture e delle sue tradizioni nelle riviste.

Premessa

Definiamo in anticipo le principali caratteristiche delle due forme di periodici analizzati: il bollettino/notiziario e le riviste.

Bollettino e notiziario. Pubblicazioni periodiche che intendevano offrire al pubblico notizie sulle attività di una singola associazione o sindacato. Nei casi qui considerati il bollettino/notiziario aveva un pubblico limitato agli iscritti, nel caso dei sindacati, e alle imprese associate per la Confindustria. Il tipo di comunicazione era necessariamente di tipo unidirezionale e verticale, nella forma di un dialogo tra centro e periferia.

Riviste. Sono state considerate riviste quelle pubblicazioni periodiche – nate con questa forma o divenute tali – che intendevano offrire una rassegna delle conoscenze in un determinato campo (letterario, scientifico, artistico, economico, sociale, giuridico ecc.) e che si distinguevano per il carattere specialistico degli interventi. Usufruivano di una rete di collaboratori, anche esterni al gruppo di riferimento, e avevano al centro la redazione della rivista. La rivista divulgava ricerche e convinzioni delle istituzioni scientifiche, culturali e politiche – o di singole correnti politiche – e veniva progettata come uno strumento di politica culturale, attraverso cui influire sugli altri attori del territorio, determinare orientamenti, convinzioni dell'opinione pubblica e politiche; in una parola, mirava all'egemonia culturale.

Due rapporti, due comunicazioni

Per analizzare le pubblicazioni periodiche – sindacali e imprenditoriali – del mondo del lavoro è necessario comprendere la loro funzione sociale.

Per l'universo sindacale, i volantini e le circolari, tra il dopoguerra e gli anni Settanta, sono stati le due principali forme di comunicazione scritta. Gli archivi di queste associazioni traboccano, infatti, di una grande quantità di circolari e volantini: le prime veicolavano vari tipi di informazioni, dalla comunicazione di uno sciopero alle linee politiche su questioni specifiche, i secondi erano uno strumento adatto a una comunicazione veloce (da manifestazione, da picchetto o da assemblea), con un contenuto limitato a una paginetta o due, da consegnare molto spesso viso a viso, mentre la circolare era uno strumento indirizzato dal centro nazionale alle strutture periferiche e rivolto a impartire direttive o a comunicare informazioni. Se il volantino serviva a comunicare la linea sindacale, a indire scioperi e a comunicare la protesta, la circolare era uno strumento rivolto invece ai quadri e ai dirigenti dell'organizzazione. Come vedremo, i primi periodici locali dei sindacati nasceranno proprio come una sorta di raccolta di volantini, e avranno in comune con questi molti tratti della comunicazione.

L'universo comunicativo imprenditoriale, invece, era caratterizzato da una limitata produzione periodica, se confrontata con quella sindacale, e dove – come facilmente si può immaginare – non avevano spazio i volantini, perché erano – e lo sono ancora – uno strumento tipicamente sindacale e politico. Le pubblicazioni periodiche imprenditoriali possono essere divise in tre categorie: i bollettini informativi, le relazioni annuali svolte dal presidente nelle assemblee dell'associazione e la pubblicistica celebrativa.

Gli imprenditori. Identità, ruolo e legittimazione sociale

Alla fine degli anni Quaranta la geografia dei periodici imprenditoriali in Veneto era circoscritta a due città: Belluno[1] e Venezia. A Venezia era nato uno dei primi notiziari provinciali della Confindustria: il «Notiziario dell'associazione degli industriali della provincia di Venezia». Il primo numero era uscito nel dicembre del 1945, proseguendo ininterrottamente fino ad almeno il 1963; successivamente, l'associazione veneziana pubblicò un «Notiziario» che uscì fino ad almeno al 1975[2], questo rappresentò il più longevo periodico imprenditoriale delle

province venete e una sorta di modello – non creato *ad hoc* dall'associazione veneziana, ma nato alla fine dell'Ottocento e da essa riproposto nel nuovo contesto repubblicano – per tutti gli altri periodici della Confindustria in quest'area. La redazione presentava in questo modo la pubblicazione nel 1946:

> Iniziata nello scorso dicembre a titolo di esperimento e sospesa nell'aprile per ragioni di varia indole, la pubblicazione del Notiziario riprende col presente fascicolo su richiesta di numerose aziende associate e per espresso invito della presidenza dell'Associazione.
> Nei prossimi giorni verranno distribuiti altri due fascicoli da riferire rispettivamente ai bimestri luglio-agosto e settembre-ottobre. Colmata in tal modo la lacuna insorta, il Notiziario uscirà ad intervalli quindicinali; così da assicurare un maggior contatto con le aziende ed evitare la distribuzione di troppe frequenti circolari.
> Come altra volta precisato, il Notiziario integra le circolari stesse, fornendo appunto indicazioni, istruzioni e norme sui rapporti di lavoro e in materia economica, finanziaria e tributaria.
> Ogni segnalazione – anche se sfavorevole – sugli ordinamenti seguiti e la linea prescelta potrà essere in tutto utile ai redattori, agevolandoli nel non facile loro compito e nella rettifica di possibili errori[3].

Il «Notiziario» nacque quindi come un sostituto delle circolari interne – spedite alle singole aziende associate – e fu integrato, negli anni, da tutta una serie d'informazioni utili, come ad esempio quelle tributarie-normative. Nel 1954 la testata cambiò nome in «L'industria veneziana. Notiziario dell'associazione degli industriali della provincia di Venezia» e, alle precedenti caratteristiche editoriali, aggiunse altri tipi di informazioni, come il discorso annuale del presidente o l'attività dell'associazione o, ancora, le questioni sindacali. Un numero de «L'industria veneziana» era suddiviso in rubriche: *Organizzazione*, *Attività sindacale*, *Economia*, *Commercio estero*, *Finanza e tributi*, *Trasporti* e *Fonti normative*. Queste sezioni avevano un orizzonte nazionale e riportavano i discorsi del presidente di Confindustria, del presidente del Consiglio dei ministri, il dibattito parlamentare sull'approvazione di una legge, vicende sindacali (ad esempio, sul rinnovo delle commissioni interne del 1953) o altri documenti di questo tipo.

A fare eccezione, ma per un breve periodo, ci fu la rubrica *Attività sindacale*, in cui le questioni venivano trattate in questi termini e con questo linguaggio:

> Il "carattere extrasindacale" delle agitazioni in parola, e la loro rispondenza a un "programma nettamente politico", sono stati rilevati dalla Confederazione generale dell'industria italiana in ripetuti comunicati alla stampa, in rapporto fra l'altro al "metodo" con cui le agitazioni stesse sono condotte e che "urta contro una prassi costantemente seguita di osservare una contrattazione collettiva a carattere nazionale senza interferenze aziendali o locali"[4].

> [...] la FIOM e la FILC[5] [avanzarono la richiesta] di regolari negoziati [...] volti addirittura alla stipula di accordi provinciali in deroga – e in [spregio] – alle pattuizioni in vigore nell'intero ambito nazionale. Esclusa ogni possibilità in tal senso, ed espressa anzi la più viva meraviglia per la singolare richiesta, si è bensì data esca a una immediata recrudescenza delle agitazioni[6].

La rivista con gli anni andò oltre agli intenti iniziali e raggiunse un pubblico più ampio, divenendo molto spesso il canale principale di comunicazione pubblica tra gli imprenditori e i sindacati dei lavoratori della provincia di Venezia. Una posizione come questa, così diretta sul piano locale, non durò però a lungo: si pensi che dal 1954 al 1962 l'«Industria veneziana» pubblicò quasi solo il discorso annuale del presidente, passando dal mensile dei primi anni al bimestrale e infine al semestrale; talvolta la rivista ospitava gli atti di convegni dell'associazione, come quello sui capi d'azienda[7] o di un corso di aggiornamento sul Mercato comune europeo[8].

Sino agli anni Settanta le associazioni degli industriali padovana e trevigiana non pubblicarono un bollettino[9]. Altre, come quella vicentina, pubblicarono – dal 1962 – un bollettino mensile: «Informazioni per l'industria. Rassegna dell'attualità e della stampa economica, a cura dell'Associazione industriali della provincia di Vicenza» (1962-1997); nello stesso anno l'associazione veronese pubblicava: «Note informative dell'Associazione industriali della provincia di Verona» (1962-1975?[10]). A metà degli anni Sessanta si pubblicò anche un notiziario dell'Associazione piccole industrie (Api) di Venezia e, dal 1966, quello dell'Associazione calzaturieri della riviera del Brenta (Acrib) – nata nel 1961 ed entrata in Confindustria nel 1963[11].

Di seguito i periodici imprenditoriali che abbiamo rintracciato, suddivisi per provincia.

Venezia

Con la fine degli anni Cinquanta, l'Associazione piccole industrie (Api) di Venezia iniziò la pubblicazione di un mensile dal titolo: «Notiziario Veneto», il direttore responsabile era Gustavo B. Mainardi. Nella presentazione del primo numero del notiziario si leggeva:

> L'istituzione di una stampa di categoria efficiente e funzionale ha costituito sin dagli inizi una delle preoccupazioni maggiori dei dirigenti dell'Associazione piccole industrie di Venezia, giustamente consapevoli della necessità che, specialmente nel mondo moderno, essa presenta per qualsiasi organismo di carattere politico, sindacale, economico o culturale.
> Un programma però per essere bene realizzato ha necessità di gradualità nel suo sviluppo. "Una cosa alla volta", come si suol dire; e, pur ritenendo di grande importanza l'offrire all'associato un dignitoso ed efficiente veicolo d'informazioni e di contatto con la sua Associazione, solo oggi, a circa tre anni dalla costituzione, l'API di Venezia può finalmente, non senza una intima soddisfazione, presentare alle imprese organizzate, alle autorità, agli amici e simpatizzanti il primo numero del «Notiziario Veneto»[12].

Il notiziario era suddiviso in diverse rubriche: *Rubrica sindacale* – che si occupava ad esempio di Trattamento festività nazionali e infrasettimanali agli apprendisti o di Stato di famiglia per assegni familiari –, *Rubrica tributaria*, *Notiziario economico*, *Commercio con l'estero*, *Visite brevi a degli stabilimenti* – questa rubrica sopravvisse per pochi numeri –, *Api Servizi*, *Giurisprudenza* e *Scadenzario*. Obiettivo comune di queste rubriche era fornire informazioni utili e aggiornamenti sulla legislazione di interesse per gli associati.

A Venezia, una decina d'anni dopo, venne pubblicato anche un periodico promosso dalla Federazione delle Casse di risparmio delle Venezie: «Note di economica veneta», il direttore responsabile era Arnaldo Rossi. Nella presentazione del primo numero (1969) si legge:

> La federazione delle Casse di risparmio delle Venezie, raccogliendo l'invito a suo tempo espresso dall'Associazione delle Casse di risparmio italiane, e nell'intento di portare un suo contributo a quanto già si sta concretamente facendo in questo campo in relazione alle esigenze più sopra ricordate, dà inizio con questo numero alla

pubblicazione di un fascicolo di «Note di economia veneta», raccolta periodica di informazioni e dati sull'economia della Venezia Euganea.
Ben conscia dei limiti cui la rassegna soggiace, la Federazione auspica tuttavia che essa possa dimostrarsi un utile strumento per gli operatori economici cui è diretta, e possa costituire una base di orientamento per il loro operare[13].

E nella premessa:

La rivista [...] sarà articolata su tre direttrici principali d'informazione.
La prima, che costituirà il nucleo stesso della pubblicazione, presenterà i risultati del sondaggio d'opinione ISCO fra gli operatori industriali della regione, disaggregati per settori e ampiamente visualizzati da grafici, tanto per la parte storica che per quella previsiva.
Nell'intento di fornire un quadro congiunturale quanto più completo possibile, tale segnalazione sarà accompagnata da alcune brevi note sull'andamento del settore agricolo, sia per quanto concerne le produzioni che per quanto riguarda la commercializzazione dei prodotti.
La seconda, di periodicità non fissa, conterrà indagini e studi a carattere monografico su fenomeni congiunturali e aspetti strutturali di particolare rilevanza per l'economia veneta.
La terza, infine, sarà costituita da un'elencazione, opportunamente strutturata, di talune serie di dati ritenuti particolarmente significativi ai fini dell'interpretazione e della previsione della dinamica congiunturale.
La pubblicazione sarà integrata [...] da un supplemento, di cadenza normalmente mensile, limitato all'esposizione tabellare e grafica delle sole rilevazioni ISCO, per le quali le tempestiva di divulgazione costituisce indispensabile requisito di validità[14].

Questo periodico fu il primo a carattere regionale, ma come si è visto il suo scopo era esclusivamente la raccolta periodica di informazioni e dati economici.

Verona

Nel 1962, l'ufficio stampa dell'associazione degli industriali della provincia di Verona iniziò la pubblicazione di «Note informative dell'associazione industriali della provincia di Verona», il direttore responsabile era Cesare Smanio.

Anche questo periodico rispettava lo schema di comunicazione Confindustria-aziende associate. In un numero del periodico, ad esempio quello del 12 gennaio 1963, si ritrovano i seguenti articoli: *Prezzi e categorie economiche*, *Produttività e salari*, *La corte Costituzionale e il diritto di sciopero* e *La nuova fase della vertenza dei metalmeccanici*, tutti di carattere nazionale, sia per i temi trattati sia per i contenuti. Ad esempio, in *La nuova fase della vertenza dei metalmeccanici* si affermava che:

> Riprese le trattative dopo l'interruzione del periodo festivo, il 4 gennaio 1963, veniva considerato tutto l'insieme del contratto e da parte delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori veniva ribadito che obiettivo dei sindacati stessi era quello di [giungere] a un miglioramento globale non dissimile da quello del contratto stipulato con l'Intersind per le aziende metalmeccaniche a partecipazione statale. La lunga e faticosa discussione nei giorni 5, 6, e 7 si soffermava in modo particolare sulle questioni dell'assorbimento, della definizione dei settori, della riduzione delle categorie, dei cottimi. Su richiesta delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dello stesso Ministero del lavoro, da parte industriale si concretava il punto di vista in precise formulazioni scritte che le Organizzazioni sindacali dei lavoratori si limitavano a definire "insoddisfacenti" lasciando così intravvedere scarsa volontà di far progredire la trattativa[15].

Rispetto al notiziario veneziano, anche quando apparivano articoli su *L'unità sindacale*[16] o su *Il dialogo PSI-PCI*[17], il notiziario veronese non si dedicava mai alle specifiche questioni sindacali o politiche locali. Il riferimento alle problematiche provinciali era chiaro, ma il discorso si fermava all'analisi nazionale. Ad esempio, sulle agitazioni nel settore metalmeccanico:

> Di fronte alla nuova e massiccia impostazione data alla lotta dalle Organizzazioni dei lavoratori è opportuno confermare quello che è al riguardo il pensiero delle categorie industriali:
> a) il sistema di lotta prescelto azienda per azienda, al di fuori dei metodi tradizionali, non ha alcuna giustificazione specifica in quanto sul punto dell'articolazione aziendale era stato raggiunto in sede ministeriale l'accordo del 25 ottobre. Questa tattica sta a dimostrare quanto le Organizzazioni sindacali dubitino di un'adesione dei lavoratori a manifestazioni di massa e come esse abbiano bisogno di concentrare i loro sforzo su singole aziende per vincolare alle loro agitazioni lavoratori sempre meno

> convinti della necessità e delle utilità di respingere le sostanziose offerte industriali. Conseguenza difficilmente evitabile è che si determino quegli incidenti e atti illeciti come è avvenuto in diverse città e stabilimenti[18].

Fu così anche quando, il 17 settembre 1964, le «Note informative» pubblicarono un articolo dal titolo *Quattro pullman nel paradiso rosso*, in cui veniva descritto uno dei viaggi organizzati dall'industriale carpigiano Renato Crotti nei paesi oltre cortina per far "aprire gli occhi" agli operai e agli esponenti socialisti e comunisti: nell'articolo non vi erano infatti riferimenti espliciti alla provincia di Verona[19].

Vicenza

L'associazione degli industriali vicentini, pur essendo la più grande del Veneto e la terza in Italia[20] – si tenga conto che nel 1958 aderivano 784 ditte con 59.278 lavoratori[21] – dal punto di vista editoriale non era molto attiva. Nei primi anni Cinquanta si limitava a pubblicare, ad esempio, la relazione all'assemblea generale del presidente dell'associazione industriali in cui si parlava di organizzazione dell'associazione, di problemi del lavoro e delle attività sindacali, di previdenza e assistenza sociale, di problemi economici, di assistenza tributaria, di scambi con l'estero e di problemi di interesse industriale[22]. Dal 1959, la Confindustria vicentina iniziò a pubblicare un «Annuario delle industrie della provincia di Vicenza»; ma il primo vero e proprio periodico nacque nel 1961 con il titolo: «Informazioni per l'industria» e sottotitolo: *Rassegna dell'attualità e della stampa economica*; il direttore responsabile era Angelo Sanguinetti, che poi fu anche il direttore responsabile de «L'industria vicentina» (1982[23]). Il pubblico per cui la rivista era pensata e scritta veniva chiaramente delineato nella quarta di copertina del periodico:

> Questo mensile è pubblicato dall'Associazione industriali della provincia di Vicenza per fornire ai titolari ed ai dirigenti delle ditte associate un sintetico panorama della stampa e dell'attualità economica. Considerata la crescente importanza dei problemi economici nella vita moderna. L'Associazione industriali, ritenendo suo dovere contribuire allo loro migliore conoscenza, invia questa pubblicazione anche ad alcune qualificate categorie di persone[24].

Ogni numero era suddiviso in tre parti*: Notiziario, Rassegna della stampa e Documenti e note.* L'unica differenza, rispetto ai periodici di altre province, era che in esso si ritrovavano sporadicamente notizie a carattere locale come *I problemi attuali dell'industria vicentina*[25] o *L'occupazione degli stabilimenti Marzotto*, in cui si leggeva:

> La direzione dell'azienda si era dichiarata disposta a trattare in un clima di serenità una "soluzione ispirata al buon senso e anticipatrice di accordi nazionali", come è stato esplicitamente affermato dal presidente della società.
> [...]
> Da parte dei sindacati si è, invece, preferito passare ad un'azione di forza e il 24 gennaio si è proceduto all'occupazione degli stabilimenti. Ne è seguito tutto il consueto verificarsi di manifestazioni di solidarietà, Messe entro gli stabilimenti occupati, visite di parlamentari, offerte – del resto respinte – di collaborazione degli studenti ecc., trascurando il fatto che l'occupazione dello stabilimento costituisce un reato previsto dal codice penale, come ripetutamente ribadito dalla magistratura[26].

Come abbiamo visto, i periodici imprenditoriali non uscirono praticamente mai dallo schema delle «circolari [...], fornendo appunto indicazioni, istruzioni e norme sui rapporti di lavoro e in materia economica, finanziaria e tributaria»[27].

Ma come mai non si concepì o si mutò il periodico in un giornale di "battaglia delle idee", di costruzione di consenso allargato, in un periodico che comunicasse il punto di vista degli imprenditori alla società? Per rispondere a questa domanda dobbiamo andare al di fuori dei periodici e arrivare alla struttura sociale e al consenso che gli imprenditori seppero costruirsi negli anni. Scorrendo gli annuari delle associazioni industriali venete, o i bollettini pubblicati negli anni, si trovano, oltre alle attività più propriamente sindacali interne alle associazioni e di consulenza tributaria e normativa, anche una serie di iniziative promozionali verso la società, come ad esempio i programmi di formazione professionale, gli stage estivi aziendali, i premi per le tesi di laurea in discipline economiche e aziendali, i corsi di accrescimento professionale per gli imprenditori, l'istituzione dei premi letterari Marzotto (1951-1968)[28] e Campiello (1962-in corso[29]) ecc. Tutte iniziative rivolte a qualificare la posizione sociale dell'imprenditore e la legittimazione nella comunità di riferimento. Inoltre, gli imprenditori spinsero in molte zone verso «la presenza politica e partitica degli imprenditori nelle amministrazioni locali, negli organismi consortili pubblici, financo negli organi

collegiali delle scuole»[30]. Si formò così una sorta di «osmosi socio-politica tra classe dirigente democristiana e ceti imprenditoriali»[31], che rese di fatto marginale l'utilità di una pubblicazione dove emergesse esplicitamente la linea politica degli industriali o che puntasse al raggiungimento di una egemonia culturale, che gli imprenditori raggiungevano per altre vie.

I sindacati: guardare al Veneto pensando a Marghera

Per arrivare a un vero e proprio notiziario dei sindacati dei lavoratori si dovette attendere i primi anni Cinquanta.

Nel 1952 si ebbe una vera e propria fioritura di periodici sindacali, originata probabilmente dall'applicazione rigorosa di una legge di pubblica sicurezza. A raccontare fu Elio Fregonese, allora segretario della Cgil trevigiana e direttore responsabile di «Battaglie del lavoro», il periodico ufficiale della Camera confederale del lavoro di Treviso:

> Il giornale nasceva dall'esigenza di dare unità e omogeneità di linea politica a tutto il nostro quadro, dai pochi funzionari ai dirigenti sindacali in fabbrica, fino ai militanti e agli iscritti.
> [...]
> Con gli inizi degli anni Cinquanta cominciammo a tendere, sia noi che la CISL, verso la conquista di posizioni più ampie anche nei settori dove eravamo deboli. Per attuare questa politica di crescita organizzativa era indispensabile un potenziamento dell'informazione e dell'unità dei nostri quadri, anche per respingere l'offensiva cislina o liberina, come si diceva allora.
> Inoltre il giornale ci serviva per sottrarci alla censura preventiva, che il governo [della Democrazia cristiana (DC)] e il ministro degli interni Scelba avevano allora imposto sui volantini, con l'applicazione rigorosa dell'art. 113 della legge di Pubblica Sicurezza, dichiarata poi anticostituzionale, per tentare di limitare pesantemente l'iniziativa del sindacato e dei partiti di classe. Come si può constatare, infatti, molti numeri del giornale sono dei semplici volantini[32].

Negli stessi anni di «Battaglie del lavoro» (1952-1966?[33]) nacquero molti altri periodici, dei diversi sindacati e in quasi tutte le province venete, come il trevigiano «Azione sindacale» (1954-1966?[34], Cisl), il vicentino «Lotte del lavoro»

(1952-1955, Cgil), il veronese «Verona sindacale» (1952-1961?[35], Cisl) o i rodigini «Rinascita polesana», (1953-1955?[36], Cgil) e «Lavoro libero» (1953-?[37], Cisl). Negli anni successivi se ne aggiunsero altri come il «Lavoratore vicentino» (1957-1960, Cisl) o «Padova sindacale» (1957-1969?[38], Cisl). In altre province bisogna attendere gli ultimi anni Sessanta, come nel caso del veneziano «Note sindacali» (1969-?, Cisl), che peraltro non si discostava molto dallo schema classico del bollettino/notiziario, in cui viene trasmesso un messaggio informativo della struttura ai quadri e agli iscritti:

> Con l'anno nasce [...] questo giornale: alcuni fogli che, di mese in mese, dovranno seguire, per specificarle e sottolinearle, le tappe e le mete più significative che il mondo del lavoro dovrà raggiungere. Esse sono, per citarne alcune, i rinnovi dei contratti di lavoro, i congressi provinciali e nazionali, dove tutti i discorsi e le convinzioni che si sono maturare in questi anni dovranno trovare la necessaria verifica e tramutarsi in spinte operative[39].

Caratteristiche comuni di questi periodici erano la struttura interna, i contenuti e le retoriche – tipici degli anni Cinquanta – incentrati sulla propaganda e sull'affermazione di un'identità. Le poche pagine erano riempite, oltre che da notizie di singole vertenze locali, dai discorsi dei leader nazionali o da materiali preparatori ai congressi, o dalle relazioni dei segretari uscenti ed entranti. Era una forma di comunicazione verticale che portava «un messaggio informativo della struttura all'iscritto»[40] come scrisse Bruno Geromin (segretario della Unione sindacale provinciale (Usp)-Cisl di Padova ed ex segretario di quella di Venezia) quando nel primo editoriale di «Nuova Padova sindacale», nel 1986, ricordava il bollettino «Padova sindacale» degli anni Cinquanta e Sessanta[41].

Nonostante la capillarità delle pubblicazioni sindacali – presenti in quasi tutte le provincie – le informazioni importanti non venivano pubblicate localmente, ma nella stampa dei partiti politici di riferimento, che avevano il vantaggio di una maggiore diffusione territoriale e davano alle singole iniziative una eco nazionale. Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, e anche oltre, i sindacalisti della Cgil trovarono spazio nelle pagine venete de «L'Unità»[42], il quotidiano del Partito comunista italiano (Pci) che dedicava con regolarità una parte delle sue pagine alle lotte in corso, ai congressi, ai problemi del lavoro ecc., o nelle pubblicazioni locali di partito, come «Il Rinnovamento» del Pci di Venezia (1951-1954).

Anche la Cisl trovava spazio nella stampa di partito, specialmente in quella vicina alla Dc: basti pensare a «Il Gazzettino» (il quotidiano più importante del Veneto e di proprietà della Dc[43]) o agli organi di partito come «Il Popolo della Marca» (Dc di Treviso)[44], che diviene poco dopo «Il Popolo del Veneto»[45].

Oltre che nella stampa quotidiana i sindacati trovavano spazio nelle riviste nazionali dei rispettivi centri confederali. Era naturale che un segretario della Cgil scrivesse nel «Notiziario della Cgil» (1946-1955) e, successivamente, in «Rassegna sindacale» (1955-in corso), mentre invece un segretario della Cisl scriveva in «Conquiste del lavoro» (1948-in corso). «Rassegna sindacale» dava anche spazio, nel caso di vertenze particolari, ai segretari delle diverse categorie; si veda ad esempio l'articolo pubblicato dal segretario della Fiot-Cgil[46] di Vicenza – Ermenegildo Palmieri – *Azione articolata per* reparti *e per* turni *nel complesso Marzotto*[47], o quello scritto nel 1957 dai membri della segreteria della Camera confederale del lavoro di Venezia – Sergio Fabbro, Giuseppe Golinelli e Fioravante Pagnin – su *Le esperienze fatte a Portomarghera nell'azione a livello aziendale*[48]. Inoltre, i sindacalisti di categoria pubblicavano nei rispettivi fogli o notiziari nazionali della categoria di appartenenza, come ad esempio «La voce dei chimici» per la Cgil o il «Notiziario Federchimici» per la Cisl.

Fino alla fine degli anni Sessanta la stampa sindacale non si discostò molto dal modello caratteristico degli anni Cinquanta. Un'esperienza innovativa fu quella nata nel 1971 per iniziativa di un gruppo di sindacalisti della Cgil – del Centro Regionale per la promozione della Salute – che progettano e stampano «La salute», un bollettino (inizialmente a circolazione interna) con l'intento di

> socializzare l'esperienza frutto delle iniziative, delle attività e delle lotte dei lavoratori e del movimento sindacale Veneto attorno ai problemi della salute e della Riforma sanitaria.
> Nello stesso tempo intendiamo portare un contributo per cercare di unire tutte le componenti e tutte le forze impegnate nella comune battaglia per avviare una reale riforma sanitaria e realizzare una gestione democratica della salute[49].

E a due anni di distanza:

> Che la rivista, pur con tutti i suoi limiti e difetti, abbia, a 2 anni o poco più dall'uscita del primo numero, portato un contributo di socializzazione cioè di conoscenza delle esperienze; di elaborazione per una politica di tutela della salute nei suoi vari

> aspetti; di orientamento, per battere settorialismi e corporativismi nel corso delle lotte, ci pare che non vi debbano essere dubbi. Quello invece di cui ci rammarichiamo, pur rimanendo la rivista una parete per collegare forze diverse nella comune battaglia per la salute, è di non essere riusciti a realizzare una aggregazione ed essere strumento delle forze che oggi nella Regione Veneto sono impegnate nelle battaglie comuni[50].

«La salute» fu il primo bollettino, sia per quanto riguarda i contenuti sia per la portata, che si trasformò nel tempo in una vera e propria rivista. A sancire la trasformazione fu, nel 1976, il mutamento di titolo in «Salute, fabbrica e società»[51]. Il direttore era Giovanni Nalesso – segretario regionale della Cgil – già direttore de «La salute», che diresse la rivista fino all'ultimo numero, nel 1979. Caratteristica principale del bollettino e della rivista era da un lato l'apertura ai sindacalisti-giornalisti, con il racconto di situazioni e vertenze concrete, e dall'altro a tutta una serie di importanti figure della psichiatria e delle medicina del lavoro – ad esempio Franco Basaglia e Franco Carnevale – e a tanti professionisti, come psicologi del lavoro o medici del lavoro, i cui interventi innescarono un meccanismo virtuoso che contaminò la rivista e sostenne il sindacato nelle esperienze di lotta e sino alla conquista (1978) della Riforma sanitaria. La rivista diventò uno strumento per suscitare discussioni sia nel sindacato sia nella società.

A differenza dei periodici delle varie associazioni imprenditoriali, le pubblicazioni delle camere del lavoro della Cgil e delle unioni sindacali provinciali della Cisl avevano una marcata vocazione alla comunicazione centro-periferia. I bollettini/notiziari erano generalmente un riassunto dei volantini prodotti, la sintesi delle lotte in corso, i resoconti di un congresso camerale o di un sindacato di categoria. Inoltre, specialmente negli anni Cinquanta, raramente avevano degli editoriali e il bollettino/notiziario era aperto dai discorsi dei *leader* nazionali. Un'altra caratteristica frequente era il contrasto tra sindacati, con accuse reciproche e polemiche che continuavano per svariati numeri, alla ricerca dell'egemonia in campo sindacale, che era una forte caratteristica del periodo; per cui le pubblicazioni diventavano l'espressione pubblica di due mondi di valori – di *mores* nel senso antropologico del termine – che si dividevano il panorama sindacale e che in un certo senso determinavano le risposte date dalle pagine dei periodici di persone che erano entrate nel sindacato come conseguenza della propria appartenenza; la formazione cattolica (per la Cisl)[52] e della militanza

politica (per la Cgil). Ma allo stesso tempo il notiziario sindacale – sia per la Cgil, sia per la Cisl – era anche portavoce di chi dirigeva le strutture territoriali, che ne affidava la direzione a collaboratori fidati, come dimostra il cambio di direttore in coincidenza delle fasi congressuali.

Rappresentazioni

Al di fuori della regione, l'immagine della popolazione veneta, ancora alla fine degli anni Settanta, era – secondo i mezzi di comunicazione di massa e nonostante un decennio di intense e aspre lotte sindacali e politiche mai sino ad allora espresse in Veneto – quella «di un personaggio sottomesso, laborioso, rimbambito di grappa alle otto del mattino e che, chiamato per cognome e nome, risponde sempre "comandi"»[53]. Invece, i periodici qui esaminati ci propongono delle immagini contrastanti, specie se compariamo quelle sindacali e quelle imprenditoriali.

Sfogliando «La salute» e «Salute, fabbrica e società», appare evidente che la Regione Veneto – e in particolare la giunta – era considerata una controparte politica, in quanto monocolore democristiano[54]. L'analisi politica delle due riviste racchiudeva tre livelli di critica politica, ovvero: la critica alla Dc come partito (*politics*), la contrapposizione all'istituzione regione (*polity*) e il rifiuto delle politiche pubbliche adottate (*policies*)[55]:

> Non diversamente si comporta la Giunta della Regione Veneto. Di fatto sui problemi della sanità, della pubblicizzazione delle [linee di trasporto], del diritto allo studio, della formazione professionale, non manca di fare delle dichiarazioni di buona volontà, o presenta anche dei disegni di legge a carattere promozionale e dei piani che al massimo cercano di razionalizzare le insufficienze che ci sono. Ma niente di più. Ovvero quello che in concreto c'è di più è che porta avanti una politica infrastrutturale e sociale con dei disegni di legge che, come nei casi dell'urbanistica e dell'assistenza, permettono il perpetuarsi delle rendite speculative e delle iniziative private a fini di solo profitto, su basi clientelari e contro-riformatrici. Così nel campo dell'agricoltura, più che un'azione tesa a risolvere i problemi – magari in chiave di razionalizzazione e non di riforma – la politica della Giunta è diretta a mantenere in piedi la struttura del potere politico, anche esso in crisi sia su scala nazionale che regionale della [DC][56].

«La salute» e «Salute, fabbrica e società» contestavano a fondo il governo democristiano del Veneto, e queste righe di Giovanni Gobbin illustrano bene una posizione che perdurò nel tempo in queste riviste

> I motivi di tale sviluppo nel Veneto, vanno riferiti essenzialmente al potere egemonico della [DC], che attraverso le politiche degli incentivi, delle mance, dell'uso del credito e ai favori legati sempre ai notabili di questo partito, hanno consentito di legare le fortune di industriali improvvisati, di speculazioni senza scrupoli, di amministratori poco oculati, al carro elettoralistico DC ed al cosiddetto miracolo economico, costruito sulle sabbie mobili di questi trent'anni di assoluta maggioranza.
> L'assenza di una programmazione, controbilanciata dalla disponibilità di manodopera a costi molto bassi, dovuta in buona parte allo spopolamento delle campagne, ha consentito all'industria veneta essenzialmente manifatturiera [...] di reggere fintantoché i mercati interni ed internazionali potevano garantire sbocchi alla produzione, con prezzi competitivi dovuti alle ragioni soprarichiamate.
> Nel momento in cui le mutate ragioni di scambio internazionali e l'aggravarsi del tenore di vita nei paesi dell'occidente capitalistico [hanno] messo il freno all'opulenza dei consumi individuali, tutto è cominciato a traballare[57].

Questa interpretazione del Veneto – nata nei partiti della sinistra e fatta propria dalla Cgil[58] – concepiva il "modello Veneto" come temporaneo, congiunturale, per la presenza «condizionante di arretratezza e di sottosviluppo»[59]. Questa posizione mutò solo nei primi anni Ottanta quando la Fiom veneta propose e diresse nel 1984 (con il contributo dell'Istituto Gramsci Veneto[60] e della Cgil regionale) una ricerca intitolata *Veneto: il lavoratore tra fabbrica e società*, il cui rapporto finale verrà pubblicato nel volume *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*[61]. Quest'ultima venne lanciata a ridosso di una novità politica, il successo della Łiga vèneta nelle elezioni politiche del giugno 1983, in cui la Dc – in moltissime zone del Veneto un vero e proprio «partito società»[62] – perse la maggioranza assoluta, ma non a favore delle sinistre.

In definitiva, non emerge dalle pubblicazioni sindacali uno sguardo sul Veneto innovativo e sulle caratteristiche specifiche dello sviluppo regionale, perché il fine de «La salute» e de «La salute, fabbrica e società» era comunque – seppure con toni diversi rispetto ai bollettini degli anni Cinquanta – militante e concentrato sull'azione politica, delle singole battaglie per la salute, sulla politica sociosanitaria della regione, sulla medicina del lavoro ecc.

Nei periodici veneti della Confindustria, invece, non emerge alcuna particolare posizione teorica né immagine definita del Veneto, con i vari bollettini che si limitavano alle problematiche interne al sindacato degli imprenditori, all'economia provinciale e al contesto politico nazionale. Questo non significa che la Confindustria non avesse dei punti di vista al riguardo, ma piuttosto che i punti di vista non erano riportati nelle sue produzioni periodiche. Unica eccezione è un numero speciale di «Note informative dell'associazione industriale della provincia di Verona» del 1964, dedicato al discorso del presidente dell'associazione degli industriali di Venezia, Mario Valeri Manera (tra le altre cose, fondatore del Premio Campiello), tenuto al primo convegno sull'economia triveneta[63], con un discorso tutto impostato sul concetto di regione economica[64], che indicava l'importanza di analisi e politiche specifiche, anche se amministrativamente le regioni ordinarie non esistevano ancora:

> Le Tre Venezia sono fra le regioni che si affacciano sulla Valle Padana, quelle che, complessivamente, hanno la maggior percentuale (il 66,68%) di territorio composto da montagne e colline: non sono, però, un tutto omogeneo, perché alle montagne ed alle colline si contrappongono porti e spiagge così come borghi si alternano a città popolose e zone a piena occupazione confinano con fasce ancora sottosviluppate.
> Anche se, con la costituzione della Commissione economica europea, le Tre Venezia nel tempo dovranno essere rivalorizzate, più o meno a seconda del verificarsi di certe mie conclusioni, come regioni marittime protese verso l'Oriente, esse non hanno tratto dai loro porti, dalla fine della guerra ad oggi, grandi vantaggi, chiuse come sono nell'arco alpino che limita la propulsione verso la Germania, contenute verso Est dalle situazioni politiche in atto, spartite in due bracci che, facendo perno su Verona, si stendono, uno al Nord lungo la val d'Adige e l'altro ad Est, sulla direttrice Venezia-Trieste, e che non sono ancora, a tutt'oggi, praticamente collegate fra loro, in quanto le strade afferenti dall'uno all'altro sono, salvo alcune eccezioni, soltanto delle varianti aggiornate a scopi turistici di preesistenti strade militari[65].

Conclusioni

Come abbiamo visto le pubblicazioni dei sindacati dei lavoratori e degli imprenditori erano piuttosto numerose. Questo ci dice che, anche se in tempi diversi, tutti i rappresentanti del mondo del lavoro avvertirono la necessità di una

pubblicazione periodica. Dalla Liberazione agli anni Settanta, tutta la pubblicistica dei sindacati presa in analisi rimase all'interno di una rete informativa incentrata nel tentativo egemonico nei confronti della società e anche nei confronti dei concorrenti. Gli imprenditori si differenziarono da questo modello perché utilizzarono un'informazione interna, incentrata nel raccordo, nella rete, e nella funzione pratica delle loro pubblicazioni. In generale gli industriali veneti non arrivarono mai, neanche negli anni più vicini a noi, a pubblicare una rivista di approfondimento e di discussione come sarà dal 1983 con «Oltre il ponte» dell'Ires del Veneto (l'Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil), né seguirono mai un percorso come quello della Cgil Veneto che nel 2001 diventò – e lo è tuttora – una dei sostenitori finanziari di una rivista di storia come quella che ospita questo testo, ovvero «Venetica». Le uniche riviste imprenditoriali che si vedranno negli anni erano, e lo sono ancora, legate ad altre associazioni o fondazioni, come l'Associazione artigiani e piccole imprese (Cgia) di Mestre con: «Quaderni di ricerca dell'artigianato» (1989), «Veneto economia e società» (2000-2012, poi «Veneto e Nordest») e «Foedus» (2000).

Le differenziazioni tra i due modi della comunicazione cominciarono tuttavia a farsi notevoli e degne di nota con l'inizio degli anni Settanta. In quegli anni i sindacati potenziarono molto il loro apparato comunicativo e nacquero numerose pubblicazioni espressione dei nuovi organi di rappresentanza all'interno dei luoghi di lavoro – i consigli di fabbrica – e non più delle strutture sindacali. Queste pubblicazioni determinarono una trasformazione e un superamento dei bollettini nati nei primi anni Cinquanta, mentre il volantino rimaneva il principale mezzo di comunicazione dei sindacati.

In Veneto questo nuovo modo di fare informazione venne inaugurato, come abbiamo visto, con la rivista «La salute», che man mano cambiò sia contenuti sia, soprattutto, destinatari. I nuovi destinatari non erano più gli iscritti o i simpatizzanti, non si scriveva più solo per informare, ma anche per sensibilizzare, per creare consenso – da qui anche l'apertura a persone esterne al sindacato – e in ultima parola per creare una egemonia culturale che portasse alla riforma sanitaria, anche se era un obiettivo ancora circoscritto e in un certo senso secondario all'azione sindacale. Tuttavia, le riviste sindacali si svilupparono nel senso pieno del termine negli anni Ottanta, gli anni che si aprirono con la marcia del 40.000 della Fiat e che sancirono l'inizio del riflusso e della sconfitta sindacale[66].

Dalla parte imprenditoriale, invece, questo salto non fu mai fatto, anche perché l'attività culturale delle associazioni degli imprenditori veneti – negli anni

Cinquanta e Sessanta – fu «cogestita con altre realtà associative (Rotary Club, Lions Club) o con le Camere di commercio»[67]. Le attività culturali erano ospitate dalle istituzioni culturali locali (convegni e conferenze) – come l'Ateneo Veneto o l'Istituto veneto di Scienze Lettere e Arti, per quanto riguarda Venezia – e gli imprenditori non arrivarono mai a concepire la rivista come uno degli importanti strumenti di corrente, mentre oggi questa funzione è svolta principalmente dalle fondazioni culturali. La Confindustria insomma non concepì mai le produzioni periodiche per creare una egemonia culturale, dal momento che i suoi canali per questo tipo di processi erano altri. Tutto sommato, quindi, non appare strano o inusuale che nelle pubblicazioni industriali fossero quasi completamente assenti articoli di dibattito, di discussione sulle tematiche del lavoro. Non si dibatteva di queste questioni perché questo era un compito della Confindustria nazionale, mentre localmente ci si "limitava" a riportare il dibattito svolto in sede nazionale, o parlamentare, sul tema. A fare eccezione a livello locale vi erano esclusivamente i discorsi del presidente dell'associazione territoriale. Un'altra caratteristica delle pubblicazioni confindustriali era che esse avevano un raggio di azione e diffusione che si limitava all'interno del confine della provincia di competenza dell'associazione e nemmeno questa caratteristica appare spiegabile nei precedenti termini. Non ci sembra un caso che le uniche riviste che apparvero negli anni Ottanta e che si richiamavano al territorio veneto non fossero emanazione della Confindustria, ma di altre associazioni nate per lo più negli anni Settanta e dirette da persone che avevano contatto con l'ambiente industriale veneziano, come Giuseppe Bortolussi della Cgia di Mestre.

Note

1. Il «Notiziario» dell'associazione industriali della provincia di Belluno uscì con il primo numero nel 1945, a pochi mesi dall'istituzione dell'associazione (10 luglio). Cfr. *Gli industriali di Belluno e la ricostruzione. Atti dell'archivio dell'Associazione fra gli industriali della provincia di Belluno (1945-1955)*, a cura di Agostino Amantia, Neri Pozza, Vicenza 1996. La data della cessazione è ignota e l'ultima annata rintracciata è del 1965.

2. Dal 1964 venne affiancato da un «Notiziario» – direttore responsabile Armando Bertoldi – che «sostituisce il supplemento a "Industria Veneziana"» e non ebbe un «carattere periodico, ma verrà pubblicato quando vi saranno notizie di pratico interesse per le aziende industriali» ([nota in copertina], «Notiziario», I (1964), n. 1). Da inserto negli anni si trasformò in una riedizione de «L'industria veneziana». L'ultimo numero rintracciato è il n. 168 del 1975. Una successiva iniziativa editoriale dell'associazione veneziana fu il «Notiziario per il commercio estero» (1969) che fu «un mezzo di tempestiva segnalazione dei problemi di maggiore rilievo attinenti il settore e conterrà, in forma sintetica, informazioni sulla disciplina legislativa e gli accordi nonché notizie sui mercati e l'attività promozionale» ([*quarta di copertina*], «Notiziario per il commercio estero», I (1969), n. 1). Quest'ultimo periodico aveva lo stesso direttore responsabile del «Notiziario». L'ultimo numero rintracciato è il n. 35 del 1975.

3. Carta sciolta con comunicazione della redazione allegata a «Notiziario dell'associazione degli industriali della provincia di Venezia», II (1946), n. 3.

4. *Le agitazioni*, «L'industria veneziana», VIII (1952), n. 4-5, p. 33.

5. Federazione italiana lavoratori chimici, aderente alla Cgil (1946-1960). Cfr. Myriam Bergamaschi, *I sindacati della CGIL. 1944-1968. Un dizionario*, Guerini e associati, Milano 2007, *ad vocem*.

6. *Vertenze e situazioni locali*, «L'industria veneziana», VIII (1952), n. 4-5, p. 38.

7. Cfr. «L'industria veneziana», X (1954), n. 1-6.

8. Cfr. ivi, XVII (1961), n. 7-12.

9. Il primo periodico dell'associazione degli industriali di Padova uscì nel 1995 con il titolo «Informazione. Notizie dall'Associazione industriali di Padova». Non sembra che l'associazione di Treviso abbia pubblicato – fino al 1979 – un proprio periodico, salvo l'«Annuario delle aziende industriali della provincia di Treviso», pubblicato tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

10. La data della cessazione è ignota. L'ultima annata rintracciata è quella del 1975.

11. Giovanni Luigi Fontana, Mattia Gusella, *Promozione, coordinamento, innovazione: l'ACRiB cabina di regia del distretto calzaturiero brentano*, in Giovanni Luigi Fontana, Francesco Jori, Giorgio Roverato, *ACRiB un cammino lungo 50 anni*, Stra (VE) 2011, pp. 24-25. L'ACRiB iniziò la pubblicazione di un notiziario nel 1966 «allo scopo di rendere noti i fatti e gli avvenimenti di rilievo della nostra associazione» e «informare gli associati sull'attività che i nostri dirigenti svolgono incessantemente a favore dell'associazione sia nell'ambito dell'organizzazione locale che in quelle provinciale e nazionale», ivi, p. 29.

12. Umberto Zennaro, *[Presentazione]*, «Notiziario Veneto», I (1957), n. 1, p. 1.

13. *Presentazione*, «Note di economia Veneta», I (1969), n. 1, p. 5. Dal 1980 cambiò nome in *Note per l'economia veneta*.

14. *Premessa*, «Note di economia Veneta», I (1969), n. 1, p. 9.

15. *La nuova fase della vertenza dei metalmeccanici*, «Note informative dell'associazione industriali della provincia di Verona», II (1963), n. 1, p. 7.

16. *L'unità sindacale*, «Note informative dell'associazione industriali della provincia di Verona», III (1964), n. 3, pp. 3-4.

17. *Il "Dialogo" PSI-PCI*, «Note informative dell'associazione industriali della provincia di Verona», III (1964), n. 7, pp. 11-13.

18. *Alcune considerazioni sulle agitazioni nel settore metalmeccanico*, «Note informative dell'associazione industriali della provincia di Verona», II (1963), n. 2, p. 8.

19. *Quattro pullman nel paradiso rosso*, «Note informative dell'associazione industriali della provincia di Verona», III (1964), n. 17, pp. 10-14. Crotti organizzò tre viaggi nell'URSS (1962-1964) che erano offerti gratuitamente – erano organizzati tramite le sue due riviste: «Tuttomodena» e «Tuttocarpi» – a rappresentanti del mondo del lavoro e politico social-comunista carpigiano per far conoscere direttamente la realtà sovietica. La gratuità del viaggio aveva una sola condizione: al ritorno del viaggio si doveva riferire quanto si era visto. Cfr. Renato Crotti, *Riflessioni per riflettere*, Associazione culturale Teorema, Carpi (MO) 2000.

20. Giorgio Roverato, *Prefazione*, in Giuseppe Pupillo, *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990*, Ergon, Vicenza 2001, p. 8. Id., *L'industria vicentina nel Novecento*, in *L'industria vicentina dal medioevo a oggi*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, CLEUP, Padova 2004, p. 529.

21. *Premessa*, in Associazione industriali della provincia di Vicenza, *Annuario delle industrie della provincia di Vicenza. 1959*, Vicenza 1959, p. 8.

22. Si veda ad esempio: Associazione industriali della provincia di Vicenza, *Relazione alla Assemblea generale del 2 aprile 1953*, Vicenza 1953.

23. Stefano Tomasoni, *I nostri primi vent'anni*, «L'industria vicentina», XX (2002), n. 1, pp. 10-12.

24. Questa nota era riportata nella quarta di copertina di ogni numero del periodico.

25. *I problemi attuali dell'industria vicentina*, «Informazioni per l'industria», V (1966), n. 5-6, pp. 16-17.

26. *L'occupazione degli stabilimenti Marzotto*, «Informazioni per l'industria», VIII (1969), n. 2, p. 15. Su quegli anni alla Marzotto si veda: *La statua nella polvere. 1968. Le lotte alla Marzotto*, a cura di Oscar Mancini, Ediesse, Roma 2008.

27. *Le agitazioni*, cit., p. 33.

28. Edoardo Soprano, *L'istituzione dei premi Marzotto*, in *1951-1968. I premi Marzotto*, Mondadori, Milano 1986, pp. 9-11.

29. Il premio letterario Campiello fu istituito per volontà degli industriali del Veneto con lo scopo di ritagliare un preciso spazio per l'imprenditoria veneta nel mondo culturale italiano. Cfr. Andrea Tomat, *[Presentazione]*, in *Premio Campiello letteratura XVVII edizione. 5 settembre 2009. Venezia*, s.l. [Venezia], Fondazione Il Campiello-Confindustria Veneto, s.a., p. [9].

30. Giorgio Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, p. 209.

31. Giovanni Luigi Fontana, *Economia e Società: i percorsi dello sviluppo regionale*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*, atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 14-16 maggio 2009), a cura di Giuseppe Del Torre e Alfredo Viggiano, «Ateneo Veneto», CXCVII, III serie, 9/1 (2010), p. 372.

32. Si veda l'intervista a Elio Fregonese – segretario della Camera confederale del Lavoro e direttore responsabile di «Battaglie del lavoro» – riportata in Andrea Dapporto, *Battaglie*

del lavoro. Testimonianze e documenti sulle lotte sindacali in provincia di Treviso negli anni '50, Matteo editore, Treviso 1979, pp. 7-8.

33. La data della cessazione è ignota. L'ultima annata rintracciata è del 1966. Si veda: Lorenzo Zamponi, *Comunicare l'identità di classe. La stampa sindacale a Treviso (1952-1960)*, in *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, atti del convegno "Un secolo per il lavoro 1906-2006", Treviso 8 novembre 2006, a cura di Daniele Ceschin, Istresco, Treviso 2007, pp. 225-257.

34. Il direttore responsabile era il democristiano Agostino Pavan (Venezia, 18 settembre 1921-Treviso, 14 febbraio 2012). Impegnato fin da giovane nell'Azione cattolica, fu partecipe della Resistenza fondando e dirigendo la brigata Tito Speri che operava tra Villorba e il Montello. Ricoprì l'incarico di delegato giovanile provinciale della Dc durante il periodo clandestino. Nella primavera del 1946 venne designato da Domenico Sartor come suo vice-segretario provinciale. Si laureò in Lettere moderne nel 1948 e divenne il rappresentante della corrente sindacale cristiana alla Camera del lavoro di Treviso. Negli anni successivi fu uno dei principali fondatori della Cisl di Treviso, insieme a Domenico Sartor ed altri. Nel 1951 ne divenne segretario provinciale. Nel 1964 lasciò la carica per assumere quella di segretario regionale della Cisl (fino al 1974). Pavan è stato deputato dal 1953 fino al 1963 e sindaco di Valdobbiadene (1956-1961). Cfr. Ivano Sartor, *Bruno Marton nella Democrazia cristiana dalla Marca Trevigiana*, in *Gli anni di Bruno Marton. Istituzioni, società, economia nel territorio Trevigiano tra Resistenza, ricostruzione e sviluppo*, atti del convegno (Treviso, Casa dei Carraresi, 20 maggio 2005), a cura di Ivano Sartor, Associazione culturale Bruno Marton, Vittorio Veneto (TV) 2006, p. 32n; Daniele Ferrazza, *Addio a Pavan, il partigiano cattolico*, «La tribuna di Treviso», 15 febbraio 2012. La data della cessazione è ignota e l'ultima annata rintracciata è del 1966.

35. La data della cessazione è ignota e l'ultimo numero rintracciato è il n. 5 del 1961. Il periodico riprese la pubblicazione nel 1998 ed è ancora in corso.

36. La data della cessazione è ignota e l'ultima annata rintracciata è del 1955.

37. La data della cessazione è ignota e l'ultimo numero rintracciato è il n. 4 del 1953.

38. La data della cessazione è ignota e l'ultima annata rintracciata è del 1969. Il direttore responsabile per il periodo dal 1957 al 1960 era Mario Pastorini.

39. Alberto Di Graci, *Inizio*, «Note sindacali», I (1969), n. 1, cfr. la scheda di Marco Borghi, *"Cronache sindacali"*, in *Repertorio analitico della stampa periodica veneziana (1866-1969)*, a cura di Marco Borghi, consultabile sul sito www.unsecolodicartavenezia.it, data ultima consultazione: 13 dicembre 2012.

40. Bruno Geromin, *Al servizio del lavoro*, «La Nuova Padova Sindacale», I (1987), n. 1, p. 1.

41. Bruno Geromin nacque a Portogruaro (VE) il 25 gennaio 1939; dopo aver concluso le medie commerciali e un istituto professionale, si trasferì con la famiglia a Torino. Nella città della Fiat, Geromin aveva trovato lavoro in una grossa azienda cartotecnica come tornitore specializzato, contribuendo a sindacalizzarla e venendo per questo licenziato. Dopo aver svolto un corso di studi superiori al Centro Studi di Firenze – nel 1959-1960 – e l'apprendistato sindacale in diversi ruoli e zone del Torinese, entrò nella segreteria provinciale della Fim-Cisl, distinguendosi per l'attivismo e le doti di leadership. Nel 1968 si trasferì a Venezia e venne eletto il 18 aprile del 1969 segretario generale della Fim-Cisl di Venezia, in sostituzione di Bicego, dove ricoprì anche l'incarico di membro della Giunta della Camera di Commercio e membro del Consiglio di Amministrazione del Porto e Revisore dei Conti dei Bacini di Carenaggio. Nel 1974 Geromin divenne subcommissario e dal 1975 al 1982 segretario generale della USP veneziana. Nello stesso 1982 si trasferì a Roma e assunse l'incarico di responsabile

del dipartimento confederale dell'industria. Dal 1985 al 1992 fu segretario generale della Cisl di Padova e da quest'ultima data uscì dalla Cisl per candidarsi – senza fortuna – nelle liste della Dc. Svolse diversi incarichi istituzionali ed esercitò la libera professione nel settore dei trasporti e telecomunicazioni nel Veneto e in altri luoghi (Giuseppe Vedovato, *Storia della CISL di Venezia. 1950-1968*, Edizioni Lavoro, Roma 2004, pp. 3-4; si veda anche l'autobiografia di Geromin: http://portogruaro.blogspot.it/?m=0, data ultima consultazione: 25 ottobre 2012).

42. A questo proposito si pensi, ad esempio, che Cesco Chinello si basò molto sugli articoli pubblicati da «L'Unità» per il suo volume sul primo decennio della Repubblica a Porto Marghera. Cfr. Cesco Chinello, *Classe, movimento, organizzazione. Le lotte operaie a Marghera/Venezia: i percorsi di una crisi. 1945-1955*, Franco Angeli, Milano 1984.

43. «Il Gazzettino» passò dalla gestione del Comitato di liberazione nazionale regione Veneto (CLNRV) alla Dc nel 1945. Cfr. Maurizio De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976, pp. 124-133.

44. Sulla scissione sindacale e la nascita della Cisl di Treviso si veda Giuseppe Vedovato, *Storia della CISL di Treviso. La corrente sindacale cristiana e la Libera CGIL (1945-1950)*, Piazza, Treviso 2009 su quella di Venezia si veda: Id., *Storia della CISL di Venezia. 1950-1968*, Edizioni Lavoro, Roma 2004, pp. 37-74.

45. Si veda la scheda di Marco Borghi, *"Il Popolo del Veneto"*, in *Repertorio analitico della stampa periodica veneziana (1866-1969)*, a cura di Marco Borghi, consultabile sul sito www.unsecolodicartavenezia.it, data ultima consultazione: 13 dicembre 2012.

46. Federazione impiegati operai tessili, aderente alla Cgil (1947-1966). Cfr. Bergamaschi, *I sindacati della CGIL*, cit., *ad vocem*.

47. Ermenegildo Palmieri, *Azione articolata per* reparti *e per* turni *nel complesso Marzotto*, «Rassegna sindacale», nuova serie, IX (1963), n. 23, p. 5.

48. Sergio Fabbro, Giuseppe Golinelli, Antonio [Fioravante] Pagnin, *Le esperienze fatte a Portomarghera nell'azione a livello aziendale*, «Rassegna sindacale», III (1957), n. 4-5, pp. 105-111.

49. *Presentazione*, «La salute», I (1971), n. 1, p. 1.

50. *Nuovo modello di sviluppo*, «La salute», IV (1974), n. 12-13, p. 3.

51. «Per noi fabbrica sta come posto di lavoro, ma nello stesso tempo indica che là opera, lavora e lotta la classe operaia, cioè la principale protagonista della lotta per la tutela della salute. Da qui ovviamente il rapporto fabbrica-società. Ma il temine società non lo intendiamo in un rapporto meccanico o solo proiezione esterna della fabbrica, ma come sede dove si devono realizzare tutte le riforme necessarie per una nuova e diversa politica di tutela e di gestione della salute. Pensiamo naturalmente che le riforme non devono interessare solo le strutture sanitarie, ma anche quelle della scuola, sia per la formazione degli operatori sanitari e sociali che come sede dove la tutela e il modo di pensare alla salute psico-fisica dei ragazzi e dei giovani deve diventare una delle componenti essenziali della riforma; il modo di considerare l'urbanistica in relazione a questi problemi; il modo di organizzare i vari servizi, compreso quello del tempo libero. Pensiamo alla società pure come sede, per la sua attuale organizzazione capitalistica, delle cause sociali delle malattie, che oggi sono predominanti, e dell'emarginazione sociale e di classe» (*Ai lettori*, «La salute», V (1975), n. 22, p. 2).

52. Luigi Musella, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 877-880.

53. Federico Bozzini, *Veneto è bello*, «Ombre bianche», s.d, [ma 1979], pp. 15-16 citato in

Alessandro Casellato, *L'immagine del "nuovo Veneto" nei libri di Diamanti, Stella e Rumiz*, «Venetica», III serie, XV (2001), p. 204.

54. Le giunte regionali sono state per tutto il periodo qui considerato dei monocolori democristiani, a eccezione della VI giunta Tolomelli (1975-1977) che era sorretta dalla Dc e dal Partito repubblicano italiano (Pri) (cfr. www.regione.veneto.it/web/guest/prima_legislatura e www.regione.veneto.it/web/guest/seconda_legislatura, data ultima consultazione 13 dicembre 2012).

55. Su questa distinzione del termine *politico* si veda Catherine Brice, *La storia culturale del politico: stato dell'arte, risultati e proposte*, in *La storia culturale. Parabole di un approccio critico al passato*, a cura di Rolf Petri, Antonella Salomoni e Luigi Tomassini, «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», 40 (2012), pp. 55-74.

56. *Lotta a fondo contro i provvedimenti governativi e la politica della regione Veneto*, «La salute», IV (1974), n. 15, p. 2.

57. Giovanni Gobbin, *L'occupazione nel Veneto*, «Salute, fabbrica, società», nuova serie, V (1976), n. 2, pp. 38-39.

58. Umberto Curi, *Introduzione*, in *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, a cura di Fausto Anderlini e Cesco Chinello, Franco Angeli, Milano 1986, p. 10. Si veda anche Alfiero Boschiero, Giovanni Favero e Gilda Zazzara, *Il Nordest prima del Nordest*, in *Rivoluzioni di paese. Gli anni settanta in piccola scala*, a cura di Alfiero Boschiero, Giovanni Favero e Gilda Zazzara, «Venetica», XXIV (2010), n. 21, p. 10.

59. Curi, *Introduzione*, cit., p. 10.

60. Nel comitato scientifico dell'Istituto Gramsci del Veneto erano presenti – nel 1984 – due rappresentanti dell'Ires: Bruno Anastasia (Ires-Veneto) e Paolo Perulli (Ires-Nazionale) (*Comitato scientifico della Fondazione*, in Istituto Gramsci Veneto, *Per una cultura della trasformazione nel Veneto*, Venezia, Arsenale, 1984, pp. 4-5). L'Ires è un istituto di ricerca fondato dalla Cgil.

61. Curi, *Introduzione*, cit., p. 10. Il gruppo di ricerca era coordinato da Fausto Anderlini, Cesco Chinello e Alfiero Boschiero (ibid., p. 4).

62. Mario Isnenghi, Silvio Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 1080-1085.

63. *Relazione generale dell'avv. Mario Valeri Manera. Presidente dell'Associazione industriali di Venezia*, in *I convegno sull'economia triveneta. Verona, Palazzo della Gran Guardia. 12 maggio 1964*, «Note informative dell'associazione industriali della provincia di Verona», III (1964), n. 9, pp. 1-19. La relazione di Valeri Manera fu pubblicata anche in: Associazione degli industriali della provincia di Venezia, *Visione e prospettive dell'economica triveneta. Relazione generale dell'avv. Mario Valeri Manera, Presidente dell'Associazione degli industriali di Venezia al "I convegno dell'economia triveneta" promosso dall'Unione delle camere di commercio industria e agricoltura delle Venezie*, Venezia [1964].

64. Sulla "regione economica" – che va oltre i confini politici e amministrativi – si veda: Sidney Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, il Mulino, Bologna 1989.

65. *Relazione generale dell'avv. Mario Valeri Manera*, cit., p. 2.

66. Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 518-522.

67. Roverato, *La terza regione industriale*, cit., p. 209.

Veneto e lavoro nelle riviste degli anni Ottanta

di Valeria Friso

ABSTRACT

Negli anni Ottanta si assiste alla volontà di ricercare strategie utili allo studio delle piccole e medie aziende che stavano apparendo quale motore di una nuova fase di sviluppo del territorio veneto.

Nel presente contributo si sottolineano, a partire dalla presentazione dei principali temi ripresi nelle riviste dell'epoca, quegli aspetti legati alle trasformazioni che stavano avvenendo in un mondo del lavoro che non sempre aveva chiari e lineari collegamenti con il passato e che solo attraverso nuovi modi di osservazione e analisi lasciava intravedere in sé quelle strategiche connessioni future con territori più ampi da quello nazionale fino a quello europeo.

Introduzione

Negli anni Ottanta in Veneto, affermatosi come regione industriale già da decenni, lo sviluppo di migliaia di imprese, generalmente piccole e a conduzione familiare, si fa talmente macroscopico e pervasivo da diventare oggetto di riflessioni approfondite.

Sono gli anni in cui, insieme alla grande trasformazione socio-culturale che si intreccia allo sviluppo economico e dei consumi, viene messo in dubbio il sistema di mediazione degli interessi organizzato dalla Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra: il Veneto cessa di essere la regione più "bianca" d'Italia, mentre il baricentro d'interesse e di consenso del partito si sposta verso il

Mezzogiorno. Alle elezioni politiche del 1983 la DC perde in Veneto 7 punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti e, con essi, la maggioranza assoluta. Sempre in quella tornata elettorale la Liga Veneta, attiva già da alcuni anni nel panorama politico locale, sorprende tutti gli osservatori, conquista 183.000 voti e supera la soglia del 4%. Si tratta delle prime avvisaglie del fenomeno leghista, segno di un più generale rifiuto della tradizionale mediazione degli interessi garantita dal partito cattolico, che diventerà successivamente un tratto cruciale del panorama politico di tutto il Nord e farà da innesco, all'inizio degli anni Novanta, alla fine della prima Repubblica[1].

Con questo contributo intendiamo esplorare *quanto*, *come* e soprattutto *cosa* delle trasformazioni che stavano mutando il mondo del lavoro emerga dalle riviste socio-politiche presenti sul territorio regionale negli anni Ottanta (in un arco temporale che va dal 1979 al 1989), con qualche riferimento a riviste e materiali precedenti e successivi, vista la rilevanza e lo sviluppo nel tempo dei temi considerati. Alcuni aspetti sono sicuramente peculiari di quegli anni, come l'attenzione alle piccole aziende e alle loro specificità organizzative, la connessione profonda con la società locale, le radici antiche del loro proliferare, le affinità con analoghi fenomeni in Italia e in Europa.

Mentre le grandi imprese, in Veneto e in Italia, sotto la spinta di un contesto internazionale mutato (crisi energetica) e delle tecnologie informatiche, affrontano le ristrutturazioni e perdono centralità e occupazione, gli osservatori iniziano a concentrare la loro attenzione sulle piccole e medie aziende, sulle reti produttive, sui distretti industriali che diventano il motore della "nuova periferia industriale", cioè di nuovi centri dello sviluppo a forte intensità di lavoro. Questo determina anche una rivoluzione nel modo di considerare il Veneto che, scrollandosi di dosso la tradizionale e frusta etichetta di regione sottosviluppata, si dispiega con la potenza inedita di una industrializzazione pervasiva, motore e traino per tutto il Paese. Con una caratteristica peculiare: «la presenza, quasi esclusiva, di un "modello di sviluppo" legato a risorse locali, fondato su di una miriade di piccole imprese autoctone, intimamente connesse con la loro comunità e diffuse su un territorio che si presenta fittamente costellato di città medie e piccole»[2]. Le eccellenti performance del sistema economico regionale determinano un addensamento di ricerche, pubblicazioni e altro in un'altalena di valutazioni, da quelle più agiografiche che insistono sulla «laboriosità veneta» o sul "modello", a quelle più critiche che ne vedono la forza ma anche i chiaroscuri e le contraddizioni. Sicuramente, con gli anni Ottanta, il peculiare sviluppo del Veneto è sotto i riflettori.

1. Il lavoro. Le riviste

Negli anni Ottanta il lavoro è un tema molto frequentato dalle riviste nate in Veneto, talvolta ad interesse specificatamente locale, più spesso con ambizione nazionale o addirittura europea. Sono riviste molto diverse per *framework* di riferimento, sensibilità, intenti; le analisi offerte all'opinione pubblica e il dibattito da esse innescato, anche contradditorio e conflittuale, creano una fitta trama di temi, suggestioni, polemiche, che contribuiscono a tenere il lavoro e le questioni ad esso legate al centro del discorso pubblico.

Nella nostra indagine abbiamo potuto individuare quattro tipi di riviste: quelle "di ricerca", quelle promosse dalle Associazioni imprenditoriali, quelle sindacali, quelle pubblicate dagli Enti locali.

Vediamo anzitutto le riviste legate ai sindacati dei lavoratori che vivono negli anni Ottanta una stagione ancora vivace, seppure fiaccata all'interno dalle crescenti divisioni tra le tre Confederazioni e all'esterno da un avversario insidioso e temibile, il terrorismo. Negli anni Settanta il sindacalismo confederale unitario si era conquistato non solo legittimazione nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, ma anche reputazione pubblica nella società; basti pensare all'azione unitaria della federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) su temi come le 150 ore per il diritto allo studio o la Medicina del lavoro. Gli anni Ottanta sono anni più faticosi, contradditori, anche amari; ciò nonostante, il sindacato riesce ancora a dare voce e a portare all'attenzione pubblica le istanze di chi lavora. Dallo spontaneismo effervescente si passa ad una strutturazione degli spazi di ricerca e degli strumenti di comunicazione. Il fatto nuovo e rilevante è la costituzione da parte di Cgil e Cisl venete, le due maggiori organizzazioni, degli Istituti di ricerca: l'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires), legato alla Cgil, che nasce nel 1981, in Veneto come in altre regioni, sotto la spinta della Cgil nazionale (Bruno Trentin e Giuliano Amato ne sono i principali promotori), mentre la Cisl veneta già nel 1979 aveva costituito la Fondazione Corazzin. In entrambi i casi l'iniziativa vede intrecciarsi la volontà di dirigenti sindacali, consapevoli dell'importanza che le Confederazioni si dotassero di spazi autonomi di analisi, elaborazione e progetto, e di intellettuali e ricercatori, economisti sociologi politologi, ancora appassionati del lavoro dipendente, delle sue forme organizzative, della contrattazione. Non si intende solo fornire strumenti all'azione sindacale in senso stretto, ma anche influire dal lato del lavoro nell'arena pubblica, sull'opinione diffusa e sulle istituzioni.

Le riviste sono una misura cruciale di ciò. Se negli anni precedenti, il loro profilo era sostanzialmente locale e a supporto di rivendicazioni immediate, come una presa di coscienza della propria identità e memoria dell'impegno profuso[3] – più notiziari e bollettini, che riviste – ora, sulla soglia degli anni Ottanta, c'è maggiore investimento, linguaggio più adeguato, obiettivi più ambiziosi. Sin dai titoli si avverte la consapevolezza di un protagonismo nuovo, meno movimentista e più istituzionale. Non vengono a mancare riferimenti locali o ancorati a specifiche esperienze (come «La Nuova Padova sindacale», «Strumenti di lavoro: bollettino della Cgil regionale del Veneto», «UIL Informaveneto», o «UIL nel movimento»), ma si punta esplicitamente ad ampliare gli orizzonti e ad interpretarsi come soggetti attivi di un dibattito nazionale («Strumenti: questioni, vicende, cronache dell'area periferica»; «Veneto, Economia & Società»; «Oltre il ponte»; «Lavorosocietà»; «Salute e Ambiente»); sino a «Ombre bianche», titolo che allude a piste di ricerca su mutamenti culturali inediti nel territorio veneto. Non spariscono del tutto le singole sigle sindacali, ma progressivamente, come in un percorso di crescita, si afferma la dimensione pienamente regionale e la legittimazione ad intervenire su temi generali.

«Oltre il ponte», la rivista trimestrale di Ires Veneto, ad esempio, nata nel 1983, compie già nel 1987 un primo riesame del contributo offerto, producendo un primo indice ragionato per argomenti e autori delle prime quattro annate (n. 21, 1988).

Ecco un elenco delle riviste promosse dai sindacati, con l'anno di avvio delle pubblicazioni:

- «Ombre bianche» (1979)
- «UIL nel movimento» (1980)
- «Strumenti: questioni, vicende, cronache dell'area periferica» (1982)
- «Strumenti: rivista di studi e dibattito sull'area veneta» (1988)
- «Strumenti di lavoro: bollettino della Cgil regionale del Veneto» (1983)
- «Oltre il ponte» (1983)
- «Sindacato Veneto» (1984)
- «In/formazione Fim Cisl Veneto» (1985)
- «La nuova Padova sindacale» (1987)
- «UIL Informaveneto» (1987)
- «Lavorosocietà» (1987)
- «Salute e Ambiente» (1988)

Nel corso degli anni Ottanta anche gli imprenditori, industriali e artigiani, operano degli investimenti per passare dai bollettini, numerosissimi ma finaliz-

zati unicamente alla promozione del tessuto associativo interno, alla dimensione di rivista, cioè di spazio a vocazione pubblica. Pur non trascurando il tema lavoro[4], sono riviste molto legate agli aspetti economici, organizzativi e giuridici delle imprese, a servizio dei manager e degli imprenditori. Due esempi significativi, non a caso ancora attivi, sono «Industria vicentina», nata nel 1982 con il sostegno dell'Associazione Industriali di Vicenza, la maggiore delle associazioni venete, e il quadrimestrale «Quaderni di ricerca sull'artigianato», rivista di Economia, Cultura e Ricerca sociale, nata nel 1989, promossa dall'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre (Cgia), associazione territoriale tesa ad esercitare un ruolo pubblico e a conquistarsi lo spazio dei media nazionali.

Vanno prese in considerazione anche le riviste che si sviluppano in seno a qualche Facoltà universitaria o i cui promotori si occupano prevalentemente di ricerca. Ci riferiamo a riviste che spaziano dalla giurisprudenza all'economia, come ad esempio il «Giornale degli economisti e Annali di economia», fondato a Padova nel 1875, o «Il diritto del lavoro», nata a Padova con Giuseppe Bottai nel 1927, trasferita nel dopoguerra a Roma, che resta attiva fino al 2007. Sono riviste che hanno una lunga storia e che, pur non occupandosi esclusivamente della questione del lavoro, approfondiscono temi affini, sovente rispondendo a sollecitazioni che nascono in questo territorio. Il tema del lavoro viene qui trattato con un respiro nazionale e internazionale, ma non mancano le presentazioni di casi specifici e analisi relative ad aziende venete. Seppur non ancora definita "caso studio", come diverrà negli anni successivi, l'economia veneta e la sua particolare conformazione, con le piccole e medie imprese radicate nel territorio, è inserita quindi in un panorama nazionale e osservata nel suo contesto storico[5].

Anche gli Enti locali osservano il lavoro nel Veneto attraverso le riviste. Particolarmente interessante è «Regione Veneto», mensile di informazione del Consiglio regionale del Veneto, che nel 1979 è al settimo anno di vita. Ogni cinque anni propone i temi principali affrontati nella legislatura del Consiglio regionale, e il lavoro ne è una componente importante. La rivista si pone l'obiettivo di essere un luogo «che deve rendere conto della pluralità di voci e di contributi che arricchiscono l'Assemblea legislativa»[6], segno evidente della sua natura informativa e tecnica; nel quarto numero del 1980 appare un supplemento, che da questo momento in poi diventerà autonomo e assumerà periodicità mensile, contenente il testo integrale delle Leggi e dei Regolamenti della Regione, delle Proposte di legge, delle Mozioni, delle Interrogazioni, delle Interpellanze e degli Ordini del giorno.

2. Il lavoro. I temi

Prima di addentrarci nei contenuti di queste riviste, è utile riflettere sul fatto che nei primi anni Ottanta, come negli anni precedenti, sono ancora rari i richiami a un'identità regionale, malgrado il tema del governo regionale dei processi sia al centro di numerosi dibattiti.

Altro aspetto da sottolineare è che, in questo periodo, alcuni temi di rivendicazione e di lotta si affermano come nuove emergenze, in particolare la salute e l'ambiente. C'è sempre maggiore consapevolezza che, conquistati primi diritti e affermati essenziali principi di uguaglianza, non sia sufficiente guardare alla realtà dei lavoratori senza aprire la visuale a un contesto storico e culturale più ampio. Sul finire degli anni Ottanta si possono dunque registrare le prime riflessioni sul benessere e sulla qualità del lavoro nelle aziende, come spazio in cui, oltre alla sicurezza, affermare le proprie capacità e sviluppare conoscenze e competenze. Le rivendicazioni dei lavoratori si connettono con riflessioni nate all'esterno dell'azienda e prendono consistenza problematiche sociali di più ampio respiro, come appunto l'ambiente, la salute, la valorizzazione del lavoro. Spesso il lavoro diventa avvio di percorsi di crescita sociale dove la cultura si mescola alla politica e all'attivismo sindacale.

2.1 Il perché delle riviste

Nei primi numeri delle riviste appare chiaramente la volontà di esplicitare e motivare le principali ragioni che hanno portato alla loro fondazione; questo avviene in molte delle riviste esaminate, ma in modo particolare in due che prendiamo in esame in modo più approfondito: «Oltre il ponte» e «La Nuova Padova sindacale».

Parlando di «Oltre il ponte», Giuseppe Tattara – docente negli anni Ottanta alla cattedra di Politica Economica e Finanziaria, poi di Economia Politica presso l'Università di Udine – sottolinea come una delle caratteristiche distintive di questa rivista sia il fatto che «a più riprese ha ospitato lavori di sindacalisti e offerto occasioni di riflessione e di discussione sull'evoluzione di alcuni concetti importanti come quello di classe, sullo sviluppo della società veneta, sulla dinamica delle relazioni sindacali»[7]. «Oltre il ponte» è la rivista di Ires Veneto, nata nel 1983 con l'intento di esplorare le caratteristiche dello sviluppo locale

e di creare occasioni di dibattito intorno a temi quali fiscalità e federalismo, politiche economiche e relazioni industriali, trasformazioni del lavoro e sistemi di *welfare*, innovazioni tecnologiche e reti di imprese, credito, servizi. Ospita interventi di studiosi e ricercatori, dà spazio agli esiti di indagini e ricerche su argomenti sociali, politici e istituzionali (a partire da quelle dell'Ires), riporta e prende posizione sui temi del confronto pubblico in occasione di incontri, seminari, convegni. Dal 1993, con l'avvio della nuova serie, il titolo si modifica in «Oltre il ponte. Economia e società regionale».

Sentiamo un intervento (2004) di Francesco Indovina, ex direttore delle riviste «Archivio di studi urbani e regionali» e «Economia urbana», e per lunghi anni direttore di «Oltre il ponte»: «la struttura economica e sociale in un senso molto ampio, e la soggettività delle forze sociali, sono l'oggetto principale della rivista. La sua ottica è principalmente, ma non esclusivamente, veneta»[8]. Indovina sottolinea, quindi, che non si guarda più solo al territorio veneto in senso stretto, ma si cerca di interpretare, da un punto di vista specifico, quello delle caratteristiche dello sviluppo e dei conflitti sociali, temi e criticità che appartengono ad un sistema nazionale.

Interessante a questo proposito leggere la motivazione de «La Nuova Padova sindacale», rivista della Cisl padovana che rinasce nel 1987, collegandosi idealmente al periodico «Padova Sindacale»[9], interrotto da ormai un quindicennio. L'obiettivo della rivista viene esplicitato da Bruno Geromin – segretario generale della Cisl di Padova dal 1985 al 1992 – nell'editoriale del primo numero (1º maggio 1987): «stabilire un rapporto con tutti gli iscritti della Cisl padovana, non solo un messaggio informativo della struttura all'iscritto, ma anche viceversa, stimolando il dibattito e costituendo un veicolo per la circolazione delle idee tra tutto il corpo dell'organizzazione»[10]. La rivista, cioè, cerca il coinvolgimento dei lettori, perché li si considera parte integrante del processo di costruzione di senso intorno e nel lavoro.

2.2 Il ruolo della Regione

Negli anni Ottanta, anche attraverso le riviste, si delinea uno spazio di analisi e di proposta sempre più spesso regionale. Questa prospettiva prende forma, ad esempio, attraverso la lettura ragionata di dati che emergono da inchieste sulla congiuntura economica, sui contratti di lavoro, sull'andamento dell'occupazione

o sul mercato del lavoro. Per approfondire questi temi le riviste, specie quelle promosse dagli Enti locali, si avvalgono dei contributi dell'ISTAT, in particolare per le forze di lavoro, o di altri enti nazionali, oppure di ricerche condotte dagli Atenei.

I flussi occupazionali divengono un elemento centrale di analisi del Veneto; dati presentati in altre sedi in modo piuttosto asettico sono, qui, oggetto di analisi specifiche, nelle quali le dinamiche di occupati, disoccupati e inoccupati sono affrontate con grande attenzione.

Il riferimento al territorio regionale è sempre più forte. A questo proposito Aldo Solimbergo, dirigente del Servizio Studi Documentazione e Biblioteca del Consiglio regionale fino al 2005 e negli anni Ottanta ricercatore dell'Istituto regionale per lo sviluppo economico veneto (Irsev), analizzando il mercato del lavoro a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, dichiara «l'analisi delle caratteristiche e della evoluzione del mercato del lavoro regionale è da tempo oggetto di attenzione e riflessione da parte di una molteplicità di soggetti che operano nei più svariati settori della ricerca e nei comparti economico, politico e sindacale»[11]. Tutto questo accade mentre siamo all'inizio di una svolta assolutamente inedita nel mondo del lavoro: diverse aziende si avviano a delocalizzare verso altri Paesi intere fasi del loro processo produttivo. Dentro la grande crescita produttiva del Veneto si inizia a intravedere quel percorso che proietta le prime imprese verso un futuro di globalizzazione e di internazionalizzazione[12].

In questo contesto iniziano riflessioni che, su precisi archi temporali, diventano possibili letture critiche degli andamenti del mercato del lavoro. Questo avviene ad esempio nell'articolo *Tendenze e problemi dell'economia veneta nella prima metà degli anni '80* (n. 17, 1987 di «Oltre il ponte»), di Bruno Anastasia, economista, negli anni Ottanta ricercatore Ires e coordinatore della redazione della rivista, dove l'autore conduce i lettori a un approfondimento dei dati attraverso una lettura poliedrica degli stessi, che connette contesto economico, performance produttive e occupazione.

In «Quaderni di ricerca sull'artigianato», dopo il respiro internazionale del primo numero, dalla seconda uscita vi sono riferimenti espliciti alla situazione del Veneto. I temi dibattuti sono soprattutto di ambito territoriale, come nell'articolo *Animazione economica nel Veneto*[13] di Giorgio Minighin, segretario Confartigianato provinciale di Venezia, o ancor più per *Mestre "eccentrica" rispetto al modello policentrico Veneto*[14], di Gabriele Orcalli, professore associato di Economia dell'Integrazione Europea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova.

I temi economici e del lavoro si riflettono, quindi, sui compiti che la Regione come istituzione dovrebbe svolgere, non limitandosi semplicemente a registrare e gestire dati, ma rafforzando e qualificando i compiti di indirizzo, programmazione e decisione politica. In «Oltre il ponte» (1985) Aurelio Bruzzo, all'epoca ricercatore presso l'Istituto di Scienze Economiche dell'Università di Padova, a conclusione di un suo articolo, dichiara la propria insoddisfazione rispetto al bilancio della Regione sottolineando che: «non fornisce le informazioni necessarie per giungere ad una soddisfacente e consapevole valutazione dell'attività svolta dalla Regione sia sul piano finanziario che su quello reale [...]» e che «il bilancio nella Regione Veneto assume la connotazione prevalente di strumento di autorizzazione degli stanziamenti di spesa in senso giuridico formale, mentre è trascurata la funzione che esso potrebbe espletare a fini di programmazione»[15]. Vi è consapevolezza, cioè, che la complessità della situazione economico-sociale richiama ad un ruolo di orientamento e di programmazione da parte del governo pubblico, attraverso analisi accurate e, specialmente, politiche adeguate ad affrontarne i punti di forza e di debolezza.

Una riflessione analoga sul ruolo della Regione è contenuta, già nel 1985, in un articolo in «Oltre il ponte» intitolato *Il Veneto verso uno sviluppo intensivo?*[16]. In esso Bruno Anastasia si interroga sul futuro di un territorio in cui, allo sviluppo rapidissimo del numero di imprese, della produttività e delle esportazioni, non corrisponde nessuna azione di coordinamento delle attività produttive e politiche del lavoro senza qualità. La domanda alla base dell'articolo riceve senz'altro una risposta affermativa, ma l'autore non nasconde le preoccupazioni in merito ai problemi inediti che tale sviluppo potrebbe comportare, a partire innanzitutto dalla distribuzione del reddito.

La Regione Veneto, quindi, appare un ente che asseconda lo sviluppo e si limita a distribuire risorse a pioggia, piuttosto che, come sarebbe necessario, indirizzare e governare. Studiando il ruolo della Regione, ad anni di distanza, Patrizia Messina confermerà questa caratteristica, diventata nel tempo sempre più chiara:

> Nonostante le buone leggi sulla programmazione regionale e il collegamento con alcune strutture di ricerca, come l'IRSEV (Istituto Regionale per lo Sviluppo Economico Veneto) e la Fondazione Corazzin cui era affidato il compito di monitorare la società veneta per offrire alla Regione gli strumenti conoscitivi necessari per l'attività di programmazione, tale attività rimaneva, tuttavia, una politica prevalentemente di tipo

> simbolico, poiché si conciliava male con la cultura di governo locale "bianca", non interventista, orientata piuttosto verso politiche di tipo prevalentemente distributivo[17].

Paolo Urbani, in quegli anni docente di diritto amministrativo presso l'Istituto di studi sulle regioni al Cnr di Roma, sempre nella rivista «Oltre il ponte», in un articolo intitolato *Le autonomie locali: assetto, competenze e trasformazioni*[18], approfondisce ancora il significato e il ruolo delle regioni. I temi principali dell'articolo riguardano i caratteri amministrativi, naturali, funzionali di questa istituzione[19], cercando di sottolineare elementi di forza e di debolezza ad una quindicina di anni dall'entrata in funzione delle Regioni stesse. Temi che la rivista riprende l'anno successivo («Oltre il ponte», n. 14, 1986), con l'articolo *La regione: una prospettiva geografica* di Gabriele Zanetto[20], assistente presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che, al di là dell'aspetto economico o lavorativo, si sofferma sulla conformazione storico-geografica della regione.

È tuttavia verso la fine degli anni Ottanta, quando si inizia a parlare di maturità del sistema economico regionale e si discute intorno all'economia diffusa, che il tema del ruolo delle Regioni rispetto all'andamento economico diviene centrale. È ancora Bruno Anastasia a tematizzare questo concetto:

> con il temine 'maturità' si vuol indicare piuttosto un duplice riconoscimento: 1. che il 'modello' dell'economia periferica [...] non costituisce una episodica deviazione nella storia dello sviluppo capitalistico ma una forma [...] di risposta ai problemi dell'accumulazione e della distribuzione; 2. che anche tale 'modello' tende a crescere ormai più verticalmente (con incrementi di produttività) che orizzontalmente (con ampliamenti della base produttiva). Ci si è avviati in una direzione di sviluppo intensivo che porrà nuovi problemi sul versante della distribuzione del reddito, tanto più se ricordiamo che alla base del successo del 'modello veneto' [...] stava un 'patto materiale' di scambio tra mobilità e occupazione[21].

Non è un caso che, nel 1988, riemerga il trimestrale *Strumenti: questioni, vicende, cronache dell'area periferica Vicenza,* con un'attenzione specifica proprio al rapporto tra il Veneto e il lavoro. Questa rivista, fondata nel 1982 e sospesa nel 1985, rivive in questa fase per due soli numeri e con una nuova veste. Il periodico è sempre promosso dal Centro studi Cisl di Vicenza, al quale si affiancano però in questa nuova edizione altri organismi di ricerca, studi e

formazione, quali la Fondazione Corazzin, l'Agenzia formazione lavoro società cooperativa (Agfol) e il Dipartimento Cultura e Formazione della Cisl Veneto; con un'apertura che dimostra la volontà di ampliare orizzonti e idee, grazie a un'identità che negli anni precedenti, in diverse realtà locali, è andata costruendosi e consolidandosi anche attraverso notiziari e bollettini. Nell'editoriale di presentazione[22], il sociologo Ilvo Diamanti, direttore della rivista, evidenzia la continuità con l'esperienza precedente, ma enuclea allo stesso tempo alcune ragioni di diversità: l'emergere di nuove criticità, l'ampiezza dei destinatari, i temi territoriali destinati a divenire elementi discriminanti del dibattito e della riflessione nazionale.

Scrive Ilvo Diamanti:

> Attraverso la realtà veneta e i suoi problemi si cercherà costantemente di risalire alle questioni di portata più generale. Meglio ancora: alle questioni di fondo rispetto alle quali il Veneto può costituire un 'osservatorio' e magari anche un 'laboratorio' privilegiato[23].

Il Veneto, quindi, non più a sviluppo marginale, ma laboratorio privilegiato per comprendere i cambiamenti dell'intero paese. È significativo per la nostra indagine che le riviste che si occupano di questi temi sono quelle che nascono dentro il mondo dei lavoratori, dalle loro organizzazioni sindacali, piuttosto che dagli Enti locali o dalla parte imprenditoriale.

La riflessione di «Prospettiva sindacale», rivista legata alla Cisl lombarda, con direzione a Milano, ma a cui partecipa un folto gruppo di ricercatori e studiosi della Cisl veneta, si svolge parallela a quella di «Oltre il ponte». Valerio Belotti, ricercatore presso la Fondazione Corazzin di Mestre, nella sezione *Studi e ricerche* del n. 59 del 1986, propone una riflessione sul ruolo della Regione Veneto nei conflitti di lavoro (nei sette anni che vanno dal 1975 al 1982), per far emergere elementi di continuità e rottura:

> L'intervento dell'organismo regionale risulta essenzialmente rivolto verso l'azienda o gruppi industriali che manifestano gravi crisi finanziarie e/o produttive e dove risultano minacciati i livelli occupazionali. Pressoché assenti sono le vertenze legate ai rinnovi dei contratti aziendali, e si può quindi parlare di una "specializzazione" dell'intervento regionale già a partire dal 1975, quando la ridotta qualità delle iniziative promosse non fa ancora pensare ad un'attività istituzionalizzata[24].

2.3 Piccole e medie imprese nell'innovazione e verso l'Europa

L'analisi che queste riviste svolgono sui settori produttivi di piccole e medie imprese, sui distretti, sulla società locale, sul mercato del lavoro e sulle relazioni industriali arricchisce la conoscenza specifica della realtà territoriale, offre una visione di più ampio respiro e connette il Veneto alle dinamiche nazionali ed europee. Con la possibilità di proporre riflessioni qualificate, seppure a posteriori, su fenomeni congiunturali quali, ad esempio, la recessione economica dei primi anni Ottanta e la successiva ripresa[25].

In questi anni, in particolare, il settore edile aumenta notevolmente, specie nel segmento artigianale, con cambiamenti rilevanti nell'assetto del mercato del lavoro, come è sottolineato da Leonardo Ciacci, ricercatore di Urbanistica, e Giancarlo Corò, economista e ricercatore dell'Ires, in un articolo dal titolo *L'artigianato edile del Veneto. Un nuovo interlocutore per il sindacato?* della rivista «Oltre il ponte»:

> Le imprese artigiane delle costruzioni costituiscono ormai una realtà fondamentale caratterizzante l'intero settore del Veneto, anche se indicazioni di livello nazionale fanno ritenere questo come fenomeno non locale. Lungo tutti gli anni '70, e in particolare nella seconda metà del periodo fino al 1982, il numero delle imprese artigiane è andato progressivamente ampliandosi fino a evidenziare i contorni di un cambiamento qualitativo tra i modi di operare e i soggetti del settore della produzione edilizia[26].

La moltiplicazione e la vitalità delle Pmi diventano una risorsa per lo sviluppo territoriale, sia nei segmenti manifatturieri che in quello del commercio e della distribuzione. Già nel 1979 questo aspetto è rilevato come strategico, sia sul piano economico che sociale. Gian Michele Pavanelli, in un articolo pubblicato su «Salute, fabbrica e società», si esprime così rispetto alle piccole cooperative che gravitano intorno alla Coop di consumo:

> esistono molte piccole e medie cooperative in fase di ristrutturazione e potenziamento che contano 9.000 soci con 8 miliardi di vendite.
> Questa realtà può dare un contributo notevole alla riforma della rete distributiva.
> Tale contributo assume ulteriore rilevanza politico-sociale in quanto si esprime in collegamento stretto con i sindacati dei lavoratori e con le altre organizzazioni di mas-

> sa e tende a realizzare politiche e programmi integrati con i dettaglianti associati.
> La nostra è quindi un'organizzazione in fase di sviluppo che si propone, come movimento di massa e come sistema di impresa, quale interlocutore a livello Regionale e Nazionale per un nuovo assetto della rete di vendita[27].

Ma la realtà veneta non è composta esclusivamente da piccole imprese distribuite nel territorio. Alcune imprese medio-grandi assumono una rilevanza tale da divenire veri e propri casi di studio, trovando spazio in riviste nazionali, come è il caso di «Quaderni di Rassegna sindacale», della Cgil, che cominciano a guardare con attenzione al mondo del lavoro veneto. Nel n. 86/87 (1980) di questa rivista, un articolo di Fiorenza Belussi, ricercatrice dell'Ires Veneto, dal titolo *Consigli e organizzazione del lavoro alla Mondadori di Verona*[28] interviene sul tema dell'innovazione, delle conseguenti trasformazioni delle condizioni di lavoro e dell'azione sindacale in una grande realtà produttiva, la Mondadori; con particolare attenzione al ruolo del Consiglio di fabbrica e dei processi di negoziazione in azienda. È sempre Fiorenza Belussi ad analizzare, due numeri dopo, la contrattazione aziendale nel territorio veneto, dimostrando l'esistenza di ricerche specifiche da parte di Ires veneto e insieme un'attenzione duratura della rivista nazionale della Cgil alla realtà regionale. La riflessione interroga la capacità del sindacato, e delle sue strutture aziendali, di fare i conti con le trasformazioni in atto, ma anche quella degli studiosi di interpretare adeguatamente i percorsi dell'agire sindacale alla prova di una fase inedita di innovazione tecnica e organizzativa, quella della microelettronica e dell'informatica:

> In queste analisi non si riesce a cogliere una radiografia dell'organizzazione ma ciò che è più grave esse sembrano incapaci di registrare gli "eventi organizzativi significativi", il "farsi storico" di quel grande movimento di massa che è oggi rappresentato dal movimento sindacale[29].
> [...] Essi risentono ovviamente dello stadio ancora tutto sperimentale delle ricerche empiriche condotte sull'argomento e dell'insufficiente produzione (mai abbastanza sottolineata) nel nostro Paese di informazioni statistiche tempestive ed attendibili[30].

L'autrice ricorda che «solo di recente il progresso tecnico, nei suoi effetti di medio e lungo periodo, è diventato l'oggetto di analisi economiche sistematiche»[31], ma che la pervasività delle nuove tecnologie informatiche sfida, con il sindacato, anche i ricercatori.

Anche «Prospettiva sindacale», la rivista della Cisl lombarda e veneta, torna in più occasioni ad analizzare casi aziendali, come ad esempio nel numero 34 del dicembre 1979 pubblicando l'articolo *Struttura economica, sviluppo diseguale e azione sindacale*, o nel n. 49 del settembre 1983, con un saggio su *Le relazioni industriali nella ristrutturazione*.

Il tema dell'innovazione, e del mutamento conseguente del sistema produttivo e delle condizioni di lavoro in Veneto, è al centro anche di un articolo di Giovanni Dosi, ricercatore presso lo Iuav, che propone di affrontare la questione attraverso tre strade. Egli definisce innanzitutto alcune caratteristiche dell'innovazione tecnologica degli anni Ottanta, soprattutto per quanto riguarda la microelettronica e le sue applicazioni ai processi produttivi e ai prodotti; suggerisce poi alcune ipotesi sugli effetti della rivoluzione microelettronica a livello di competitività, occupazione e rapporti sociali, e infine propone alcuni scenari plausibili associati all'evoluzione sia economica sia tecnologica di quegli anni[32].

Anche Ilvo Diamanti e Paolo Feltrin si occupano dell'espansione della piccola impresa in questo territorio, collegando questo aspetto direttamente al ruolo della Regione, con approfondimenti sul rapporto tra ruolo istituzionale e ruolo prettamente politico, e discutendo gli orientamenti di voto dei protagonisti, imprenditori e lavoratori della piccola impresa, che sfuggono a previsioni inerziali e a paradigmi statici. Indicando la necessità di nuove piste di ricerca:

> Condusse all'individuazione di sentieri dello sviluppo economico più frastagliati di quanto previsto dall'ortodossia del modello "fordista" (grande impresa più standardizzazione); e, di conseguenza, venne letteralmente ribaltata la lettura della struttura economica di questa regione, fino ad allora condizionata da uno schema interpretativo che ne metteva in luce solo gli elementi di arretratezza e di stagnazione[33].

Nel corso degli anni Ottanta appaiono diversi interventi sulla Comunità europea, specie in riferimento ai processi economico-sociali e al ruolo in essi delle politiche comunitarie. Il primo riferimento esplicito a questa istituzione si trova nel n. 11 del 1985 della rivista «Oltre il ponte», in una recensione del testo di Renato Rizzo, *La comunità europea di fronte alla rivoluzione tecnologica: una sfida per la politica sociale e l'economia mondiale*. Successivamente, gli interventi si fanno più frequenti. A titolo di esempio, il saggio iniziale del n. 15 del 1986 di «Oltre il ponte», firmato da Christopher Freeman, fondatore e primo direttore, dal 1966 e al 1982 dello Spru (Science and Technology Policy Research presso

la University of Sussex), e professore di scienze politiche, è intitolato *Europa e nuove tecnologie*[34].

Anche la rivista «Regione Veneto» del Consiglio regionale del Veneto, dopo le seconde elezioni per il Parlamento europeo, che si svolgono in Italia il 17 giugno 1984, dedica la prima sezione del n. 2 del 1984 a riflessioni intorno al tema dell'Europa[35], con diverse connessioni ai temi del lavoro.

Nei «Quaderni di ricerca sull'artigianato» della Cgia di Mestre troviamo diversi interventi sulla dimensione europea. Nel primo numero del 1989 possiamo evidenziare una particolare attenzione al trattato sull'Unione europea che verrà stipulato di lì a pochi anni, nel 1992. Infatti, in articoli quali *Artigianato ed Europa* ed *Economia e congiuntura nei paesi della Comunità Europea alla vigilia delle elezioni europee*[36] si analizza il ruolo dell'Europa nello sviluppo dell'artigianato e vengono esplicitati i passaggi che il settore deve compiere per adeguarsi alla prospettiva comunitaria.

Conclusione

Com'è naturale, sarebbe artificioso operare una netta separazione tra argomenti che riguardano direttamente il lavoro e temi politici, culturali o sociali: è proprio nel confronto tra i vari piani che l'analisi si arricchisce ed emerge la volontà delle riviste prese in considerazione di dare voce ai percorsi di sviluppo dell'economia veneta e ai loro protagonisti, lavoratori e imprenditori.

Nelle riviste si passa dall'analisi di settori, casi aziendali o vertenze contrattuali ad argomenti di più ampio respiro: sono ospitati dibattiti politici, approfondimenti economici e sociali. È proprio questa poliedricità di temi che, contestualizzando il mutare delle condizioni di lavoro e delle relazioni industriali, offre elementi analitici e progettuali al confronto pubblico sui temi dello sviluppo d'impresa e della qualità del lavoro. È questa, per esempio, la tesi proposta da Francesco Indovina, il quale, ripercorrendo le scelte di Enrico Berlinguer, segretario del partito comunista italiano (Pci), dopo la sua improvvisa scomparsa, valorizza le politiche capaci di connettere, in senso progressivo, lavoro, società, politica:

> Austerità e sviluppo economico e sociale si fondano quasi su un rapporto di causa ed effetto. Non tanto di sacrifici (da imporre) si tratta, per eliminare condizioni negative

> in atto, quanto di intervenire sulla qualità dello sviluppo dando un senso diverso al processo di produzione, creando nuove e diversificate "occasioni" economiche, eliminando sprechi, disuguaglianze, sacche di improduttività, arretratezza tecnologica, squilibri territoriali, prospettando un ruolo di direzione economica dello Stato[37].

Il tema del lavoro nelle riviste pubblicate in Veneto durante gli anni Ottanta, come abbiamo avuto modo di osservare, si emancipa da sguardi localistici e particolaristici, si arricchisce via via di approcci più consapevoli e diventa sensore dello sviluppo di una regione che proprio in questo periodo emerge, dopo anni di marginalità, come protagonista delle trasformazioni produttive, oltre che centro di un reticolo sempre più ampio e globalizzato[38].

Significativo il contributo (1986) di Maurizio Carbognin e Alessandro Castegnaro, rispettivamente ricercatore e direttore scientifico della Fondazione Corazzin, su *La società veneta a metà degli anni Ottanta*, dove gli autori presentano il rapporto sulla situazione sociale del Veneto attraverso alcuni assi tematici. Il primo asse interroga la specificità veneta; il secondo asse interroga i mutamenti rispetto alle permanenze, le innovazioni rispetto alla tradizione; mentre il terzo asse è composto dai meccanismi di regolazione del sistema sociale. Nel secondo asse, che si dipana attorno al tema dell'innovazione, i due autori sottolineano il limite degli studi fino a quel momento condotti, in cui prevalevano le permanenze rispetto ai mutamenti, affermando: «Ciò che colpiva era il fatto che l'innovazione, tendenzialmente confinata nel sottosistema economico (l'industrializzazione), non comportava fratture nella società locale»[39]. L'invito degli autori era quello di osservare più accuratamente i processi, per far emergere le discontinuità ed evitare conclusioni arbitrarie:

> Perciò la maggiore attenzione che si è cercato di prestare in questo rapporto ai fattori del mutamento, alla forma che questo assume, ai luoghi (non circoscrivibili al sottosistema economico) in cui si manifesta, e agli esiti per la riproduzione e la trasformazione del sistema socioeconomico locale, riteniamo non costituisca una sua sopravalutazione ma un utile correttivo all'approccio prevalente[40].

Possiamo in conclusione affermare che il lavoro appare, nelle riviste considerate, quale stimolo decisivo per la crescita sociale, luogo in cui il conflitto e la collaborazione tra le parti sociali possono svilupparsi, fattore di cittadinanza e identità personale; e che il Veneto, negli anni Ottanta, si afferma, proprio per la

forza del suo apparato produttivo, delle forze sociali che ne sono protagoniste, lavoro e imprese, regione centrale per lo sviluppo del Paese, sino ad affacciarsi sulla scena europea.

L'articolo si può, quindi, riassumere nello sforzo di presentare i principali temi e di testimoniare come i vari sguardi – degli osservatori, dei ricercatori, ma anche dei lavoratori e degli imprenditori, e della Regione – hanno saputo interpretare i fenomeni, e di come le riviste hanno dato ospitalità alle varie voci e sono state stimolo a interpretazioni e politiche maggiormente pertinenti.

Note

1. Ilvo Diamanti e Gianni Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto*, 1946-1992, Neri Pozza, Vicenza 1992; Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996; Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*. Nuova edizione, Carocci, Roma 2011.

2. Fabio Lando, *La geografia dell'industrializzazione nel secondo dopoguerra. La situazione nazionale e il caso veneto-friulano*, Cedam, Milano 2009, p. 80.

3. Ecco alcuni titoli: «Esperienze», «L'Assemblea», «Notiziario FILCA», «Notiziario FLAEI», «Informatore sindacale», «Operare», «CISL notizie», «Triveneto: fabbrica, società, sindacato», «La salute», «Salute, fabbrica, società», «Sindacalismo democratico», «Lavoro zero: giornale comunista del Veneto» ecc.

4. Pur non potendo parlare di inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti, sicuramente gli imprenditori iniziano nelle loro riviste, seppur timidamente, ad entrare nel merito del lavoro e delle relazioni sindacali. Precedentemente questo avveniva ancora meno, come si può leggere nel contributo di Omar Salani Favaro *Comunicare il lavoro. Le pubblicazioni imprenditoriali e sindacali in Veneto (1945-1979)* in questo numero.

5. Notevole è «Note di diritto del lavoro», semestrale di dottrina e giurisprudenza: nata a Verona nel 1987 è uno dei rari esempi di rivista realizzata in contesto accademico, seppur di stampo dichiaratamente sindacale e con un intento di panoramica nazionale, che agisce in un'ottica molto vicina ai temi caldi per il territorio regionale.

6. La Redazione, *Questi 'appunti'*, «Regione Veneto», VIII (1980), n. 2, p. 1.

7. Giuseppe Tattara, *Dopo vent'anni per continuare*, «Economia e Società Regionale», IX (2004), n. 4, p. 7.

8. Francesco Indovina, *Presentazione*, «Economia e Società Regionale», IX (2004), n. 4, p. 4.

9. «Padova Sindacale» è nata nel 1957. La data della cessazione è ignota e l'ultimo numero rintracciato è del 1969.

10. Bruno Geromin, *Al servizio del lavoro*, «La Nuova Padova Sindacale», I (1987), n. 1, p. 1.

11. Aldo Solimbergo, *Il mercato del lavoro nel Veneto dal 1977 al 1982*, «Oltre il ponte», II (1984), n. 5, p. 82.

12. A questo proposito è interessante sfogliare il n. 49 di «Prospettiva Sindacale», XIV (1983) dedicato interamente a questi aspetti e per questo intitolato *Le relazioni industriali nella ristrutturazione*. All'interno di questo numero possiamo trovare articoli come quello di Mario Unnia *Ristrutturazione e terziarizzazione: decentramento produttivo ed espulsione dei terziari interni* o quello di Alessandro Castegnaro *Modelli di azione sindacale decentrata nel Veneto*.

13. Giorgio Minighin, *Animazione economica nel Veneto*, «Quaderni di ricerca sull'artigianato», I (1989), n. 2, pp. 39-54.

14. Gabriele Orcalli, *Mestre "eccentrica" rispetto al modello policentrico veneto*, «Quaderni di ricerca sull'artigianato», I (1989), n. 2, pp. 55-72.

15. Id., *Il bilancio della regione Veneto*, «Oltre il ponte», III (1985), n. 12, p. 25.

16. Bruno Anastasia, *Il Veneto verso uno sviluppo intensivo?*, «Oltre il ponte», III (1985), n. 12, pp. 87-96.

17. Patrizia Messina, *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Utet Libreria, Torino 2001, p. 106.

18. Paolo Urbani, *Le autonomie locali: assetto, competenze e trasformazioni*, «Oltre il ponte», III (1985), n. 12, pp. 3-14.

19. I titoli dei paragrafi che compongono quest'articolo ci danno un'idea del ragionamento svolto: *Tra senso comune e definizione scientifica*; *La regione come autorità amministrativa*; *La regione naturale*; *La regione opera dell'azione umana*; *La regione funzionale*; *La regione introvabile*.

20. Gabriele Zanetto, *La regione: una prospettiva geografica*, «Oltre il ponte», IV (1986), n. 14, pp. 3-17.

21. Bruno Anastasia, *Tendenze e problemi dell'economia veneta nella prima metà degli anni '80*, «Oltre il ponte», V (1987), n. 17, pp. 51-52.

22. Ilvo Diamanti, *Ricominciamo il cammino*, «Strumenti: questioni, vicende, cronache dell'area periferica Vicenza», I (1988), n. 1, pp. 7-11.

23. Ivi, p. 10.

24. Valerio Belotti, *L'intervento della Regione nei conflitti di lavoro. Esperienza Veneta (1975-1982)*, «Prospettiva sindacale», XVII (1986), n. 59, pp. 123.

25. Anastasia, *Tendenze e problemi dell'economia veneta*, cit., p. 29.

26. Leonardo Ciacci e Giancarlo Corò, *L'artigianato edile del Veneto. Un nuovo interlocutore per il sindacato?*, «Oltre il ponte», III (1985), n. 12, p. 35.

27. Gian Michele Pavanelli, *La rete commerciale. Tra inflazione e controllo dei prezzi*, «Salute, fabbrica, società», VIII (1979), n. 14, p. 26.

28. Fiorenza Belussi, *Consigli e organizzazione del lavoro alla Mondadori di Verona*, «Quaderni. Rassegna sindacale», XVIII (1980), n. 86/87, pp. 84-91.

29. Fiorenza Belussi, *I contenuti della contrattazione aziendale nel Veneto, 1980-81*, «Quaderni. Rassegna sindacale», XIX (1981), n. 89, p. 85.

30. Fiorenza Belussi, *L'innovazione in una Regione "tradizionale"*, «Oltre il ponte», III (1985), n. 12, p. 59.

31. Ivi, p. 56.

32. Giovanni Dosi, *Tendenze dei processi d'innovazione e scenari socio-economici*, «Oltre il ponte», IV (1986), n. 13, p. 3.

33. Ilvo Diamanti e Paolo Feltrin, *I comportamenti politici in Veneto: un bilancio critico della ricerca*, «Prospettiva Sindacale», XVII (1986), n. 59, p. 147.

34. Cristopher Freeman, *Europa e nuove tecnologie*, «Oltre il ponte», IV (1986), n. 15, pp. 3-11.

35. Alcuni degli articoli hanno come titolo: *Verso quale Europa? Dalle origini ai nostri giorni* oppure *I Dieci: una scheda per Paese. Spagna e Portogallo in lista d'attesa.*

36. Entrambi gli approfondimenti sono a firma di Amedeo Levorato, *Artigianato ed Europa*, «Quaderni di ricerca sull'artigianato», I (1989), n. 1, pp. 13-20; Id., *Economia e congiuntura nei paesi della Comunità Europea alla vigilia delle elezioni europee*, «Quaderni di ricerca sull'artigianato», I (1989), n. 1, pp. 21-28.

37. Francesco Indovina, *Austerità e rivoluzione sociale... nell'elaborazione di Enrico Berlinguer*, «Oltre il ponte», II (1984), n. 7, p. 5.

38. Sono questi gli anni in cui si inizia a parlare diffusamente di Nord Est, termine proposto da Giorgio Lago, direttore del «Gazzettino», per identificare il passaggio di quest'area da periferia politica ed economica, a protagonista sia in Italia sia in Europa, come si può leggere

nel contributo di Marco Guglielmi, *Il Veneto e la politica attraverso le riviste. Un ritratto regionale (1945-1967),* nel presente numero.

39. Maurizio Carbognin e Alessandro Castegnaro, *La società veneta a metà degli anni Ottanta*, «Prospettiva Sindacale», XVII (1986), n. 59, p. 178.

40. Ivi., p. 179.

Alla ricerca del dialogo. Gli anni del dissenso in alcune riviste cattoliche

di Erika Lorenzon

ABSTRACT

Alla metà degli anni Sessanta la scena internazionale fu caratterizzata da importanti eventi che l'avrebbero segnata negli anni a seguire: la conclusione del Concilio Vaticano II e l'inizio della guerra in Vietnam furono tra questi. I cristiani italiani non poterono rimanerne estranei e fu all'interno delle comunità di base e dei nuovi gruppi di ispirazione cattolica che si cercò di affrontare la crisi della Chiesa postconciliare, affaticata dal dissidio tra le posizioni favorevoli al rinnovamento e quelle ferme nella conservazione degli equilibri messi in discussione dal Concilio.

L'articolo intende indagare tre riviste venete – «Esodo», «Dialoghi nella chiesa di Treviso» e «Credereoggi» – che seppero coniugare le riflessioni proprie delle riviste religiose con quelle emergenti nel contesto politico e sociale, animando il dibattito e il confronto tra cristiani e non cristiani su ciò che la realtà imponeva alla loro attenzione di fedeli e di laici.

Un'epoca di cambiamenti

> Una cosa giova ora notare: il magistero della Chiesa, pur non volendo pronunciarsi con sentenze dogmatiche straordinarie, ha profuso il suo autorevole insegnamento sopra una quantità di questioni, che oggi impegnano la coscienza e l'attività dell'uomo; è sceso, per così dire, a dialogo con lui; e, pur sempre conservando la autorità e la virtù sue proprie, ha assunto la voce facile ed amica della carità pastorale; [...] ha parlato all'uomo d'oggi, qual è.

Era il 7 dicembre 1965 e così si pronunciava Paolo VI nell'allocuzione che concludeva l'ultima sessione pubblica del Concilio ecumenico Vaticano II. Riferendosi alle questioni dibattute e al linguaggio usato, sottolineava l'importanza per la Chiesa di essersi proposta come un'istituzione aperta al dialogo con i cristiani non consacrati, in quanto uomini e donne immersi nel loro tempo[1].

Erano trascorsi appena venti giorni da quando il pontefice aveva consegnato una copia del decreto *apostolicam actuositatem*, appena promulgato, nelle mani di tre uditori e tre uditrici: un'iniziativa senza precedenti, accolta nel fragore degli applausi la cui eco ebbe grande risonanza per mezzo della stampa e delle televisioni, che fecero del Concilio uno dei primi grandi eventi mediatici della storia. Quando nell'ottobre del '64 si erano aperti i lavori che avrebbero portato alla redazione di questo decreto sull'apostolato dei laici, il cardinale Cento, già presidente della commissione preparatoria, li aveva introdotti consapevole della responsabilità del clero nel confrontarsi con il laicato e con il ruolo da esso agito nella società contemporanea.

> I laici non sono soltanto *nella chiesa*, bensì sono, insieme a noi, *la chiesa*, sue membra vive e attive. Diveniamo quindi con essi un cuore ed un'anima sola: portiamo così felicemente a compimento il desiderio del nostro Salvatore[2].

Per i fedeli laici, più sensibili alle prospettive di rinnovamento sostenute dal Concilio, fu estremamente importante sentirsi considerati parti attive e costitutive della Chiesa, intesa come "popolo di Dio": una conquista a lungo attesa che li avrebbe sottratti allo stato di minorità proprio di coloro che venivano ancora considerati essenzialmente come «figli da ammaestrare, pecore da condurre»[3]. Il dialogo poteva intendersi allora come una "parola chiave" attraverso cui attivare un'apertura ed un confronto all'interno della Chiesa stessa, con l'auspicio – per i più progressisti – che questa spinta muovesse verso il mondo politico ed ideale ad essa estraneo.

In quello stesso anno, stampa e televisioni rilanciavano gli echi di altri eventi destinati a segnare la memoria generazionale di molti. Mauro Calamandrei, ad esempio, nelle pagine dell'«Espresso» del 30 maggio, descrisse *Gli oppositori di mezzanotte* che osservò operare in alcune località del New Jersey. Si trattava di docenti universitari che, in questo e in altri Stati americani, praticavano il cosiddetto *teach-in*, all'origine dell'ondata di proteste che attraversò le università statunitensi – dalle più blasonate a quelle di provincia – per poi raggiungere Parigi e l'Europa

occidentale. Seminari notturni, tenuti semiclandestinamente negli atenei, per discutere e protestare contro l'aggressiva politica governativa, che dal febbraio del '65 aveva dato l'avvio ai bombardamenti sul Vietnam settentrionale.

Si andavano configurando le nuove identità che avrebbero popolato il Sessantotto e l'epoca dei movimenti, che Luisa Passerini ci ha aiutato a conoscere:

> Le nuove identità erano basate sul fatto che liberazione individuale e liberazione collettiva convergevano (*Bobbio*), che l'essere animali politici coincideva con l'avere rapporti con gli altri (*Aprà*), che la democrazia diretta insieme con l'esperienza di conoscersi e comunicare concorrevano – almeno "per i primi venti giorni" – in una "assoluta felicità" (*Di Gennaro*)[4].

I cristiani italiani non poterono rimanere estranei agli eventi internazionali e ai fenomeni che ne derivarono. Mario Cuminetti, uno dei tanti che militò nell'area del dissenso interno al mondo cattolico, lo sottolineò sostenendo che

> se il Vaticano II dà una spinta decisiva all'area più avanzata del cattolicesimo, la guerra vietnamita, facendo aprire gli occhi sulla realtà dell'imperialismo occidentale, sui contenuti di un certo anti-comunismo, sulla non obiettività di una certa stampa, ecc., fa esplodere la situazione. Sono [questi avvenimenti] che mettendo in luce il carattere ideologico di tutto un modo di pensare, permetteranno poi l'accettazione degli obbiettivi del movimento del '68 e la politicizzazione sempre più profonda del dissenso[5].

Definire questo "dissenso" non era facile, dal momento che molteplici erano le istanze e i gruppi che lo animavano: dalle posizioni radicali «di orientamento "socialista"» ad altre giudicate «"meno fort[i]"».

> La prima area, che darà vita ai due movimenti delle comunità di base (CdB) e dei Cristiani per il socialismo (CpS), è quella più correttamente chiamata del dissenso. Sue sono le posizioni più radicali; la polemica più dura con la gerarchia; lo sforzo più serio di organizzazione e di elaborazione culturale; l'esperimentazione più libera e continua di un nuovo modo di essere chiesa.
> L'altra area è quella che, pur assumendo posizioni critiche verso la gerarchia e cercando di ripensare ed esperimentare forme nuove di vivere la fede, giunge a conclusioni teologiche più moderate [...]. Un'area che ebbe la sua espressione pubblica e unitaria soprattutto durante la campagna per il referendum sul divorzio (1974)[6].

L'insofferenza serpeggiante in parte del mondo cattolico dovette quindi confrontarsi, al volgere del decennio, con l'insorgere di rilevanti difficoltà del sistema economico e produttivo italiano, nel quadro più complessivo di una difficile congiuntura internazionale, manifestatasi con la crisi monetaria del 1971 e quella petrolifera del '73[7].

Fu all'interno delle comunità di base e dei nuovi gruppi di ispirazione cattolica che si cercò di affrontare la problematiche della Chiesa postconciliare, affaticata da un dissidio profondo ed irrisolto tra le tensioni favorevoli al rinnovamento e quelle ferme nella conservazione degli equilibri e dei privilegi messi in discussione dal Concilio. Una rivista veneziana dell'epoca, «Questitalia», ideata e diretta da Wladimiro Dorigo, si mostrò particolarmente sensibile ai gruppi spontanei che andavano costituendosi: già negli anni Sessanta si prefisse l'ambizioso compito di organizzarli per dar loro una fisionomia politica, senza tuttavia riuscirvi[8].

Al costituirsi di questi gruppi corrispose il fiorire di innumerevoli fogli d'informazione di carattere sociale e pastorale che ebbero varia durata, spesso molto limitata nel tempo e nella circolazione: soddisfacevano il bisogno di aggregazione di realtà operanti in contesti locali ed erano legati al fenomeno del volantinaggio, allora molto in voga in ambito scolastico, sindacale ed ecclesiale[9]. Questa fu l'origine, tra gli altri, di «Esodo», il cui collettivo redazionale, come allora si definiva, si impegnò in un progetto più articolato e a lungo termine che andò configurandosi in una vera e propria rivista di carattere religioso e culturale, promotrice di dibattiti significativi nel contesto regionale ed anche nazionale.

La riflessione che segue si concentra dunque su questa e ad altre due riviste venete – «Dialoghi nella chiesa di Treviso» e «Credereoggi» – che seppero interpretare le medesime istanze ecclesiologiche e culturali. Durante il secondo dopoguerra, nell'arco temporale qui considerato, furono queste infatti le proposte editoriali maggiormente capaci di coniugare le riflessioni proprie delle riviste religiose con quelle emergenti nel contesto politico e sociale. Non ci sorprende dunque il fatto che sorsero in un'epoca di importanti rivolgimenti economici e culturali, tra i quali si inserì l'evento conciliare con la sua grande carica propulsiva.

Altre riviste sarebbero sorte, in special modo nell'area veronese, negli anni Novanta – «Esperienza e teologia» – o poco prima «Studi ecumenici»: iniziative rilevanti, promosse da Studi teologici come quelli di San Zeno e di San Bernardino, che intesero focalizzare il loro contributo sull'attività di Istituti superiori di Scienze religiose o enti di ricerca specializzati. Inoltre, ordini religiosi, istituti secolari, seminari, nonché parrocchie e movimenti, produssero, all'epoca come

ora, bollettini e pubblicazioni proprie[10]; né possiamo dimenticare la rilevanza culturale dei settimanali diocesani con cui le riviste studiate ebbero occasione di confrontarsi. Tuttavia, questo contributo intende concentrare la sua attenzione su alcune esperienze significative che animarono il dibattito ed il confronto tra cristiani e non cristiani su ciò che la realtà imponeva alla loro attenzione di fedeli e di laici.

«Esodo». Il cammino di "gente di confine"

In occasione del primo importante anniversario della nascita ufficiale della rivista, la redazione ne curò un numero speciale intitolandolo significativamente *Dopo il dissenso. Dieci anni di «Esodo»: itinerari di ricerca di una rivista "di confine"*[11]. Un numero prezioso per chi intenda ripercorrerne la storia, sperimentando la sensibilità dei suoi interpreti rivolta a «scrutare i segni dei tempi», sulla scorta del mandato conciliare.

> Da intendersi, dunque, "segni" attraverso i quali Dio dà delle indicazioni su dove passa il Suo "Regno" e in quella direzione chiama la Chiesa, perché non manchi a questo appuntamento con la storia[12].

Così scriveva il teologo Germano Pattaro, figura amata e a tratti contestata della diocesi veneziana[13], che negli ultimi anni della sua vita fornì importanti contributi ecclesiologici alla rivista. Lo animavano «una grande passione per l'uomo e una grande passione per Dio»[14], come si legge nel ricordo dedicatogli dopo la morte: passioni che furono il "comune terreno" su cui crebbe la rivista.

Il desiderio di incarnazione si impone dunque all'attenzione del lettore sin dalle prime pagine: quell'incarnazione che Gianni Manziega, tra i fondatori di «Esodo», interpretava nella sua quotidianità di prete operaio, perché «Il cristiano deve entrare nelle situazioni, "perdersi"», come il lievito e il seme che si affidano alla terra e lì muoiono per farla fiorire[15]. Il numero 5 del 1980, in cui compaiono questo ed altri importanti contributi, presenta i cardini dell'orientamento della rivista che combinavano a tale valore l'ecumenismo, il profetismo, cui accennava Pattaro, il ruolo attivo dei laici e il pluralismo culturale.

Il primo numero di «Esodo» era uscito nel marzo del 1979 su foglio ciclostilato quale bollettino «di collegamento» e «voce interna» di alcuni «gruppi

cristiani di base» operanti nell'area veneziana[16], al fine di favorire il confronto tra le loro specificità (gruppi di lettura biblica, comunità di base, preti operai, aggregazioni di natura sociale o sindacale). L'esperienza non approdò di fatto ad un vero e proprio coordinamento, ma alcune persone, lì coinvolte, promossero la nascita dei «Quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano» – questo il primo sottotitolo – editi per l'appunto dal numero citato. La rivista, che nei decenni subì modifiche e miglioramenti nella sua veste grafica e editoriale, venne ufficialmente registrata nel novembre del 1981[17]: in quell'anno vi si introdussero inserti monografici generalmente riservati ai materiali prodotti nei convegni promossi da essa e dall'associazione omonima che la sosteneva. Tale inserimento fu la premessa per il passaggio definitivo nell'86 alla formula monografica, arricchita l'anno dopo dagli Osservatori[18], cinque rubriche su temi di attualità.

Il nucleo degli ideatori apparteneva alla cosiddetta area del «dissenso cattolico» che promuoveva con la rivista «l'intento non dichiarato, ma ugualmente abbastanza evidente, di operare una rivisitazione critica del passato recente nella prospettiva di un contributo di rinnovamento»: iniziativa, questa, promossa in un tempo in cui «l'autocritica – continua Carlo Rubini, direttore responsabile dal 1981 – andava invece controcorrente ed era piuttosto insolito veder rifondare una riflessione a partire dal proprio passato»[19].

Una riflessività, la loro, assunta come modalità di relazione col mondo e con se stessi, capace di accogliere la crisi, da intendersi etimologicamente proprio come "separazione, giudizio e scelta", che ne animava l'esperienza soggettiva non meno che il contesto storico in cui si trovavano a vivere. La scelta del titolo – profetica essa stessa – intendeva infatti sottolineare

> Tre momenti:
> a) Il Dio che ci libera
> b) Il Dio che ci fa popolo
> c) In una situazione di crisi
> [...] Perché anche in una situazione di crisi profonda, perché anche dopo esperienze che per limiti soggettivi e oggettivi ci hanno visto fallire nell'obbiettivo di collegare le varie realtà di base, ci soffermiamo a scrutare i segni dei tempi del Dio che viene, ci libera, ci fa popolo[20].

Il riferimento biblico posto in calce a questa annotazione rimandava al ca-

pitolo 37 del *Libro di Ezechiele*, in cui la liberazione del popolo di Israele – dalla schiavitù e dalla idolatria – si compiva nell'unità («Li unirò e formeranno una sola nazione»). Una realtà in movimento che si adoperava in «quello che ci costa più fatica, e che d'altro canto è un po' il senso del nostro sforzo[:] tradurre in termini di apertura e di dialogo la fedeltà alla nostra storia e l'originalità che in questo assume la nostra fede»[21]. Per farlo, la redazione si rivolgeva sia a quanti si riconoscevano nel medesimo retroterra culturale, connotato dalla militanza nel movimento operaio, sia «a quanti (certo più numerosi nella Chiesa veneziana) questa storia non la conoscono e non la condividono».

> Anzi, l'incarnazione del messaggio nelle varie culture deve diventare stimolo per la comunità cristiana ad assumere una organizzazione interna meno monolitica, più improntata al dialogo, nel rispetto e riconoscimento collettivo dei "carismi" e delle varie esperienze[22].

Costante si rinnovava allora la dichiarazione di non essere e non voler essere «la 'coscienza critica' della diocesi»[23], bensì un luogo rivolto alla costruzione del dialogo; non una fonte di certezze, quindi, ma un incubatore di domande rivolte anche a chi cattolico o credente non era.

A cinque anni dalla sua nascita, nell'estate del 1985, introducendo una "tematica nuova" – la cooperazione internazionale – si confermava il metodo, da intendersi letteralmente come «il modo in cui ci siamo messi in viaggio, in 'esodo' per capire questa realtà, mettere in comunicazione, farsi da essa mettere in discussione»[24]; a conferma di ciò, il costante appello agli interventi dei lettori e l'organizzazione di tavole rotonde per approfondire i temi proposti.

Coerenti con una cultura critica e dialogante, alcuni numeri tra il 1984 e l'85 furono dedicati al tema della riconciliazione, in relazione alle iniziative promosse dalla Conferenza episcopale italiana: si partiva dalla consapevolezza che «la dimensione profonda della persona è la comunicazione quindi la 'povertà'».

> Il massimo della comunicazione (la salvezza come riconciliazione tra Dio e l'umanità e tra gli uomini) si ha nella Croce, proprio nel momento massimo della perdita di sé e del rapporto con gli altri, nella totale, radicale solitudine, nell'abbandono. Abbiamo tutti perso la coscienza di questa radicalità: per questo siamo vuoti di significati e di segni.
> [...] La Chiesa locale può oggi contribuire a interrogare la politica e il rapporto con

> l'etica, riconquistando il senso forte e profetico della "riconciliazione", rivedendo sé stessa come comunità, spazio reale di conversione e di comunicazione religiosa, di concreta e costruttiva ricerca di fede tra posizioni ed esperienze diverse, in cui si assumono e si dicono le proprie responsabilità verso le vittime innocenti, si raccontano e si ascoltano le storie degli oppressi, dei perseguitati[25].

Così Carlo Bolpin, sindacalista della Cisl e uno dei fondatori della rivista, entrava nel merito della questione; nel primo dei numeri sulla riconciliazione, don Germano Pattaro fornì un'articolata testimonianza sulla Chiesa veneziana dell'epoca del post-Concilio da cui era sorta la ricerca di «Esodo».

Già durante i lavori conciliari erano scaturite discussioni riguardanti il ruolo dei laici nella vita della Chiesa e i luoghi del confronto che si sarebbero dovuti approntare. Fu così in ogni diocesi d'Italia – vedremo a breve il caso di Treviso – ma Venezia si contraddistingueva per la «peculiarità che la fa Città diversa»:

> Nel senso che essa è luogo di cultura critica e in movimento come nelle grandi città, ma su scala ridotta nello spazio e, quindi, nel tempo. A Venezia, infatti, tutto entra in circolazione in maniera più rapida, in tempi ravvicinati e, quindi, a facile corto circuito[26].

Si dovette attendere il radicarsi del rinnovamento liturgico, che poneva l'accento sulla concelebrazione eucaristica, premessa del superamento della divisione clero-fedeli, perché si manifestasse un diffuso «spirito di rivendicazione» in gruppi di laici che si concepivano come luoghi naturali dell'evento liturgico: «nati per selezione e preferenzialità, divengono spazi di 'spontaneismo' rituale e liturgico; senza misura», laddove «la fede che si esplicita tende ad essere la fede privata del gruppo stesso». Questa cosiddetta "Chiesa parallela" si scontrò presto con il clero locale: «si chiedeva che l'insignificanza del 'sacro' impegnasse la chiesa non più a parlare di Dio, ma solo dell'uomo di cui Dio parlava. Trasformando, appunto, la teologia in antropologia e la fede in sostegno della carità»[27].

> Se i gruppi di aiuto emarginavano è altrettanto certo, però, che le comunità parrocchiali divenivano il luogo dove si formulavano giudizi pesanti, si decidevano estromissioni, si prendevano le distanze.
> Il mancato dialogo, trovava "muti" l'uno e l'altro polo del dissenso[28].

Episodio rappresentativo di questo clima fu lo scioglimento della Comunità studentesca di San Trovaso, sorta nel 1968 per volontà del patriarca Urbani con giovani provenienti dalla Fuci: nel clima di contestazione, i suoi esponenti diedero vita a quella che Pattaro definisce «una associazione-testimonianza mantenuta aperta in mezzo alla iconoclastia generale», una proposta di «'dialogo' con tutti»[29]. Eppure l'infuocato clima della campagna referendaria sul divorzio ne decretò la fine per le posizioni assunte a riguardo in una pubblicazione che cercava «un obbediente dialogo con la Gerarchia»[30]. Parlare di "obbediente dialogo" doveva mostrare all'epoca una tensione ossimorica insostenibile per le autorità ecclesiastiche non soltanto locali.

La seconda metà degli anni Settanta fu quindi il periodo in cui, deflagrati i contrasti maggiori, andò lentamente maturando una nuova coscienza ecclesiale all'interno delle parrocchie, dei gruppi e dei movimenti; una coscienza che registrò progressivamente l'ingresso della realtà del mondo del lavoro nella vita delle comunità. La "teologia del mondo" allora concepita traduceva la speranza cristiana in una libertà concreta, vissuta attraverso l'assunzione di responsabilità del momento storico. Fu questo ad indurre alcuni presbiteri a scegliere la condizione operaia, poiché la ritenevano la sola via utile ad interpretare criticamente e pastoralmente tutte le altre.

«Esodo» fu dunque il cammino intrapreso da "gente di confine", che preferì a vie di radicale e inconciliabile dissenso, il dialogo fondato sulla «centralità dell'uomo e della sua storia che dovrebbe culminare con l'affermarsi del Popolo di Dio come vera 'anima' della vita della chiesa»[31]. Lo si ribadiva nel numero dedicato ai vent'anni dalla fine del Concilio – momento di verifica obbligato per la storia della rivista – affermando al tempo stesso che quella centralità tardava ancora a venire.

«L'interesse per le tematiche ecclesiali e la conseguente riflessione ecclesiologica sono costitutive per 'Esodo', data l'origine e i destinatari potenziali», ricordava Arduino Salatin, anch'egli membro della redazione sin dall'origine[32]. Tuttavia la rivista, con l'indebolirsi del movimento operaio, pur rimanendo legata all'area del lavoro e dell'impegno sociale, principalmente veneti, si indirizzò verso l'ambito etico-politico, già ravvisabile nell'intervento di Bolpin dell'84. L'approdo fu la scelta della laicità – promossa in particolar modo da Giovanni Benzoni – quale modalità di indagine del mondo al di là della mediazione della Chiesa e di parti politiche ad essa vicine.

L'attenzione riservata ai temi della laicità e della crisi delle utopie seppe anticipare con grande acume la dissoluzione delle ideologie che si sarebbe consumata

in quel decennio, avvalendosi del contributo di personalità allora emergenti tra le quali Massimo Cacciari, il cui primo contributo nel merito risale all'aprile del 1981[33]. Nell'anno successivo tale ambito d'indagine si aprì allo studio del terrorismo e della coscienza della crisi economica e culturale, con una sensibilità di ascolto della realtà che sa sorprendere il lettore persino a trent'anni di distanza. Dichiarazioni come quelle che seguono saprebbero infatti ben interpretare il disorientamento dell'epoca attuale, ad ulteriore riprova della partecipazione attiva e appassionata alla vita degli uomini che gli autori di «Esodo», allora come adesso, non hanno mai smesso di perseguire.

> Forse mai, come in questi giorni, si ha coscienza di quanto grave sia la "CRISI" in cui siamo immersi, e quanto lontana appaia la prospettiva di una soluzione positiva. L'economia non riesce a decollare, cresce l'indebitamento con l'estero che rende il nostro paese sempre più dipendente da "politiche straniere" che restringono progressivamente gli spazi di autonomia e di autodeterminazione[34].

«Dialoghi nella chiesa di Treviso». Nuovi laici critici e dialoganti

La breve esperienza della rivista trevigiana, «Dialoghi nella chiesa di Treviso», nata nell'ottobre del 1970 e conclusasi dopo ventidue numeri nel dicembre del '75, rappresenta una forte testimonianza dell'impegno vissuto dai laici in ambito ecclesiastico, nel pieno della temperie postconciliare descritta poc'anzi. Assistiamo qui al compiersi del conflitto sull'esercizio dell'autorità e sulla gestione della vita comunitaria, determinanti per i rapporti in seno ad ogni comunità cristiana, «anzi, secondo noi» annotava la redazione nella presentazione del primo numero «[...] una delle cause maggiori di maturazione e regresso, di evoluzione positiva, e quindi di sviluppo, o di stasi, disimpegno, distacco»[35].

I quattro fondatori e redattori di «Dialoghi» – Lucia Bonemazzi, designata direttore responsabile dal numero 2, Angelo Beghelli, Antonio Fanna e Giorgio Pizzinato – provenivano dagli ambienti dell'associazionismo cattolico – Giac, Fuci, Agesci[36], gruppi parrocchiali – e in virtù delle responsabilità qui gestite entrarono a far parte nel 1966 dei nuovi organismi istituzionali promossi dalle riforme del Vaticano II. Tuttavia, sia l'Ufficio per il coordinamento per l'apostolato dei laici, sia il primo Consiglio pastorale diocesano frustrarono ben presto le loro aspettative di rinnovamento ecclesiastico.

> Dopo le prime speranze di tutti, fedeli e gerarchia (ma non era stato chiaro che speravano cose differenti), cominciarono a chiarirsi le posizioni, si cominciava a dissentire[37].

> C'era una convinzione diffusa, e condivisa con amici preti e laici, che lo Spirito, che aveva ispirato il Concilio, stesse chiedendo ad ognuno, individualmente e come parte della comunità cristiana, un impegno supplementare per essere segno di testimonianza: il primo obiettivo era conoscere e far conoscere, informarsi ed informare; gli argomenti erano i rapporti tra laici e preti, il rinnovamento liturgico, i sacramenti, la vita comunitaria, per rendere più accessibile agli uomini e alle donne d'oggi il messaggio evangelico[38].

La scelta fu dunque quella di creare uno spazio di discussione di iniziativa laica, senza far ricorso ad autorizzazioni ecclesiastiche o assistenza spirituale. I redattori seppero intercettare con puntualità le fonti documentarie capaci di illustrare la grave crisi che dall'ottobre del '70 interessò il Seminario vescovile, diviso al suo interno tra due diverse concezioni educative – una più conservatrice, l'altra innovatrice. Il fatto che tale questione non fosse stata sottoposta alla discussione del Consiglio pastorale diocesano fu colto come occasione per rilanciarla su un piano pubblico più ampio ed attivare un dialogo altrimenti negato. Si fece altrettanto per il dibattito serpeggiante sulla stesura di una Legge costituzionale della Chiesa, in seguito non redatta, che nel 1971, sulla scorta degli interventi della rivista, venne ripreso dal Consiglio presbiteriale.

Culmine di tale modalità, provocatoria e conciliante ad un tempo, fu il lungo dibattito sul referendum abrogativo della legge "Fortuna-Baslini" sul divorzio, iniziato nel '72 e condotto sino al compimento del voto. La posizione iniziale della redazione abbracciò la contestazione dell'uso nel merito della pratica referendaria in merito a tale questione, ma dinanzi all'irrigidirsi delle posizioni ecclesiastiche nazionali, che negavano un confronto interno, si propose a sostegno del "NO":

> Dobbiamo chiederci se è più importante dimostrare la monoliticità del mondo cattolico o la sua capacità di farsi carico responsabilmente dalle [*sic*] scelte politiche; per questo siamo d'accordo con il vescovo di Torino, Pellegrino, il quale sostiene che il referendum non è l'occasione per fare la "conta dei cattolici" ritenendo, come è in massima parte vero, che nell'indissolubilità come proposta di fede sono d'accordo i cattolici, anche se giudicano che il bene comune sia meglio perseguito votando, nella presente circostanza storica, per il mantenimento della legge divorzista[39].

«Dialoghi» seppe inoltre offrire uno spazio di condivisione ad alcune esperienze comunitarie nate allora: si pensi alla vicenda pastorale di Spinea iniziata nel 1970 e ad alcuni preti da lì avviatisi al lavoro come don Sergio Pellegrini e don Roberto Berton[40]. Proprio quest'ultimo garantì una finestra critica sul mondo del lavoro, che sarebbe poi proseguita nelle pagine di «Esodo»; in sua difesa dagli attacchi pubblicati nel giugno del '73 dal settimanale diocesano «La Vita del Popolo», intervennero quattro operai della Montedison di Porto Marghera. Lo fecero con genuinità e schiettezza in una rubrica ben riuscita, perché animata da molte lettere ed intitolata non a caso *Dialoghi aperti*: la loro fu una precoce testimonianza sul ruolo, ora pressoché dimenticato, svolto dai preti operai nel mondo industriale veneto. Loro fu anche un interrogativo quanto mai pertinente alla linea editoriale della rivista: «Perché tutto quello che sa di rinnovazione della struttura ecclesiale» si chiedevano «è preso come pericolo di eresia?»[41].

A sostegno di un dialogo profondo e costruttivo, il nucleo ristretto di laici cercò da subito la collaborazione di quelli che definì "profeti del tempo", quali i religiosi Arturo Paoli e David Maria Turoldo, oltre a Nando Fabro, direttore della rivista genovese «Il Gallo», che già tra gli anni Quaranta e Cinquanta si era affermata come luogo di promozione del confronto tra credenti e non credenti e tra cattolici e marxisti.

> Non può esserci "popolo di Dio" senza una opinione pubblica che si formi e si esprima nella Chiesa; e non opinione pubblica, senza informazione e senza dialettica.
> [...]
> Informazione e dialettica che all'interno del "popolo di Dio" andrebbero oggi promosse e alimentate e rese efficaci, mi sembra, non soltanto a riguardo dei fatti più direttamente visibili e descrivibili, che "fanno notizia"; ma anche a riguardo della divulgazione continua del lavoro di ricerca che prosegue nel piano delle scienze religiose, dalla teologia all'esegesi biblica, alla pastorale. Affinché l'opinione pubblica, nel suo formarsi, non corra il rischio di trovarsi pesantemente distaccata dal lavoro e dai risultati della ricerca, come è accaduto anche a riguardo del lavoro di ricerca che ha preparato il Vaticano II[42].

L'invito di Fabro all'approfondimento venne accolto dalla redazione con l'organizzazione di due convegni – nel novembre del '72 e nell'aprile successivo – che portarono ad un suo allargamento ad una decina di collaboratori fissi e ad

una nuova linea editoriale: dalla ricerca "ecclesiastica" condotta solo da laici si passò ad una «più 'ecclesiale' e politica, osservando il cambiamento, avvertito tra i credenti, dall'interclassismo monolitico alla scelta di classe»[43], come già si è avuto modo di cogliere negli interventi citati.

L'esperienza terminò dopo poco più di cinque anni di lavoro intenso, non privo di critiche provenienti soprattutto dai laici, miste a vivaci consensi anche tra il clero. Seppe superare la prima scadenza che la redazione si era data – il settembre del 1971 – ed arrivare alla tiratura di 2300 copie nel maggio del '74; eppure, di lì a breve, sarebbe giunto per «Dialoghi» il "tempo del silenzio".

> A ben vedere solo le istituzioni e il potere che le sorregge sono in grado di sopravvivere a se stesse, cioè continuano anche quando il motivo del loro esistere si è offuscato[44].

La redazione maturò allora la consapevolezza di quanto fosse mutato il contesto che a suo tempo aveva favorito la nascita del confronto tra realtà sociale ed ecclesiastica. Di conseguenza la rivista che era nata per provocare un rinnovamento in chi deteneva il primato dell'autorità scelse di non perdere la propria autonomia decisionale cedendo alla «tentazione dell'organizzazione e [al] potere che ne consegue»[45]. Le iniziative individuali prevalsero sul collettivo e ciascun redattore, arricchito dall'esperienza condotta, proseguì su strade di impegno quotidiano anche se più celate all'opinione pubblica. *Dopo il dissenso*, verrebbe da parafrasare, la scena pubblica in un contesto in parte cambiato sarebbe stata calcata – come abbiamo visto e vedremo – da altri cristiani in cammino.

«Credereoggi». La proposta ecclesiastica

> Il Vaticano II ha segnato una svolta nella storia della chiesa. Un concilio senza dogmi e senza condanne, aperto al dialogo con le altre confessioni cristiane, con le religioni non cristiane e con il mondo d'oggi; un esame di coscienza ecclesiale che ha portato ad una coraggiosa revisione di ciò che nella chiesa deve mutare a seconda dei tempi e delle civiltà. [...]
> In questo concilio la chiesa cattolica ha rivisto la propria immagine, modellandosi non più sulla cittadella di David ma sull'itineranza di Abramo pellegrino della fede[46].

Così scriveva Giacomo Panteghini, docente di teologia dogmatica presso l'Istituto teologico Sant'Antonio di Padova e direttore responsabile, sin dalle origini, di «Credereoggi. Dossiers di orientamento e aggiornamento teologico». Autocoscienza, rinnovamento e dialogo con il mondo risultano dunque i fondamenti di «una nuova ecclesiologia [...]: una chiesa in dialogo perché costitutivamente orientata alla comunione»[47].

Nello stesso anno in cui nasceva «Esodo», il Veneto offrì un'ulteriore rivista all'attenzione di quanti nutrivano «il desiderio di conoscere i contenuti della 'riflessione metodica e critica sul messaggio di Cristo, predicato dalla Chiesa'»[48]. Questo «nuovo modesto strumento di evangelizzazione» fu promosso per celebrare Sant'Antonio di Padova, «il grande annunciatore dell'evangelo», in occasione del 750° anniversario della sua morte, ad opera dei frati minori conventuali, «suoi confratelli, già impegnati nell'apostolato della stampa, soprattutto attraverso la rivista 'Messaggero di Sant'Antonio'». Il suo mandato divulgativo-didattico derivava dalla «più vasta domanda di teologia, divenuta particolarmente consistente in questi anni e sfociata nella recente moltiplicazione delle scuole di teologia per laici»[49], sull'esempio dell'istituto fondato dai francescani del Santo nel lontano 1945. A condurla un gruppo di religiosi impegnati ciascuno nello studio e l'insegnamento di settori specifici del sapere teologico[50].

La rivista padovana si fece dunque interprete, come «Esodo», di una "Chiesa in cammino", in un tempo in cui credere era «forse, rispetto al passato, più difficile e problematico»[51] per lo sgretolarsi del quadro sociale tradizionale che aveva sostenuto a lungo – almeno sino agli anni Sessanta – l'atteggiamento di fede e la sua pratica. La vicinanza tra le due riviste si riscontrava in molti temi affrontati, quelli cioè di natura più filosofica e sociologica (*Le religioni non cristiane*, *La comunicazione in una Chiesa-comunione*, *I movimenti ecclesiali: esperienza e teologia*, *La pace, verifica della coscienza morale cristiana*, *La riconciliazione vissuta e celebrata*, *L'ecumenismo. Cammino verso la comunione*, *Utopie umane e speranza cristiana*, *Il lavoro e la vita economica*)[52]. Non mancavano inoltre contributi dei medesimi autori in entrambi i periodici: si considerino quelli che il teologo Luigi Sartori, redattore di «Credereoggi» dal 1985, offrì alla rivista veneziana proprio nella seconda metà degli anni Ottanta. L'attenzione che quest'ultima le riservava si constata anche in una citazione sul ruolo dei laici inserita nel numero sul Concilio e tratta da un articolo del teologo Bruno Forte nell'omologo francescano dedicato a *La "Lumen gentium". Il nuovo volto della chiesa*[53].

Tuttavia, la prospettiva d'indagine da cui muoveva il lavoro degli studiosi padovani – tuttora confermata – si differenziava dall'altra per le sue finalità. L'intento di divulgazione teologica, coniugato con l'impostazione monografica e la sistematicità, discendeva dal desiderio di fornire uno strumento attraverso cui soddisfare un bisogno, avvertito tra i laici e i consacrati, di ottenere risposte da spendere nella quotidianità della vita di credenti, lo stesso che Fabro aveva sollecitato dalle pagine di «Dialoghi» una decina di anni prima.

Il lettore che si accosti ora, anche da profano, a questi documenti nota il nitore interpretativo con cui ogni tema veniva affrontato, in un orizzonte aperto a varie angolature analitiche e avvertito dell'approssimazione di alcuni studi ancora *in fieri*. Si conferma comunque quel sentore di certezza che accompagna ogni riflessione teologica, capace di sostenere un cammino di vita non come farebbero dei semplici compagni di viaggio – secondo lo spirito predominante nelle riviste veneziana e trevigiana – bensì con l'autorevolezza di chi media tra i principi e le istituzioni proponenti e i fedeli. La sistematicità perseguita, «intesa nel senso della continuità degli argomenti, della ciclicità con cui verranno affrontati e della relativa completezza che caratterizzerà la loro trattazione»[54] soddisfece l'impegno a interpretare il rinnovamento ecclesiale voluto dal Concilio, in base al quale questa formazione si proponeva di emancipare il laico dalla minorità tradizionale per offrirgli «la possibilità di essere introdotto ad una sistematica riflessione sulla realtà e sui contenuti della propria fede»[55]. La rubrica intitolata *Invito alla lettura* lo dotava poi di ulteriori riferimenti per continuare il lavoro personale.

Un punto di vista diverso dunque, desumibile anche dal modo in cui venivano declinati gli interrogativi sul significato della fede vissuta negli anni Ottanta, costantemente rilanciati dalle pagine di queste riviste. Se infatti un editoriale di «Esodo» dell'83 si chiedeva «che senso ha 'credere' oggi? Come essere credenti 'dopo' la secolarizzazione?»[56], «Credereoggi» – sia qui consentita la ripetizione – già nel porre la questione ribadiva la significatività della fede e preferiva alla provocatoria formula interrogativa l'affermazione del «bisogno di comprendere meglio che cosa [essa] sia»[57]. Questione che risulta inscritta nel titolo stesso della rivista, laddove l'oggi analizzato si basava su un metodo deduttivo – in seguito diventato più induttivo – a voler confermare la necessità di scandagliare le fondamenta del sapere teologico sotto l'aspetto biblico, dogmatico e morale, evitando ogni forma di attualismo.

Attraverso tale modalità, in tutti i numeri prima citati[58] si tornava costantemente al tema del dialogo, reale insegna di una comune promozione della Chie-

sa negli anni postconciliari, teorizzata come metodo – spiega ancora Sartori – nell'enciclica *Ecclesiam suam* dell'agosto del 1964.

> Ogni tanto esplode la denuncia contro l'inflazione della parola "dialogo". Ormai l'adoperano tutti! E può capitare che con esso si voglia addirittura coprire di fatto una situazione di non dialogo. [...] Tuttavia, il solo fatto che si ricorra alla parola "dialogo" per tali imprese, sta a significare che essa è una parola-chiave. Il concilio Vaticano II è stato posto sotto l'insegna di tale parola. Una Chiesa ridestata a vita in tutte le sue componenti, rimessa in "missione" sulle strade del mondo e non più chiusa solo in difesa dentro le mura, è una Chiesa ove la comunicazione diventa problema primario su tutti i fronti; e, in concreto, il saper dialogare diventa urgenza[59].

Un dialogo che è fondamento della Chiesa stessa, perché il lieto annuncio di salvezza la istituisce come sua comunicatrice, garante nei tempi della sua autenticità, integrità e universalità. «Inoltre deve poter superare il limite del tempo e dello spazio perché la fede dei padri diventi testimonianza ai figli e a tutti coloro che vivono, dentro o fuori il popolo di Dio, in ogni parte del mondo»[60]. Ecco dunque tornare l'appello all'incarnazione che impegni la Chiesa ad annunciare ciò che ha ricevuto anche col proprio essere, evangelizzando se stessa «per ricevere ciò che dona, per stare dalla parte degli uditori anche nel momento in cui parla e predica, tra i discepoli anche quando agisce da maestra».

> Ma appunto per questo, decisivo è *il ruolo dei laici*, e più in generale della dimensione laicale della chiesa. [...]
> Il vero problema radicale e di fondo, per la chiesa, per ogni comunità, è quello del rapporto fecondo reciproco tra feria e domenica, tra giorni feriali e giorni festivi, tra mondo laicale e momento religioso in senso stretto. La ferialità non è luogo e tempo profano, dove si ha a che fare solo con "cose" a se stanti, chiuse a ogni rapporto con Dio e con l'eternità; è invece il luogo-tempo del fermento, in prospettiva escatologica, il luogo-tempo dove si tentano anticipi di nuova creazione, di vita celeste, dove si esplorano possibilità di creare premesse, promesse, anticipi, pregustazioni, profezie di mondo nuovo, di vita nuova, di umanità nuova, dove abitano la giustizia e la verità, perciò Dio e la gioia[61].

Un auspicio ed un progetto, questi ultimi, che ogni redattore delle riviste qui considerate non potrebbe che accogliere – ora, non meno di allora – come propri.

Al di là delle illusioni e delle disillusioni spesso patite, l'eco che giunge anche a noi degli anni in cui il dissenso cattolico veneto si spense mostra solidi intenti di fare del dialogo una reale via di autocritica, confronto e rinnovamento perché la Chiesa di oggi, che negli anni Ottanta si declinava al futuro, fosse migliore di quella in cui questi intellettuali erano nati e si erano messi in cammino.

Note

1. L'appello al dialogo tra Chiesa e mondo animava anche la prima enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam suam*, dell'agosto 1964.

2. Hanjo Sauer, *Il concilio alla scoperta dei laici*, in *Storia del concilio Vaticano II*, a cura di Giuseppe Alberigo, vol. 4, *La chiesa come comunione. Il terzo periodo e la terza intersessione settembre 1964-settembre 1965*, il Mulino, Bologna 1999, p. 261; il corsivo è nel testo. Il decreto citato si trova pubblicato in *Il Decreto sull'apostolato dei laici*, Elle Di Ci-Leumann, Torino 1966.

3. Gianni Manziega, *Cristiani e realtà operaia*, in «Esodo. Quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano», n. 5, 1980, p. 10. L'allocuzione inaugurale di Giovanni XXIII, pronunciata l'11 ottobre 1962, manifestava già chiaramente l'intento di promuovere il rinnovamento ecclesiale e se ne ebbe conferma nella successiva costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

4. Luisa Passerini, *Il '68*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari p. 379.

5. Mario Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia 1965-1980*, Rizzoli, Milano 1983, p. 112.

6. Ivi, p. 21.

7. «A metà degli anni settanta, il 14% della forza lavoro complessiva risulta disoccupata o sottoccupata e i due terzi di questa percentuale sono composti da giovani», in *Identikit del Novecento. Conflitti, trasformazioni sociali, stili di vita*, a cura di Paolo Sorcinelli, Donzelli, Roma 2004, p. 349.

8. «Questitalia» non è oggetto specifico dell'analisi qui proposta, nel rispetto della sua linea editoriale, che non intese mai farne una rivista cattolica, anche se pose al centro dei propri interessi il tema dell'organizzazione politica dei cattolici e del ruolo che essi avevano assunto nell'Italia del secondo dopoguerra; si legga a riguardo Daniela Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento, 1958-1968*, Morcelliana, Brescia 2005 e Id., *Le riviste del secondo dopoguerra*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, a cura di Alberto Melloni, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2011. Tra i contributi monografici sulla rivista, Luigi Urettini, *La rivista "Questitalia", un laboratorio politico e culturale degli anni sessanta*, s.n., s.l. 2002 (estratto da «Terra d'Este», a. XI, n. 22, pp. 129-140).

9. Ringrazio don Giorgio Morlin per le informazioni fornitemi.

10. L'unica stima reperita sui fogli informativi e devozionali redatti da congregazioni e istituti religiosi, enti assistenziali, santuari, centri culturali e parrocchie è quella di Angelo Majo che, alla fine degli anni Ottanta, li indicava in più di 3000: «un numero rilevantissimo se si tiene presente che in Italia i periodici censiti nel 1988 erano quasi undicimila» in Angelo Majo, *La stampa cattolica in Italia. Storia e documentazione*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1992, p. 230.

11. *Dopo il dissenso*, «Quaderni trimestrali», nuova serie, a. XIII (1991), n. 1.

12. Germano Pattaro, *La Chiesa e i non credenti*, riedito ivi, p. 70; già in *Quale chiesa locale?*, numero monografico di «Esodo. Quaderni Trimestrali. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto», a. VI, n. 4, ottobre-dicembre 1985.

13. Antonio Niero parla di «don Pattaro, che suscitava non poche perplessità nel patriarca» Luciani, pur sottolineando la stima che quest'ultimo gli riservava, in *Il postconcilio nel patriarcato di Venezia (1965-1978)*, in «La rivista del clero italiano», a. LXXI, n. 1, gennaio 1990, pp. 25 e 35. Si legga inoltre Gabriella Cecchetto, Manuela Barausse, *Le carte d'archivio di don Germano Pattaro. Contributi al profilo spirituale e teologico del sacerdote veneziano*, saggio introduttivo di Francesca Cavazzana Romanelli, Edizioni Antilia, Venezia 2011.

14. *Una grande passione per l'uomo e per Dio nell'eredità di Germano Pattaro*, in *I segni della fede tra memoria e vita quotidiana,* numero monografico di «Esodo. Quaderni Trimestrali. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto», a. VIII, n. 3, luglio-settembre 1986, p. 1.

15. Manziega, *Cristiani e realtà operaia*, cit., p. 13.

16. Arduino Salatin, *Riflessione ecclesiologica e realtà ecclesiale*, in *Dopo il dissenso*, cit., p. 16.

17. Dal n. 12-13 registrato presso il Tribunale di Venezia – autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 697 del 26 novembre 1981.

18. «Con il numero 1 del 1987, iniziamo la preannunciata rubrica "OSSERVATORI". Si tratta di 5 punti di "osservazione", appunto, che abbiamo individuato come essenziali per capire come si sta evolvendo, a livello ecclesiale e a livello civile, la realtà triveneta». Il primo "Chiese di carta" intende comparare 15 testate di settimanali diocesani; il secondo "Femminile, singolare" il mondo delle donne; il terzo "La città nascosta" "fenomeni a forte problematicità sociale"; il quarto "Sulle strade dello shalom" il tema della pace; il quinto "Tracce" "di un cammino di conversione" "nella società post-industriale e post-cristiana" del Triveneto, in *Dolore e morte: l'enigma, il grido, la speranza,* numero monografico di «Esodo. Quaderni trimestrali», a. IX, n. 1, gennaio-marzo 1987, p. 26.

19. Carlo Rubini, *Etica e politica*, in *Dopo il dissenso*, cit., p. 12.

20. Daniele Comiati, *Un'esperienza di ricerca che continua*, in «Esodo. Quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano», n. 5, aprile 1980, cit., pp. 3-4.

21. [*Editoriale*], in «Esodo. Quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano», n. 9-10, aprile 1981 (numero doppio), suppl. al n. 34 di «Cristiani a confronto», p. 4; il numero compie un bilancio sull'esperienza condotta nell'arco del 1981, primo vero anno di vita della rivista, giudicato «una grossa fatica», ma anche sprone per il lavoro successivo.

22. Ivi, p. 5.

23. [*Editoriale*], in «Esodo. Quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano», n. 12-13 [n. 14-15 all'interno], dicembre 1981, p. 5.

24. [*Editoriale*], in *Cooperazione internazionale e volontariato,* numero monografico di «Esodo. Quaderni Trimestrali. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto», n. 3, luglio-settembre 1985, p. 3.

25. Carlo Bolpin, *Editoriale*, in *Verso un nuovo rapporto tra etica e politica,* numero monografico di «Esodo. Quaderni Trimestrali. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto», n. 4, luglio-settembre 1984, p. 6. Il n. 1 del 1984 si intitolava *Riconciliazione cristiana, chiese e società: quale servizio profetico?*; il n. 1 del 1985 *Riconciliazione e comunicazione nella chiesa locale.*

26. d. Germano Pattaro, *Riconciliazione e comunità tra gli uomini*, in *Riconciliazione cristiana, chiese e società: quale servizio profetico?*, cit., p. 15.

27. Ivi, pp. 19-21.

28. Ivi, p. 24. Le conseguenze del dissenso interno alla Chiesa ricaddero sullo stesso clero diviso tra posizioni a volte estreme, che andavano dall'allontanamento dal sacerdozio o dal solo ministero parrocchiale, fino all'opposto rifugio in un regime d'ordine intransigente. Per quanto riguarda le defezioni del clero furono 19 nel periodo 1965-1978, fino al termine del patriarcato di Luciani, contro le 6 del periodo precedente 1920-1964, come riferito in Niero, *Il postconcilio nel patriarcato di Venezia (1965-1978)*, cit., p. 27.

29. Pattaro, *Riconciliazione e comunità tra gli uomini*, cit., p. 27.

30. Niero, *Il postconcilio nel patriarcato di Venezia (1965-1978)*, cit., p. 28.

31. *Editoriale*, in *Vent'anni dal Concilio: la Chiesa è diventata popolo di Dio?*, numero monografico di «Esodo. Quaderni Trimestrali. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto», a. VIII, n. 2, aprile-giugno 1986, p. 2. Nel 2012, a cinquant'anni dall'inizio del Concilio, «Esodo» partecipa all'assemblea nazionale promossa da 54 movimenti, associazioni e gruppi di base intitolata "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri".

32. Salatin, *Riflessione ecclesiologica e realtà ecclesiale*, in *Dopo il dissenso*, cit., pp. 16-17.

33. Il taglio più filosofico e sociologico avviato con la metà degli anni Ottanta registrò la frequenza crescente di sociologi dell'ateneo patavino, come Enzo Pace, ed il contributo di filosofi quali Cacciari e Massimo Donà.

34. Gianni Manziega, *Editoriale*, in *L'unità dei cristiani è un'utopia? c'è un futuro per l'ecumenismo?*, numero monografico di «Esodo. Quaderni Trimestrali. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto», n. 1, gennaio 1983, p. 5; questo è il primo numero in cui compare il nuovo sottotitolo sopra indicato.

35. *Presentazione*, «Dialoghi nella Chiesa di Treviso», ottobre 1970, n. 1, p. 1. La rivista ottenne l'autorizzazione del Tribunale di Treviso n. 300 del 20 novembre 1970; questa la sua periodicità: 1970, 2 numeri; 1971, 5 numeri; 1972, 4 numeri; 1973, 4 numeri; 1974, 3 numeri; 1975, 3 numeri. Il progetto iniziale prevedeva «la pubblicazione di cinque-sei numeri entro il settembre 1971» con la precisazione che «viene stampato in 1500 esemplari ed inviato gratuitamente a quanti ne facciano richiesta», ivi, p. 24.

36. Ci si riferisce alla Gioventù italiana di azione cattolica, alla Federazione universitaria cattolica italiana e all'Associazione guide e scouts cattolici italiani.

37. *Ogni frutto ha il suo tempo*, in «Dialoghi nella Chiesa di Treviso», a. V, n. 22, dicembre 1975, p. 3.

38. Angelo Beghelli *et al.*, *Dialoghi nella Chiesa di Treviso*, in *Quaderni di cronistoria della Chiesa di Treviso*, vol. 2, *Gli anni del postconcilio nella Chiesa di Treviso 1965-1985*, Zanetti, Caerano di San Marco (TV) 2004, p. 153.

39. *Redazionale*, in «Dialoghi nella Chiesa di Treviso», a. IV, n. 17, marzo 1974, p. 2. Il card. Pellegrino seppe inoltre interpretare con sensibilità ed intelligenza le istanze di rinnovamento che portarono nella sua diocesi alla formazione del più grosso nucleo di preti operai, data la presenza della Fiat.

40. Si leggano a riguardo i contributi di don Giorgio Morlin contenuti in *Quaderni di cronistoria della Chiesa di Treviso*, vol. 3, *Vicende del postconcilio nella Chiesa di Treviso 1965-1985*, Zanetti, Caerano di San Marco (TV) 2008 e vol. 2, *Gli anni del postconcilio nella Chiesa di Treviso 1965-1985*, cit.

41. Lorenzo Berizzi *et al.*, *Preti scomodi*, in «Dialoghi nella Chiesa di Treviso», agosto 73, n. 15, p. 13; il titolo dell'intervento riprende quello dell'articolo pubblicato su «La Vita del Popolo» del 17 giugno 1973, a firma di Abro (pp. 2-3). L'articolo polemizzava con il vati-

canista Giancarlo Zizola giudicato «"manager" entusiasta» e «"talent-scout" lungimirante» sulle pagine del «Giorno» dei «vari Balducci, Davide-Maria Turoldo, Franzoni, Berton, ecc.»; l'autore riassumeva la sua diffidenza per questi sacerdoti con una domanda retorica la cui risposta riteneva essere evidente: «Rinnovamento critico di atteggiamenti e di metodi pastorali o sradicamento totale del divino, e assunzione della nuova religione ideologica che nasce e si esaurisce nell'uomo?» (p. 2).

42. Nando Fabro, *Informazione e dialettica nella chiesa*, in «Dialoghi nella Chiesa di Treviso», n. 4, aprile 1971, p. 6.

43. Angelo Beghelli *et al.*, *Dialoghi nella Chiesa di Treviso*, cit., p. 154.

44. *Redazionale*, in «Dialoghi nella Chiesa di Treviso», a. V, dicembre 1975, cit., p. 1.

45. *Ibidem*.

46. Giacomo Panteghini, *Il Vaticano II: il concilio del dialogo*, «Credereoggi. Dossiers di orientamento e aggiornamento teologico», n. 16, 1983/4, p. 88; il sottotitolo non subì modifiche nel periodo considerato e per tale ragione se ne omette la ripetizione nelle prossime citazioni, pur confermandone la presenza. Quanto alla dizione del titolo, si riporta quella indicata nei numeri consultati. «Credereoggi» è una rivista bimestrale che nell'arco temporale analizzato propose 54 numeri.

47. Ivi, p. 98.

48. *Una nuova rivista, perché?*, «Credereoggi», n. 0, 1980, p. 7; ottenne l'autorizzazione del Tribunale di Padova n. 660 del 30 giugno 1980.

49. Ivi, pp. 4-5.

50. Il consiglio redazionale della rivista continua ad essere costituito dai membri del corpo docente dell'attuale Facoltà teologica del Triveneto.

51. *Una nuova rivista, perché?*, cit., p. 3.

52. Quelli riportati sono i titoli dei numeri monografici che consentono tale comparazione: furono pubblicati tra il 1981 e l'84, ad eccezione dell'ultimo del 1988.

53. Cfr. *Vent'anni dal Concilio: la Chiesa è diventata popolo di Dio?*, cit., p. 7; tratto da Bruno Forte, *Le forme di concretizzazione storica della chiesa (gerarchia – laicato – vita religiosa),* «Credereoggi», n. 28, 1985/4, pp. 52-64. *Lumen gentium* è la costituzione dogmatica emanata dal Concilio Vaticano II per soddisfare il bisogno della Chiesa di «dare finalmente una completa definizione di sé», come dichiarò Paolo VI.

54. *Una nuova rivista, perché?*, cit., p. 6.

55. *Editoriale*, in *Un itinerario teologico. Sintesi di un cammino,* numero monografico di «Credereoggi», a. X, n. 60, novembre-dicembre 1990/6, p. 3; il numero offre una sintesi dei primi dieci anni della rivista.

56. *Editoriale*, in *Le comunità cristiane nel tempo della crisi: rifugio o profezia?,* numero monografico di «Esodo. Quaderni Trimestrali. Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto», n. 2/3, aprile-giugno 1983, p. 5.

57. *Una nuova rivista, perché?*, cit., p. 3.

58. Il taglio interpretativo di questo articolo ha implicato la scelta di una parte dei numeri proposti per le loro implicazioni filosofico-antropologiche maggiormente comparabili con gli altri periodici considerati e più vicini ai temi caratterizzanti il dissenso di quegli anni. Ciò ha posto in secondo piano i numeri di natura dogmatica e sacramentale senza negarne la rilevanza e la predominanza numerica nella seconda metà degli anni Ottanta.

59. Luigi Sartori, *Il dialogo, metodo della Chiesa del Vaticano II*, in *La comunicazione in una Chiesa-comunione,* numero monografico di «Credereoggi», n. 13, 1983/1, pp. 59 e 62.

60. Barbara Giacomelli, *La comunicazione della Chiesa*, in *La Chiesa interpreta la Parola,* numero monografico di «Credereoggi», n. 8, 1982/2, p. 5.

61. Luigi Sartori, *Quale Chiesa per la missione?*, in *Missione, evangelizzazione e promozione umana,* numero monografico di «Credereoggi», n. 30, 1985/6, pp. 88 e 92; il corsivo è nel testo.

Il banco di prova della sinistra: «Il Progresso Veneto» (1959-1967)

di Matteo Cesaretto

ABSTRACT

«Il Progresso Veneto» è una rivista uscita nel maggio del 1959 dagli ambienti socialisti padovani. Trascorsa una prima fase prettamente classista legata alla visione e alla retorica della sinistra tradizionale, intercetta lo scossone generazionale ben rappresentato dalla caduta del Governo Tambroni. Sul finire del 1961, ai quadri sindacali e politici si affiancano le collaborazioni di intellettuali, giovani studenti, universitari e neolaureati che portano nuova linfa alla rivista. Luciano Ferrari Bravo, Silvio Lanaro, Massimo Cacciari, Gianni De Michelis, Mario Isnenghi, Antonio Negri sono i nomi maggiormente rappresentativi.

La pratica della con-ricerca, l'inchiesta operaia e una profonda avversione al riformismo sono gli aspetti caratterizzanti la rivista. L'estate del 1962 denota l'appoggio allo spontaneismo dei giovani operai di Porto Marghera e la successiva creazione dei «comitati di classe», espressione della «autorganizzazione operaia». È questa la fine della rivista che diviene nel marzo 1963 organo ufficiale del Psiup. All'interno è inserito un foglio: «Potere operaio dei lavoratori della Vetrocoke». Sarà questo l'embrione di Potere operaio.

La rivista «Il Progresso Veneto» è stata definita «il primo laboratorio politico dell'operaismo veneto destinato a segnare fortemente le lotte operaie degli anni sessanta e settanta»[1]. Esce a Padova – in attesa di autorizzazione – nel maggio del 1959 con il titolo «Il Progresso Veneto per una democrazia socialista». Direttori: Domenico Ceravolo, deputato della sinistra socialista e segretario provinciale

del Psi, e Francesco Tolin, insegnante di liceo e consigliere comunale socialista dimissionario nel 1963[2], che assume l'incarico di direttore responsabile.

Eccezion fatta per il secondo numero, uscito dalle presse delle tipografie Penada di Padova come supplemento di «Verona di Popolo», sotto la responsabilità di Alfredo Baldani, la prima stagione della rivista è diretta da Ceravolo, fino alla chiusura, e da Tolin fino al n. 59 del marzo 1964, che verrà sostituito poi da Mario Giovana. Questa cesura costituisce l'inizio dell'ultima fase della rivista, che esce da questo momento in maniera saltuaria fino al 1967, e soprattutto decreterà la fine della contaminazione operaista e la trasformazione del giornale in organo del Psiup.

Gli esordi di questo periodico sono direttamente legati al circolo *Antonio Labriola*, formalmente autonomo, nella realtà dei fatti mosso dalla sinistra socialista padovana[3], di cui «Il Progresso Veneto» costituiva il quindicinale di politica e cultura. La rivista, vivendo parallelamente al circolo, aspirava ad un carattere inclusivo ed aperto a varie contaminazioni. Il suo perimetro d'azione non coincideva quindi con il Partito socialista di cui facevano parte le firme principali: Armando Cecchinato della Fiom, Bruno Facchinelli, consegretario della Camera del lavoro di Padova, lo stesso Ceravolo e il giovane Antonio Negri. Ceravolo presentava in questo modo la rivista:

> «Progresso Veneto» pur nella sua modesta espressione iniziale, è un fatto molto importante in quanto non è isolato od occasionale, bensì frutto di un travaglio costrittivo che anima da tempo ormai il campo socialista padovano.
> Per valutare criticamente e adeguatamente la sua portata bisogna far riferimento agli sforzi tenaci di questi anni per rinnovare e incrementare l'azione socialista nella nostra provincia,. [...] oggi l'epicentro dell'azione socialista deve decisamente spostarsi alla base, nei comuni, nelle provincie e nelle regioni [...].
> Per corrispondere a tale bisogno, lo sforzo dei socialisti padovani si è concentrato soprattutto nello sviluppo di una coscienza organizzativo-politica moderna, nella sua qualificazione ideologica, nella formazione di un gruppo dirigente seriamente impegnato, in una migliore partecipazione alle lotte popolari, specie contadine, sul cui terreno si verifica di fatto la misura di ogni apporto socialista.
> [...] «Progresso Veneto» matura dunque a questo punto come strumento di congiunzione delle migliori energie di vertice e di base che si richiamano al Socialismo nella nostra provincia, e come strumento di un'azione socialista in costante raffronto con gli sviluppi del processo economico e produttivo, sul cui terreno appare, in tutta la

> sua dannosità, il gioco brutale del capitalismo monopolistico, che travolge braccianti ed operai, artigiani, coltivatori diretti e commercianti, e soprattutto nei riflessi culturali e politici, i ceti intellettuali, tutti cercando di accumunare in un medesimo destino di soggezione.
> [...] Numerose forze politiche, culturali, sindacali dovremo mobilitare e qualificare entro il più breve tempo se vogliamo accorciare il tempo dello sbocco ed assicurargli un carattere democratico e politico, così come rientra in un coerente programma di «alternativa».
> «Progresso Veneto» se aiutato a svilupparsi, data la sua seria ispirazione e il suo ponderato impegno politico, potrà rappresentare un notevole contributo alle lotte immediate dei lavoratori in difesa del loro posto di lavoro, alla lotta fondamentale contro il folle riarmo missilistico che tocca da vicino la nostra provincia, alla parte che tutti dobbiamo sostenere nella lotta che in campo più vasto si propone la costruzione di una società socialista, dove finalmente si realizzi «la pacifica espansione del lavoro e delle intelligenze in una civiltà liberata dal bisogno»[4].

Il successo elettorale del Partito socialista nel 1959 aveva consentito un lavoro serio ed impegnato sotto la guida sapiente di Egidio Meneghetti. La rivista diveniva quindi lo strumento per iniziare «un largo dibattito sulle obiettive possibilità di un'alternativa democratica e socialista allo strapotere democristiano nel governo comunale, interessando ad esso i più larghi strati dell'opinione pubblica padovana»[5]. Il dialogo con il gruppo consigliare socialista[6] è una metodologia inscritta nell'impostazione redazionale e viene costantemente ribadita in antitesi al carattere «paternalistico ed autoritario» dell'amministrazione comunale Dc[7], la quale pretendeva di occuparsi del cittadino con freddo distacco, richiedendo «una delega in bianco per amministrare», mal sopportando controlli di qualunque genere, manifestando noncuranza ed inerzia di fronte alle questioni la cui retta soluzione avesse potuto «travolgere gli interessi del padronato, cui la D.C. nella Città e nel Paese [era] rigidamente legata»[8].

Dopo neppure due anni dalla fondazione del circolo Labriola, Antonio Negri, giovane membro del direttivo Psi padovano e consigliere comunale dai trascorsi cattolici, marcava i risultati e i fallimenti di quell'attività. Il circolo s'era posto l'obiettivo

> di creare in Padova la sede per l'incontro sul piano culturale delle diverse forze della sinistra democratica, dai radicali ai comunisti. Tale incontro doveva condurre alla

> definizione di una piattaforma culturale comune e tale da rendere possibile sul piano politico larghe confluenze programmatiche. Lontani dall'astrattezza di discorsi meramente ideologici o puramente tecnici, i soci del circolo si proponevano di sviluppare indagini sulla realtà delle strutture politiche, culturali e sociali della città e della provincia[9].

Questo risultato, tuttavia, per ammissione dello stesso Negri, non si era pienamente concretizzato[10]. Laddove infatti i vincoli dell'appartenenza partitica avevano concesso questo esperimento, i risultati erano stati largamente positivi e l'esperienza di «Progresso Veneto», che si era guadagnato un discreto seguito tra i lettori, lo testimoniava.

Come si è detto, la rivista vive almeno tre stagioni ben distinguibili. La prima è incentrata su questioni fortemente locali che delineavano il quadro di un Veneto e di una provincia, quella padovana, che a stento riuscivano a divincolarsi dalle secche della miseria e della povertà. Alla difesa della piccola proprietà contadina era riservata una apposita *rubrica dei contadini*, ove si sosteneva la rivendicazione di una riforma agraria che limitasse il grande latifondo nonché l'attuazione di misure, come l'esonero dalla imposte e la riforma dei patti agrari, precipuamente volte ad alleviare la condizione dei coltivatori diretti e delle masse bracciantili[11].

Esponenti della sinistra padovana ricoprivano allora incarichi negli organismi direttivi delle associazioni di rappresentanza del mondo cooperativistico contadino, come l'associazione provinciale Coltivatori Diretti. Emilio Pegoraro, comunista reduce della campagna di Russia[12] e membro del gruppo dirigente del Pci di Padova, ne era stato all'epoca eletto segretario; altre personalità di spicco del Pci padovano ne costituivano la dirigenza[13]. Tali partecipazioni, di concerto con gli interventi della Federbraccianti, costituivano per la rivista una prospettiva ottimale per analizzare dettagliatamente il mondo contadino e le sue necessità. La costruzione di impianti idrici e di canali di scolo e la realizzazione di impianti di sollevamento venivano individuate come possibili soluzioni per attenuare il divario esistente tra Nord e Sud della provincia e più in generale per dar corso ad una politica reale di bonifica e trasformazione fondiaria che privilegiasse le «piccole aziende con molte braccia e poca terra»[14]; la contrattazione del valore della forza lavoro mediante lo sciopero, unico strumento «per rimuovere la grettezza degli agrari padovani» e per ritrovare l'unità d'azione sindacale[15].

Ancora vivo era il riverbero degli scioperi bracciantili che avevano letteralmente sconvolto la Bassa veneziana e padovana soltanto qualche anno prima, epoca in cui la metà della popolazione era impiegata nel settore dell'agricoltura[16]. Evidente la continuità politica con il mondo delle campagne, rivendicata attraverso le pagine del giornale in antitesi o forse in alternativa al modello contadino-familistico che la Dc avrebbe via via diffuso nel Veneto in maniera egemone e totalizzante[17]. Un modello, quello della Dc, solo apparentemente affine al mondo rurale, ma che di fatto veniva denunciato come supino ai grandi monopoli e incline alle loro istanze:

> [...] il governo italiano, dominato dagli agrari, continuerà a proseguire la vecchia politica destinata ormai chiaramente ad espellere alcuni milioni di contadini dalle campagne. E l'on. Bonomi continuerà ad essere complice del governo perché questo è il suo mestiere. Questo vuole la logica di una politica fondata sugli interessi dei ceti privilegiati, anziché popolari!
> Ogni giorno che passa son migliaia di aziende contadine che crollano. [...]
> Un altro campanello d'allarme per la nostra provincia è la situazione nel campo del grano e delle bietole, laddove si sta provocando una drammatica diminuzione del prodotto che dovrebbe pesare esclusivamente sui piccoli produttori [...] che non riescono a compensare con altre voci del bilancio agricolo quanto perdono con la voce grano; quei piccoli produttori a cui è negato attingere adeguatamente alle fonti del credito, per compiere le opere necessarie di trasformazione agraria![18]

Che il messaggio lanciato dalle pagine del giornale fosse palesemente teso ad unire le forze contadine a quelle operaie[19], in una sorta di lotta classista ai monopoli ed ai poteri dominanti di cui il governo democristiano s'era fatto interprete e portavoce, si evince dagli intenti apertamente dichiarati, per esempio, in un articolo del settembre 1959:

> i coltivatori diretti a cui ci rivolgiamo conoscono al dettaglio e non da ora tutto il fardello della crisi; questa imperversa da anni nelle campagne padovane, come in tutte le campagne italiane, nonostante l'ottimismo ufficiale del governo ed il complice silenzio di Bonomi. [...] Solo un generale risveglio dei contadini potrà modificare il corso di questa grave crisi dell'agricoltura italiana. L'anticomunismo dell'on. Bonomi non deve più ingannare nessuno[20].

Ed ancor più chiaramente:

> La D.C. è riuscita attraverso il bonomismo a paralizzare l'azione di classe dei contadini e a tenerli legati al carro governativo. Sta a noi compiere la necessaria opera di smascheramento e questo possiamo farlo proponendo ai contadini una politica agraria diversa e confacente ai loro interessi.
> Non dimentichiamo che il settore agrario rappresenta una delle grandi componenti del terreno dove si svolge la lotta per il socialismo[21].

Attraverso «Progresso Veneto» i socialisti padovani, prima d'altri, riescono a lanciare un ponte verso una modernità fatta di inurbamento ed industrializzazione cercando di cogliere il potenziale dirompente delle tensioni che rapidamente andavano stravolgendo un territorio e le sue consuetudini. Quello contadino era un aspetto che sarebbe apparso soltanto qualche anno più tardi avvolto da un alone decadentista: poiché succube dei repentini cambiamenti economico-sociali, ma ancora molto presente all'interno di un panorama culturale che a fatica tendeva a smarcarsi da consolidate incrostazioni ideologiche.

Proprio in quel periodo a Venezia si era svolta nell'aprile 1959 la prima Conferenza regionale del Pci[22]. L'evento era stato voluto da Giorgio Amendola come strumento per allineare il partito alla linea fissata dall'VIII congresso. Cesco Chinello ha evidenziato quanto dall'analisi comunista di quegli anni fosse emersa l'immagine di un Veneto arretrato, contadino, sottosviluppato e perennemente condizionato dal potere clericale[23]. Sebbene tale visione rispecchiasse parzialmente la realtà, l'esasperazione del prepotere Dc e del ruolo attribuito ai monopoli nell'economia veneta rischiava di travisare l'azione politica che le masse popolari avrebbero potuto condurre in uno scenario in rapida trasformazione. Da questi ritardi, intercettati nella linea editoriale del primo «Progresso Veneto», si genera un moto interno di rinnovamento che condizionerà poi l'attività politica di gruppi e movimenti caratterizzanti l'esperienza politica degli anni Sessanta.

Negli ambienti culturali della sinistra gradualmente le lotte bracciantili avrebbero ceduto l'esclusiva alla questione operaia. L'obiettivo della rivista muta allorquando un'inedita e "moderna" carica eversiva attraversa la società. La fabbrica diviene allora il centro del mondo, luogo d'emancipazione sociale. Abbandonate le vestigia sindacali, alla denuncia sociale e alla propaganda *tout court* si sostituisce un'opera travolgente di indagine, col tentativo di descrivere la società

– condizionandola – proprio a partire da quei luoghi ove il mutamento trovava origine e sfogo.

Attraverso la medesima chiave di lettura vanno dunque interpretati gli interventi legati alla questione operaia, nelle varie epoche della rivista. Nell'articolo *La drammatica situazione dell'industria padovana*, Cecchinato offre uno spaccato della difficile congiuntura economica in cui si assisteva a licenziamenti in tutte le principali aziende padovane e scioperi per i rinnovi dei contratti:

> I lavoratori dell'industria padovana, in questo ultimo anno, sono stati protagonisti e vittime designate dalla crisi che ha investito gravemente il settore industriale della nostra Provincia. La lunga serie dei licenziamenti è stata iniziata dalle Officine Stanga del gruppo S.A.D.E. ancora nel 1957 [...]. Mercato comune, recessione americana e politica degli investimenti [...] non sono altro che le lampade di Aladino con cui la classe imprenditoriale intende dar corpo alle proprie linee d'attacco (monopolio) e di difesa (piccola e media industria).
> La preoccupante situazione dell'occupazione operaia nel settore industriale padovano non è dunque che un drammatico riflesso di una più generale crisi italiana del settore stesso. Ma la si risolve con i licenziamenti, con le riduzioni di orario, con la riduzione del potere d'acquisto dei salari, affrontandola insomma in termini di costo? Evidentemente no[24].

Alcune vertenze seguite con particolare interesse svelano il tentativo di organizzare gli operai attraverso un'aspra critica allo *status quo*. Le officine meccaniche Stanga erano accusate di voler portare a termine un colpo di mano contro i lavoratori di questa «vecchia e gloriosa fabbrica padovana», divenuta improduttiva a causa dei mancati investimenti e dell'incapacità di ammodernare i propri impianti. Il gruppo Sade, di cui le officine Stanga facevano parte, era percepito come emblema dello strapotere monopolistico che dirottava i propri investimenti a piacimento, senza considerare i lavoratori che vi erano impiegati. Essi venivano considerati vittime dei licenziamenti padronali da un lato e dell'indifferenza delle autorità – «i padroni del vapore»[25] – dall'altro. L'unica preoccupazione di questi ultimi, si scriveva, era di contenere la vertenza, tentando quindi «di far ingoiare meno amaramente possibile l'amara pillola ai lavoratori» mediante premi extralicenziamento o spronandoli alle dimissioni.

> [...] i lavoratori devono salvaguardarsi e difendersi uniti, diretti dalle loro organizzazioni sindacali. E lo fanno, coscienti che nella loro unità e nella loro coscienza di lotta vi è la soluzione: o lavoro o disoccupazione[26].

L'approccio sindacale è sempre ben distinguibile nelle pagine del giornale[27], finanche nella denuncia delle condizioni sociali e lavorative delle donne[28]. L'egemonia paternalistica democristiana eletta a vera e propria «maledizione». Il «settarismo ideologico» Dc individuato come la causa di una «vera catastrofe economica»[29]. Una caratteristica che costituisce la cifra di questo periodico è il tono ironico, dissacrante e talvolta iconoclastico[30] adoperato per condurre una spietata e pungente critica alla classe dirigente cultural-politica padovana e veneta, la cui influenza si rivelava in tutti gli aspetti della società[31].

A ridosso del rinnovo del contratto metalmeccanico del 1959, Cecchinato dava conto dell'asprezza raggiunta nella lotta denunciando le azioni di rappresaglia messe in atto dal padronato padovano, dimostratesi tuttavia vane a «fiaccare la volontà di lotta dei lavoratori». La cronaca di uno sciopero durato cinque giorni si conclude con l'ennesimo appello all'unità dei lavoratori. Al lettore contemporaneo rimane uno spaccato fedele, lontano eppur così attuale, del sindacalismo pre-Statuto dei lavoratori:

> Le minacce, le intimidazioni e le rappresaglie messe in atto dai padroni e dai loro tecnici trasformati in veri guardiani e aguzzini hanno teso a trasformare le fabbriche padovane in veri e propri campi di concentramento. Questo è successo alla Romaro dove si voleva impedire con tutti i mezzi la uscita dalle fabbriche dei lavoratori in sciopero e si minacciava la chiusura completa della azienda. Questa azienda se è ancora aperta, produce solo per la comprensione e la responsabilità dei lavoratori i quali devono ancora percepire la gratifica natalizia del 1958 e parecchio lavoro straordinario. Questo è successo alla Golfetto: dove questo signore dopo gli scioperi effettuati nelle giornate del 4 e 5 maggio licenziava tre operai colpevoli solo di avere scioperato e pertanto di avere usufruito di un loro diritto, li licenziava senza la regolare procedura. Questo è successo alla SAIMP, dal sig. Doni, Direttore Tecnico, dove è stata condotta una vera campagna di intimidazione e rappresaglia ed è stato licenziato un operaio perché aveva scioperato in aprile, non è stato concesso il permesso ad un lavoratore di ricorrere alle cure del medico essendosi infortunato ad un braccio, sospensioni multe; e in accordo con le forze di polizia il sig. Doni è riuscito ad ottenere un trattamento perché i picchetti fossero allontanati dai cancelli dell'azienda.

> Questo è successo alla Rinaldi dove il titolare è andato casa per casa dai lavoratori facendo una pressione presso i familiari per indurli a convincerli, per il loro bene, che i figli, i mariti e i padri andassero a lavorare. Azione che merita più che mai la dura condanna.
> Questo è successo alla Sordina, che nella giornata del 4 luglio ha chiuso la fabbrica in risposta alla due ore di sciopero effettuate dai lavoratori. E non citiamo le Off. di Cittadella, la ditta Casarotti, la UTITA di Este, la fonderia Tormene dove il titolare alla vigilia dello sciopero di 5 giorni ha parlato a tutti i lavoratori individualmente, invitandoli con tono perentorio a non scioperare; alle Fonderie Greggio, alla INDEL-VE dove non si voleva consegnare la busta paga, come agli impianti Idrotermici, alla Carraro di Campodarsego dove veniva vietato tassativamente di portare materiale di propaganda. E la lista potrebbe dilungarsi[32].

Il riferimento politico privilegiato è nella prima fase della rivista la Dc, in un rapporto che tuttavia si dimostra sempre più ambiguo, visto il profilarsi all'orizzonte del centro-sinistra ed un'attenzione costantemente rivolta alle masse popolari che ne costituivano il riferimento elettorale:

> Se la D.C., come sembrerebbe, vuole imboccare la strada del centro-sinistra, fuor di ogni equivoco, deve fare appello alla base lavoratrice cattolica, contadina, operaia ed artigiana soprattutto, chiamandola a battersi contro tutti i «gruppi di pressione» interni ed esterni al partito.
> Se questo non farà la scelta vera resterà quella del passato ed ogni tentativo sia pure onesto di svolta a sinistra si ridurrà soltanto ad una mascherata alle spalle di troppe attese e di tanti patimenti[33].

Di speculare interesse è la sintonia alle tematiche contenute in «Mondo Operaio», rivista ufficiale del Psi che fin al 1958 aveva visto la codirezione di Pietro Nenni e Raniero Panzieri: indice di quanto gli ambienti socialisti padovani fossero affini alla componente minoritaria del Partito che di fatto dirigeva quella rivista.

Cercando di distinguersi dalla tendenza unitaria morandiana, «Mondo Operaio» aveva dato il via ad un lavoro di ricerca attraverso inchieste, sondaggi e documentazioni varie, con una attenzione particolare riservata, non certo senza una certa dose di ottimistica fiducia, alle esperienze jugoslava e cinese, viste come allontanamento dalle deformazioni staliniste[34]. Percorrendo questa via,

«Mondo Operaio» era giunto a dare valore all'iniziativa dal basso, a concepire il "sovietismo" in funzione anticomunista e a rivalutare la lunga tradizione del movimento operaio italiano a partire dai Consigli di fabbrica del biennio rosso; arrivando persino a rivedere il pensiero di Gramsci a partire da alcuni suoi testi che, dopo essere apparsi su l'«Avanti!» e su «L'Ordine Nuovo», avevano cessato d'essere pubblicati[35].

Analogamente, «Progresso Veneto» proponeva – nel numero 9 dell'ottobre 1959 – *La partecipazione degli operai nella gestione delle imprese nello Stato jugoslavo* individuando nell'autogestione operaia uno degli strumenti essenziali di democrazia diretta «parte integrante del processo di disparizione graduale dello Stato» che avrebbe contribuito a «rendere più solidi i legami tra gli individui e le comunità»[36]. L'articolo si inseriva in un dibattito nazionale poco attinente con le dinamiche locali di cui il giornale quotidianamente si occupava, tuttavia esso denotava una particolare vicinanza ed una significativa simpatia verso le tematiche che da lì a poco sarebbero sfociate, mediante la tappa delle *Sette tesi sul controllo operaio* di Panzieri e Libertini[37], nella rivendicazione di un vero e proprio «contropotere operaio» oltrepassante in maniera radicale la «concezione oggettivistica del progresso tecnico, che negli anni Cinquanta aveva determinato la subalternità teorica alla strategia del movimento operaio, [...] forme sempre più affinate d'integrazione [...] e un aumento crescente del controllo capitalistico»[38].

La prima stagione della rivista muove dunque lungo il solco, quanto mai tradizionale, di rivista di partito. Un partito certo non settario, ma aperto a contaminazioni di varia natura e che tuttavia necessitava di un organo di diffusione-costruzione della linea politica. Una linea elaborata a partire dall'analisi circa le condizioni economico-materiali della classe[39], affermata nella presa di distanze dalla Dc e dal Psdi, concretizzata nella nascita in seno al partito di organismi di varia natura, quali comitati femminili e studenteschi[40] o elementi di mutuo soccorso[41], rinvigorita attraverso numerosi e franchi dibattiti[42]. Degno di nota a tal proposito l'intervento di un lettore, Manlio Piovesan, il quale provocatoriamente interrogava circa l'utilità dello rivista:

> con alcuni amici ci siamo messi a discutere sul giornale e sul Partito Socialista e ne è venuta fuori una discussione feroce, perché alcuni sostenevano che il P.S.I. non ha nessuna possibilità, al momento, di arrivare al Governo e che quindi tutto questo, giornale compreso, è inutile. Che tutto sommato era ancora meglio cercare di ottenere il massimo che si poteva attraverso la D.C. per evitare perdite di tempo

> e di mezzi, visto che la situazione internazionale, al momento non permetterebbe comunque altre soluzioni [...]

La risposta, per quanto arzigogolata, mette in chiaro gli obiettivi perseguiti ed è il segnale più chiaro dello sforzo sincero adoperato per costruire un lavoro politico inclusivo che partisse dalle masse:

> la politica dell'alternativa socialista si autodefinisce non per esclusione, ma per inclusione, non da un punto di vista meramente ideologico ma a livello della concretezza: con Gramsci ripetiamo che la "creazione dello Stato proletario non è un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo" [...].
> Lo scopo programmatico del circolo «Antonio Labriola» e del giornale «Progresso Veneto» che ne è l'organo, è appunto quello di studiare le situazioni politiche, sociali, economiche, di registrare la dinamica al fine di costruire le più larghe piattaforme possibili per una politica di alternativa. [...] Ma per non essere accusati di eccessivo ideologismo, prima di concludere ci sembra ancora utile chiarire quali siano i più immediati obiettivi di lotta e quindi i più efficaci temi giornalistici, che ci proponiamo di perseguire. Per brevità possiamo così riassumerli: incalzare la D.C. momento per momento, chiedendo al suo elettorato popolare le contraddizioni della sua politica, anzi la sostanziale funzione classica – capitalistica – del cosiddetto interclassismo; sollecitare nelle forze economiche di media capacità produttiva (piccola o media industria, artigianato) la coscienza dell'incompatibilità del loro sviluppo e di quello del monopolio; e, positivamente, ricostruire la più larga unità possibile di forze democratiche e progressiste attorno al movimento operaio [...][43].

Un vero e proprio rinnovamento della rivista si ha sul finire del 1961. Dopo una breve pausa di riflessione, «Il Progresso Veneto» compie il salto di qualità: il giornale perde la referenzialità alla causa socialista per divenire laboratorio politico in cui – come dirà Negri nel primo numero di «Classe operaia» del 1964 – nella scelta dei collaboratori più non «si formalizzava su tessere di partito o di corrente, riconosciute ormai corrispondenti soltanto ai vecchi giochi privi di riscontro a livello di base»[44]. Sebbene quella di Negri sia con tutta probabilità una forzatura dovuta a motivazioni contingenti, essa non esime tuttavia il lettore dal cogliere elementi di verità che pure in essa sono contenuti[45]. Poco verosimile è pensare ad un'opinione consolidata circa la vetustà della forma "partito", ma verosimili sono il disagio e il disorientamento coinvolgenti ampi settori della sini-

stra – a maggior ragione nella federazione Padovana del Psi, in cui prevalente era la corrente di sinistra – costretta a fare i conti con l'incombere dell'alleanza di centrosinistra contemplata a livello nazionale. È questo il più valido dei motivi che spinse soggetti di variegata provenienza a lavorare all'interno delle organizzazioni tradizionali, cercando strumentalmente di modificarne le rotte.

Più che di convergenze ideologiche si tratta dunque di una aspirazione comune e di una immediata convenienza politica che fanno da collante tra vecchi socialisti, giovani avvicinatisi per la prima volta al movimento operaio, studenti universitari e settori ricettivi del sindacato. La caduta del governo Tambroni e la partecipazione di massa che l'aveva determinata offrono lo stimolo necessario per fare quel passo in avanti che il circolo Labriola non era stato in grado di compiere. Nel ricordare quei momenti, Negri racconta della felicità provata alla notizia. La caduta di Tramboni veniva considerato «un obiettivo adeguato. Un inizio»[46].

> Mentre il movimento operaio ufficiale coglie il luglio '60 come possibilità di una lunga marcia attraverso le istituzioni; mentre il sindacato, a partire dal '60, ha l'opportunità di confermare l'opzione per l'inserimento dinamico e riformista del sistema; noi invece – vale a dire molti compagni, singoli e gruppi, senza conoscerci ancora, senza sapere l'uno dell'altro – cerchiamo una via di rifondazione. La rivoluzione produttiva che stava compiendosi aveva costruito una nuova composizione di classe – rendere questa composizione coscienza e volontà soggettiva diveniva un'ipotesi realistica[47].

Un'ipotesi che andava però verificata nella pratica. «Progresso Veneto» è dunque il primo banco di prova di questo esperimento politico. La sua trasformazione rappresenta in definitiva questa presa di coscienza più o meno esplicitata. Nel n. 35 del 15 dicembre 1961, conservate le vestigia editoriali di riverbero positivista, la rivista si modifica nei contenuti adoperando il metodo dell'inchiesta e dell'analisi che in parallelo «Quaderni Rossi» stava indicando[48].

Il riferimento ai «Quaderni Rossi» non è casuale: non v'è solo una indicativa coincidenza nelle date di pubblicazione[49], si potrebbe dire che «Progresso Veneto» ne costituisce la filiazione e al tempo stesso un percorso parallelo, l'applicazione sul campo delle teorie che in quella sede vengono elaborate; viepiù che una fetta del gruppo della rivista veneta era in stretto contatto con Raniero Panzieri ed il suo influsso trapelò di continuo nelle tematiche del giornale[50]. Le testimonianze raccolte da Mario Isnenghi confermano questa vicinanza e la

spontaneità con cui era avvenuta la mutazione della rivista: nessuna pressione fu esercitata a livello non locale, piuttosto fu «espressione del fatto che metà del quadro politico dirigente della federazione socialista provinciale è sulla posizione dei "Quaderni rossi"»[51]. Difficilmente spiegabile risulterebbe altrimenti la conferma di Ceravolo al ruolo di direttore e la sua attiva partecipazione.

Alle firme abituali della prima edizione si aggiunse la collaborazione di dirigenti sindacali di altre province e quadri di fabbrica. A questi soggetti che possedevano un'esperienza diretta col mondo di fabbrica si sommava infine una componente formata da intellettuali, giovani studenti delle associazioni goliardiche e universitari, neolaureati che nonostante la loro estraneità a quel mondo erano apprezzati per le loro doti di penna. Tra questi Luciano Ferrari Bravo, Silvio Lanaro, Massimo Cacciari, Gianni Fabbri, Raffaele Panella, Franco Miracco, Lucia Lumbelli e Mario Isnenghi. Attraverso relazioni di personale amicizia o contatti con l'Unione Goliardica Italiana – di cui Isnenghi era leader padovano mentre Gianni De Michelis quello veneziano – il rapporto con il movimento studentesco era sistematico e volutamente ricercato[52]. Isnenghi, «factotum che incombe in ogni numero con ogni sorta di firma o di sigla», ricopriva il ruolo di condirettore della nuova serie insieme a Guido Bianchini, agitatore contadino destinato a divenire un quadro di «Potere Operaio» prima, di «Autonomia Operaia» poi. Francesco Tolin ne manteneva la responsabilità[53]. A metà stavano Antonio Negri, il quale nonostante formalmente apparisse soltanto come semplice collaboratore, programmava il numero con il condirettore e costituiva l'elemento di raccordo tra i vari collaboratori.

Indicativo per comprendere il filone culturale in cui la rivista si andava attestando è l'egregio lavoro di inchiesta condotto nei luoghi e nelle Camere del lavoro. Uno strumento attraverso cui si realizzava la pratica della con-ricerca, che proprio in quel periodo veniva sperimentata dai «Quaderni Rossi», mettendo in discussione la divisione classica tra intervistato e intervistatore[54]. I prodromi erano del resto già presenti nella prima stagione di «Progresso Veneto», ove erano comparse interessanti inchieste su quartieri particolarmente malsani di Padova nonché sulle condizioni della donna nella vita di tutti i giorni[55]. Avendo anticipato l'approccio di sociologia critica tipicamente panzieriano[56], la rivista diveniva ora fertile terreno per una sperimentazione su scala veneta.

La nuova serie esordisce palesando la volontà di divenire organo regionale con l'intento di

> comprendere il tipo di sviluppo economico e sociale impresso alla nostra regione dallo sviluppo neocapitalistico, cogliendone le implicazioni di carattere politico [...] attraverso una serie d'indagini specifiche; e a dirigere da quest'analisi viva dei problemi come si presentano da noi nel Veneto le esigenze e i termini di una lotta che fronteggi e contrasti l'attuale tipo di sviluppo neocapitalistico in vista di un'alternativa socialista[57].

Nel numero 36 in un articolo dal titolo significativo – *Organizzazione è politica* – si ragiona in termini di struttura politica organizzata appellandosi alla collaborazione delle menti migliori del sindacalismo[58]. Tale collaborazione dà presto i suoi frutti. Muovendo da Padova, i redattori della rivista – oramai divenuta mensile a cadenza irregolare – si dirigono a Vicenza, Verona, Venezia, Belluno, Schio, Porto Marghera, Treviso e Valdagno per interloquire con i vari esponenti politico e sindacali. La sincera dedizione dimostrata da sindacalisti come Facchinelli e Cecchinato contribuisce inoltre ad aumentare le affinità tra mondi fino ad allora estranei. Sono loro che nel corso delle interviste pongono le questioni e sviluppano la discussione con l'intervistato, forti del loro vissuto[59]. Alle pubblicazioni s'innestano poi le critiche e i commenti di chi regolarmente si dimostrava interessato al dibattito.

Con questo approccio, sul quale sostanzialmente si fonda l'intera rivista, nascono le interviste a Sartori per la Camera del Lavoro di Vicenza, Scotti per Treviso, Muraro per quella di Belluno, al Senatore Di Prisco per Verona e a Fabbro per quella di Venezia[60], ed inoltre: Vianello e Artusato (Autoferrotranvieri di Venezia), Zanata (ferrovieri Venezia) e Pastorello (Alleanza Contadini Padova).

L'inchiesta è poi estesa al mondo politico: i primi ad essere intervistati sono i segretari della sinistra socialista di alcune provincie, gli onorevoli Bertoldi e Ceravolo (rispettivamente per Verona e Padova), Cova per Treviso e il segretario del Pci veneziano Chinello, che a distanza di anni nelle sue memorie ricordava l'accaduto[61]. Oltre a queste figure, che rientravano nel piano regionale dei contatti, altre venivano suggerite da situazioni e personaggi vari: Raniero Panzieri, Gianni De Michelis, Mario Quaranta[62]. Le due modalità ben si completavano poiché sia all'interno del giornale che all'interno dell'ambiente Cgil padovano era in corso una riflessione sui possibili rapporti tra sindacato e partiti.

Tali rapporti erano del resto assolutamente centrali rispetto alla linea editoriale della rivista, nel malcelato tentativo di spronare l'orientamento dei partiti verso lidi antiriformisti. Decisiva, dice Tolin:

> per noi fu la presa di coscienza che le strutture di partito, lungi dal facilitare e dall'organizzare, impedivano il rapporto con la fabbrica: le sezioni in particolare erano sclerotizzate, burocratizzate. È da questo bisogno di dare radici di classe al nostro operare politico di dirigenti, amministratori ecc., a livello cittadino che viene l'individuazione – io direi proprio la scoperta – di alcuni punti forti della lotta di classe: nella nostra provincia, tra i braccianti – che allora non erano poca cosa nella Bassa[63].

Epifenomeno di quanto le strutture dei partiti fossero percepite alla stregua di *enclave* chiuse e di come dal giornale si tentasse una contaminazione è il caso di "Viva il leninismo", cui il giornale dedica ampio spazio. Nel gruppo di "Viva il leninismo" avevano preso parte dissidenti del Pci, i quali a partire dal Comitato federale padovano e muovendo da posizioni filo-cinesi terzomondiste, avevano raccolto consensi attorno a un documento critico nei confronti della linea ufficiale del partito scaturita dall'VIII Congresso. Il caso, chiusosi con la pubblicazione nel settembre del 1962 di un foglio indipendente[64] e con l'espulsione dagli organi dirigenti del partito degli autori a seguito dell'intervento diretto di Calamandrei, trova ampia eco tra le pagine di «Progresso Veneto»[65]. Nel numero 46 viene riportata la notizia della «pietra dello scandalo in casa comunista», al fine non di «cercare grane in casa altrui» ma per dare conto «giornalisticamente» della diversità tra l'attitudine dialogante in uso negli ambienti socialisti e quella del Pci che «sembra[va] voler garantire con maggior durezza un suo – almeno visto dall'esterno – monolitismo ideologico»[66], dando così il via ad un'aspra critica dei quadri comunisti condotta attraverso un dibattito serrato che si dipana nei numeri seguenti:

> La mano pesante della burocrazia del partito è calata ancora una volta sui giudici di Togliatti e, ben s'intende, accusandoli tra l'altro di stalinismo proprio mentre si usano contro di loro i metodi inquisitori e terroristici che ricordano molto da vicino le degenerazioni burocratiche e il distacco conservatore dalla base da cui si sostiene essersi allontanati [...][67].

L'invito di Calamandrei a comprendere le origini del settarismo padovano viene strumentalmente colto da Negri, il quale, millantando una solidarietà «con i compagni comunisti padovani» spingeva il ragionamento sino ad asserire l'impossibilità di un'analisi del fenomeno che prescindesse dai risvolti

economici e sociali all'interno dei quali era sorto, vale a dire «da un lato il rinnovamento qualitativo e quantitativo, della classe operaia; dall'altro il particolare assetto dell'organizzazione capitalistica nella nostra provincia». A fronte di una classe operaia nuova, fatta di operai «metalmezzadri» che alla sera ritornavano ad occuparsi delle loro campagne, si ergeva indisturbata una struttura industriale che «si compone sulla mediazione esercitata dal monopolio [...] al di sopra di un complesso di piccole aziende in cui il momento dello sfruttamento più brutale e dell'alienazione di plusvalore assoluto costituisce spesso la legge dell'organizzazione del lavoro». È in questa circostanza che Negri elaborava un concetto mantenuto poi a lungo come uno dei suoi più fecondi cavalli di battaglia:

> Ora, il contadino recentemente inurbato o comunque sottoposto al regime di fabbrica, normalmente lo rifiuta, in maniera anarchica con una protesta individualista; il formarsi di una coscienza di classe passa in questi casi attraverso un rifiuto soggettivo della disciplina e della subordinazione di fabbrica. In questa situazione anche i vecchi quadri operai, ed a maggior ragione i giovani, si muovono tra l'estremo settario e quello anarchico, senza un sufficiente grado di consapevolezza ma comunque con una carica di protesta difficilmente reprimibile [...] al di là di anarchismo e di «settarismo» c'è pur sempre una coscienza di classe che faticosamente ma sicuramente emerge, una situazione di spontanea immediata protesta che può e deve divenire cosciente ed organizzata [68].

Affinché la protesta immediata e contingente rientri all'interno di un programma politico efficace occorreva, secondo lui,

> che i partiti abbiano presente sia una corretta analisi della situazione sia la precisa volontà di interpretarla e di proporre una via alternativa [...].
> Il fatto è che, da anni, i partiti stessi della classe operaia si sono trovati coinvolti nel processo di sviluppo capitalistico padovano [...] attenti e solleciti alle singole rivendicazione di sviluppo e di ammodernamento ma incapaci di lottare contro il complessivo disegno della crescita capitalistica e di denunciarne le potenzialità integrative. I tentativi (ben riusciti dobbiamo ammettere) del padronato di stabilizzare, con strumenti politici e ed economici, l'anarchia piccolo-industriale si sono così affermati in un terreno del tutto libero dalla benché minima resistenza operaia: che non fosse naturalmente quella delle lotte e delle agitazioni rivendicative salariali, sviluppatesi

> negli ultimi anni con grande forza. Ma ciò che è mancata è stata appunto la capacità di dare uno sbocco politico a queste lotte [...].
> In ciò consiste il vero anarco-sindacalismo presente nelle masse: in una spinta portata a livello sindacale che, ripetiamo, non trovando sbocco politico diviene settaria o anarchica[69].

Nel numero 47 – poco prima che Negri si soffermasse sul «settarismo» padovano – venivano pubblicati degli estratti di un incontro tenuto il 5 ottobre 1962 presso la sede del Psi di Padova, alla quale parteciparono sindacalisti padovani della Cgil, socialisti e comunisti. Rifiutando la logica della programmazione e esasperando l'autonomia del sindacato, il taglio dell'articolo denotava la vicinanza delle posizioni di Facchinelli a quelle operaiste[70]. «Progresso Veneto», superato il vincolo di rappresentanza, andava rivolgendosi direttamente ai lavoratori, le «avanguardie» della classe operaia[71].

Nell'estate del 1962 l'asse d'azione si spostava poi gradualmente verso Porto Marghera dove veniva appoggiato lo spontaneismo dei giovani operai. La battaglia dei metalmeccanici Fiat serviva da stimolo per la creazione dei "comitati di classe", che agendo ciascuno all'interno della propria fabbrica e mantenendosi altresì in interazione costante, costituivano – secondo Negri – espressione della «autorganizzazione operaia», strumento fondamentale per indirizzare la lotta. La loro parola d'ordine era «dall'autogestione rivoluzionaria delle fabbriche ad una strategia rivoluzionaria per l'autogestione della società»[72]. Netto il rifiuto di affidare il controllo alle organizzazioni sindacali[73]; l'incomprensione dei dirigenti comunisti totale. Nel mezzo si fissa lo spartiacque ideal-politico di Piazza Statuto.

Il *leitmotiv* dei comitati veniva affermato nel *Cosa fare?* di Negri, apparso nel settembre del 1962. Incline ad una personale e consolidata tecnica di forzare il dibattito con una serie di interventi successivi, Negri enunciava il compito immediato di «arrivare a forme dirette di organizzazione del potere operaio, nelle fabbriche, nei settori di produzione e a tutti i livelli in cui si esercita il potere» in vista di un obiettivo superiore che è «la ricostruzione unitaria della classe nel suo partito politico, di tutta la classe contro lo Stato»[74].

L'intervento coglieva nel segno, poiché suscitava una sequela di reazioni tra i socialisti[75]. Decisamente contrario era Gianni De Michelis – in rappresentanza della corrente *autonomista* del Psi – il quale, sostenendo la svolta del centrosinistra tanto deplorata da Negri e compagni, giudicava irrealistica una prospettiva rivoluzionaria rapida e violenta poiché «negata dalle condizioni storiche non

solo del nostro paese ma dell'Europa» intera. Lontano dall'essere una "operazione", una "formula" che si poteva volere o rifiutare egli giudicava quell'avvicendarsi di due culture tanto differenti come «l'incontro dialettico dello sviluppo del capitalismo italiano a livello europeo con le lotte del movimento operaio per 15 anni». Sull'opposto versante invece Bianchini, incline alle posizioni di Negri, attaccava la strategia «parlamentarista» di quei dirigenti che parlavano «sempre più di alternative democratiche e sempre meno di alternative socialiste»[76] e Ceravolo, che esprimeva vivo apprezzamento per tutti quegli strumenti di democrazia diretta che avrebbero consentito di differenziare il socialismo dal neocapitalismo, pur guardandosi bene dal fare appello alla violenza come invece aveva fatto Negri[77].

Nel volgersi di pochi mesi tuttavia i comitati di classe davano prova della loro natura effimera, finendo con lo scomparire nell'esaurirsi delle agitazioni stesse. La loro funzionalità si era dimostrata atta solo a porre immeditate rivendicazioni, che non erano riuscite però né a concretizzarsi in un'alternativa politica e globale né ad affrancarsi da uno spicciolo anarco-sindacalismo. Una impostazione che, secondo un'autocritica postuma degli operaisti, era degenerata in un circolo chiuso «dove tutta la carica rivoluzionaria riconfluiva in forme limitate e settoriali incapaci di una vera organizzazione, dove il semplice *sindacale* rappresentava l'inizio e la fine dell'azione della classe, da noi sorretta e aiutata»[78].

Per Negri era giunto il momento di passare oltre: il «Progresso Veneto» aveva perduto la sua utilità, aveva fallito nel tentativo di condizionare le strutture ufficiali del movimento operaio. Pertanto andava «gettato alla ortiche», in linea con una prassi tipica di Toni Negri secondo il quale l'organizzazione non ha mai un valore in sé, ma serve solo in una determinata fase della lotta di classe[79]. Se dunque all'interno del Petrolchimico si consolidavano gruppi il cui compito era «di tenere aperta la lotta e comunicarla», gradualmente si andava formando un concetto già abbozzato nel *Cosa fare?* e che tuttavia doveva ancora attendere qualche anno per essere pienamente sviluppato:

> se il capitalismo esprime oggi il massimo di organizzazione e di violenza a tutti i livelli della società al fine della subordinazione operaia, la classe ed il suo partito dovranno esprimere il massimo di organizzazione e di violenza al fine dell'insubordinazione a tutti i livelli della società[80].

Nel numero 52 con l'editoriale *In vista delle elezioni,* Toni Negri – celandosi dietro la sigla «Progresso Veneto» – invitava le «avanguardie operaie» ad esercitare la funzione critica per «convincere gli uomini di partito loro vicini a dare all'intervento nella fase elettorale quel tono di forte contrasto al sistema borghese che dalle direzioni di partiti non viene», quindi ad «appoggiare quelle forze che rifiutano il risucchio di posizioni elettoralistiche o comunque riformistiche»[81]: un chiaro appello all'astensionismo. O almeno così veniva percepito dalla sinistra socialista decretando questo come lo strappo ultimo e risolutivo che segnava la fine della collaborazione.

Nel numero 54 veniva data comunicazione dello stravolgimento redazionale in corso con Ceravolo ancora direttore[82]. Il giornale rientrava quindi nei ranghi di corrente o – parafrasando Negri – veniva lasciato «nelle mani degli opportunisti». All'interno del numero precedente era stato inserito un foglio che aveva tutta l'aria di essere un giornale autosufficiente, seppure giuridicamente ancora non lo fosse. La testata a caratteri cubitali recitava «Potere operaio dei lavoratori della Vetrocoke»[83]: nella sostanza costituiva sia l'ammissione di un fallimento che un rilancio di posta. Il fallimento per non essere riusciti a influenzare il movimento operaio ufficiale attraverso istanze che si dimostrarono irricevibili ma, al tempo stesso, «un modo esemplare per chiudere nella doppiezza tattica così come s'era cominciato»[84].

«Il Progresso Veneto» continuò ad uscire sino al numero 57 del settembre 1963 seguendo la nuova fase di "riscossa socialista" per divenire poi organo del Psiup con uscite saltuarie fino al 1967.

Note

1. Luigi Urettini, *L'operaismo veneto da "Il Progresso Veneto" a "Potere Operaio"*, in *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, a cura di Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso, Cierre, Verona 1999, p. 173.

2. La sua possibilità di fare il direttore responsabile lo porta con la sua firma ad avallare molte pubblicazioni degli anni Sessanta: dall'«Eco dei Lavoratori» a «Progresso Veneto», da «Classe operaia» a «Potere Operaio». A causa di quest'ultima esperienza è arrestato nel 1969 per "apologia di reato" facendo scaturire un ampio moto di solidarietà a difesa del diritto di stampa e d'opinione (cfr. «l'Unità», 25 novembre 1969).

3. Si veda quanto scriveva, probabilmente Antonio Negri, nell'articolo anonimo *Esperienze di organizzazione politica. I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia», n. 1, 3 gennaio 1964.

4. Domenico Ceravolo, *Presentazione*, «Il Progresso Veneto», numero Unico in attesa di autorizzazione, I, n. 1, 15 maggio 1959.

5. Ignazio Samperi, *I socialisti al comune. Bilancio di tre anni di opposizione e prospettive per una politica di alternativa alla Democrazia Cristiana*, «Il Progresso Veneto», numero Unico in attesa di autorizzazione, I, n. 1, 15 maggio 1959.

6. Cfr. Antonio Guargena, *Incrementare l'edilizia scolastica. Nel bilancio del Comune di Padova invece le spese per la Pubblica Istruzione scendono dal 13% del '59 al 10% di quest'anno*, «Il Progresso Veneto», II, n. 26, 26 aprile 1960.

7. Samperi, *I socialisti al comune*, cit.

8. *Ibidem*.

9. Antonio Negri, *Appunti per una discussione sull'attività del "Labriola"*, «Progresso Veneto», I, n. 4, 1º luglio 1959.

10. *Ibidem*.

11. Carisio Pastorello, *Difesa dell'azienda contadina. L'azione socialista nelle campagne. Le vecchie strutture impediscono lo sviluppo dell'economia agraria*. «Progresso Veneto», I, n. 1, 15 maggio 1959.

12. Su questo si veda Emilio Pegoraro, *La Campagna di Russia. Memorie di un privilegiato,* Cierre, Sommacampagna (VR) 2010.

13. Facevano parte dell'Associazione l'avvocato Emilio Rosini, e l'onorevole Franco Busetto. Quest'ultimo era stato nel 1959 eletto alla presidenza assieme ad Augusto Cavallini, coltivatore diretto di Baone. Della segreteria, oltre al già menzionato Pegoraro, facevano parte Carisio Pastorello ed Ennio Caccin, cfr. *L'alleanza provinciale coltivatori diretti e mezzadri*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

14. Cfr. Silvano Pradella, *I Grossi Problemi del Basso Padovano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959; I, n. 6, 1º agosto 1959.

15. Armando Cecchinato, *La lotta dei braccianti. Un'analisi della situazione*, «Il Progresso Veneto», I, n. 8, 15 settembre 1959.

16. Particolarmente suggestivo a riguardo il ricordo di Cesco Chinello, protagonista delle mobilitazioni bracciantili dei primi anni Cinquanta, cfr. Cesco Chinello, *Un barbaro veneziano. Mezzo secolo da comunista*, Il Poligrafo, Padova 2008, pp. 64-67.

17. Un interessamento concreto delle autorità provinciali e nazionali in merito alle que-

stioni, riguardanti i problemi di bonifica, d'irrigazione e di trasformazione fondiaria del basso Padovano è acclamato dal Convegno dei Coltivatori diretti socialisti. Cfr. Silvano Pradella, *I Grossi Problemi del Basso Padovano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959; I, n. 6, 1º agosto 1959.

18. *L'agricoltura in crisi... contadini in allarm*e, «Il Progresso Veneto», I, n. 7, 1º settembre 1959.

19. Senza peraltro tralasciare un forte interessamento. Cfr. *Problemi dell'artigianato. La situazione economica e la necessità di sviluppo dell'artigianato italiano*; Giovanni Urso, *Gli Artigiani e "l'erga omnes"*, «Il Progresso Veneto», II n. 15-16, 1º febbraio 1960; si veda inoltre *Artigianato e monopolio*, «Il Progresso Veneto», II, n. 20, 26 aprile 1960.

20. *L'agricoltura in crisi... contadini in allarm*e, «Il Progresso Veneto», I, n. 7, 1º settembre 1959.

21. Silvano Pradella, *I Grossi Problemi del Basso Padovano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959; I, n. 6, 1º agosto 1959.

22. Cfr. Cfr. Pci Veneto, *L'azione dei comunisti per il rinnovamento democratico del Veneto*, *Atti e risoluzioni della conferenza regionale veneta*, Venezia, 3-5 aprile 1959, a cura del Comitato di Coordinamento Regionale Veneto del Pci, Tipografia Veneta, Venezia 1959?

23. Si veda a tal proposito Cesco Chinello, *Sindacato, Pci movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera. Venezia 1955-1970*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 122 e ss.

24. Armando Cecchinato, *La drammatica situazione dell'industria Padovana*, «Il Progresso Veneto», I, n. 1, 15 maggio 1959.

25. *I padroni del vapore e la stanga*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

26. Armando Cecchinato, *La Stanga si mobilita. Urge una soluzione*, «Il Progresso Veneto», I, n. 2, 1º giugno 1959. Si veda anche nel numero successivo: *I padroni del vapore e la stanga*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

27. *Prospettive d'azione sindacale. In vista del congresso nazionale della CGIL Armando Cecchinato prospetta i problemi e i compiti che si presenteranno all'organizzazione unitaria dei lavoratori*, «Il Progresso Veneto», II, n. 15-16, 1º febbraio 1960; *Il congresso dei metalmeccanici. La relazione del Segretario Provinciale FIOM* «Il Progresso Veneto», II, n. 18, 20 marzo 1960.

28. Irene Gualandi, *La situazione delle lavoratrici nel Veneto*, «Il Progresso Veneto», II, n. 15-16, 1º febbraio 1960.

29. Un articolo del periodico affermava: «A Piazzola sul Brenta [...] La D.C. in tutti questi anni non ha mai concesso ad un rappresentante della Sinistra, o della minoranza comunque, di partecipare ai lavori della Giunta che pertanto si svolgono in un clima di assoluta segretezza, dando il bel risultato che il settarismo ideologico (od oscuri interessi agitantisi sul sottofondo), abbia potuto determinare una vera catastrofe economica» *Piazzola = maledizione*, «Il Progresso Veneto», I, n. 3, 15 giugno 1959.

30. « "La 32.ma settimana sociale dei cattolici italiani" è terminata. [...] Tutta la stampa insomma ha avuto modo di sbizzarrirsi sulla "settimana sociale" tranne quella di sinistra, alla quale era stata tassativamente interdetta l'entrata. Si temeva forse che qualcuno potesse impallinare il cardinale Siri, si temeva che nell'ampia sala del teatro "Pio X" potesse gravare un immondo puzzo di zolfo. Chissà! [...] E sì che le nostre penne sono soltanto delle volgarissime "biro" del tutto innocue, che non hanno né caricatore, né calcio, e neppure grilletto. Servono infatti soltanto per scrivere. Ancora una volta quindi i cattolici, gli "universali", hanno attuato una discriminazione che si può definire soltanto coll'aggettivo "idiota". Perché altro non è, infatti». Cfr. *Idioti con l'incenso,* «Il Progresso Veneto», I, n. 9, 1º ottobre 1959.

31. Per comprendere lo stile caustico adoperato utili son i seguenti articoli: *Missili al Pedrocchi*, «Il Progresso Veneto», I, n. 2, 1º giugno 1959, nel quale si biasima il ricevimento indetto dalle autorità padovane presso Palazzo Pedrocchi per sancire un accordo militare sull'installazione di basi missilistiche; *Vogliono 10 milioni (all'anno) - quelli del "Don Mazza"* «Il Progresso Veneto», I, n. 2, 1º giugno 1959: denuncia dello sperpero di denaro pubblico all'istruzione privata.

32. Armando Cecchinato, *Tutti uniti con i metalmeccanici,* «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959.

33. *Scelte inderogabili*, «Il Progresso Veneto», II, n. 20, 26 aprile 1960.

34. Cfr. Lucio Libertini, *La questione jugoslava*, «Mondo Operaio», n. 5, maggio 1957.

35. Vedi Raniero Panzieri, *Gramsci e «il punto meno importante»*, «Mondo Operaio», n. 1, gennaio 1958; Alberto Caracciolo, *Il movimento torinese dei consigli di fabbrica*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1957. Si diede spazio a molti dei protagonisti, insieme a Gramsci, dell'occupazione delle fabbriche svoltasi durante il "biennio rosso".

36. Cfr. *La partecipazione degli operai nella gestione delle imprese nello Stato jugoslavo*, «Il Progresso Veneto», I, n. 9, 1º ottobre 1959. L'interesse per le questioni balcaniche continuava nel numero successivo: *L'aspetto economico della gestione nello Stato jugoslavo*, «Il Progresso Veneto», I, n. 10-11, 1º novembre 1959.

37. Lucio Libertini e Raniero Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1958. È pure vero tuttavia che la rivista all'epoca rimaneva talvolta ambiguamente ancorata ad una dogmatica e pedante lettura del socialismo. Ne è prova l'articolo: *Il decentramento economico e gli incentivi materiali nell'URSS*, «Il Progresso Veneto», I, n. 12, 15 novembre 1959, testo riprodotto da «Kommunist» n. 1 del 1957, tradotto in italiano in «Rassegna sovietica» n. 2 del 1957, articolo «riguardante alcuni aspetti dell'organizzazione del lavoro in Unione Sovietica» mediante il quale si «intend[eva] commemorare il 42° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre».

38. Cfr. Stefano Mancini, *Introduzione* al testo R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1976, p. VIII e ss.

39. Cfr. *Rapporto sull'economia delle Province di Verona e Vicenza*, uno studio di Luigi Bertoldi apparso a puntate in «Il Progresso Veneto», I, n. 13, 15 dicembre 1959; II, n. 14, 1º gennaio 1960; a. II, n. 15-16, 1º febbraio 1960; II, n. 17, 20 febbraio 1960;

40. «È sorto presso la Federazione del P.S.I. di Padova un comitato per potenziare il movimento socialista femminile in città e provincia», *Alle donne socialiste*, «Il Progresso Veneto», II, n. 14, 1º gennaio 1960; *La creazione del Nucleo Universitario Socialista*, «Il Progresso Veneto», II, n. 19, 2 aprile 1960.

41. Interessante è l'iniziativa realizzata nel febbraio del 1960 inaugurante una cooperativa di consumo alimentare. L'esperienza è ovviamente vissuta in antagonismo ai nascenti supermarket e volta a sollecitare una organizzazione socioeconomica dei piccoli produttori agricoli e artigiani «dominati dalle forze dei grandi capitali a causa del loro frazionamento e isolamento». Cfr. *Fondata la Cooperativa "Avanti"*, «Il Progresso Veneto», II, n. 15-16, 1º febbraio 1960.

42. Cfr. *Tre congressi ed un significato*, «Il Progresso Veneto», I, n. 13, 15 dicembre 1959; *Dalla sinistra cattolica al clerico fascismo: esiste una sinistra cattolica? Si chiede Mario Sabbatini; o non è piuttosto mera fantasia del populismo clericale o comodo alibi socialdemocratico?*, «Il Progresso Veneto», II, n. 14, 1º gennaio 1960.

43. *Dibattito sull'alternativa socialista. Lettere in redazione,* «Il Progresso Veneto», I, n. 5, 15 luglio 1959.

44. *Esperienze di organizzazione politica. I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia», n. 1, 3 gennaio 1964.

45. «Classe operaia» nasce da una scissione dal nucleo storico dei «Quaderni rossi» ed è fondata sul ribaltamento o se vogliamo sul superamento delle posizioni panzieriane. La nuova formulazione di «Classe operaia» ha l'intento di esasperare il ruolo e le qualità della classe, perciò le parole di Negri devono essere lette in tal senso.

46. Toni Negri, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, Einaudi-Nuovo Politecnico, Torino 1983, p. 75. Continua poco dopo lo stesso Negri: «c'era qualcosa di più importante e di terribile che quelle giornate avevano messo in luce e a tutti noi spiegato: la possibilità e l'urgenza della ricostruzione del movimento di massa rivoluzionario. Attorno a questo problema, in brevissimo tempo si aprono rotture e innovazioni». Ivi, p. 76.

47. *Ibidem*.

48. Il giornale si presentava con una veste nuova e accattivante. Degne di nota sono le vignette che diverranno abituali nelle riviste della sinistra extraparlamentare. «C'è innanzitutto da rilevare che la tecnica dei dialoghi didascalici tra operai, o contadini, o più genericamente popolari, si ispira alla tradizione di vecchi giornali clericali veneti di fine ottocento che si servono proprio di dialoghi in dialetto tra i vari *Toni* e *Bepi* per attaccare i "liberali framassoni". Il vecchio operaio comunista [Giuseppe Pistolato, autorevole operaio mestrino della Vetrocoke, membro influente della commissione interna e autore delle vignette *N.d.A.*] usa dunque un codice di comunicazione ben radicato nella memoria storica delle masse popolari venete, per veicolare contenuti nuovi, espressi non a caso in italiano» citato in Urettini, *L'operaismo veneto da "Il Progresso Veneto" a "Potere Operaio"*, cit., p. 188. Pistolato finirà per essere espulso dal Pci nel febbraio del '64 poiché «sostenitore di indirizzi sbagliati» ovvero "compromesso" con movimenti «estranei al partito»: cfr. Cesco Chinello, *Sindacato, Pci movimenti negli anni sessanta,* cit., pp. 514-515.

49. Il primo numero dei «Quaderni Rossi» è stampato il 30 settembre 1961. Nel n. 36, i redattori di «Progresso Veneto», riproducono l'articolo d'esordio dei QR di Vittorio Foa con la precisazione che «la posizione di Foa, proprio perché interessante e viva, è certamente discutibile: precisamente con l'intento di aprire una discussione e non di ottenere meccanici adesioni o rifiuti l'abbiamo presentato». Cfr. *Lotte operaie*, «Il Progresso Veneto», III, n. 36, 13 gennaio 1962.

50. Il numero che più rivela questa ispirazione è il n. 49 del novembre 1962 dove appare in prima pagina un'intervista a Panzieri e la lunga cronaca ragionata di una sua relazione sulla «nuova fase del capitalismo». Negri aveva conosciuto Panzieri nei suoi spostamenti a Torino avvenuti tra il 1959 ed il 1960; ne nacque da subito uno stretto rapporto di collaborazione, tant'è che Negri entrò a far parte della redazione dei «Quaderni Rossi» già a partire dal secondo numero.

51. La testimonianza cui ci si riferisce nel testo è di Negri ed è stata rilasciata a Mario Isnenghi il 22.3.1979. Cfr. M. Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto» (1961-1963)*, «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia. Gli anni delle riviste 1955-1969», n. 17, cit., p. 232.

52. Il ruolo centrale che Isnenghi ricopre nel tessere e mantenere i contatti con i giovani aderenti e collaboratori della rivista vicini al movimento studentesco è confermato dalle parole dello stesso Isnenghi testimoniate all'autore del presente articolo.

53. Cfr. Mario Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto» (1961-1963)*, ivi, p. 223.

54. «Cioè tra colui a cui spettava l'analisi e l'elaborazione concettuale dei dati (l'intellettuale cioè il soggetto attivo) e chi rivestiva il ruolo di semplice soggetto di analisi (l'operaio, ovvero il soggetto passivo). La convinzione di base era infatti che, per cercare di decifrare quali fossero i disegni dei capitalisti, l'intellettuale avesse assoluto bisogno del lavoratore, senza il quale non avrebbe potuto capire come realmente funzionava la fabbrica, cosa era cambiato rispetto al passato, quali fossero le fasi di produzione, il ruolo svolto in esse dai lavoratori, dai capisquadra, dai tecnici, dai *padroni*. [...] Il compito dell'intellettuale sarebbe stato dunque quello di aiutare l'operaio a collegare il proprio malcontento all'interno di una visione più ampia, che avrebbe dovuto fargli comprendere la necessità di dar vita a un'organizzazione rivoluzionaria politica». Cfr. Stefano Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 17, cit. in Angelo Ventrone, *"Vogliamo tutto". Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 40. Si veda pure Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008, pp. 40-45.

55. Romano Granata, *Inchiesta sui quartieri: Il Portello. Qui abita la T.B.C.*; *La donna Veneta e la società. In campagna si vive come Berta*, «Il Progresso Veneto», I, n. 7, 1º settembre 1959; si veda pure Giuseppe Bellato, *Inchiesta sul monopolio saccarifero: Sono tre i Mida dello zucchero italiano*, «Il Progresso Veneto», I, n. 6, 1º agosto 1959.

56. Cfr. Cristina Corradini, *Marxismo come sociologia critica*, in Eadem, *Storia dei marxismi in Italia*, Manifesto libri, Roma 2011, pp. 157-162.

57. M.I., *Agire nella regione*, «Il Progresso Veneto», III, n. 33, 15 dicembre 1961.

58. Cfr. *Organizzazione è politica*, «Il Progresso Veneto», III, n. 36, 15 gennaio 1962.

59. Nel saggio d'Isnenghi si riscontra l'ammissione della fruttuosa collaborazione tra giovani intellettuali e sindacalisti. Mentre questi ultimi pongono le domande, scrive Isnenghi, «io scrivo freneticamente, assisto più o meno in silenzio: sono troppo occupato a tener dietro a loro, e – più a fondo – è anche il fatto che imparo queste cose sentendole dire, ma di persona e in maniera diretta non ne so nulla, al di là della infarinatura ideologica che mi viene dalle letture e dal gran parlare di fabbrica e di operai che facciamo, oltre che per il giornale, tra studenti Ugi. Questi, chiamiamoli così, dislivelli di cultura – che rendono me ed altri collaboratori del versante intellettuale tributari del versante prima sindacale, poi operaio, e però, al tempo stesso, come penne, come tecnici della comunicazione, stimati e richiesti – rappresentano sia nel mio ricordo che ad una rilettura, uno dei caratteri di questa esperienza di giornalismo politico di provincia». Cfr. Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto» (1961-1963)*, in «Classe», n. 17, cit. p. 226.

60. Se non fosse per la Camera del Lavoro di Rovigo tutte le province sarebbero state interessate.

61. Racconta Chinello dell'incontro avuto con Negri e Ceravolo ai primi di luglio del '62. In quell'occasione Negri propose una collaborazione che il segretario accettò ma che non ebbe poi grandi risultati. «Non mi sentivo "in preda ad atroci dilemmi" [contrariamente a come Negri lo aveva descritto in una nota privata] né avevo alcuna intenzione di affidarmi a loro [...]» cfr. Chinello, *Un barbaro veneziano*, cit. pp. 117-118.

62. Senza fornire il rimando preciso alle varie date di pubblicazione, basti sapere che le interviste qui indicate sono tutte comprese tra il numero 35 e il 53 della rivista. Va inoltre aggiunto che sovente la redazione era solita inserire tra le colonne che componevano il testo, e non al solo fine di riempire un vuoto di tipografia, un brano tratto da discorsi o scritti di personaggi di rilievo nazionale e internazionale come Foa, Trotzky, Sartre, Lombardi, Basso, Ingrao, Gilles Mertinet, Gino Guerra. Cfr. M. Isnenghi, *Fra partito e prepartito,* cit., p. 235.

63. Ivi, p. 233. Tolin dice ancora: «Il "Progresso Veneto" – sensibilmente diverso dalla serie che inizia a fine '61, e ancora di più dal vecchio "Eco dei Lavoratori" – è l'espressione di questo viaggio verso la fabbrica. Per alcuni – Negri, Ferrari Bravo, Cacciari, Bianchini, io stesso ecc. – esso trova il suo esito operaista; e anzi Potere Operaio (parlo del Potere Operaio di Porto Marghera) rappresenta uno sviluppo naturale del "Progresso Veneto". *Uno* degli sviluppi interni, perché p. es. tu [Mario Isnenghi] avevi evidenti riserve e resterai quasi subito ai margini dell'operazione operaista. E il gruppo dei sindacalisti padovani – collaboratori abituali anche prima della tua direzione – i Cecchinato, Facchinelli, Borin ecc., non solo non passano a Potere Operaio, ma neppure escono dal Psi; restano funzionari e continuano i loro lavoro nel sindacato, politicamente seguendo – secondo i ritmi delle scadenze nazionali – le sorti della sinistra socialista. Così, dopo che nel PSIUP, assieme a Ceravolo (e al sottoscritto Tolin) li ritrovi oggi tutti nella CGIL e nel PCI».

64. *«Viva il Leninismo»*, Numero unico, Padova, settembre 1962, conservato in Centro Studi Ettore Luccini (d'ora in poi Csel), Padova, Archivio Pci, *Organizzazione*, Cfc, Casi speciali, b. 1, f. II.

65. Sulla questione si veda Matteo Cesaretto, *Alle origini della Sinistra extraparlamentare: il caso di Padova tra 1956 e 1962*, tesi di Laurea a.a. 2008-2009, opera in attesa di pubblicazione.

66. M[ario] I[snenghi], *Viva il leninismo*, «Il Progresso Veneto», IV, n. 46, 18 settembre 1962. L'articolo che sollecita un ampia discussione è firmato M.I., sicuramente le iniziali di Mario Isnenghi che all'epoca era condirettore delle rivista.

67. M[ario] I[snenghi], *Viva il leninismo*, cit.

68. T[oni] N[egri]. *Sul "settarismo" nel movimento operaio Padovano – In margine a un articolo di Rinascita sui "fatti di Padova"*, «Il Progresso Veneto», IV, n. 48, 3 novembre 1962.

69. *Ibidem*.

70. Paola Negri, *Ruolo del Sindacato – Dibattito tra sindacati socialisti e comunisti sull'autonomia sindacale e sui compiti della C.G.I.L. nel presente momento politico*, «Progresso Veneto», IV, n. 47, 13 ottobre 1962.

71. Nascono così il *dibattito tra i lavoratori del Porto di Venezia* (n. 46, 18 settembre 1962); l' *inchiesta sulla Saimp di Padova* (n. 47, 13 ottobre 1962) *Spunti per un indagine alla Galileo-Sade di Battaglia* (n. 49, novembre 1962); *Lanerossi: tutto si è messo in movimento, agitazione dei tessili anche nel regno Marzotto* (n. 50, dicembre 1962); *Padova, metalmeccanici Stanga, Venezia: Junghans. Una fabbrica in agonia* (n. 51, dicembre 1962).

72. Negri, *Ruolo del Sindacato,* cit.

73. Una delle rivendicazioni alimentate in polemica coi sindacati riguarda i mezzi di trasporto. Se questi ultimi chiedono la municipalizzazione dei mezzi, Negri rivendica il tempo di trasporto come tempo di lavoro che il padrone avrebbe dovuto pagare. Cfr. T[oni] N[egri], *Il problema dei trasporti. Inchiesta sui trasporti: per Porto Marghera. Dati e cifre sui trasporti per la zona industriale – elevata durata media dello spostamento giornaliero dall'abitazione al lavoro – caos del sistema attuale – ma la municipalizzazione non risolve tutti i problemi,* Il Progresso Veneto», IV, n. 5, 14 dicembre 1962; *Il problema dei trasporti. Come risolvere questo problema? Il tempo di trasporto è tempo di produzione? Esiste la possibilità di un'agitazione generale su questa questione?*, «Potere operaio dei lavoratori della Vetrocoke» in «Il Progresso Veneto», V, n. 53, 31 marzo 1963. Il concetto è ripreso nelle pagine successive dello numero appena citato ponendo sotto osservazione il caso specifico di Anguillara: cfr. R.S., *Una disastrosa situazione nei trasporti operai*, *ibidem*.

74. Cfr. T. Negri, *Cosa fare?*, «Il Progresso Veneto», IV, n. 46, 18 settembre 1962.

75. Cfr. Gianni De Michelis, *Altro da Fare. L'intervento di un autonomista veneziano su "cosa fare" di Negri*, «Progresso Veneto», IV, n. 47, 13 ottobre 1962. Articolo seguito da Toni Negri, *Negri a De Michelis "Cosa fare?" (46) e "Altro da fare" (47),* «Progresso Veneto», IV, n. 48, 3 novembre 1962.

76. Cfr. G. Bianchini, *Riformismo. Un altro intervento sui problemi suscitati da «cosa fare?»*, «Progresso Veneto», IV, n. 47, 13 ottobre 1962.

77. Cfr. *Dibattito. Lotte di base nello sviluppo capitalistico. Cronaca di una relazione dell'on. Ceravolo e del dibattito*, «Progresso Veneto», V, n. 46, 18 settembre 1962. Anche la qui citata relazione di Ceravolo, alla quale presero parte numerosi quadri socialisti nazionali e locali (Luzzato, Zecchi, De Michelis, Capuzzo, Renesto, Zanata) può essere considerata parte del dibattito suscitato da Negri.

78. Cfr. *I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia» n. 1, 3 gennaio 1964.

79. Il concetto è stato ripreso da Urettini, nondimeno è lo stesso Negri che scrive: «nel momento in cui si scopre che lo strumento non è adeguato ai compiti della lotta comunista, lo si butta alle ortiche e si riparte di nuovo. È la storia stessa della classe operaia che lo insegna: una storia di continui esperimenti e di continue sconfitte che sempre tuttavia rilanciano, più avanti, più decisa, più forte la coscienza rivoluzionaria e comunista della classe». Cfr. *I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia» n. 1, 3 gennaio 1964.

80. T. Negri, *Cosa fare?*, «Progresso Veneto», V, n. 46, 18 settembre 1962.

81. Progresso Veneto, *In vista delle elezioni*, «Il Progresso Veneto», V, n. 52, gennaio 1962.

82. Nel fondo pagina si legge: «a seguito di chiarificazione politica la Direzione di "Progresso Veneto" viene modificata: Mario Isnenghi lascia la condirezione del giornale. Al compagno Isnenghi "P.V." porge il più vivo ringraziamento per la fattiva collaborazione data». Cfr. «Il Progresso Veneto», V, n. 54, giugno 1963.

83. Si veda, Potere Operaio, *Gli operai di fronte al sindacato in fabbrica*, Numero unico in attesa di autorizzazione, ciclostilato, 1.5.1963 in Csel, *Fondo Facchinelli*, b. 2, f. IV; probabilmente il numero successivo.

84. Cit. Isnenghi, *Fra partito e prepartito. «Il Progresso Veneto»,* cit., p. 231.

Venticinque anni di stampa periodica veneziana (1945-1969): spunti e interpretazioni

di Marco Borghi

ABSTRACT

Il contributo intende illustrare gli esiti di un importante progetto di ricerca e catalogazione della stampa periodica veneziana edita dal 1866 al 1969, soffermandosi in particolare sulla produzione editoriale del secondo dopoguerra. Attraverso tre paragrafi sono esposte sinteticamente le principali caratteristiche del progetto e la metodologia adottata, una ricognizione sui periodici politici e di informazione, una breve riflessione sulle vicende politiche e sociali regionali viste da un osservatorio privilegiato, quale fu quello veneziano eccentrico rispetto al Veneto "bianco".

Prologo

> Tutti sanno qual è la situazione della stampa a Venezia. Un solo giornale per trecentomila abitanti, la sua tendenza sempre più netta, e del resto logica, a sfruttare la situazione di monopolio, l'impossibilità, almeno per ora, di correggere questo stato di cose. [...] Le conseguenze, comunque, sono evidenti. L'esistenza a Venezia di un solo giornale, per di più portavoce di interessi particolari, significa né più né meno che una minaccia, da un lato, all'anima della città, alla vitalità e vivacità della sua dialettica interna e dall'altro il pericolo di una pesante, crescente gravitazione della sua vita multiforme nell'orbita degli interessi di una persona o di un clan. [...] Credere che un settimanale possa cambiare, o anche soltanto scalfire, una situazione come questa, sarebbe ridicolo. Ce ne rendiamo anche troppo conto. Ma lo scopo di "Cronache Veneziane" è più limitato. Esso vuol essere semplicemente un'opportunità offerta ai veneziani di dibattere liberamente i loro problemi; un mezzo per uscire

> dalle angustie del monopolio, e dalla conseguente irrespirabile atmosfera di conformismo; uno stimolo per suscitare, il tempo e la buona volontà aiutando, l'esigenza di un più adeguato ed efficiente organo di controllo. Questo è il viatico, modesto e insieme ambizioso, di "Cronache Veneziane": di fedeltà alle istanze di una vita più democratica e aperta, di devozione alle tradizioni e agli interessi di Venezia[1].

Sono passati pochi anni da quanto dichiarava «Il Mattino del Popolo» – altro periodico veneziano vicino al Partito Comunista Italiano fino al settembre 1947, successivamente "liberalsocialista", prima di chiudere nel dicembre 1948 – nel presentarsi alla pubblica opinione il 1º maggio 1946 («è vero che vi sono, oggi, nel Veneto, più quotidiani di quanti non ve ne siano mai stati»[2]) e qualcuno di più dall'entusiasmo delle giornate dell'insurrezione popolare della primavera 1945 e il ritorno di una stampa "libera" dopo quasi cinque lustri di forzato silenzio imposto dal regime fascista.

Il «solo giornale» citato in apertura da «Cronache veneziane» è ovviamente «Il Gazzettino», destinato a diventare la lunga e incontrastata voce delle classi dirigenti venete e della forza politica di riferimento (la Democrazia cristiana); uno degli strumenti principali attorno al quale costruire e garantire un largo consenso e una solida, inattaccabile e duratura egemonia politica e culturale per l'intera regione[3].

Le testate menzionate sono due delle tantissime voci che compongono *Un secolo di carta*, repertorio analitico della stampa periodica veneziana edita dal 1866 al 1969, esito di un lungo, paziente ed impegnativo progetto di ricerca promosso e realizzato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser)[4].

Le pagine che seguono cercheranno di tracciare sinteticamente, attraverso tre paragrafi, le caratteristiche principali del progetto e la metodologia adottata, una veloce ricognizione sui periodici politici e di informazione, una breve e ancora provvisoria riflessione, sulle vicende politiche e sociali regionali, viste da un osservatorio privilegiato, quello veneziano, eccentrico rispetto ad un Veneto sottoposto per molti anni alla inalterabile e monolitica cultura "bianca".

Il progetto

Il progetto *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa veneziana*

(1866-1969) è stato avviato dall'Iveser nell'anno 2000 grazie ad un iniziale finanziamento concesso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia (ora Fondazione di Venezia) che valutò positivamente e con significativo interesse la proposta progettuale[5].

Il progetto nasceva dall'esigenza di censire, catalogare e valorizzare la stampa periodica (quotidiani, riviste, bollettini, notiziari, annuari, numeri unici, strenne, almanacchi ecc.) per lungo tempo non solo il principale strumento di comunicazione e informazione, ma anche di aggregazione politica, sociale e culturale; una fonte documentaria di assoluta importanza per ricostruire con maggior precisione sia il profilo del giornalismo veneziano, sia l'evoluzione delle vicende storiche del territorio. Una fonte tuttavia spesso trascurata e poco conosciuta anche nelle sue dimensioni quantitative[6].

Fin da subito due furono le questioni che il gruppo di lavoro iniziale – composto da Giulia Albanese, Eva Cecchinato, Daniele Ceschin, coordinato da Marco Borghi – dovette affrontare: l'intervallo temporale di riferimento e la predisposizione di una apposita scheda catalografica oltre a definire i criteri di schedatura.

Se il punto di partenza sembrava scontato – il 1866 anno del plebiscito per l'annessione delle province del Veneto al Regno d'Italia – più complicato era fissare la data finale. In un primo momento si optò per il 1945, "snodo" storico significativo, ma dopo una più attenta riflessione si decise di spostare il termine al 1969, alla vigilia delle contestazioni studentesche e dell'affermarsi di altri mezzi di comunicazione, tra tutti la televisione, destinati a modificare anche il ruolo della carta stampata.

Stabilito l'arco cronologico e definita la scheda catalografica[7] si iniziarono le necessarie esplorazioni presso le principali biblioteche cittadine per cercare di capire quale fosse il reale numero delle testate da censire e catalogare. In un primo tempo una prudente proiezione (rivelatasi poi infondata) stimò in circa 600 la cifra dei periodici da esaminare; tale numero risultava dal controllo "manuale" dei cataloghi cartacei delle rispettive biblioteche. Allora il catalogo informatico del Servizio Bibliografico Nazionale (e dei poli periferici) stava ancora muovendo i primi passi, dedicando la sua attenzione prevalentemente alle pubblicazioni aperiodiche; anche il Catalogo italiano dei periodici (Ancp), pur essendo un discreto sussidio, non risultò essere di grande aiuto. Con la progressiva e massiccia immissione in "rete" delle schede dei periodici "estinti" il numero degli esemplari iniziò ad aumentare esponenzialmente, rivelando per di più

localizzazioni diffuse su tutto il territorio nazionale, anche in strutture minori e poco conosciute. Soprattutto l'emeroteca della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che dal 1870 riceve per diritto di stampa copia di tutto il materiale edito e pubblicato in Italia, svelò un considerevole numero di giornali veneziani (circa il 20% del totale) che mancavano nelle biblioteche veneziane. L'inatteso ritrovamento di questo materiale modificò sensibilmente lo svolgimento della ricerca determinando una rimodulazione organizzativa e progettuale, con la conseguente dilatazione dei tempi di lavoro di schedatura per difficoltà di carattere logistico e finanziario.

La principale innovazione del progetto è stata quella di non circoscrivere la ricerca a specifici ambiti tematici, tipologici o cronologici, effettuando la catalogazione di *tutta* la stampa periodica pubblicata a Venezia dal 1866 al 1969 (dai principali quotidiani alle riviste culturali, dai fogli parrocchiali e religiosi ai periodici di categoria, dalla stampa di partito a quella tecnico-scientifica, dai giornalini scolastici e studenteschi ai periodici di svago e intrattenimento, dalle strenne ottocentesche alla stampa satirica e umoristica) adottando un criterio scientifico di schedatura che non si limitasse a descrivere sommariamente i tradizionali dati tipografico-editoriali (titolo, periodo di pubblicazione ecc.) come si verifica per la redazione di buona parte dei cataloghi e repertori, bensì di adottare una schedatura più accurata e dettagliata. Per tali motivi si è scelto di utilizzare una specifica griglia in grado di delineare, su diversi piani, un profilo completo e minuzioso delle testate individuate. Sì è dunque seguita – giorno dopo giorno, fascicolo dopo fascicolo, pagina dopo pagina – la vita del periodico, segnalando tutti i cambiamenti redazionali, editoriali e strutturali (titolo e sottotitolo, organi direttivi e redazionali, tipografia, sede, prezzo, firme presenti ecc.), inserendo nel catalogo anche le schede di quei periodici di cui presumibilmente non esistono più copie (perlomeno allo stato attuale) ma che con certezza furono pubblicati: in questo caso le notizie della loro esistenza sono state reperite attraverso altre fonti (segnalazione in cataloghi, pubblicazioni, inserzioni pubblicitarie ecc.). Altra rilevante novità dello spoglio consiste nella puntuale segnalazione del luogo di conservazione, della relativa collocazione e del reale posseduto delle collezioni in modo da agevolare concretamente studiosi, ricercatori, operatori culturali e del settore.

Nel corso di questi anni il gruppo di lavoro – progressivamente cresciuto a 18 ricercatori[8] coordinati da chi scrive (che ha curato anche la redazione dell'intero catalogo) – ha individuato e schedato oltre 1800 esemplari conservati nelle

biblioteche veneziane e in altri luoghi di conservazione distribuiti su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda la pubblicazione della ricerca, dopo una serie di riflessioni, si è deciso di riversare il catalogo in una piattaforma web per la sua capacità comunicativa, divulgativa e interattiva, e per la sua "flessibilità" in grado di assicurare rapide e agevoli ricerche incrociate e soprattutto permettere successivi aggiornamenti e implementazioni con nuove acquisizioni documentarie, rendendola di fatto uno "spazio" aperto e dinamico, nonché accessibile ad un pubblico più esteso.

Si è ritenuto opportuno indugiare sulle principali caratteristiche del progetto con l'auspicio che possa delinearsi come un "modello" utile per avviare analoghe ricerche in altre realtà territoriali, nella prospettiva di costituire un eventuale/possibile catalogo "collettivo" su scala interprovinciale o regionale, capace di raccogliere l'insieme eterogeneo di una smisurata (e sconosciuta) "microstampa", che da quanto abbiamo potuto verificare per il caso veneziano, rappresenta un'autentica ed ancora inesplorata "miniera" di dati, notizie e informazioni.

Politica e informazione

Il giudizio *tranchant*, e quasi inappellabile, citato in apertura della redazione di «Cronache veneziane» – espressione delusa e disincantata di quella élite antifascista ritrovatasi "orfana" dopo la fine del Partito d'Azione[9] – in parte deve essere modificato.

Sicuramente dopo l'indiscutibile affermazione democristiana alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, anche per la stampa veneziana inesorabilmente sembra calare il sipario della breve e vivace stagione post-liberazione: tempo di speranze e aspettative diffuse, con la nascita (a volte rinascita) di numerosi giornali, periodici, riviste di informazione delle diverse opinioni e tendenze politiche e culturali[10]. Le idee e la scrittura ormai non sono più sufficienti per raggiungere e informare la pubblica opinione; servono capitali e risorse economiche, rulli tipografici moderni e funzionanti, una continuità editoriale, una capillare e diffusa distribuzione: componenti che solo pochi editori possono garantire. Per la realtà veneziana sostanzialmente uno: quell'Editoriale San Marco, proprietaria de «Il Gazzettino», che da Ca' Faccanon nel cuore del centro storico stampa ininterrottamente il quotidiano più letto e influente del Triveneto.

Dopo il 18 aprile e la sconfitta del Fronte Popolare, il consiglio di amministrazione della San Marco iniziò progressivamente a ridurre i finanziamenti (aumento dei prezzi di stampa, impedimenti e ritardi di natura tecnica ecc.) ed a farne le spese furono quelle poche testate, sottolinea Mario Baratto, «insofferenti della nuova pesante atmosfera clericale che gravava sul Veneto»[11]. L'effetto immediato sarà quello di indebolire pesantemente ogni voce alternativa, assicurando l'indispensabile supporto logistico e tipografico solo ad alcuni periodici cattolici e democristiani, gli unici che riusciranno ad uscire per lungo tempo con puntuale regolarità, come il settimanale diocesano «La Voce di San Marco» e «Il Popolo del Veneto», voce ufficiale della Democrazia cristiana regionale[12].

Alle testate delle altre formazioni politiche, soprattutto quelle indipendenti e di sinistra, per continuare a sopravvivere e garantire un minimo di informazione, non resterà che rivolgersi a qualche tipografia cittadina. Dalla fine degli anni Quaranta, seppure con discontinuità e sofferenza, tutti i partiti però non rinunciarono a stampare i loro giornali, spesso con frequenti interruzioni e mutamenti di titolo.

La federazione del Pci, formazione ben radicata in città, ad esempio tra il 1945 e il 1956 vede uscire ben sei diverse testate: «La Voce del Popolo» (1945-1946); «L'Attivista» (1946-1947); «Il Progresso» (1947); «Il Grido del Popolo» (1948-1949); «Il Rinnovamento» (1951-1954); «Realtà veneta» (1956)[13]. Dal 1957 il Pci veneziano non disporrà più di un suo specifico organo di stampa; negli anni Sessanta usciranno saltuariamente solo alcune modeste pubblicazioni, per lo più numeri unici, in gran parte dedicate ai temi del lavoro e alla realtà industriale e operaia di Porto Marghera[14]. Per gli iscritti e i simpatizzanti non resterà che la lettura delle pagine regionali venete de «l'Unità», uscita dal 1946 al 1984[15], che sottotraccia, rivelava anche una più marcata centralizzazione dell'informazione comunista e una sensibile contrazione dei margini di autonomia delle articolazioni periferiche del partito.

I socialisti invece dopo la momentanea rinascita della storica testata «Il Secolo Nuovo» – stampato dalla tipografia de «Il Gazzettino» fino alle elezioni dell'aprile 1948 quando cessò le pubblicazioni per motivi economici[16] – scompariranno dal panorama editoriale cittadino, se si esclude qualche altro isolato tentativo[17] tra cui l'interessante settimanale «La Città», pubblicato dal 15 gennaio al 2 giugno 1956 sotto la direzione di Carlo Della Corte[18] e l'unico fascicolo del quindicinale «Regione Veneta» (aprile 1963) espressione di una nuova intraprendente generazione, tra cui spicca il nome di Gianni De Michelis, direttore

responsabile della pubblicazione che ambiva ad uscire dai confini lagunari e diventare «il punto di riferimento e di coordinamento di un impegno politico a vasto raggio» per i «gruppi di giovani socialisti in ogni provincia del Veneto»[19].

Frammentaria e discontinua risultò essere pure la produzione del resto dell'arcipelago socialista[20], anche se, ed è un dato piuttosto significativo, l'area socialdemocratica potrà avvalersi delle pagine di alcuni periodici d'informazione "indipendenti", tra cui i longevi «Cronache veneziane» e «Il Veneto»[21].

Anche la stampa democristiana registrerà una notevole frammentazione, influenzata dalle forti correnti interne, sebbene non mancarono tentativi, alcuni di un certo interesse soprattutto della componente giovanile[22]. Un caso del tutto particolare è rappresentato dalla rivista «Questitalia» fondata da Wladimiro Dorigo nel 1958, un originale "laboratorio" politico e culturale che per dodici anni animerà un fecondo e critico dibattito sullo stato e l'evoluzione del cattolicesimo politico e più in generale del quadro politico nazionale, soffermandosi anche su questioni e aspetti regionali e raggiungendo una platea di lettori ben oltre l'orizzonte veneziano[23].

In decisa controtendenza invece la produzione editoriale del blocco moderato, conservatore e anticomunista. Forte del sostegno dei poteri "forti", industriali e proprietari terrieri[24], il Partito Liberale Italiano fin dall'immediato dopoguerra potrà disporre di numerosi periodici e riviste: «Veneto liberale» (1945-1946); «Gazzetta del Nord» (1946-1947); «L'Adriatico» (1953); «Posizione» ([1954]-1955); «Realtà liberale» (1959); «L'Adriatico» (1959-1961); «Il Veneto Liberale» (1960); «Notiziario Liberale» (1962-1963; 1968-1969); «La Voce liberale» (1963-1964).

Ispirati prevalentemente da un acceso anticomunismo anche altri periodici, espressione di una composita area politica di destra, dai lineamenti spesso aggressivi e radicali, fortemente critica nei confronti della Dc e della sua debole e "pavida" azione per contrastare la penetrazione marxista e comunista. Sorte tra gli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto durante la crisi del centrismo e la fase di avvicinamento della Dc al Psi, queste riviste rappresentano uno dei "ritrovamenti" più interessanti del catalogo.

La costituzione di una "grande destra", una coalizione capace di riunire tutte le formazioni politiche di riferimento (Msi, Pnp, Pmp, Pli), sarà ad esempio il motivo conduttore del settimanale «Il Carosello», rivista diretta da Luigi Molino già consigliere nazionale alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che uscì tra il 1957 e il 1958. Nel 1954 invece aveva visto la luce «L'Unità degli Italiani»,

organo del Fronte Anticomunista Italiano, invitando «tutti i cittadini e la borghesia a scrollarsi di dosso l'apatia che da dieci anni li pervade formando quella barriera anticomunista indispensabile per riportare l'Italia verso il chiaro orizzonte che solo può rinsaldare e riscattare la sua dignità di nazione»[25].

Dichiaratamente neofascista, e molto vicino agli ambienti missini veneziani e veneti, il "mensile antirabbico" «La Sberla» nato, non a caso, l'8 settembre 1952 per combattere e sconfiggere «tutto il mondo che è al di là della barricata»[26], sulle cui pagine scrissero, tra gli altri, Giorgio Pini, Pino Rauti ed Enzo Erra.

Con la progressiva apertura nei confronti dei socialisti – proprio a Venezia nel 1957 si registrò uno dei primi esperimenti di centrosinistra[27] – anche l'ala cattolica più intransigente, schierata al fianco di Gianni Baget Bozzo e dei suoi Centri per l'Ordine Civile, manifesterà inquietudini e preoccupazione, facendo sentire la sua voce attraverso il "giornale cattolico indipendente" «La Difesa»:

> La pesante offensiva delle sinistre d'ogni colore va sviluppandosi insidiosamente di giorno in giorno, con obbiettivo lo Stato. La crisi dell'autorità statale va facendosi sempre più grave, mentre profonde crepe che preludono ad imminenti e clamorosi sviluppi, stanno manifestandosi nella compagine del maggior partito italiano, la Democrazia Cristiana. Questo mosaico di partiti, questo agglomerato di tendenze contrastanti, è arrivato ad una svolta pericolosa, forse fatale: incapace di frenare lo slittamento dei propri dirigenti verso posizioni di fatto marxiste, la DC rischia di crollare aprendo una vasta breccia attraverso la quale i nemici del Paese non esiteranno a precipitarsi. Sono essi infatti, che l'hanno trascinata a questi mali passi, sono essi che – dalle loro posizioni neutraliste in politica estera, falsamente progressiste in politica interna, in sostanza antinazionali e anticattoliche, hanno affascinato Moro e Fanfani che ormai ricoprono il ruolo di loro rappresentanti in seno alla DC. Tutto questo mentre nel Paese è in atto una gravissima crisi morale che vede nelle copertine dei rotocalchi l'esaltazione dei letterati alla Pasolini, degli invertiti di Via Veneto, delle nuove leve del teppismo giovanile, ad opera degli editori miliardari milanesi che foraggiano il partito di Nenni. In tanto squallore e pericolo, crediamo che, ancora una volta, la salvezza sia nelle mani dei cattolici: i quali chiedono una difesa dello Stato e della Fede, il ripristino della logica e della legge, la restaurazione dei valori morali e nazionali vilipesi e derisi dagli aperturisti e dai lumumbisti italiani. I cattolici incominciano a capire che tale difesa non può essere attuata dalla DC, che è ormai nelle mani dei «progressisti» e che i socialcomunisti ricattano nelle Giunte e, fra poco, nella cittadella stessa del Governo. È pieno diritto dei cattolici dire basta!

> a tutto questo. È pieno diritto dei cattolici e della Chiesa che da tempo, inascoltata, ammonisce i dirigenti DC che han perso ogni ritegno. Questo giornale nasce per portare un contributo alla difesa dello Stato e della libertà da parte dei cattolici italiani: riaffermando nella testata una continuità che è, oltretutto, un impegno a cui non verrà meno[28].

Passando velocemente dalla stampa politica a quella di informazione e attualità, la situazione non sembra mutare: l'"ombra" di Ca' Faccanon ormai sembra aver avvolto il panorama giornalistico veneziano.

Lungo gli anni Cinquanta e Sessanta non mancarono alcuni tentativi editoriali ma furono in gran parte evanescenti e discontinui: "prove di stampa" di pochi fascicoli o malinconici "numeri zero". Delle eccezioni furono i citati «Cronache veneziane», «Il Veneto» e il settimanale d'informazione «Minosse» che uscì ininterrottamente dal 1949 al 1968, il cui atto di nascita certificava ancora una volta l'indiscutibile egemonia della Società Editoriale San Marco:

> «Minosse» inizia le pubblicazioni in un particolare momento. Il fenomeno, che da più tempo persiste, della impossibilità di pubblicare un foglio quotidiano, senza essere costretti a ricorrere all'unica tipografia che da qualche anno detiene il monopolio, in materia, non accenna a scomparire. [...] Ci proponiamo con questo povero foglio, non asservito a nessun interesse, a nessun gruppo ed a nessuna idea politica di tenere informato il pubblico il più possibile senza colpevoli ed inesplicabili silenzi che, in molti casi, assumono veste di vera e propria complicità sulla utilità che può derivare sottacendo fatti e cose di interesse pubblico[29].

Esperienza originale quella di «Minosse», che ospitò firme e posizioni politiche di ogni genere e tendenza, e che meriterebbe un approfondimento.

Sul fronte dell'informazione e della cronaca locale gli anni del dopoguerra comunque qualche novità sembrano riservare. Sulla scena improvvisamente si materializza l'altra e "nuova" Venezia: Mestre e la sua terraferma. Alla disordinata espansione urbanistica e industriale, all'incremento demografico, si associa un inderogabile bisogno di informare, di comunicare, di costruire punti di riferimento, anche identitari, per una città «cresciuta forse troppo in fretta in questi ultimi convulsi decenni» senza aver «avuto materialmente il tempo di adeguarsi alla crescita sul piano della coscienza civica»[30]. Se fino al 1945 le testate pubblicate nella terraferma veneziana si contavano sulle dita di una mano,

dagli anni Cianquanta si assiste ad una veloce moltiplicazione di fogli, giornali e notiziari, espressione di molteplici istanze, spesso venate da un non taciuto risentimento verso la "matrigna" Venezia e favorevoli ad ipotesi autonomiste e separatiste: «Il Corriere di Mestre» (1952-1953), «La Cisterna» (1955-1964), «Cronache Mestrine» (1955-1957), «L'Osservatore di Mestre» (1960), «L'Ora della terraferma» (1960-1962), «Gazzetta di Marghera - Mestre - Terraferma» (1961-1965), «La Nuova Venezia» (1962-1968), «Corriere mestrino» (1966-1969), «Terraferma Mestrecivica» (1968-1970)[31].

Ma pure dall'altra parte della laguna gli anni Sessanta sono un'occasione per rompere consolidati schemi editoriali; al Lido di Venezia nel 1961 escono due riviste – «Lidonuovo» e la «Voce del Lido»[32] – le prime ad informare sui problemi e la vita quotidiana dei residenti e non solo dei bagnanti e degli ospiti dei grandi alberghi.

Per finire questa incompiuta escursione sulla stampa di informazione ricordiamo anche l'edizione locale del quotidiano «La Notte»[33], immancabile nelle edicole veneziane sul far del tramonto.

Sguardi sul Veneto

E il Veneto? La regione che sul finire del XIX secolo da alcuni veneziani veniva, con accenti scherzosi e un po' goliardici, considerata «estaro»[34], quanta parte e quale peso, ha nell'economia delle testate veneziane del dopoguerra?

Nelle migliaia di pagine dei periodici schedati, il Veneto, naturalmente, è presente intervallato da silenzi più o meno prolungati: indagarlo e raccontarlo compiutamente in questa sede però non è possibile. Una presenza, in un primo tempo, dettata dall'ancora riconosciuto ruolo di centro politico, istituzionale, culturale del capoluogo lagunare, rilanciato fortemente durante il ventennio fascista anche nella sua proiezione "adriatica"; ne saranno testimonianza i non pochi periodici di carattere istituzionale, confederale o associativo che, specialmente durante gli anni Quaranta e i primi Cinquanta, continueranno a vedere nella "capitale" della Serenissima il naturale punto di riferimento geopolitico non solo editoriale[35]. Nelle loro pagine, tuttavia, emerge una lettura della regione ancora statica e tradizionale.

Una svolta significativa sembra registrarsi durante gli anni Sessanta alla vigilia di quelle trasformazioni economiche e sociali (ed anche antropologiche)

che avrebbero successivamente modificato assetti produttivi, costumi e mentalità[36], coincidendo con il dibattito che si sviluppò intorno all'istituzione delle regioni a statuto ordinario e che trovò una discreta eco nella stampa veneziana, delineando un'accesa contrapposizione tra il fronte dei sostenitori e quello dei detrattori, per lo più di area conservatrice, per i quali le regioni in fondo non erano altro che una "malattia"[37] e un "attentato" all'unità nazionale[38].

Sono ancora timidi e isolati segnali ma qualcosa sembra muoversi; anche nel lessico e nel discorso pubblico gradualmente si iniziò ad abbandonare toponimi ormai superati (Triveneto, Tre Venezie, Venezia Euganea) fino allora ricorrenti (sarebbero risorti decenni dopo con il più seducente "Nordest"). In questo rinnovato interesse per le vicende regionali si può leggere anche l'uscita, pressoché definitiva, da quell'insularismo e particolarismo lagunare che per lungo tempo aveva caratterizzato e alimentato orizzonti, prospettive e strategie di buona parte delle classi dirigenti veneziane. Come scriveva Cesare De Michelis nel presentare la nuova serie della rivista «Il Volto», "palestra" di promettenti giovani intellettuali[39], essa si proponeva «di essere un mensile veneto accentrando l'interesse suo proprio sulla regione veneta come realtà geografica, storica, economica, politica e culturale nella quale siamo tenuti a vivere, lavorare, e dalla quale dobbiamo prendere le mosse»[40].

Anche sulle pagine di altre pubblicazioni si comincia ad interrogarsi con maggior convinzione su cosa sia questa "realtà veneta", esponendo nuovi strumenti d'indagine e approcci interpretativi. Sono anni di accelerazioni e trasformazioni, di dubbi e riflessioni, testimoniati dall'editoriale di apertura di «Documentazione veneta»:

> Il Centro Studi "Egidio Meneghetti" inizia con questo bollettino di documentazione una serie di pubblicazioni intese a favorire un servizio di informazione, il più possibile accurata e tempestiva, agli operatori economici e politici della regione veneta. [...] Il compito che ci siamo prefissi è perciò di quello di rilevazione possibilmente completa della realtà socio-economica della regione veneta nei suoi vari aspetti e di seguirne costantemente gli sviluppi ed i mutamenti. Non si tratta, però, a nostro parere, di compiere rilevazioni qualitative e quantitative prettamente scientifiche, quanto, piuttosto di curare, per i vari argomenti, la raccolta e l'elaborazione di dati e documenti già esistenti onde ricavarne gli elementi per un discorso politico-culturale più ampio che il Centro "Meneghetti" intende proporre all'opinione pubblica ed alle forze sociali e politiche della nostra regione. Questa prima iniziativa è di

> tipo chiaramente sperimentale e corrisponde a ciò che in gergo giornalistico viene chiamato "numero zero". Abbiamo tuttavia ritenuto opportuno assicurare a questo bollettino una certa diffusione sia per l'intrinseco interesse dei documenti da noi riportati, sia nella speranza di poter ricevere il maggior numero possibile di critiche e suggerimenti, sui quali evidentemente baseremo le nostre iniziative future[41].

«Il Nuovo Veneto» sarà anche il titolo di un periodico di ispirazione laica e socialdemocratica, che nel 1969 preannunciava l'imminente sorgere di un'"altra" moderna regione, cercando di raggiungere e coinvolgere quella parte di opinione pubblica insoddisfatta «in una Regione, dove si legge poco, in media 12 lettori per 100 abitanti»[42].

Insomma, la fine degli anni Sessanta fissa lo spartiacque da cui inizia il lento declinare di indiscutibili certezze e l'approssimarsi di nuovi, e ancora imprevedibili, itinerari politici e sociali. Un motivo in più per continuare questa ricerca sulla stampa periodica veneziana spostando l'"asticella" agli anni Settanta e Ottanta.

Note

1. *Due parole di presentazione*, «Cronache veneziane», I, n. 1, 4 settembre 1947 [ma 1949].

2. La Direzione, *Risposta ad un "perché"*, «Il Mattino del Popolo», I, n. 1, 1º maggio 1946.

3. Sulle vicende de «Il Gazzettino» la bibliografia, pur essendo abbastanza ampia soprattutto per aspetti tematici e settoriali, sembra ancora da aggiornare; per una sguardo generale oltre all'ormai "classico" studio di Marco De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976, si veda anche il più recente volume, sebbene meno analitico sul piano interpretativo, di Sante Rossetto, *Il Gazzettino e la società veneta. Storie di un giornale del Nordest dal 1887 a oggi*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2004. Per le vicende che portarono la storica testata, e la Società Editoriale San Marco, a passare sotto il controllo democristiano si rinvia al saggio di Maurizio Reberschak, *Tra il vecchio e il nuovo: gruppi dirigenti e forme di potere: due casi,* in *La Resistenza nel veneziano*, vol. 1, *La società veneziana tra fascismo, resistenza e repubblica*, a cura di Giannantonio Paladini e Maurizio Reberschak, Venezia 1985, pp. 295-324.

4. Il catalogo informatico – che raccoglie oltre 1800 schede di periodici veneziani di varia natura e tipologia (quotidiani, riviste, rotocalchi, bollettini, notiziari, annuari, numeri unici, strenne ed almanacchi) – dal dicembre 2012 è disponibile e consultabile al sito www.unsecolodicartavenezia.it [d'ora in avanti citato come *Un secolo di carta*].

5. Le pagine che seguono sono in gran parte riprese dalla presentazione pubblicata in *Un secolo di carta*.

6. Cfr. *Conservare il Novecento: la stampa periodica. II Convegno nazionale, Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali 29-30 marzo 2001,* Atti a cura di Maurizio Messina e Giuliana Zagra, Associazione italiana biblioteche, Roma 2002; per un inquadramento generale sulle vicende della stampa periodica italiana si rimanda a *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia (7 voll.), Laterza, Roma-Bari 1976-1994.

7. Una descrizione dettagliata dei criteri di catalogazione è consultabile in *Un secolo di carta*.

8. Giulia Albanese, Margherita Angelini, Giulio Bobbo, Marco Borghi, Manuele Busato, Riccardo Caporale, Elena Carano, Alberto Castelli, Eva Cecchinato, Daniele Ceschin, Leonardo Malatesta, Matteo Millan, Luca Pirazzo, Luca Polese Remaggi, Luciano Pomoni, Silvia Romero Fuciños, Giovanni Sbordone, Umberto Zane.

9. Sulla breve esperienza di *Cronache veneziane. Settimanale di vita e problemi cittadini* – complessivamente uscirono 16 numeri dal settembre 1949 al maggio 1950 – si veda la scheda pubblicata nel catalogo *Un secolo di carta*, e Mario Isnenghi, *La stampa*, in *Storia di Venezia l'ottocento e il novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, vol. 3, *Il novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002.

10. Trentotto sono i periodici – culturali, politici, sportivi, satirici, sindacali e di categoria – che nascono (o "rinascono") a Venezia nel corso del 1945; molti avranno vita breve, già nel 1946 una buona parte cessava le pubblicazioni.

11. Belfagor [Mario Baratto], *La stampa quotidiana veneta*, «Belfagor», VI (1951), fasc. 6, p. 716; sull'ultimo fascicolo de «Il Mattino del Popolo», n. 279 [ma 302] (24 dicembre 1948),

una nota della redazione informava i lettori che «col numero di oggi "Il Mattino del popolo" cessa le pubblicazioni. Le condizioni nelle quali si è ridotta la superstite stampa libera del nostro paese: l'onere schiacciante delle spese generali, le condizioni monopolistiche del mercato della carta, la cinica indifferenza del governo e le sue molte promesse non mantenute sono all'origine della grave decisione. Nell'atto di accomiatarci dai nostri lettori, mentre ci lusinghiamo di lasciare in essi un rimpianto non effimero di questa libera voce che si spegne, inviamo loro il nostro saluto e il nostro ringraziamento».

12. Su «La Voce di San Marco», che dal dicembre 1975 muterà il titolo in «Gente Veneta», tuttora vivente, cfr. Giovanni Vian, *La "Voce di San Marco" (1946-1975)*, Il Poligrafo, Padova 2007; su entrambi periodici si vedano anche le schede pubblicate in *Un secolo di carta*.

13. Direttore responsabile de «La Voce del Popolo» fu Giuseppe Gaddi, a cui seguirono Riccardo Ravagnan e Mario Balladelli (dal dicembre 1945 si affiancò, come segretario di redazione responsabile, Gianmario Vianello); Mario Balladelli fu gerente responsabile anche de «L'Attivista» e de «Il Progresso» (di cui uscì un solo fascicolo). Direttore de «Il Grido del Popolo» fu Riccardo Ravagnan, affiancato da Bruno Alberti quale responsabile. Direttore de «Il Rinnovamento» fu prima Mario Pirani e, dall'ottobre 1951, Mario Lizzero; infine Gianmario Vianello direttore di «Realtà veneta».

14. «Edison», Numero unico per i lavoratori delle fabbriche Edison, luglio 1964; «Porto», a cura della Sezione comunista del Porto di Venezia, 1964; «Sirma», Numero unico per i lavoratori delle fabbriche Sirma, 1964; «Unità operaia», Numero unico a cura dei Comitati del Pci: zona industriale e mestrino, 1967-1969 (quattro fascicoli dal dicembre 1967 al gennaio 1969); «Lotta a P. Marghera», Numero unico a cura della Sezione della Zona Industriale del PCI, s.d. [1969]. Con maggior regolarità invece, dal 1958 al 1961, uscì il periodico «Voce operaia», la cui redazione si trovava presso la Federazione del Pci in via Torino a Mestre.

15. Le cronache dal Veneto iniziarono ad essere pubblicate dal 1° gennaio 1946 nell'inserto *Vita del Veneto*; la collezione completa dell'edizione veneta de «l'Unità» è conservata presso la biblioteca dell'Iveser.

16. Il settimanale, fondato nel 1900, rinasce nel maggio 1945 con il titolo di «Avanti!», dopo alcune variazioni – «Avanti!/Secolo Nuovo» e «Secolo Nuovo/Avanti!» – dal 4 aprile 1946 assumerà il titolo di «Secolo Nuovo»; riprenderà le pubblicazioni in occasioni delle elezioni amministrative del 1960, stampando però solo 8 numeri (dal 18 settembre al 6 novembre), un numero unico speciale era uscito anche nel 1951 dedicato alle elezioni amministrative. Il giornale fu retto inizialmente da un comitato di direzione composto da Cesare Lombroso (responsabile), Carlo Izzo, Dino Vighy, dal gennaio 1947 direttore responsabile fu Cesare Lombroso, e, dal gennaio 1948, direttore politico Carlo Izzo, responsabile Cesare Lombroso (anche nella serie del 1960).

17. Nel gennaio 1966, ad esempio, usciva la «La Città», Foglio di informazione della sezione socialista di Mestre, sotto la direzione di Luigi Ferroni (responsabile Cesare Lombroso) di cui furono pubblicati solo due numeri.

18. Della rivista, la cui redazione si trovava presso la sede del Psi a San Leonardo (Cannaregio, n. 1671), uscirono complessivamente 23 numeri concentrando il suo interesse soprattutto su questioni politiche, economiche e sociali cittadine (smobilitazione dell'Arsenale, crisi del porto, risanamento edilizio del centro storico, piano regolatore) ma anche regionali e nazionali; dal n. 8 (27 febbraio 1956) Vincenzo Brunello sostituì alla direzione Carlo Della Corte.

19. Cfr. *Il programma di Regione Veneta*, «Regione Veneta», 10 aprile 1963, p. 4; il periodico uscì come numero unico in attesa di autorizzazione pur definendosi «Quindicinale so-

cialista», con molta probabilità fu stampato solo questo fascicolo dedicato quasi interamente all'incontro su *Venezia: centro regionale* con interventi di Agostino Zanon Dal Bo, Mario Bernardo, Fioravante Pagnin, Nino Dardi.

20. Per il Psiup si sono reperite solo due pubblicazioni: «Azione proletaria», Numero unico dei socialisti unitari dell'Acnil di Venezia (marzo 1966) e «Nuova organizzazione», Notiziario a cura della Sezione del PSIUP di Mestre "A. Da Pozzo" (Mestre), uscito saltuariamente tra il 1966 il 1967.

21. «Cronache veneziane», da non confondersi con il periodico citato in precedenza pubblicato nel 1949-1950, uscì dal 1952 al 1973 cambiando più volte il titolo («Cronache Venete», «Il Gazzettino Illustrato»), sottotitolo e periodicità; «Il Veneto» invece uscì dal 1960 al 1976, dopo una breve cadenza settimanale divenne un quindicinale. Da ricordare, inoltre, che dal febbraio 1947 al giugno 1948, uscì regolarmente il settimanale «Rinascita socialista», Organo della Federazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, che dal febbraio 1948 divenne la voce di tutte le federazioni venete del Psli. Per ulteriori informazioni sui giornali citati si rimanda alle schede pubblicate in *Un secolo di carta*. Il 21 dicembre 1963, inoltre, uscì il primo (e probabilmente unico) numero di «Il Comune», Periodico democratico di informazione, a cura dei circoli locali del Psdi. Attento alle vicende della federazione veneziana del Psu, e promotore di una nuova riunificazione delle forze socialiste nel Psi, il quindicinale di politica e di cultura «La Nuova Italia socialista» che uscì dall'ottobre 1966 al maggio 1968 (direttore politico Filippo Pezzangora; direttore responsabile Giuseppe Mineo); dal 1951 al 1952 era uscita una prima serie più vicina però alle istanze radicali.

22. Si veda «Avanguardia politica», Rivista mensile. Democrazia cristiana. Gruppi giovanili del Veneto, diretta da Gastone Favero, che uscì dal luglio 1952 al maggio 1953; il periodico «Emmegi», Mensile del Movimento Giovanile della Democrazia cristiana di Venezia, che uscì dall'ottobre 1963 al settembre 1964 (direttore responsabile Alberto di Graci; condirettori: Ignazio Musu e Leopoldo Pietragnoli), riprese le pubblicazioni nel 1966 con il sottotitolo di «Mensile di politica e cultura» (direttore Ermanno Pizzigati; direttore responsabile: Alberto Di Graci) cessandole definitivamente nel 1969. Da ricordare anche il periodico della corrente fanfaniana «Nuove cronache del Veneto», diretto da Alberto Di Graci, di cui uscirono solo quattro fascicoli nel 1961; «Venezia viva», uscito per tre mesi del 1956 sotto la direzione di Wladimiro Dorigo, che riprese le pubblicazioni nel 1959 diventando l'Organo del comitato veneziano DC (direttore responsabile Alfeo Zanini sostituito dal secondo numero da Antonio Greco) interrompendole nel novembre 1960; «L'Assemblea», Bollettino mensile di formazione e propaganda, uscito dal 1965 al 1966 (direttore Gianfranco Rocelli, responsabile Alberto Di Graci) nato per «vitalizzare le sezioni, tentando di sollecitare un dibattito, almeno nell'ambito degli esecutivi, sui temi che appassionano la pubblica opinione». Le schede dei periodici citati sono consultabili in *Un secolo di carta*.

23. Luigi Urettini, *La rivista "Questitalia". Un laboratorio politico e culturale degli anni Sessanta*, «Terra d'Este», XI (2001), n. 21-22, pp. 129-140; Mario Isnenghi, *Wladimiro Dorigo e «Questitalia»*, in *Hadriatica. Attorno a Venezia e al Medioevo tra arti, storia e storiografia. Scritti in onore di Wladimiro Dorigo*, a cura di Ennio Concina, Giordana Trovabene, Michela Agazzi, Il Poligrafo, Padova 2002, p. 29-32; Sergio Dalmasso, *I partiti socialisti, il centro-sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia" (1958-1970)*, «Storia Cultura Politica», Quaderni del CIPEC di Cuneo, (2002), n. 19, pp. 19-22.

24. Sulle pagine di «Agricoltura veneziana», Quindicinale dell'Associazione tra gli Agricoltori della Provincia di Venezia, frequenti saranno gli inviti a votare i candidati del Pli

veneziano; vicino al Pli anche «Il Veneto commerciale», settimanale dell'Unione commercianti ed esercenti della provincia di Venezia.

25. Il periodico, diretto da Gastone Ventura, uscì irregolarmente fino al 1958, nel giugno 1957 mutò titolo in «Il Domani d'Italia»; nel marzo 1954, «nel quadro della collaborazione delle forze anticomuniste del paese», aveva assorbito «La Barricata» pubblicazione edita a Padova.

26. Il periodico, diretto da Michele M. Di Bella, uscì fino all'aprile 1953. Altra pubblicazione missina edita a Venezia fu «Veneto Sociale», Notiziario delle Federazioni Venete del M.S.I., di cui uscirono complessivamente 4 numeri unici "in attesa di autorizzazione" nel maggio 1951 in concomitanza con le elezioni amministrative.

27. Silvio Tramontin, *Il primo esperimento di apertura a sinistra: la formula Venezia*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di Francesco Malgeri, vol. 3, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Cinque lune, Roma 1988, pp. 371-396.

28. GR [Giulio Raiola], *La Difesa*, «La Difesa», I, n. 1, 15 marzo 1961; si veda anche «Vox Clamantis», Rivista giovanile a cura del Centro per l'Ordine Civile di Venezia, di cui uscì un fascicolo nel giugno 1961 come supplemento de «La Difesa».

29. *Ai lettori*, «Minosse», I, n. 1, 17 settembre 1949.

30. Cfr. *Si chiama Mestre la Venezia del duemila*, «L'Osservatore di Mestre», I, n. 1, 30 luglio 1960.

31. Speculare fu la proliferazione di bollettini e notiziari delle parrocchie istituite a seguito della espansione urbanistica e demografica.

32. Il mensile di attualità «Lidonuovo» (direttore Gilberto Gradari, responsabile Primo de Lazzari) uscì dal 1961 al 1963 manifestando un orientamento progressista; più moderata «La Voce del Lido» (direttore responsabile Giuseppe Sandrelli, sostituito da Aurelio Minazzi nel luglio 1964) pubblicata dal 1961 al 1968.

33. Per un profilo del quotidiano si rimanda all'accurata scheda redatta da Giulio Bobbo in *Un secolo di carta*.

34. Si veda la rubrica *Corispondenze estare* pubblicata sul periodico umoristico «Arlechin batocio» (1892-1896).

35. Tra le altre: «Unità sindacale», Quindicinale delle Camere del Lavoro della Venezia Euganea (1945); «Bollettino e Rassegna del Lavoro», a cura dell'Ufficio regionale del Lavoro per le Venezie (1945-1946); «Bollettino forense», Organo dell'Associazione forense veneta (1949-1955); «Le Vie del Veneto», Rivista mensile di automobilismo e turismo degli automobile clubs di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia (1957-1958).

36. Cfr. *Il nuovo Veneto*, «Venetica», terza serie, XV (2001).

37. *Decentramento sì - Regionalismo no*, «Il Veneto Liberale», I, n.s., n. 1, 1º marzo 1960.

38. Cfr. «Il Carosello», I, n. 12, 14 settembre 1957; si vedano anche Federico Andreotti-Loria, *Il futuro sfacelo d'Italia*, X, n. 29, 19 luglio 1958; *Le Regioni sono la fine dell'Unità Nazionale*, XIV, n. 4, 27 gennaio 1962, Daniele Romano, *L'ente Regione*, XVIII, n. 17, 23 aprile 1966, tutti pubblicati sul settimanale «Minosse». Per alcuni autori della rivista «Cronaca Forense» le regioni, invece, rappresentavano un nuovo strumento di "democrazia" e partecipazione, Giuseppe Franchi, *Stato regionale e Corte costituzionale*, VII, n. 4, settembre-ottobre 1969, e Alfredo Bianchini, *Regione e partecipazione*, IX, n. 1, gennaio-febbraio 1971; sull'interessante esperienza di «Cronaca Forense», cfr. *Cronaca Forense. Avvocati veneziani negli anni '60: impegno, modernità e democrazia*, a cura di Renzo Biondo, Marco Borghi, Andrea Milner, Nuova Dimensione - Iveser, Portogruaro 2010.

39. Su «Il Volto», pubblicato dal 1959 al 1962, si esercitarono Massimo Cacciari, Cesare e Gianni De Michelis, Mario Isnenghi, Silvio Lanaro, Anco Marzio Muterle, Giannatonio Paladini, Maurizio Reberschak, Gianni Scarabello; nel 1962 Massimo Cacciari e Paolo Peruzza uscirono dal Comitato direttivo per la mancanza di prospettive della rivista, si veda la lettera di dimissioni pubblicata sul n. 11-12, gennaio-aprile 1962.

40. Cesare De Michelis, *Per un nuovo Volto*, «Il Volto», III, n. 15-16, settembre-dicembre 1962.

41. Il C.D. del Centro Studi "Egidio Meneghetti", *Presentazione*, «Documentazione veneta», novembre 1965.

42. Giulio Gasparotti, *Ci presentiamo*, «Il Nuovo Veneto», I, n. 1, 1º aprile 1969; nato come "Quindicinale d'informazione della regione" riservò spazio ed attenzione ai principali nodi della costituenda regione, nel maggio 1970 mutò il sottotitolo in «Quindicinale regionale del P.S.U.» cessando le pubblicazioni poco dopo.

STUDI

La propaganda partigiana nella provincia di Treviso. Progetti, idee e parole di una lotta popolare

di Giuliano Casagrande

ABSTRACT

L'articolo analizza la stampa partigiana redatta e distribuita nella Provincia di Treviso tra 1943 e 1945, argomento ancora poco studiato su scala locale. Si esamineranno tre nodi fondamentali del tema, quali l'organizzazione clandestina, le caratteristiche del linguaggio utilizzato nei testi e la ricezione e comprensione della propaganda da parte dei destinatari. In chiave comparativa lo studio può fornire uno strumento metodologicamente valido anche per altri contesti geografici.

La stampa partigiana è la prima fonte delle contraddizioni, della fatica e delle speranze interne alla Resistenza. I manifesti e i volantini sono documenti coevi ai fatti di cui trattano, scevri dalla naturale rielaborazione che interviene nelle fonti di memoria. Oltre alle informazioni sulle azioni dei resistenti, oggi la stampa partigiana può parlare delle idee, dei propositi e della percezione della guerra attraverso gli occhi di chi combatté il fascismo. Ma questi documenti sono significativi non solo in quanto "testi". Infatti, ripercorrendo la trafila seguita da un volantino dalla tipografia al destinatario – attraverso le fasi di redazione, riproduzione e diffusione – si può delineare un quadro dell'organizzazione territoriale che sosteneva la lotta armata. Per queste ragioni riteniamo che la stampa, in questo caso partigiana, rappresenti molto più del messaggio che veicola.

Riordinando le idee su questo lavoro cresciuto durante le tesi triennale e specialistica, è parso utile proporre una griglia metodologica che in futuro possa essere impiegata e migliorata per altri contesti geografici. Stabilita la provincia di Treviso quale area di riferimento, il primo passo è stato realizzare un censi-

mento della stampa partigiana lì redatta tra 1943 e 1945. Gli archivi consultati sono i seguenti:

1. Archivi Contemporanei di Storia Politica della Fondazione Cassamarca di Treviso (Acsp, con sede a Ca' Tron di Roncade)
2. Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea del Vittoriese (Isrev, con sede a Vittorio Veneto)
3. Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (Istresco, con sede a Treviso)
4. Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ivsrec, con sede a Padova)

Le prime difficoltà incontrate nella ricerca sono relative allo stato di conservazione della documentazione. Gran parte della propaganda custodita negli archivi è costituita dalle veline utilizzate per la riproduzione dei volantini al ciclostile. Questo perché le matrici venivano generalmente trattenute presso le stamperie senza essere diffuse[1].

La natura effimera di questo supporto è la principale ragione del degrado dei documenti. I testi sono sempre meno leggibili anche a causa dell'evanescenza dell'inchiostro, che mal si conserva quando impresso sulla "carta di riso".

Altra tipologia di corruttele sono quelle che si rilevano in generale per tutta la "letteratura grigia", frutto della trafila vissuta dal documento prima di approdare in archivio. Si possono trovare fogli strappati, scritte apposte successivamente o pagine di giornale utilizzate, come è naturale, per coprire il pavimento durante i lavori di tinteggiatura. Queste sono alcune delle ragioni che rendono urgente il lavoro di digitalizzazione di questo materiale, opera peraltro già intrapresa e portata a termine in alcuni istituti della Resistenza[2].

Un elemento invece intrinseco a questi documenti è la frammentarietà delle informazioni. Nella ricerca sono stati selezionati 156 documenti a fronte di una raccolta di circa 1600 file (foto in formato elettronico). La selezione in archivio è stata la più larga possibile per non escludere documenti che avrebbero potuto rivelarsi utili in seguito. Infatti molte informazioni sull'allestimento e funzionamento delle tipografie sono state recuperate grazie a singoli messaggi o appunti legati a necessità pratiche: avere altro inchiostro, riparare un tasto della macchina da scrivere rotto ecc. Tali minuzie, che durante il primo lavoro di raccolta potevano considerarsi superflue, si sarebbero poi rivelate decisive.

Un terzo elemento, questa volta relativo all'analisi successiva alla raccolta, è legato allo scopo della documentazione. Un testo di propaganda è un elaborato volto a esaltare una parte in lotta e a condannarne un'altra. Esso fornisce una peculiare rappresentazione della realtà, ed è storiograficamente produttivo solo se interrogato con attenzione e messo puntualmente a confronto con altri resoconti: la bibliografia disponibile e la propaganda nemica. Giornali come «Audacia», testata fascista repubblicana di Treviso, sono stati preziosi per rovesciare la prospettiva interna all'autorappresentazione partigiana e avere un'idea più ampia di quanto era espresso in manifesti e volantini.

Per superare le barriere espressive e "appropriarsi" della documentazione è stato molto utile trascrivere integralmente i testi con scrupolo filologico. Nel caso in cui il *corpus* fosse stato più ampio si sarebbe potuto procedere anche ad analisi quantitative grazie a strumenti informatici che riescono ad andare oltre la mera ricorrenza dei termini, valutando associazioni semantiche e lessici specifici. Se l'applicazione meccanica di questi strumenti può effettivamente rovesciare preconcetti insiti nel ricercatore, si ritiene che questo approccio possa soltanto essere fonte di suggerimenti, rimanendo fondamentale il contatto e il confronto diretto con i documenti.

La propaganda riserva poi un ultimo ostacolo: la documentazione restituisce per lo più indizi, a causa della distanza temporale che vi è tra un volantino e l'altro. Per questa ragione sono risultati decisivi studi che raccoglievano le memorie e di chi aveva preso parte alla redazione e distribuzione della stampa. Per il Trevigiano sono state realizzate pubblicazioni di primaria importanza per la contestualizzazione della documentazione raccolta. Ci si riferisce alla memorialistica, agli studi di genere e di storia orale che hanno dato modo di circostanziare delle notizie che altrimenti sarebbero rimaste slegate tra di loro e molto meno significative.

La rete organizzativa

Prima di ricostruire la storia della rete organizzativa che stampava e distribuiva la propaganda è necessario capire cosa fosse una stamperia clandestina. Sorta di laboratorio, essa aveva necessità precise dettate dalla produzione e dalla segretezza nella quale agiva. Ciò che si può dire in sintesi è che ogni stamperia vedeva giornalmente uscire ed entrare grosse quantità di materiale e si serviva

di una strumentazione complessa bisognosa di competenza, manutenzione e, talvolta, elettricità. Ad esempio erano necessarie diverse qualità di carta per la redazione delle matrici e dei manifesti.

I macchinari utili alla stampa potevano essere di diverse dimensioni a seconda della disponibilità e delle opportunità che si verificavano nei diversi contesti operativi (montagna, paese, grande città). Erano però necessari altri dispositivi, ad esempio tranciatrici, che potevano pesare anche 25 quintali[3]. Infatti le ristrettezze entro le quali si agiva non permettevano di scegliere la pedalina o la tranciatrice più consona all'attività clandestina. Le difficoltà nel reperire tali macchine si possono evincere dal fatto che in tutta la provincia di Treviso tra '43 e '45 furono attivi solo sei ciclostile[4].

Altre informazioni reperite suggeriscono che per garantire la continua attività di una stamperia, la carta stessa poteva essere consegnata in pacchi da 3 quintali, certamente non affidabili a staffette in bicicletta. Erano quindi necessari magazzini dove stoccare il materiale e camionette per il trasporto dello stesso.

Già da questi primi elementi, legati alla mera attività di stampa, è evidente quanti e quali vincoli e difficoltà ci fossero nell'assolvimento di questo compito. Procurati i mezzi materiali per portare a termine questo lavoro, erano importanti anche altre accortezze che potremmo definire "strategiche". La stamperia doveva essere gestita da membri selezionati, o comunque fidati, della Resistenza. Le persone che prelevavano e distribuivano il materiale dovevano essere scelte con cura. Inoltre, tra la stampa e la consegna della propaganda, vi era una lunga e complessa trafila, della quale i singoli elementi erano tenuti all'oscuro perché nuocessero il meno possibile all'organizzazione nel caso fossero arrestati.

Per circostanziare queste affermazioni si illustreranno brevemente le modalità di redazione e diffusione della stampa presso la federazione comunista trevigiana, organizzazione per la quale si è riusciti a formulare un quadro sufficientemente articolato.

Dopo l'arresto di Mussolini il 25 luglio 1943, a Treviso le prime distribuzioni di volantini furono effettuate dalla rete clandestina tenuta in vita dal partito comunista. Ad esempio sappiamo che un manifestino prodotto dal Comitato antifascista di Treviso, interpartitico, fu diffuso dagli uomini della cellula comunista trevigiana nella notte tra il 25 e il 26 luglio 1943.

Oltretutto la propaganda veniva riprodotta nella bottega di Carlo Geromin, uno dei principali esponenti del Pci trevigiano. Era stato proprio lui ad acquista-

re un ciclostile a Padova con 5000 lire fornitegli dal prof. Guido Carisi, membro del comitato antifascista sopracitato. La bottega di Geromin si trovava in via Jacopo Riccati a Treviso, poco lontano dal duomo. Carlo però non produceva tutta la stampa da solo. Era infatti "Isepeto", un pescatore di Dolo, che si occupava di stampare durante la notte la propaganda occorrente[5].

Gran parte di queste informazioni si devono alla staffetta Bruna Fregonese, all'epoca dei fatti ventenne. La sua volontà di lasciare non solo racconti autobiografici, ma informazioni dettagliate sul lavoro di stampa e propaganda, ha permesso di descrivere questa attività nel concreto, per esempio raccontando di come collaborassero Geromin e Isepeto:

> Arrivava da Padova un compagno [leggi: Isepeto], si piazzava nel retrobottega dove era nascosto il ciclostile e lui [leggi: Carlo] chiudeva la bottega con l'uomo dentro che nella notte stampava e al mattino quando apriva se ne tornava tranquillo a casa[6].

Proprio Isepeto partiva con i volantini stampati durante la notte per portarli anche fino a Trieste[7]. Questa organizzazione minima diventò presto insufficiente con l'inizio della Resistenza. Si decise di spostare il ciclostile da questa prima sede verso altre posizioni senza che trovasse mai una collocazione fissa. Infatti un elemento caratterizzante dell'opera di stampa e propaganda, almeno nel Trevigiano, fu il continuo trasferimento delle tipografie.

Le osservazioni sulla «precarietà»[8] dell'organizzazione clandestina, che si ritrovano variamente nei contributi riferiti a questo tema, sono generalmente legate all'opera di diffusione dei volantini. Erano invece i luoghi di stampa, deposito e smistamento della propaganda a cambiare spesso. La "precarietà dei luoghi", infatti, era intrinseca alla riuscita e all'efficacia di questo sistema di distribuzione. Quindi a cambiare non era tutto l'assetto della rete dei contatti, ma solamente la sede del ciclostile. Bruna Fregonese racconta:

> Non è che tutti andassero a prendere la stampa per il proprio giro al posto di volta in volta stabilito in base al posto del ciclostile, *sempre vagante*: per non creare un inutile traffico, io [leggi: Bruna Fregonese] per esempio prelevavo anche quella per qualche altro, per Barbon che era in ufficio in piazza San Leonardo e lui la portava a Montebelluna, da Zanfranceschi quella per Busan [Musano, Ndr] e Marcon, per il "Sauro" due pacchi che poi li portava a Roncade e Biancade[9].

Quindi una staffetta (in questo caso Bruna) si recava sul posto e prelevava la stampa anche per altre persone che avrebbero provveduto a portarla in altri luoghi.

È sempre Bruna ad elencare le diverse collocazioni del ciclostile dall'inizio della guerra partigiana fino ad una sistemazione meno provvisoria:

> Per un periodo si erano piazzati a casa nostra, poi nella casa di Toni Maschio. Il ciclostile poi girò tra la fonderia dei fratelli Zanini, in centro di Treviso, in via Bonifacio; andò nella casa di Dal Moro in Selvana, poi con un cavallo e un carretto lo hanno portato agli Olmi, dalla famiglia Bisetto. Poi con un carrettino a mano raggiunsero la barca di Tonon a Casier. Poi fu a Lughignano. Per ultimo mi ricordo che fu in via Pindemonte. Dietro il cimitero di San Lazzaro, da Toni Nascimben. Però forse ho saltato qualche tappa. Il trasporto di solito lo facevano Gastone Morandin, Giorgio Camata ed Elio [Fregonese][10].

Non è semplice ripercorrere temporalmente lo spostamento del ciclostile. Nelle parole di Bruna trovano spazio soltanto alcune date che si legano, lungo il filo dei ricordi, alle tappe seguite dalla macchina. Confrontando le memorie di Fregonese con quelle di altri protagonisti raccolte dal giornalista Ives Bizzi[11], è possibile ricostruire con sufficiente precisione quali furono le tappe toccate dal ciclostile. Sommando le distanze tra le varie sedi, risulterebbe che la macchina percorse in città e dintorni circa 30 km[12]. Il punto più distante toccato dalla pedalina fu Lughignano (a 9 km da Treviso).

Attraverso questi spostamenti si possono cogliere dei particolari importanti, per esempio legati ai fiumi, che costituivano ostacoli notevoli. La staffetta Bruna Marangon segnala come nei suoi viaggi il punto più critico fosse proprio Ponte di Piave[13]. L'opera dei *barcari* era utilissima alla Resistenza perché i ponti erano punti di transito attentamente sorvegliati. L'utilizzo di una barca permetteva di accorciare notevolmente il tragitto, oltre a superare il fiume senza incorrere in controlli. Giovanni Melanco, che descrive l'attraversamento del Piave in corrispondenza di Falzè, fa notare quanto utile fosse l'aiuto prestato dai barcaioli. In quel frangente la staffetta Noris Guizzo[14], nome di battaglia "Carmen", lo stava guidando dalla montagna alla pianura:

> Giungiamo a Falzè, in prossimità del Piave. "Carmen" scende dalla bicicletta, sosta un po', quindi si mette due dita in bocca e, come un esperto valligiano, emette un

fischio fortissimo. Dall'altra riva del Piave un vecchio barcaiolo esce dai canneti, monta su un barcone e rema verso di noi. Caricate le biciclette, in pochi minuti ci sbarca dall'altra parte del fiume[15].

Si può notare come l'appoggio diffuso e i contatti degli antifascisti permettessero alle staffette di affrontare i loro viaggi limitando al massimo l'attraversamento di ponti e posti di blocco.

Un'altra questione decisiva è relativa alle sedi dei fornitori e dei magazzini di carta, inchiostro e altri materiali. A procurarne importanti quantità era «Pietrobon che aveva una cartoleria in Calmaggiore. [Sua] moglie era sorella di Perraro, *tutto un intreccio*»[16]. Tutto un intreccio di intermediari, legati fra di loro, sosteneva questo scambio di notizie e materiale. Nel settore tipografico era impegnato anche Albino Carrer che «procurava [materiale], *non senza difficoltà*, da quelli che rifornivano la tipografia Zoppelli, dove lui era direttore»[17]. Ovviamente il recupero e la consegna di carta e inchiostro non potevano essere effettuati alla luce del sole. Si trattava poi di materiali non facilmente reperibili. Bruna ricorda come Carrer raccomandasse di «non [sciupare] neanche un foglio per la difficoltà di reperirla e per i soldi che costava»[18].

Grazie a documentazione d'archivio si possono fare alcune osservazioni sull'area raggiunta dalla propaganda stampata a Treviso dall'organizzazione prima brevemente descritta. Presso l'Istresco è conservato un documento, probabilmente allegato ad un pacco di volantini, datato 4 aprile 1945[19]. Il foglio, che ha tutta l'aria di essere un prestampato, reca un numero identificativo, il numero di esemplari riprodotti, la data e, cosa più importante, le zone della provincia e la quota di copie che dovevano esservi recapitate. Nel documento stesso si distinguono tre aree di diffusione della propaganda che sono state ribattezzate:

1) cittadina
2) locale (una circonferenza con circa 12 km di raggio dal centro di Treviso)
3) provinciale

Evidenziando su una mappa tutti i luoghi elencati dal documento si è ottenuta una rappresentazione grafica del sistema di distribuzione «a raggiera» che già in altri lavori era stato ipotizzato[20]. Sempre tenendo a mente le riserve sulla rappresentatività del campione, sono state valutate le quantità distribuite nei vari settori prima individuati. Se alla città di Treviso si destinavano circa il 20% delle copie, i singoli paesi dell'area "locale" considerati tutti insieme assorbivano qua-

si la metà della propaganda distribuita in provincia (il 47%). Così le prime due aree (ovvero la città di Treviso e l'area circolare di circa 12 km di raggio che la circonda) assorbivano da sole il 70% della propaganda stampata nel capoluogo.

Questi dati suggeriscono che la stampa prodotta in una città come Treviso fosse destinata per una larga quota al centro stesso. Ciò non significa negare l'interscambio con le altre province, ma serve a sottolineare le difficoltà che vi erano, per le staffette, nel superare la seconda zona di diffusione. Certamente queste ragazze, in una giornata, potevano percorrere decine e decine di chilometri, anche in montagna, attraversando fiumi e in proibitive condizioni meteorologiche. Tutto questo con lo spettro di essere trovate in possesso del materiale e finire arrestate e torturate[21]. Se, però, trattiamo il fenomeno quantitativamente, i pochi dati a disposizione suggeriscono che fossero le immediate vicinanze alla stamperia a essere destinatarie della stampa prodotta.

Altre osservazioni sono nate dalla descrizione del ruolo della staffetta partigiana. Dai dati e dalle testimonianze emerge la forte *interconnessione* e *collaborazione* che doveva esservi tra tutti i membri dell'organizzazione (e non) che garantivano la massima velocità ed efficacia nella distribuzione della stampa. Erano poi importantissime le famiglie che appoggiavano il movimento. Sostenere i partigiani anche solo con cibo o vestiti coinvolgeva a pieno titolo nelle *responsabilità* della lotta. Infatti i pericoli nella trasmissione delle informazioni come nell'aiuto e nel sostentamento di uno sbandato o di una staffetta erano i medesimi[22].

Precedentemente non si è fatta menzione dei contatti con Padova e Venezia, e in generale dell'organizzazione regionale, concentrandosi invece sulla dimensione minuta dell'opera di propaganda. Ricordiamo per completezza che il Comitato di Liberazione Nazionale della Regione Veneto (Clnrv) era decisivo nell'indirizzare e promuovere l'attività di stampa dei centri minori. A questo proposito Bruna Fregonese dice che «Tanti documenti venivano anche dal Regionale, c'era una donna che ogni mercoledì andava a Padova; era un grande lavoro profondo ed esteso»[23]. Nelle sue "carte" Bruna ritorna su questa attività dando conto di come si svolgeva lo scambio:

> Lei [leggi: Edvige] teneva i contatti con Padova, ogni mercoledì vi si recava, veniva a prendere delle buste da me, andava al mattino all'incrocio dell'Eden dove si incontrava con un autista che con il camioncino della ditta dove lavorava la caricava e la portava a Padova: mi diceva che là gli incontri avvenivano in una chiesa. Il camioncino partiva da una officina che era nello stesso cortile di casa mia, ma l'incontro

avveniva all'Eden perché lei non doveva sapere la ditta del mezzo, e il titolare dell'officina non doveva sapere dell'attività del suo dipendente[24].

Si vede, quindi, come tale lavoro «profondo ed esteso», promosso dall'alto, si ramificasse dalle città ai paesi.

I contatti e le linee di diffusione della propaganda, che erano poi anche quelle dei materiali, costituivano le *vene* e i *nervi* di un organismo molto vasto. Attraverso di essi circolavano le risorse necessarie alla sopravvivenza dell'organizzazione oltre agli ordini e alle informazioni. Era infine la propaganda che, di mano in mano, arrivava a destinazione tra le dita confuse di chi se ne liberava immediatamente, tra quelle sudate di chi la leggeva e rileggeva consumandola e custodendola gelosamente e, infine, in quelle del nemico che, una volta di più, era posto di fronte all'esistenza e alla pervicacia di chi lo combatteva.

Il peso della propaganda

Capire quanto incisero nella società i volantini antifascisti è molto complesso. In primo luogo non era ovvio che gli appartenenti alla rete clandestina leggessero la propaganda. Scrive Bruna Fregonese: «Io la stampa neanche la leggevo, trovavo i pacchi pronti, legati e neanche sapevo cosa ci fosse scritto»[25].

Può sembrare paradossale, ma i tempi rapidi di consegna e i rischi potevano impedire alle staffette di leggere il materiale che trasportavano. In secondo luogo non era sufficiente che il volantino fosse pensato, stampato e consegnato perché risultasse efficace.

Quando il foglio clandestino era recapitato, gli ostacoli che potevano contrapporsi alla sua lettura erano due: esso poteva essere *non letto* o *non compreso*.

Il primo caso, quello di rifiuto, era sufficientemente comune. Il destinatario poteva respingere quei fogli per motivi ideologici o per il rischio che si correva nel leggerli e conservarli. Chi accettava un volantino, magari custodendolo in casa, era detentore di una *prova* di dissenso nei confronti del regime. Infatti la stampa attestava almeno tre cose: 1) Il contatto con i dissidenti; 2) L'interesse, anche solo la curiosità, per un messaggio ostile al regime; 3) La devianza dal modello di adesione che il fascismo pretendeva.

Vi era poi un trattamento più duro per chi deteneva manifesti o testi scritti rispetto a chi era scovato a fare propaganda "antinazionale" verbalmente. Con

l'avvento della Repubblica Sociale, sul piano giuridico, si registrò un progressivo inasprimento delle pene fino a prevedere la condanna a morte per chi fosse coinvolto in azioni di propaganda antifascista. Anche se non si possono equiparare in termini giuridici la fucilazione e la condanna a morte generica, nei fatti il possesso di un volantino o di un'arma venivano puniti allo stesso modo[26].

Quindi i destinatari potevano frettolosamente liberarsi della stampa mandando a monte tutto il precedente lavoro che si è brevemente descritto. Quando invece la propaganda incontrava l'interesse di chi la riceveva sorgevano altri problemi legati alla comprensione. È noto che il testo trascritto su un foglio non è di per sé sufficiente a garantire la trasmissione del messaggio. Il censimento sull'analfabetismo del 1951, il più accurato e vicino ai fatti narrati, segnala come in Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia-Giulia solamente un 6% della popolazione in età postscolare fosse analfabeta. Sommando questa percentuale agli alfabetizzati privi di titolo di studio si ottiene circa un 20% della popolazione[27].

Andando oltre alla mera capacità di lettura, e riferendosi invece alla *comprensione* del testo, le cose cambiano in modo sostanziale. Recenti dati di un'indagine sull'attuale alfabetizzazione mondiale forniti dall'Ocse e rilanciati dal noto linguista Tullio de Mauro[28], obbligano a riflettere. Lo studioso, riferendosi all'Italia, commenta:

> I nostri dati sono impressionanti. Un 5% della popolazione adulta in età di lavoro – quindi non vecchietti e vecchiette, ma persone tra i 14 e i 65 anni – non è in grado di accedere neppure alla lettura dei questionari perché gli manca la capacità di verificare il valore delle lettere che ha sotto il naso. Poi c'è un altro 38% che identifica il valore delle lettere *ma non legge*. E già siamo oltre il 40%. Si aggiunge ancora un altro 33% che invece legge il questionario al primo livello; e al secondo livello, dove le frasi si complicano un po', si perde e si smarrisce: è la fascia definita pudicamente «a rischio di analfabetismo». Si tratta di persone che non riescono *a prendere un giornale o a leggere un avviso al pubblico* – anche se è scritto bene, cosa tutta da vedere e verificare. E così siamo ai tre quarti della popolazione[29].

Il tratto più significativo dell'inchiesta è che, *oggi*, circa un 40% della popolazione italiana avrebbe gravi difficoltà a comprendere i volantini e i giornali di cui si sta parlando. Per tali ragioni si può affermare che tra 1943 e 1945 non tutta la popolazione alfabetizzata era in grado di comprendere i documenti in questione.

Certo la propaganda partigiana si componeva per la maggior parte di messaggi e avvisi semplici, a volte tecnici, che informavano la popolazione di quali comportamenti tenere o delle azioni compiute dai partigiani. Vi erano però fogli con riferimenti politici o storici sufficientemente articolati. Sotto questo profilo si inserivano ad esempio i "giornali"[30]. Alcuni di questi erano complessi sia per forma che per sostanza e ponevano più di un ostacolo alla comprensione. Si riporta un brano esemplificativo di un documento del Partito d'Azione veneto:

> Noi pensiamo che la struttura politica e sociale, la mentalità stessa di quella Italia nel cui seno poté vivere e trionfare il fascismo deve essere profondamente mutata. Se noi facciamo colpa al fascismo di averci tolto tutte le libertà, affermiamo però insieme che non era liber[t]à vera quella che anche prima livellava la vita pubblica italiana secondo le direttive di uno stato accentratore [...][31].

Parrebbe quindi che questo e altri documenti non potessero ambire a raggiungere direttamente tutta la popolazione alfabetizzata, compromettendo in parte l'azione di propaganda del movimento partigiano.

È certo però che l'analfabetismo e altri problemi sono stati superati grazie alla mediazione di singole persone che avevano studiato, oppure tramite il largo uso di parole d'ordine e altri espedienti comunicativi. Ad esempio, un'efficace diffusione dei manifesti era di per sé stessa indice della buona organizzazione del movimento partigiano. Infatti la stampa poteva avere un valore a prescindere dal fatto che venisse letta o meno. La sua presenza denunciava l'esistenza di resistenti organizzati, e non di semplici banditi come dichiarava invece la propaganda tedesca e fascista. Da un rapporto destinato al comando provinciale fascista di Treviso, datato al 3 maggio 1944, si legge:

> In complesso la situazione del ribellismo nella provincia [di Treviso] pur non destando eccessive preoccupazioni dà la sensazione che le bande si stiano organizzando e perfezionando. La continuità di distribuzione di manifesti sovversivi, la pubblicazione a stampa, ciclostile e dattilografati di libelli e giornaletti, la continua resistenza della massa dei giovani alla chiamata alle armi fanno logicamente supporre che esista una vera e propria organizzazione, [...] cosicché si può parlare senza dubbio di uno *stato ribelle nello stato Repubblicano*[32].

La propaganda stampata in quantità e ben distribuita dava questa impressione al nemico e, probabilmente, alla popolazione. Stampa e renitenza alla leva facevano supporre «logicamente» che vi fosse una grande organizzazione appoggiata dalla popolazione.

Andando oltre la mera "presenza" della stampa, un espediente comunicativo molto utile e diretto erano le "parole d'ordine" brevi e semplici di cui erano disseminati i volantini. Singole frasi permettevano a tutti di tenere a mente un preciso obiettivo, che, ribadito alla fine di ogni manifesto, avrebbe spronato i membri del movimento a continuare la lotta. La Divisione garibaldina "Nino Nannetti" diede molta rilevanza a questo accorgimento standardizzando due "grida di battaglia", peraltro molto simili: «morte ai nazi-fascisti! libertà ai popoli!» e «morte al fascismo e all'invasore tedesco, libertà ai popoli!».

L'operazione è interessante non tanto per il messaggio in sé (che non era originale della formazione), quanto per la volontà partigiana di uniformare lo stile dei manifesti. Scrivendo sempre la stessa frase sui volantini, si rendeva immediatamente riconoscibile la stampa della Divisione e si trasmetteva un messaggio chiaro e semplice che di bocca in bocca avrebbe potuto essere riferito anche da un bambino.

Espletate queste ed altre funzioni collaterali rimangono però i nodi centrali di lettura e comprensione. Questi potevano richiedere la mediazione di una figura che interpretasse il messaggio per chi non era in grado di comprenderlo. Una testimonianza diretta di questo genere di mediazione è quella lasciata ad Agostino Dal Bo Zanon, vittoriese, insegnante a Venezia e attivo promotore e organizzatore delle Resistenza nelle file del PdA. È proprio un appunto quello che scrisse il professore: rifugiato presso una famiglia che abitava in una zona isolata tra il Cansiglio e Vittorio Veneto, Zanon racconta di come leggesse loro la propaganda: «Io ricordo per esempio i manifesti che arrivavano; volevano [la famiglia che lo ospitava] che io li leggessi e alle volte se ne entusiasmavano»[33].

Libere discussioni e anche semplici discorsi sotto il regime erano sempre stati proibiti o resi pericolosi dalla presenza di delatori e spie[34]. Già dal 1926 il contatto tra gli estensori di propaganda e i destinatari aveva perso il tratto più importante: quello del dialogo. Con la definitiva messa al bando dei partiti e dei rispettivi apparati d'informazione, il rapporto tra chi faceva propaganda e la popolazione era diventato "muto".

Il volantino letto in solitudine era molto meno produttivo di quanto avrebbe potuto esserlo in contesti sociali, infatti durante il ventennio si potevano condi-

videre le notizie solo correndo gravi pericoli. La propaganda, in un contesto di sottoinformazione, faceva «entusiasmare» perché dava modo di leggere o esprimersi su cose e fatti di cui era proibito parlare. L'innocente conversazione raccontata da Zanon è la base dell'opera di quelli che oggi indichiamo come "mediatori di cultura". Queste figure, accomunate solo dal lavoro di informazione e educazione, stimolarono la curiosità dei loro interlocutori, provocando la prima fondamentale falla nel modello culturale fascista.

Le discussioni introducevano idee politiche, quando non approcci religiosi, che avevano l'unico minimo comun denominatore nel non essere mediati dalle pose e pratiche fasciste. A rafforzare questo ruolo fu proprio la dittatura perché fece del mediatore, oltre alla radio, uno dei pochi mezzi in circolazione per avere contatti con un mondo di idee altrimenti non raggiungibile.

A ricoprire questo ruolo erano spesso emigranti o persone che avevano viaggiato o frequentato zone operaie, come Torino e Milano, all'interno delle quali il lavoro e la condizione sociale rimanevano motori costanti di conflittualità.

Ferdinando Perencin, che lavorò a Torino e poi a Eboli, fu uno di questi mediatori. Benvenuto Bortot, che quando lo conobbe era un ragazzo di quindici anni, lo descrive così: «[Perencin] parlava del comunismo, parlava del socialismo, parlava di cose *nuove*, diciamo. [...] era anche *bravo a parlare*, era uno che *sapeva*»[35].

Il mediatore era generalmente un profilo affascinante, era uno «che sapeva», capace di fare della propria persona un punto aggregante.

L'educazione che facevano i mediatori si serviva di diversi mezzi: poteva essere fatta verbalmente chiacchierando, attraverso il commento di opuscoli oppure di libri. Non erano però i supporti il centro dell'opera del mediatore, perché la sua azione era legata principalmente al «confronto, [alla] spiegazione e [al] commento»[36] dei testi.

È proprio la parola che accompagna lo scritto ad essere importante. Questo fatto emerge dalla tipologia dei libri che vennero messi all'indice dal fascismo quali "letture sovversive". La polizia fascista individuò soprattutto in romanzi sociali, come *Il tallone di ferro* (1908) di Jack London e *La madre* (1906) di Maksim Gor'kij, le letture che i comunisti utilizzavano per "traviare" i giovani[37]. Certamente circolavano anche volumi apertamente antifascisti[38], ma la cosa interessante è che lo stato mussoliniano reprimesse la circolazione di libri di narrativa, pur connotati politicamente.

Queste osservazioni sono direttamente collegate alla propaganda partigiana

che si faceva con volantini e giornali. Infatti non era importante il carattere del documento utilizzato, bensì il genere delle informazioni che il mediatore riusciva a fornire attraverso la lettura del volantino.

Vi era poi il contributo delle persone di cultura e del clero. Proprio le parrocchie, a seconda del parroco che le guidava, potevano essere il luogo nel quale coltivare un'idea differente, con ritmi e principi estranei a quelli mutuati dall'apparato fascista. Furono alcuni sacerdoti delle Diocesi di Treviso e Vittorio Veneto a coinvolgere i giovani in percorsi diversi da quelli proposti dalla scuola fascista, facendo passare messaggi e concetti che permisero ai ragazzi di ragionare sulla condizione del paese. Sembra, quindi, che non fossero i testi in sé a nascondere un messaggio antifascista, quanto il libero pensiero e la lettura.

Nelle città e in pianura i mediatori avevano un ristretto margine d'azione perché operavano in zone controllate da fascisti e tedeschi. In tutti i luoghi strappati alla giurisdizione fascista, invece, si poteva discutere liberamente. Ad esempio, nelle bande partigiane, quando possibile, veniva dedicato un momento alla riflessione e all'educazione politica dei combattenti: "l'ora politica". Erano i commissari politici a coinvolgere i partigiani in "lezioni" e discussioni. Sebbene queste figure fossero presenti a vario titolo nelle formazioni di tutti i colori politici[39], il loro ruolo era particolarmente sentito nelle brigate di indirizzo comunista.

Ben presto il lavoro del commissario e l'ora politica non furono finalizzate al proselitismo del Pci. I giovani aderivano ad una brigata piuttosto che ad un'altra per la posizione geografica o per le reti parentali e di conoscenza. Il commissario, tenendo una linea rigida, avrebbe rischiato di creare attriti interni alla formazione. Ad esempio vi sono testimonianze di come durante le ore politiche si facesse attenzione a non toccare alcuni temi, come quello religioso, perché ciò avrebbe potuto portare ad immediate quanto profonde fratture interne[40]. Le ore politiche potevano invece essere i momenti in cui ricomporre le divisioni attraverso il dialogo. Per inquadrare la normalità di queste riunioni riportiamo la testimonianza di Ezio Antonioni, partigiano emiliano che per ragioni d'opportunità strategica combatté nel Bellunese:

> Molto importante era «l'ora politica»: si discuteva di cosa fare e cosa non fare e c'era chi introduceva e spiegava questioni politiche di carattere generale. Una parte dei giovani presenti era antifascista spontaneamente, la situazione li aveva portati a questo, ma una vera formazione politica e ideologica non l'aveva nessuno[41].

Proprio per chiarire quale fosse il senso di quegli incontri il partigiano bolognese tiene a sottolineare che «Non bisogna credere, però, che si stesse per dar vita ad un cenacolo di studi marxisti»[42].

Quindi nelle formazioni di montagna, lontano dal controllo di tedeschi e fascisti, vi era la possibilità di fare educazione politica quotidianamente. Si poteva discutere, ascoltare e capire. La condivisione degli spazi abitativi, del cibo e della fatica fecero di questi gruppi delle unità fortemente coese, che, anche attraverso l'ora politica, poterono sviluppare i primi rudimentali laboratori della vita democratica del paese.

Ma cosa rimaneva della propaganda e delle informazioni tra la popolazione? Ovvero tra la gente non raggiunta dai "mediatori" e non coinvolta nel movimento resistenziale? Per rispondere in parte a queste domande si possono fare diverse considerazioni. In primo luogo, la notizia appresa dalla radio o dal volantino circolava negli ambienti più diversi: il paese, l'osteria, la chiesa ecc. La voce si spargeva nell'intimità domestica o grazie alla confidenza che nasceva sul bancone di una taverna. Racconti, osservazioni e prese di posizione, non necessariamente con una connotazione politica, si arricchivano di particolari diffondendosi. Questa trasmissione di notizie produceva però fraintendimenti e mistificazioni. Alberto Moravia, ne *La ciociara*, parla proprio di questo processo di alterazione delle notizie, effettivamente sperimentato dallo scrittore tra '43 e '45. Nel libro l'autore descrive una piccola ed eterogenea comunità rifugiatasi in un paesello montano della Ciociaria. Accadeva che ogni più piccola novità giunta dall'esterno facesse in breve il giro dell'abitato. La notizia, già non accreditata, si caricava in breve di aneddoti e commenti, talvolta colorandosi di stereotipi propri alla narrazione popolare, che snaturavano completamente la fonte. Le infinite discussioni in cui si cimentava il gruppo, alternando euforia a malinconia, danno modo oggi di intuire la confusione che regnava nella popolazione alle prese con due opposte propagande e la realtà delle violenze e dei pericoli coi quali si confrontava quotidianamente.

Per vedere come potessero essere diffuse e manipolate le notizie nel Trevigiano, è interessante il caso di Vittorio Scotto, contadino nativo di San Biagio di Callalta (TV)[43]. L'agricoltore, la mattina dell'11 gennaio 1944, si trovava a Treviso presso l'osteria "All'Oca bianca". La taverna è sita tutt'oggi in una laterale di Calmaggiore, una delle principali vie di Treviso. In quel frangente Scotto fu avvicinato da due poliziotti in borghese. Stando al rapporto, Scotto raccontò loro circa l'andamento dei fronti, dei successi colti dai Russi sul fronte orientale

e di altre notizie sul proprio conto. Sempre più coinvolto nella discussione l'agricoltore arrivò a dichiarare che «per certo [...] presto gli anglosassoni avrebbero fatto uno sbarco in grande stile tra Trieste e Jesolo».

Appena i poliziotti ebbero sentito abbastanza, lo fecero arrestare e portare in carcere. Scotto aveva fatto pesanti dichiarazioni, tra le quali la più grave era quella di aver ospitato in casa almeno tre soldati inglesi. Però, durante l'interrogatorio, lo sventurato ritornò ampiamente su quanto affermato. In primo luogo si scoprì che la radio da cui aveva tratto le informazioni di parte nemica era di proprietà del cugino, Scotto Giovanni. Secondariamente i tre inglesi si ridussero ad un soldato siciliano ospitato, tra l'altro, «nel periodo di abbandonamento [sic] del R.E. [leggi: Regio Esercito]». Infine si venne a sapere che «è vero che dichiarai che presto gli anglo americani faranno uno sbarco in grande stile, fra Trieste e Jesolo, [ma] *ciò ho detto tanto per discorrere*».

Alla "naturale" deformazione che subivano le notizie mal comprese e riferite più volte si aggiungevano gonfiature e invenzioni. Infatti, a fronte del pericolo di una pesante incriminazione, Scotto Vittorio fu pronto a rivedere le proprie affermazioni dando modo di scoprire come le avesse dette «tanto per discorrere» e, forse, suscitare l'interesse degli altri avventori.

Un'altra serie di testimonianze che ci aiuta a comprendere come si interpretassero le notizie e la propaganda in provincia sono i rapporti di "ABC", nome di copertura di un informatore al servizio della questura di Treviso[44]. Presso l'archivio dell'Istresco rimangono diversi suoi rapporti che forniscono notizie di prima mano sull'opinione e sulle idee che aveva la popolazione. Uno di questi dà modo di vedere come singole affermazioni potessero essere riprese e ampliate dal popolo:

> 9 aprile '45. Corre voce che Bonomi avrebbe stipulato segrete trattative con l'Esercito Repubblicano che nel momento del tracollo tedesco dovrebbe proteggere le popolazioni dell'Italia settentrionale immobilizzando le Brigate Nere. *Tale voce pare essere stata messa in giro dalla propaganda nemica* probabilmente per determinare od aumentare dissidi tra Esercito e Partito[45].

Altri due rapporti di "ABC" si limitano a trascrivere interi volantini partigiani. Sfortunatamente questi venivano inviati dall'informatore alla questura senza ulteriori commenti sul tenore del comportamento tenuto dalla popolazione in riferimento ai fogli. Si può però desumere che la polizia fascista fosse

particolarmente interessata a conoscere le istanze rivendicate dai resistenti e le modalità da loro usate per coinvolgere la popolazione.

È interessante anche un rapporto sulle voci e sulle discussioni che vi erano tra i soldati della Repubblica Sociale, delle quali "ABC" dà un resoconto:

> 16 maggio '44 le ideologie comuniste, se data la bassa cultura, si può parlare di "ideologie", alimentano talvolta i discorsi dei militari e agiscono in funzione disgregatrice della disciplina. [...] Spesso si odono militari esprimere senza reticenze, il desiderio di unirsi ai così detti "patriottardi", "alias ribelli", che qualcuno di essi attende per poter dare alla progettata fuga una possibile parvenza di giustificazione.

A queste incertezze e ventilate adesioni al movimento partigiano concorreva probabilmente la propaganda clandestina che, alimentando discorsi e dubbi, minava la fiducia dei soldati schierati con la Rsi. La stampa partigiana serviva a rompere il silenzio e accendere l'interesse nel lettore, coinvolgendo il destinatario su questioni concrete. Infatti cosa poteva significare "comunismo" per un ragazzo cresciuto sotto il regime e inserito nei quadri della Repubblica Sociale? Forse è proprio a questo fatto che alludeva quel «se si può parlare di ideologie».

A proposito di considerazioni pratiche slegate da quadri ideologici e politici precisi, si trascrive un altro rapporto sulle opinioni attribuite da "ABC" alla «massa dei lavoratori»:

> (10 marzo 1945) La massa dei lavoratori (proletariato) non è più per gli americani: si è ormai convinta che la base fondamentale per una sicura futura tranquillità sta nel lavoro. Quindi preferisce Stalin, oppure nella peggiore delle ipotesi anche i tedeschi, perché sono gli unici due popoli che garantiscono un giusto lavoro.

Questa nota lascia intuire come l'opinione pubblica non fosse legata a precise idee politiche. La popolazione confrontava le informazioni delle opposte propagande (alleata e nazifascista) con le voci e l'esperienza giornaliera della guerra. Ne nascevano le più disparate conclusioni, libere da schemi e disponibili a compromessi. In nome di una «futura tranquillità [...] nel lavoro», vi era chi poneva sullo stesso piano l'Urss e la Germania nazista, preferendo tali nazioni agli anglo-americani.

Da questi e altri elementi si rintraccerebbe una generica estraneità alle ragioni politiche del conflitto, con una maggiore attenzione prestata a fatti concreti,

come il lavoro. Quest'ultima considerazione troverebbe conferma anche in un altro rapporto della questura sul gesto eclatante di un cittadino di Treviso.

Alle nove di sera in piazza Indipendenza, contigua a piazza dei Signori, il trevigiano Bologna Romano strappò un manifesto che ricordava «l'assassinio di un [fascista] di Conegliano Veneto»[46]. Dal racconto dei due poliziotti che videro compiere il gesto non sembrerebbe nemmeno che Bologna si fosse preoccupato di non essere notato. Infatti i questurini osservarono come l'uomo accompagnasse «tale gesto con parole di offesa per le attuali organizzazioni Italiane». Fermato e interrogato sulla ragione di un tale atto Bologna diceva «Brutti vigliacchi assassini di Fascisti, maledetti voi e chi comanda l'Italia». Proseguendo nella lettura degli atti si scopre che l'azione fu compiuta per rabbia. Lo sdegno dell'uomo, già noto alla polizia per questua, oltraggio, ubriachezza e favoreggiamento in furto, nacque proprio dal manifesto affisso in memoria del fascista di Conegliano, «mentre per tutti i morti caduti a causa dei bombardamenti effettuati in Treviso dall'aviazione nemica, nulla o poco era stato fatto da parte delle autorità». Anche un atto che sembrerebbe fondato su ragioni politiche, come la rimozione di un manifesto fascista, si dimostrò essere invece un atto spontaneo.

Riguardo la comprensione dei testi, quindi, sembra emergere che lo stesso foglio parlava a ognuno in modo diverso, a seconda del livello culturale, della condizione sociale e della posizione politica. L'idea è che la stampa, una volta abbandonate le mani del tipografo, diventava proprietà del destinatario, che, leggendola, disponeva liberamente del contenuto. Fonte di speranza, discussione, educazione e fraintendimenti, il volantino perdeva ogni paternità intellettuale al momento della consegna.

Il linguaggio: parole fasciste, parole partigiane

Un dato che non bisogna dimenticare riguardo alla stampa partigiana è che i resistenti saliti in montagna erano per lo più giovani cresciuti sotto il regime fascista. Queste generazioni erano state pesantemente influenzate da una propaganda di massa che infuse in loro idee, immagini e parole. È così che studiando i volantini prodotti tra '43 e '45 non si può fare a meno di notare la presenza di stilemi e parole riconducibili al fascismo. Stando agli studi linguistici sulla retorica fascista il regime diede molta importanza alle singole parole. Giovanni Lazzari, in uno studio del 1975, spiega come i discorsi di Mussolini e dei gerarchi venis-

sero costruiti attorno a «parole cardine», le quali, in forza di una particolare sonorità o significato riuscivano a reggere proposizioni o associazioni mentali di per sé non logiche[47]. È proprio questo che intende il linguista Foresti quando osserva che il regime fascista fu il «regno della parola»[48]. L'assonanza tra le due retoriche è peraltro sottolineata nei principali lavori sull'argomento da parte di autori come Domenico Tarizzo e Mario Giovana.

Nonostante ciò si può rilevare come nella stampa partigiana alcune parole-cardine care al fascismo non svolgessero la medesima funzione "fascinatrice" che compivano nei discorsi di Mussolini. Il lessico "fascista" subì infatti un importante slittamento.

Le parole desuete o ricercate delle quali si serviva la dittatura per fare dei propri discorsi qualcosa di inedito, diventarono di uso comune in Italia fino a comparire negli scritti partigiani. I resistenti usarono vocaboli e forme espressive appresi a scuola e da loro non considerati necessariamente "fascisti". Se i giovani saliti in montagna volevano marcare una precisa distanza con il regime, è chiaro che non si riallacciarono volontariamente al fascismo con la loro retorica.

Ne consegue che l'utilizzo disinvolto di termini-cardine nella stampa partigiana è da considerarsi senz'altro involontario. Quindi, più che di commistioni, sarebbe più corretto parlare di un *uso improprio della retorica fascista*.

A questo problema se ne somma però un altro. Non tutti i termini-cardine sono attribuibili esclusivamente al fascismo.

Lo storico Alberto Mario Banti in *Sublime madre nostra* (2011) spiega come il fascismo manipolò parole e stilemi nati da contesti culturali e storici più antichi come il Risorgimento e la Grande Guerra[49]. Banti indica con «discorso nazionale» proprio questa somma di istanze culturali e retoriche, da lui chiamate «figure profonde», che identificavano l'idea di nazione[50]. Ad esempio i termini relativi alla sacralizzazione della guerra, variamente presenti nei discorsi di Mussolini[51], quanto nei manifesti partigiani, sono riferibili al Risorgimento e alla prima guerra mondiale[52]. Tali concetti e «figure profonde» non legati necessariamente al regime, ma a contesti patriottici, potevano quindi permeare e "colorare" la stampa partigiana come gli scritti o le forme espressive della gente comune. Infatti anche prendendo gli esempi di contaminazioni fasciste più vistose, non si riesce mai a stabilire una chiara differenza tra parole "patriottiche" e "fasciste".

A questo proposito è esemplificativa una citazione di un manifesto attribuito alla Brigata "Piave". Sebbene tale formazione militare, attiva nella pedemontana

sopra Conegliano, si dichiarasse apolitica, i suoi scritti facevano largo riferimento alla «Patria»: il nome stesso «Piave» è un richiamo forte alla Grande Guerra. Ma si può dire che l'apertura di due loro manifesti con l'appellativo «ITALIANI!»[53] sia da ricondurre al fascismo? Certamente Mussolini usava rivolgersi alla folla proprio con questo epiteto, ma di fatto "italiani" è un appellativo che non si può dire soltanto "fascista". Oltre a questa contaminazione, anche le altre nascono in genere dall'appropriazione fascista della retorica nazionale e dall'idea, propagandata largamente dal regime, che identificava Italia e fascismo. In questo senso i partigiani opposero alla retorica fascista uno schema uguale e contrario: i veri italiani sono quelli che lottano contro i tedeschi e il *traditore* fascista. Tale affermazione è esemplificata da un volantino del Cln di Vittorio Veneto che recita chiaramente:

> Italiano è e sarà solo colui che avrà, secondo i propri mezzi e le proprie forze, contribuito oggi all'opera che i partiti politici da una parte, e i combattenti dall'altra stanno compiendo[54].

Se tutte queste affermazioni valgono senz'altro per le formazioni militari partigiane le cose cambiano sensibilmente per i manifesti e la propaganda delle organizzazioni politiche. Laddove vi siano lingue e forme espressive legate a contesti culturali chiari e distinti da quello fascista, come il cattolico o il comunista, non si trovano, se non in minima parte, le formule espressive collegabili al «discorso nazionale» di declinazione fascista.

Esempi interessanti sono la stampa dei partiti, in particolare quelle della federazione comunista di Treviso e della Dc di Treviso e Vittorio Veneto. Analizzando dal punto di vista linguistico i testi redatti per la maggior parte da Pietro Dal Pozzo[55], dirigente comunista, il quadro retorico e stilistico cambia. Dal Pozzo ebbe una formazione varia che lo vide prima espatriato in Francia, poi volontario nella guerra di Spagna e infine confinato a Ventotene, dove ebbe presumibilmente l'occasione di confrontarsi con i principali esponenti dell'antifascismo italiano. Nei testi del comunista, che segna profonde differenze con i partigiani del Cansiglio dal punto di vista della formazione e da quello anagrafico, si ritrovano molte meno contaminazioni della retorica patriottico-fascista. Si fanno spazio nella prosa del quadro comunista le «masse» che possono essere alternativamente «contadine», «lavoratrici» o «popolari»[56]. La «libertà» non è semplicemente "democratica", ma «democratica popolare»[57]. Nonostante il con-

testo patriottico nel quale era inserita l'attività della federazione fanno capolino nei suoi scritti riferimenti al «proletariato» e ai «proletari italiani»[58].

Per quanto riguarda invece la Dc, nel numero del giornale *La Campana*[59] stampato a Treviso, vi è un lessico legato al Vangelo, peculiarità peraltro rivendicata nel giornale stesso. Certo, nella testata democristiana si chiarisce che la Dc «è un partito politico a servizio dello Stato [e] non è quindi né una confessione religiosa né una anticamera di sagrestia». Ma al di là della sottolineatura dell'azione laica del partito, i riferimenti alle sacre scritture e al loro lessico sono diffusi e marcati. Si trovano citazioni della Bibbia, oppure espliciti riferimenti ad essa: «Questa grande parola *popolo* ci esalta *turba, folla, popolo...* parole *evangeliche*, che sono centro della nostra vigile attenzione».

Anche il termine "fratelli", che si ritrova in più punti del testo, è connotato in senso cristiano. La «Liberazione della Patria» non è fine a sé stessa, ma legata a precise istanze religiose, morali ed economico-politiche sintetizzate con «DIO, L'IO [e] IL MIO» che stanno a significare l'esistenza del creato («Senza di Lui non c'è vita»), la centralità della persona umana («ogni uomo merita rispetto») e l'importanza della proprietà ovvero «le lecite comodità di vita».

La Resistenza tra realtà e rappresentazione

Se si dovessero esplicitare i ruoli fondamentali svolti dalla propaganda partigiana si potrebbero individuare quelli di affermazione, informazione ed educazione. È certo però che queste tre funzioni rimangono interne alla rappresentazione retorica che raffigura la Resistenza quale «palingenesi prima umana e poi sociale»[60]. Infatti, i combattenti, nelle loro intenzioni, volevano marcare una distanza precisa dalla controparte tedesca e fascista in termini di ideali, obbiettivi e metodi. Nonostante ciò, questa rappresentazione retorica veniva interpretata e declinata in modi diversi a seconda di chi scriveva la propaganda. Se tale rappresentazione trovava riscontro nelle principali testate antifasciste, per i fogli di provincia non era così facile aderirvi. Infatti, gli scritti dei piccoli centri si confrontavano con la realtà quotidiana e rispondevano, anche giorno per giorno, a problemi reali difficilmente inquadrabili nei principi generali esposti dalle testate nazionali.

I fogli clandestini, come quelli della provincia di Treviso, erano da una parte legati alla rappresentazione retorica e, dall'altra, alla necessità di fornire delle

motivazioni alle scelte difficili e concrete che la guerra imponeva. Questa distanza tra realtà e rappresentazione produsse diverse contraddizioni, come in seguito al terribile bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944. In quell'occasione Pietro Dal Pozzo scrisse in fretta e furia un volantino che avrebbe dovuto prendere una posizione in merito al devastante attacco alleato. Il testo, pur riprodotto in centinaia di copie, non fu però distribuito. Ivo Dalla Costa, che nella biografia di Dal Pozzo descrive il fatto, commenta: «talvolta, di fronte all'assurdo, non resta che scegliere il silenzio»[61].

In quel frangente risultò estremamente complesso scrivere un manifesto che giustificasse il bombardamento americano e che addossasse la colpa ai nazifascisti. Nel volantino, non diffuso, si possono leggere frasi che rendono tangibile tale difficoltà. Si legge:

> Contemporaneamente al suono dell'allarme la contraerea cominciò a sparare, impedendo ai cittadini, per tema delle schegge, di allontanarsi dall'abitato e la contraerea ha pure impedito all'aviazione attaccante di abbassarsi e colpire direttamente gli obbiettivi prescelti[62].

Certo all'interno del manifesto vi sono anche considerazioni più convincenti, come l'affermazione che la guerra era stata provocata da tedeschi e fascisti e che ora la popolazione stava subendo gli effetti di quella scelta. Ma è chiaro che di fronte ad un bombardamento così pesante gli antifascisti ebbero gravi difficoltà a giustificare azioni e scelte delle quali, in fin dei conti, non erano responsabili.

Per comprendere ulteriormente quale distanza vi fosse tra la stampa centrale e quella provinciale si descrive un'interessante pratica nell'utilizzo delle testate giornalistiche nazionali. Poteva capitare che la federazione comunista trevigiana, o formazioni militari partigiane, si servissero di articoli presi da «l'Unità», o altre grosse testate clandestine come «Il Combattente»[63], per farne volantini utili al chiarimento di temi generali o di scelte politiche nazionali. In un caso specifico, sotto al testo de «l'Unità», che chiariva quali comportamenti dovessero tenere i giovani, si trova il commento della federazione comunista trevigiana che contestualizza l'articolo[64]:

> Giovani comunisti,
>
> Costituite le vostre cellule in ogni località.
>
> Fate allontanare i giovani (e gli operai in generale) dai lavori di fortificazioni, dai

lavori per la guerra. Con le masse dei giovani operai, contadini e studenti, costituite le vostre squadre di difesa ed affiancatevi ai partigiani nella lotta di Liberazione Nazionale.

Il commento apposto è molto più breve e operativamente più chiaro dell'estratto de *l'Unità* e, soprattutto, si adatta meglio al contesto provinciale esortando i giovani a dissuadere gli operai a lavorare per i tedeschi. Tale pratica suggerisce che i giornali pensati a Roma o Milano non fossero immediatamente fruibili dalla popolazione; in molti casi generali, potevano invece essere "smontati" e riutilizzati in provincia per fini particolari.

Sempre a proposito delle contraddizioni dettate dal doppio binario tenuto dalla stampa partigiana, si possono individuare i nodi più interessanti per un'analisi retorica e stilistica di questi scritti. Un modo per farlo è valutare i diversi approcci con i quali i partigiani si rapportarono con il nemico.

Trattando di singoli fatti concreti, "il fascista" e "il tedesco" avevano responsabilità precise, e non soltanto quelle di aver trascinato l'Italia in guerra o di averla invasa, ma di aver ucciso i parenti o bruciato le case di chi scriveva o leggeva. Allo stesso tempo con fascisti e tedeschi ci si scontrava a viso aperto, si facevano prigionieri, e, in quei frangenti, bisognava decidere se risparmiarli o ucciderli. Anche per questo riusciva difficile marcare con freddezza il confine tra alleati e nemici, applicando i metodi e le regole rivendicati nella propaganda. La Resistenza sarebbe dovuta essere il valore comune trasversalmente riconosciuto dal quale ripartire. In questa logica, non era ammissibile che nel conflitto potessero essere commesse le ingiustizie contro le quali si stava lottando. I resistenti dovevano essere all'altezza degli ideali che difendevano. La propaganda chiariva come le inadempienze o gli errori partigiani fossero frutto di casi limite: la guerra era combattuta con rammarico, senza odio e nella imprescindibile idea che questa era stata resa inevitabile dalle scelte del nemico.

Ma questo principio, interno ai manifesti, non era di facile applicazione, come si può comprendere da un fatto accaduto alle pendici del Cansiglio. Il 19 marzo '45 uomini delle SS italiane assieme ad altri reparti del "Barbarigo" e dei MAS cercarono di salire in località Crosetta, intenzionati a liberare la zona dalla presenza partigiana. Giunti in Valsalega, valletta posta appena sopra Montaner, questi vennero investiti dal fuoco di armi leggere e pesanti delle quali ormai disponevano i partigiani. I resistenti, dalle migliori posizioni che occupavano, crearono il caos tra le file fasciste[65].

I "repubblichini" riuscirono a fuggire soltanto in 12 lasciando sul campo 17 camerati. Ben maggiore fu il numero dei prigionieri, ammontante a 65, che venne trasferito in Alpago[66]. Diverse furono le problematiche che portarono i resistenti a fucilarli: in prima istanza non venne accettata, da parte fascista, la proposta di scambiare i prigionieri con altri partigiani catturati; in secondo luogo risultava impossibile garantire ad un numero così ampio di prigionieri il cibo, già limitato per i resistenti. Ultima e forse principale motivazione fu che questi soldati avevano attraversato tutte le più importanti postazioni partigiane del Cansiglio per giungere dalla Valsalega all'Alpago. Essi avrebbero potuto guidare, se liberati, attacchi e rastrellamenti. Per queste ragioni tutti e 65 i prigionieri furono eliminati.

La decisione di uccidere i prigionieri fu dettata anche dalla disorganizzazione interna alle formazioni. Infatti Giuseppe Giust, comandante di una delle Brigate che presero parte allo scontro, ricorda:

> Per quanto mi riguarda, io continuo a sostenere che la sorte di quegli uomini non era la loro eliminazione. Al contrario, io ero fermamente convinto che essi servissero vivi, per degli scambi di prigionieri [...]. Questa fu la consegna che io avevo avuto dal comando Divisione e a cui mi attenni strettamente, cercando di prendere il maggior numero di prigionieri, in vista appunto di possibili scambi con partigiani[67].

Il fatto, leggendo i volantini partigiani, si fa ancora più complesso. Ventidue giorni dopo il combattimento, quando ancora i prigionieri erano in vita, la "Nannetti" fece stampare questo volantino:

> Agli illusi che ancora militano nelle forze nazi-fasciste! Il giorno 19 marzo c.a. – ore 11 circa – spuntava l'avanguardia di una lunga colonna di italiani appartenenti alla polizia tedesca. Passando per Vittorio Veneto questa marmaglia aveva riso spavaldamente dei partigiani, esistenti, secondo loro, solo nella fantasia del popolo. «Siamo veterani dei rastrellamenti» dicevano. Ma il popolo pensava: «forse rastrellatori di galline». Degli 85 venuti a rastrellare in un settore, tre solo, feriti, sono riusciti a rientrare. Ecco l'esito dello scontro: 17 morti, 65 prigionieri (di cui 7 feriti): catturate: 2 mitragliatrici pesanti [ecc.].
> Chi erano quei feriti riusciti a scappare al primo segno di reazione Garibaldina? I tre ufficiali di reparto. FASCISTI! Cosa importa se voi morite inutilmente? Ricordate! Voi combattete solo per l'interesse particolare dei vostri capi, pronti ad abbando-

narvi al primo segno di pericolo. Non sono gli slavi dalla barba fluente, dalle lunghe basette, coi capelli che arrivano alla schiena, dall'aspetto terribile (come qualcuno crede): Sono Garibaldini quelli che agiscono nelle vostre zone! Sono i migliori di coloro che i nazi-fascisti dissero distrutti in Cansiglio il 10 settembre 1944. Sono coloro che durante tutto un inverno rigidissimo, con la fame e il freddo, in mezzo a bufere di neve, seppero resistere, oltre ai numerosi rastrellamenti, anche a tutti gli inviti di compromesso della propaganda nemica, che prometteva loro incolumità, divertimenti, piaceri, baldorie di una vita di città. Molti compagni furono costretti a scendere in pianura. Per la cattiva sorte, spesso per qualche vile delatore, diversi caddero vivi nelle mani dei truci nazi-fascisti. Allora invocavano invano una morte immediata. La tortura era di moda per i nostri nemici: uncino, verga, morsetti alle tempie, corrente elettrica, sevizie di ogni sorta. A molti di quei fatti fu testimone il Popolo nostro anche se la maggior parte di essi fu consumata tra le quattro mura di un sotterraneo, di una caserma o di un castello di Conegliano. *I nemici di pochi giorni fa stanno ora davanti a noi prigionieri*. Esseri spregevoli e vili si dichiarano ora amici dei partigiani, anzi benefattori di vecchia data, enumerano benemerenze varie. *Pur ricordando il martirio dei compagni Caduti*, la verga, l'uncino ecc., che hanno straziato le carni dei nostri Patrioti, *non li abbiamo uccisi*. Abbiamo curato i feriti, permesso il trasporto dei morti. Abbiamo internato e rispettato i prigionieri come prigionieri di guerra, *RICORDATE! Il Partigiano, il Garibaldino, sa rispettare le leggi umane. Risparmia la vita a chi si arrende e diserta!* MORTE AL FASCISMO E ALL'INVASORE TEDESCO! LIBERTÀ AI POPOLI! i Garibaldini[68].

Si sa invece che quei prigionieri vennero uccisi. Il testo del volantino qui riportato aiuta a capire la *volontà* partigiana a fare della lotta un modello per il futuro. I resistenti combattevano per i giorni a venire, per la «ricostruzione morale e materiale del paese». Essi cercarono di attenersi a quel paradigma culturale e retorico nella conduzione della guerra e nella loro propaganda. Da questa ricostruzione storica è evidente l'incongruenza tra il messaggio del volantino e i fatti che seguirono. La realtà della guerra, a differenza della propaganda, poneva questioni concrete che non potevano essere risolte richiamandosi semplicemente a quadri ideali.

La propaganda fu un compromesso tra realtà, intenzioni, e giustificazioni. Per questo non si possono considerare questi fogli semplici veicoli di falsità. Essi furono invece una complessa interazione tra volontà e rappresentazione della realtà. Infatti, leggendo tra le righe dei manifesti e confrontando i fatti con la loro

descrizione, emerge il quadro complesso della guerra. La rappresentazione di un conflitto chiaro e semplice, nel quale vi fosse una netta separazione tra alleati e nemici, serviva ai partigiani e alla popolazione per affrontare con più sicurezza le scelte imposte dalla lotta.

Oltre a questo aspetto ideale, ve ne era ovviamente un altro più pratico legato all'immagine che si doveva dare della Resistenza: un'organizzazione grande e coesa, sempre fedele ai propri principi.

Note

1. Relativamente a questa affermazione fa fede un documento all'interno del quale sono elencati i numeri di copie di un volantino destinate ai paesi limitrofi a Treviso. Tra le voci è presente anche quella "archivio" che segnala come parte del materiale fosse regolarmente trattenuto dalla tipografia. Archivio Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (d'ora in poi Aistresco), *n. inv. 36*, fasc. Volantini e propaganda Pci, "Comunismo e coscienza cattolica", documento dattiloscritto in 4 pag., 15 marzo 1945.

2. Oltre all'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi IVSREC) e altri Istituzioni, si cita il caso dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio-Ossola "Piero Fornara" e dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, Vercellese e in Valsesia. Tutto la stampa dei loro archivi è stata resa fruibile attraverso il portale internet http://giornaliallamacchia.isrn.it/.

3. Si possono leggere queste cifre così precise in una comunicazione interna: AIVSREC, *sez. I*, busta 40, fasc. 4-2, oggetto: materiale per stampa, 11 marzo 1945.

4. 1 a Treviso, 2 a Vittorio Veneto, 2 a Castelfranco, 1 a Mogliano oltre all'appoggio di diverse tipografie professionali. Mentre dei primi cinque si hanno notizie sufficientemente dettagliate, dell'ultimo rimane soltanto una testimonianza di Bruno Marton: Giuseppe Marton, *Bruno Marton e la vita pubblica a Mogliano* in, *Gli anni di Bruno Marton*, a cura di Ivano Sartor, Associazione culturale Bruno Marton, Vittorio Veneto 2006 p. 95.

5. Ives Bizzi, *Il cammino di un popolo*, Giacobino editore, Treviso 1975, vol. I, p. 52.

6. Corsivo mio. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, Istresco, Treviso 2012, p. 44.

7. Archivi Contemporanei di Storia Politica della Fondazione Cassamarca di Treviso (d'ora in poi ACSP), *Archivio Ives Bizzi*, Intervista a Carlo Geromin.

8. Daria Gabusi, *La stampa della Resistenza*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, vol. II, a cura di Claudio Pavone, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006, p. 370.

9. Corsivo mio. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, cit., p. 77.

10. *Elio Fregonese una biografia a più voci*, a cura di Alessandro Casellato, Cierre, Sommacampagna (VR) 2003, pp. 77-78.

11. In particolare si tratta di quelle di Gino Dal Bianco. Ives Bizzi, *Il cammino di un popolo*, vol. I, cit., pp. 116-17.

12. Attraverso le memorie consultate si sono sommati i percorsi stradali che legavano i diversi paesi citati.

13. Ives Bizzi, *Il cammino di un popolo,* vol. I, cit., p. 36.

14. Federico Maistrello, *Carmen: una donna nella Resistenza*, Istresco, Treviso 2006

15. Giovanni Melanco, *Annarosa non muore*, Isbrec, Belluno 2002, p. 93.

16. Corsivo mio. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, cit., p. 46.

17. *Ibidem*.

18. *Ibidem*.

19. Aistresco, *n. inv. 36*, fasc. Volantini e propaganda Pci, "Comunismo e coscienza cattolica", documento dattiloscritto in 4 pag., 15 marzo 1945.

20. Daria Gabusi, *La stampa della Resistenza*, cit., p. 370.

21. La Storia di Noris Guizzo, "Carmen", del suo arresto e delle torture da lei subite sono l'ennesima prova dell'importanza e della gravità del compito al quale queste e questi giovani, o giovanissimi, assolvevano. Cfr. Federico Maistrello, *Carmen: una donna nella Resistenza*, cit.

22. Per i riferimenti all'appoggio delle famiglie e cfr. *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, a cura di Lisa Tempesta, Istresco, Treviso 2006.

23. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna*, cit., p. 45.

24. Ivi, p. 51.

25. Ivi, p. 42.

26. Infatti, se guardiamo alla sostanza delle cose, le pene previste per l'appartenenza alle bande partigiane (fucilazione alla schiena) o per il possesso di armi e sostegno alle bande (fucilazione al petto) vedevano comunque l'eliminazione del soggetto coinvolto. Ci si riferisce ai seguenti decreti: Decreto legislativo del Duce del 21 giugno 1944-XXII, n. 352 (pubblicato sulla G.U., n. 149 del 17 giugno 1944) *Norme penali sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra*. Decreto Legislativo del 18 aprile 1944-XXII n. 145. (pubblicato nella G.U. n. 97 del 25 aprile 1944) *Sanzioni penali di militari o civili unitisi alle bande operanti delle organizzazioni militari o civili dello Stato*. Decreto legislativo del Duce 14 giugno 1944-XXII, n. 393 (pubblicato nella G.U., n. 158 del 8 luglio 1944) *Disciplina del reato di diserzione in tempo di guerra*.

27. Dati del censimento realizzato dall'Istat nel 1951 nelle regioni di Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia.

28. Bruno Simili, *Intervista a Tullio De Mauro*, «Il Mulino», VI (2012). L'intervista è reperibile in internet all'indirizzo web: http://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:38559

29. *Ibid*.

30. Per le ristrettezze operative in cui venivano realizzati i "giornali partigiani" erano singoli fogli piegati in quattro, contenenti più contributi; a differenze di appelli e volantini che recavano singoli messaggi.

31. Aistresco, *n. inv. 32*, fasc. Materiali Pci, "Partito d'Azione - chi siamo e cosa vogliamo".

32. Corsivo mio. Aistresco, *n. inv. 15*, fasc. Raccolta notizie sull'attività ribellistica per la relazione mensile - S/14.

33. *La Resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio*, (atti del convegno di studi), a cura di Segreteria del Comitato antifascista di Vittorio Veneto, s.n., s.l. 1976, p. 72.

34. Mimmo Franzinelli, *Delatori : spie e confidenti anonimi*, Mondadori, Milano 2001.

35. Corsivi miei. Stefano Ballarin, *Un antifascista di Provincia*, Istresco, Treviso 2008, p. 62.

36. Ivi, p. 62.

37. Ivi, p. 59.

38. Ad esempio nella biblioteca privata di Ferdinando Perencin si trovavano volumi come *Gli Anarchici* di John Henry Mackay oppure *L'Ateismo* di Felix Le Dantec. Cfr. Ivi, p. 52, 62.

39. «Il Partito d'Azione, che organizzerà col febbraio del 1944 le brigate «Giustizia e Libertà», curerà particolarmente la figura del commissario politico, e così avviene, anche se a volte con altri nomi, in molte formazioni autonome (spesso definite «badogliane») o cattoliche, o socialiste (le brigate Matteotti)». Cfr. Paolo Spriano *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, vol. V in *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1975, p. 191.

40. Ezio Antonioni, *Al di qua e al di là del Piave*, a cura di Wether Romani, Aspasia, Bologna 2006. p. 38.

41. Ivi, p. 35.

42. Ivi, p. 38.

43. Aistresco, *n. inv. 78*, fasc. Scotto Vittorio.

44. Tutti i rapporti che si citano fanno riferimento a Aistresco, *n. inv. 15*, fasc. Informative ABC.

45. Corsivo mio.

46. Aistresco, *n. inv. 78*, fasc. Bologna Romano.

47. Giovanni Lazzari, *Le parole del fascismo*, Argileto, Roma 1975.

48. Fabio Foresti, *Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la "politica linguistica"* in *La lingua italiana e il fascismo,* Erasmo Leso *et alii*, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna 1978, p. 117.

49. Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 150-53.

50. Ivi, pp. V-IX.

51. Si veda il capitolo sul "misticismo" in Giovanni Lazzari, *Le parole del fascismo*, cit.

52. Ad esempio chi cade è *martire*, gli elementi connessi alla patria sono *santi* e si fa riferimento alla *fede* che bisogna avere nei destini della patria. Cfr. Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, cit., p. 126.

53. Aistresco, *n. inv. 29*, fasc. Propaganda Brg. Piave, Copie di volantini propagandistici rivolti agli agricoltori, ai renitenti alla leva e ai reduci a firma "Italia Libera".

54. Archivio Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea del Vittoriese (d'ora in poi Asrev), *busta 10*, fasc. a: Cln di Vittorio Veneto: ai cittadini di Vittorio Veneto dell'estate 1944.

55. Nato a Ponte di Piave (TV) nel 1898, Pietro Dal Pozzo fu una delle personalità più importanti della Resistenza trevigiana. Partecipò alla prima guerra mondiale e nel 1921 si iscrisse al Pci. Dopo essere espatriato in Francia allo scoppio della guerra civile spagnola decise di parteciparvi nelle file repubblicane. Dopo le vittorie dei nazionalisti e della Germania Nazista sui francesi Pietro fu arrestato e, dopo essere stato tradotto in Italia, fu condannato al confino. Tornato a Treviso nell'agosto '43 la fu tra i principali organizzatori della Resistenza nella provincia. A guerra finita divenne il primo sindaco di Treviso e poi fu deputato sempre nelle file del Pci. Morì nel 1979. Cfr. Ivo dalla Costa, *Pietro Dal Pozzo*, Tipografia Artigiana Cappellazzo, Treviso 1987.

56. In riferimento alle masse "contadine" e "lavoratrici" cfr. Aistresco, *n. inv. 232*, fasc. Volantini e giornali del Pci, "Per la creazione immediata dell'organizzazione dei Comitati Contadini e dei Comitati di Villaggio" circolare della Federazione Pci di Treviso a tutti i comitati di Zona, settore e cellule, 10 agosto 1944. Il termine "masse popolari" è presente invece in Aistresco, *n. inv. 42*, fasc. materiali vari, "Il comitato Medio Piave di Liberazione nazionale - alla Popolazione", volantino, luglio 1944.

57. Aistresco, *n. inv. 232*, fasc. Volantini e giornali del Pci, "Ai lavoratori e cittadini: in occasione del 1 maggio..." Volantino Pci di Treviso, 1944.

58. *Ibid.*

59. ACSP, *Archivio DC Vittorio Veneto*, La Campana, agosto 1944.

60. Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 13.

61. Ivo dalla Costa, *Un testimone del nostro tempo*, cit., p. 53.

62. Aistresco, *n. inv. 70*, fasc. periodo clandestino e varie, La nostra Treviso fu colpita dai bombardamenti.

63. Giornale lombardo di matrice comunista fu, insieme a *La Nostra Lotta*, una delle testate giornalistiche partigiane più diffuse. Cfr. Istituto lombardo per la storia del movimento di Liberazione in Italia, *Bibliografia dei giornali lombardi della Resistenza*, Editrice Bibliografica, Milano 1989.

64. Aistresco, *n. inv. 232*, fasc. volantini e giornali del Pci, "La conferenza dei Giovani Comunisti" estratto dattiloscritto da "L'Unità" del 25 gennaio 1945.

65. Per la ricostruzione dei fatti cfr. Pier Paolo Brescacin, *Giuseppe Giust la mia resistenza,* ISREV, Vittorio Veneto 2006, pp. 111-119.

66. Per i numeri di SS e fascisti caduti e catturati in Val Salega cfr. Ivi, pp. 243-244.

67. Ivi, p. 115.

68. Corsivi miei. Asrev*, b. 10*, fasc. e, C.do Div. N.N. Agli illusi che ancora militano nelle forze nazifasciste 10 aprile 1945.

Abstract

Veneto and politics through periodicals. A regional portrait (1945-1967)
by Marco Guglielmi

This essay outlines the representations of identity and symbolic constructions of the Veneto region that were present in the local press between 1945 and 1967. An analysis of regional periodicals pinpoints the most widely discussed elements and examines how important they were in the public affairs debate in the aforementioned twenty-year period. The periodicals are divided into "white" (Christian democratic), "red" (communist) and socialist groups according to their political allegiance and cultural affinity, and are studied using a historical and politological methodology. In addition, two sections illustrate the public affairs debate after the First World War and in the period before the establishment of the Veneto regional authority.

Regional political magazines in Veneto (1969-1989)
by Selena Grimaldi

This contribution reconstructs to what extent the active cultural and social forces in the Veneto region led to reflections on local politics. The unit of analysis is the political journal, which is seen both as a virtual arena for debate and a means of propaganda for the ideas of every faction. The seven journals selected cover almost all of the political forces active in Veneto from 1969 to 1989. The essay investigates how and why the journals were founded, which aspect of politics was most prevalent in each one and what reflections were made concerning three crucial elements: the Christian Democratic crisis, the governance deficit of the Veneto political class and the achievements of the "Veneto model" of socio-economic development.

Communicating work: business and trade union publications in Veneto (1945-1979)
by Omar Salani Favaro

This article analyses the production of periodicals by trade union and business associations from 1945 to 1979 to identify their causes and goals. The analysis highlights the existence of two different functional categories into which the different publications can be classed, a consequence of the different objectives pursued by the associations. The periodicals in the first group were used to legitimise social roles, while those in the second group sought to align political and trade union positions, endorsing a practical purpose. The different portrayal – or non-portrayal – of work seems to be a direct consequence of these different practices and concepts.

Veneto and work in 1980s periodicals
by Valeria Friso

In the 1980s there was interest in researching beneficial strategies for the study of the small and medium-sized companies emerging as the driving force in a new phase of development in the Veneto region.

This essay starts from a presentation of the main issues addressed in periodicals at the time and highlights aspects related to the transformations that were happening in a world of work that did not always have clear and direct connections with the past and in which strategic future connections with larger areas on a national and European scale could only be seen through new ways of observation and analysis.

In search of dialogue.
Years of dissent in Catholic periodicals in Veneto
by Erika Lorenzon

In the mid-1960s, the international stage was characterised by important events that left their mark over the following years, including the conclusion of the Second Vatican Council and the beginning of the war in Vietnam. Italian

Christians could not remain extraneous to all this and attempts were made to tackle the post-Council crisis of the Church in grassroots communities and new Catholic-inspired groups. The Church was suffering from the strain of the disagreement between those in favour of change and those determined to preserve the balance questioned by the Council.

This essay aims to study three Veneto periodicals – 'Esodo', 'Dialoghi nella chiesa di Treviso' and 'Credereoggi' – which managed to combine the thinking of religious journals with emerging thinking in the political and social context, enlivening the debate and interaction between Christians and non-Christians about how the situation was influencing their awareness as believers and non-believers.

A left-wing touchstone: 'Il Progresso Veneto' (1959-1967)
by Matteo Cesaretto

'Il Progresso Veneto' is a periodical first published in May 1959 by socialist circles in Padua. After a largely class-based initial phase linked to the vision and rhetoric of the traditional left, there was a generational shake-up perfectly illustrated by the fall of the Tambroni government. At the end of 1961, the trade union and political frameworks were supported by the collaboration of intellectuals, young students, university undergraduates and graduates who brought new blood to the periodical. The most representative names were Luciano Ferrari Bravo, Silvio Lanaro, Massimo Cacciari, Gianni De Michelis, Mario Isnenghi and Antonio Negri.

The most characteristic elements of the periodical were the practice of joint research, working–class investigation and a deep-rooted aversion to reformism. In the summer of 1962, support was given to the spontaneism of the young workers in Porto Marghera and the subsequent creation of 'class committees', an expression of 'working-class self-organisation'. This marked the end of the periodical, which in March 1963 became the official organ of the PSIUP (Italian Socialist Party of Proletarian Unity). The last issue came with a leaflet entitled 'Working-class power of the Vetrocoke workers'. This was the first step towards working-class power.

Twenty-five years of the Venetian periodical press (1945-1969): talking points and interpretations
by Marco Borghi

This essay aims to illustrate the results of a major research and cataloguing project regarding Venetian periodicals published between 1866 and 1969, focusing in particular on publishing production after World War II. Three sections provide an overview of the main features of the project and the methodology adopted, an exploration of political and news periodicals and a brief consideration of regional political and social events seen from the privileged viewpoint of Venice, located at the margins of the Christian Democratic Veneto.

Partisan propaganda in the province of Treviso. The projects, ideas and words of a popular struggle
by Giuliano Casagrande

This article analyses partisan publications produced and distributed in the province of Treviso between 1943 and 1945, a subject which has not yet been studied in detail on a local scale. Three main aspects of the issue are examined: clandestine organisation, features of the language used in the texts and the reception and understanding of propaganda by target readers. In comparative terms, the study can provide a methodological tool that is also valid for other geographical contexts.

I collaboratori di questo numero

Giulia Albanese è ricercatrice all'Università di Padova. Si è occupata di origini del fascismo, violenza politica e culture autoritarie. Attualmente lavora ad un progetto sull'Europa mediterranea negli anni Venti del Novecento. Ha pubblicato: *La marcia su Roma* (Laterza, 2006); *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922* (Il Poligrafo, 2001).

Marco Almagisti è docente di Scienza politica all'Università di Padova. I suoi ambiti di ricerca riguardano la qualità della democrazia, le culture politiche locali e il capitale sociale e la politologia storica. Ha pubblicato *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica* (2011), *Le parole chiave della politica italiana* (2011, curato con Daniela Piana) e *La transizione politica italiana* (2014, curato con Luca Verzichelli e Luca Lanzalaco), tutti editi da Carocci.

Marco Borghi (Venezia, 1965) è direttore dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Si occupa di storia politica e istituzionale, ed è autore di numerosi studi e ricerche su fascismo, Repubblica sociale italiana, Resistenza e dopoguerra.

Giuliano Casagrande si è laureato in Storia contemporanea a Ca' Foscari con due tesi sulla propaganda partigiana seguite da Mario Isnenghi e Alessandro Casellato. Attualmente partecipa presso l'Università degli Studi di Trento al progetto "La Grande Guerra più cento", calendario digitale sulla prima guerra mondiale sovrinteso da Gustavo Corni.

Matteo Cesaretto (Rovigo, 1981). Si laurea nel 2009 presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova con una tesi che indaga sulle origini storico culturali della Sinistra extraparlamentare nella città patavina, da cui è tratto l'articolo in questo numero della rivista. Appassionato di storia politica del Novecento e filosofia, concilia la sua attività di moderno sindacalista con la passione per la politica e una personale ed intima visione del mondo che lo porta nel tempo libero ad indagare e conoscere gli aspetti più nobili del mondo rurale applicandoli alla pratica agricola, all'amore per il vino e ad un profondo rispetto per la natura.

Valeria Friso, dottore di ricerca in Scienze Pedagogiche, dell'Educazione e della Formazione, si è occupata di metodologia e formazione degli adulti presso l'Università degli Studi di Padova. È attualmente assegnista di ricerca nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione "G. Bertin" presso l'Università degli Studi di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: *Lavoro e formazione. Una prospettiva inclusiva* (Cleup, 2012).

Selena Grimaldi ha conseguito il dottorato in Scienza politica presso l'Università di Firenze nel 2009. Attualmente ha un assegno di ricerca post-doc presso il Dipartimento di scienze politiche giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova. I suoi interessi di ricerca si concentrano sul ruolo politico del capo dello Stato nelle democrazie parlamentari, sulle elezioni primarie italiane, sulla teoria empirica della democrazia con particolare riferimento alle istituzioni di controllo delle democrazie avanzate e sul linguaggio politico. Sulla politica locale veneta ha scritto alcuni saggi relativi alle elezioni regionali e ai partiti politici locali. Recentemente ha pubblicato con Carocci *I Presidenti nelle forme di governo* (2012).

Marco Guglielmi (Vicenza, 1988) si è laureato presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova. Vincitore del Premio Luigi di Rosa (2013), è autore di contributi di carattere storico e politologico sul Veneto, tra cui *Il movimento operaio veneto nell'archivio fotografico del Centro Studi Ettore Luccini* («Storia e futuro», n. 30). Attualmente sta curando una biografia del partigiano padovano Giovanni Zerbetto e le memorie di viaggio di un comunista padovano in Unione Sovietica.

Erika Lorenzon è dottore di ricerca in Storia sociale europea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e direttore scientifico dell'Istresco, l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca trevigiana. È docente liceale ed educatrice didattico-museale. Studia da anni la memoria dei prigionieri italiani in detenzione anglo-americana e tedesca durante la seconda guerra mondiale. Come ricercatrice dell'Istresco, si occupa di storia sociale e di scrittura popolare della guerra e della Resistenza.

Omar Salani Favaro è dottore di ricerca in storia. Si occupa di storia del lavoro, dell'industria e della politica. Attualmente è ricercatore presso l'Istituto di storia contemporanea di Ferrara.

GIUGNO 2014

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 1/**2014**

IL VENETO IN RIVISTA

a cura di
Giulia Albanese e Marco Almagisti

Gadi Luzzatto Voghera
Luisa Mangoni, un ricordo

IL VENETO IN RIVISTA

Giulia Albanese e Marco Almagisti
Il dopoguerra in Veneto e le riviste

Marco Guglielmi
La politica attraverso le riviste. Un ritratto regionale (1945-1967)

Selena Grimaldi
Le riviste politiche regionali (1969-1989)

Omar Salani Favaro
Comunicare il lavoro: le pubblicazioni imprenditoriali e sindacali (1945-1979)

Valeria Friso
Veneto e lavoro nelle riviste degli anni Ottanta

Erika Lorenzon
Alla ricerca del dialogo. Gli anni del dissenso in alcune riviste cattoliche

Matteo Cesaretto
Il banco di prova della sinistra: «Il Progresso Veneto» (1959-1967)

Marco Borghi
Venticinque anni di stampa periodica veneziana (1945-1969): spunti e interpretazioni

STUDI

Giuliano Casagrande
La propaganda partigiana nella provincia di Treviso. Progetti, idee e parole di una lotta popolare

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-752-4
9 788883 147524